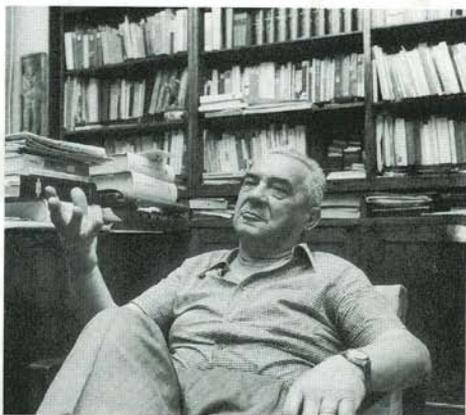


a cura di

Laurana Lajolo



I FILARI DEL MONDO

Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura

Edizioni dell'Orso

XXI SECOLO
Collana di studi e ricerche sull'età contemporanea

diretta da
NICOLA TRANFAGLIA

10

Il volume è stato pubblicato con il contributo di Regione Piemonte, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, Provincia di Asti, Unione Collinare Vigne e Vini, Comune di Vinchio.

I filari del mondo

Davide Lajolo:
politica, giornalismo, letteratura

a cura di
Laurana Lajolo



Edizioni dell'Orso
Alessandria

*Atti del Convegno "Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura",
Vinchio 11 e 12 giugno 2004, organizzato dall'Associazione Culturale Da-
vide Lajolo Onlus in occasione del ventesimo anniversario della morte
dello scrittore.*

© 2005

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15100 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Impaginazione a cura di Francesca Cattina

*La riproduzione totale o parziale e/o la diffusione telematica di questa opera
sono consentite a singoli e comunque a soggetti non costituiti come imprese di
carattere editoriale, telematico, cinematografico o radiotelevisivo.*

ISBN 88-7694-818-X

La vicenda politica e umana di Davide Lajolo

1. Riflettere, a vent'anni dalla sua morte, sul percorso politico e umano di Davide Lajolo è un'occasione importante per chi, come me, ha trascorso ormai quattro decenni della sua esistenza a studiare la storia d'Italia, cercando con le sue ricerche di comprendere come e perché il nostro paese, dopo la sua tardiva unificazione nazionale, ha visto crollare precocemente l'esperienza dello Stato liberale, attraversare per più di vent'anni la dittatura fascista, quindi intraprendere un difficile esperimento democratico che sembra avviarsi, dopo un sessantennio, verso nuove involuzioni autoritarie.

La vicenda politica e umana di Lajolo è, da questo punto di vista, di particolare interesse e i saggi raccolti in questo volume lo testimoniano ancora una volta assai bene.

È necessario, innanzitutto, ricordare alcuni elementi essenziali che emergono dalla sua vita e dagli studi che lo riguardano e che attendono nei prossimi anni – almeno così spero – ulteriori novità e approfondimenti. Il primo aspetto attiene a quella che Dianella Gagliani ha definito la *fascina-zione del fascismo*¹ che il giovane Lajolo subì negli anni che caratterizzano la sua formazione politico-culturale nella prima metà degli anni trenta, a cui seguì la sua partecipazione alla guerra civile di Spagna e poi alla “guerra parallela” di Mussolini dal 1939 al 1943, terminata con la caduta del regime e la drammatica scelta che si pose alla sua generazione tra l'adesione alla repubblica sociale italiana e quella, opposta, alla lotta armata dei partigiani.

Colpiscono, nella ricostruzione della sua attività militare e politico-giornalistica negli anni trenta, alcuni tratti destinati a ritrovarsi, sia pure con segno politico mutato, anche nella lotta partigiana e poi nella sua militanza nel partito comunista italiano.

Lajolo, che veniva da una famiglia contadina dell'Astigiano ed era mosso da una grande ansia di vita e di affermazione, aderì giovanissimo – come

¹ Così si intitola il saggio di Dianella Gagliani dedicata alla giovinezza di Lajolo e alla sua militanza nel fascismo, in questo volume, pp. 3-26.

tanti altri giovani che non avevano conosciuto l'Italia liberale – all'immagine che il fascismo in quegli anni dava di sé: un movimento di giovani guidato da Mussolini che voleva fare "grande" l'Italia nel concerto mondiale e realizzare idee di rigenerazione della nazione attraverso i sacrifici dei suoi soldati e la sconfitta dei regimi democratici occidentali caratterizzati per l'ideologia fascista dal vecchio egoismo capitalistico e da un imperialismo ingiusto per i popoli nuovi dell'Europa fascista.

La sua non fu un'iniziazione alla politica come professione ma una scelta di vita che conteneva, senza alcun dubbio, elementi religiosi e che vedeva nell'avventura di Mussolini e dei reduci della prima guerra mondiale protagonisti, con altri, dello squadristo antisocialista nel primo dopoguerra, l'affermazione di un credo totalitario che includeva il sacrificio per la patria e per la sua grandezza, il disprezzo del pericolo e l'amore per la sfida e per la guerra.

Una simile adesione compiuta a quell'età fa pensare alla definizione che uno storico del fascismo italiano ha dato di recente della religione politica. «Una forma di sacralizzazione della politica», ha osservato Emilio Gentile, «che ha carattere esclusivo e integralista; non accetta la coesistenza con altre ideologie e movimenti politici, nega l'autonomia dell'individuo rispetto alla collettività, prescrive come obbligatorie l'osservanza dei suoi comandamenti e la partecipazione al culto politico, santifica la violenza come legittima arma di lotta contro i nemici e come strumento di rigenerazione»².

E così il fascismo divenne in quegli anni per il giovane Lajolo il punto di riferimento fondamentale per la sua vita. E lo fu particolarmente nella seconda metà degli anni trenta, quando, dopo la partecipazione alla guerra civile spagnola, decise di lasciare la provincia astigiana per la federazione del PNF di Ancona dove incominciò quell'attività, insieme politica e giornalistica, che avrebbe caratterizzato una parte grandissima della sua esistenza anche se l'amore per la poesia e la letteratura, sorto nell'adolescenza, non lo avrebbe mai abbandonato.

La revisione radicale delle idee e delle azioni della giovinezza non avvenne che nella grande e drammatica svolta del settembre 1943, anche se non è difficile credere (grazie anche alla lettura del carteggio giovanile tra Lajolo e Fidia Gambetti che, come lui, dopo una intensa militanza fascista, avrebbe deciso di passare al partito comunista) a quel che negli ultimi anni l'astigiano aveva visto e capito del regime fascista e che si era rivelato del tutto contrario a quell'idea del "legionario fascista" pronto a sacrificarsi per la causa in modo disinteressato, caratterizzato come era invece dal peggiore opportunismo, dalla diffusa corruzione e dall'assai esteso tradimento degli

² Emilio Gentile, *Le religioni della politica*, Roma, Laterza, 2001, p. 208.

ideali di onestà e pulizia morale, oltre che di grandezza dell'Italia, cari al giovane piemontese.

Dubbi e perplessità, timore di non aver capito la realtà si erano già insinuati nella coscienza di Lajolo prima della seconda guerra mondiale ma c'era voluta la sconfitta degli italiani e dei tedeschi, la caduta di Mussolini, propiziata dagli stessi gerarchi del regime, per aprire finalmente gli occhi al giovane e condurlo, in settimane assai tormentate, subito dopo l'armistizio, a scegliere la parte opposta, quei partigiani comunisti che fino ad allora gli apparsi come i nemici da battere.

C'è, negli scritti fascisti di Lajolo, soprattutto in quelli dell'ultimo periodo della sua militanza, insieme con l'esaltazione dell'esperienza della guerra come lavacro e dei "legionari" pronti a pagare con la vita la propria fede, la polemica antiborghese, propria della cosiddetta sinistra fascista e dello stesso Mussolini nella fase più apertamente totalitaria della sua dittatura, che identifica nei borghesi quelli che si oppongono alla rivoluzione fascista, al rischio della politica estera mussoliniana e difendono la vecchia Italia mercantile ed egoista.

Il risveglio, dopo la disfatta del settembre 1943, è amaro e lo conduce prima istintivamente, poi attraverso una tormentata riflessione, al riconoscimento lucido e spietato che «i miei libri, che credevo capolavori di fierezza, mi parevano incomprensibili anzi stupidi. Dentro di me era il caos e mi sentivo soffocare»³.

L'incontro e il confronto con altri ufficiali che avevano già scelto il partigianato, e in particolare con Francesco Scotti, ma anche la sua solitaria rielaborazione politica e culturale, lo condussero a una scelta che si sarebbe rivelata centrale e definitiva per la sua esistenza: l'approdo alla lotta armata contro i fascisti della repubblica sociale e i tedeschi occupanti, l'adesione al partito comunista che nella resistenza rappresentava in Italia e altrove (grazie all'impegno bellico dell'Unione Sovietica) la maggior forza politica e militare nella guerra contro i fascisti e i nazionalsocialisti.

Ed è molto significativa, per capire la sua decisione, la lettera – ricordata da Mario Renosio – che Lajolo invia, nel pieno della lotta (agosto-settembre 1944), al capitano della RSI, Carlo Magone, che lo accusa di aver cambiato bandiera: «Come si può ancora credere e parlare di fascismo quando questo fascismo, dopo aver fatto la voce grossa ed aver agito da guerrafondaio ... è entrato in guerra senza armi, senza riserve, senza preparazione? ... [Dalla sua parte] si muore per il tedesco ... per la disperazione, per far

³ D. Lajolo, *Classe 1912*, Roma, Editori Riuniti, 1953, p. 29. La prima edizione era stata presso un piccolo editore già nel 1945. Nel 1975 il libro sarebbe stato ripubblicato da Rizzoli con il titolo *A conquistare la rossa primavera*.

vivere ancora qualche giorno in più la dittatura, si muore per un'idea che non è più, perché i fatti l'hanno smantellata e finita»⁴.

Del resto la scelta di Lajolo è condivisa da tanti altri giovani che al fascismo avevano creduto e che, attraverso l'esperienza della guerra, giungono a rendersi conto del colossale inganno perpetrato da Mussolini e dal gruppo dirigente fascista nei confronti delle nuove generazioni.

E vale la pena citare la lettera che Giovanni Pirelli, di qualche anno più giovane di Davide, scrive al padre Alberto nel gennaio 1946, dopo aver partecipato alla lotta partigiana in Valle d'Aosta nel 1944-45, per spiegare la sua scelta di abbandonare la fede fascista dopo la disastrosa fuga delle truppe dell'Asse dall'Unione Sovietica di fronte alla massiccia controffensiva dell'Armata Rossa.

Giovanni scrive, tra l'altro: «Ma poi tutto finì e bisognò ricominciare a vivere. I più, graffiando a destra e a manca, per odio represso a lungo e desiderio di godimento, altri gozzovigliando in ricchezze male accumulate sulle ricchezze altrui, rassegnatamente soffrendo alcuni pochi, pochissimi ispirati da forme di fede. Anch'io doveti ricominciare a vivere.

Dopo essere più volte morto nel desiderio di morire. Dopo essere giunto alla negazione di tutti i "valori eterni" dello spirito, di ogni "fede" soprannaturale. Cosciente che tutto è sbagliato e falso, incominciando dai valori comunemente considerati inattaccabili nella vita degli individui come in quella delle nazioni e di tutte le forme di associazione umana»⁵.

Profondamente diverse le esperienze di Davide e Giovanni: il primo proveniente da una famiglia modesta della provincia astigiana e già impegnato in un'attività politico-giornalistica nelle file del regime, il secondo figlio di un grande industriale che si era schierato con Mussolini ed era rimasto favorevole al dittatore nel decennio successivo alla sua ascesa, andato volontario in guerra partecipando agli scontri contro la Francia, alla guerra di Grecia e poi alla spedizione dell'Armist in Russia.

Ma, in qualche modo, giunti alla stessa scelta dopo l'armistizio con un analogo senso di tardiva rivelazione dell'inganno fascista e della necessità di ricominciare daccapo dopo l'esperienza fascista che, in tutti e due i casi, da una parte era stato alla fine una grande delusione ma, d'altra parte, aveva rappresentato l'ideale della giovinezza, un legame forte appunto come quello di una religione politica che aveva informato azioni e pensieri apparsi per quei giovani come immutabili e definitivi.

La lotta partigiana fu per Davide Lajolo, come per Giovanni Pirelli e

⁴ M. Renosio, *L'Ulisse della guerra partigiana*, in questo volume, pp. 27-37.

⁵ Per la lettera di Giovanni Pirelli citata cfr. N. Tranfaglia, *Introduzione* a G. Pirelli, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, Milano, Rosellina Archinto 1990, p. 41.

tanti altri, insieme l'inizio di una nuova esperienza fondamentale sul piano politico ed esistenziale, il ritono a una vita carica di significato anche spirituale.

«Non ho mai voluto così bene alla vita», scrive il partigiano Ulisse nel suo libro del 1945 che racconta la sua lotta. «Non ho mai creduto così intensamente nella vita»⁶.

2. In uno dei suoi libri più interessanti per lo storico, il diario autobiografico che si intitola *Ventiquattro anni* (Rizzoli, 1981), Lajolo rievoca la scena in cui si decide il suo destino dopo l'esperienza partigiana.

È Giorgio Amendola ad aspettarlo nella sede dell'*Unità* di Torino ed è il caso di riprodurre il breve dialogo tra i due uomini, l'esperto dirigente comunista e il giovane comandante delle brigate garibaldine.

«Dunque tu sei un giornalista», esordisce Amendola. «Abbiamo bisogno di te all'*Unità*. Da subito. Domani deve uscire il giornale. Adesso arriva Geymonat e te lo presento».

E alle proteste di Davide che dice di non voler più far politica, Amendola ribadisce seccamente: ««Il partito ti chiede di lavorare all'*Unità* da stasera. Domani, via il mitra, la divisa e la barba. Comincia un altro periodo». Mi alzo corrucciato e faccio per andarmene. Sento un poffarbaccho che pare una cannonata: «È questa la disciplina che hai insegnato ai tuoi partigiani? Su avanti, quello è il tuo tavolo». Quel richiamo perentorio mi fredda: la disciplina partigiana»⁷. Ma passano pochi e già il trenta aprile scrive Lajolo: «La vita del giornale mi prende. È affascinante perché senza sosta. Siamo pochi e dobbiamo mettercela tutta come ieri da partigiani».

C'è in queste poche parole una sorta di autoritratto del comandante partigiano diventato caporedattore dell'*Unità* di Torino che accetta l'ordine del partito dopo la resistenza iniziale e, subito dopo, si reinnamora di quel mestiere di giornalista politico che già in precedenza lo aveva appassionato quando ancora era fascista ad Ancona.

Lajolo, come è stato notato, aveva le qualità e le motivazioni psicologiche di fondo per diventare un moderno comunicatore e lavorerà nel giornale fondato da Antonio Gramsci per altri quattordici anni fino ai tre mandati parlamentari per il partito comunista e neppure allora abbandonerà il mestiere giornalistico collaborando a quotidiani e a settimanali e dirigendo infine il settimanale *Vie Nuove-Giorni*, vicino ai comunisti, e tenendo una rubrica di libri alla Rai di Milano in anni nei quali il servizio pubblico radiotelevisivo consentiva ancora un minimo di pluralità, soprattutto nelle rubriche culturali.

⁶ D. Lajolo, *Classe 1912* cit., p. 246.

⁷ D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, Milano, Rizzoli 1981, p. 13.

Le qualità consistevano, come si può verificare sfogliando le annate del giornale, in un amore per la chiarezza delle informazioni e delle opinioni ospitate, nell'interesse straordinario per la lettura e il dibattito culturale che emerge leggendo gli articoli dei collaboratori di grande qualità che l'*Unità* di Torino e quella di Milano da lui successivamente diretta ebbero negli anni quaranta e cinquanta (da Calvino a Pavese a Vittorini e a molti altri), nella capacità di parlare a lettori di varia cultura, come emerge dai suoi editoriali e dai suoi corsivi di quegli anni. Furono anni di grande fervore e vitalità per l'ex comandante partigiano che non risparmiava le polemiche nei confronti della Democrazia cristiana come della destra italiana e che dava una sua interpretazione personale alla linea della "democrazia progressiva" sostenuta da Togliatti e dal gruppo dirigente comunista.

E proprio questa tendenza di Lajolo a creare problemi all'ex comandante partigiano.

All'interno della linea politica decisa da Togliatti e dal gruppo dirigente comunista l'abitudine del giornalista-scrittore a prendere iniziative che sfociano in manifestazioni che hanno successo tra i lettori convincono il partito, a riservarsi una certa autonomia nell'impostazione della prima pagina e dei principali titoli a trasferirlo da Torino a Milano dove diventa direttore di quell'edizione e a candidarlo poi alle elezioni politiche del 1958.

Il racconto che di queste vicende fa Lajolo nel suo diario restituiscono il clima di quegli anni, le battaglie che conduce giorno dopo giorno nella capitale lombarda e il suo rimpianto di fronte alla decisione che viene dal centro.

«Perché imbalsamarmi a Montecitorio?», scrive il 30 marzo 1958. «Le poche volte che vi sono entrato invitato dai compagni parlamentari ho avuto la sensazione di un luogo che fosse un luogo nel quale si aggirassero personaggi che cambiavano fisionomia da come li conoscevo fuori di quel palazzo. Nessuna attrattiva».

E poco dopo aggiunge: «Facendo il giornale vivo due volte. Vengo a conoscenza delle notizie prima degli altri per viverle in mezzo alla gente. Lì dentro è come essere in divisa anche se vestito in borghese»⁸.

Ma non ci sono margini per il rifiuto, la decisione è stata assunta e risponde anche all'esigenza ormai urgente di centralizzare a Roma la produzione dell'*Unità* che, proprio nella seconda metà degli anni cinquanta, ha incominciato a perdere copie di fronte alla crisi di tutti i giornali di partito e alla diffusione del mezzo di comunicazione che in pochi anni diverrà quello centrale, la televisione.

Eletto alla Camera, Lajolo diventa l'anno successivo vicepresidente della commissione interparlamentare di vigilanza della Rai e continua ad occu-

⁸ *Ibidem*, p. 273.

parsi di quel problema della libertà di stampa e di espressione sollevato molte volte sul giornale che ha diretto.

Il ritratto che Guido Crainz traccia, in questo volume, dell'intreccio tra censura cinematografica e controllo governativo della Rai come di gran parte della stampa quotidiana e settimanale (basta ricordare il licenziamento deciso dal governo Segni del direttore del *Giorno* Baldacci e di quello attuato da Mondadori del direttore di *Epoca* Enzo Biagi per un editoriale sui morti di Genova e di Reggio Emilia nel luglio 1960 o le polemiche di segno opposto per la trasmissione televisiva di Silvio Negro sul regime fascista) riproduce con precisione il clima che caratterizza il nostro paese negli anni in cui si sviluppa fino in fondo la crisi del centrismo e forze potenti si oppongono con tutti i mezzi all'apertura della stagione di centro-sinistra⁹.

La censura cinematografica si esercita in quegli anni con straordinaria larghezza e colpisce i migliori registi italiani e stranieri. Nello stesso tempo la Rai fornisce un'immagine dell'Italia che sembra datata almeno un decennio prima e che costituisce la frontiera più arretrata per difendere quell'Italia centrista che ormai, sul piano elettorale e politico, stava attraversando un inesorabile declino.

Con proposte di legge e interventi parlamentari Lajolo combatte con tenacia la sua battaglia per cambiare questa situazione e si sente, nelle sue parole in parlamento come nei suoi articoli, una particolare tensione che va spesso oltre i motivi propri del partito comunista in quanto coinvolge un'opinione pubblica democratica che sopporta sempre meno la forte interferenza del Vaticano e della vecchia destra sull'informazione come sulle trasmissioni culturali e di divulgazione storica.

Nello stesso tempo emergono con maggior forza i dubbi e le perplessità che già negli anni cinquanta, secondo il suo diario, erano emerse in Ulisse con i processi contro i dissidenti in Unione Sovietica e con la rivoluzione ungherese del 1956. L'occasione per molti aspetti decisiva è data dal nuovo intervento sovietico di fronte alla primavera di Praga del 1968 che si conclude con l'arrivo dei carri armati sovietici e la decapitazione del gruppo dirigente nuovo che si era insediato in Cecoslovacchia. Lajolo aveva sostenuto quell'esperimento d'accordo con il segretario del PCI Longo che si era recato a Praga in maggio e non aveva nascosto il suo appoggio a Dubcek e ai dirigenti cecoslovacchi.

⁹ G. Crainz, *Fra anni cinquanta e sessanta: censura cinematografica e controllo governativo della Rai*, in questo volume, pp. 39-49, Crainz richiama opportunamente alcune vicende di quegli anni che le cronache, e spesso i saggi storici dell'ultimo decennio, tendono ad accantonare per dare del centrismo un'immagine storica di democrazia compiuta. Ma si tratta di un'immagine che non risponde in nessun modo a quel che avvenne in Italia in quegli anni.

Di fronte all'invasione del paese da parte delle truppe del patto di Varsavia e alla pesante normalizzazione voluta dai sovietici, «i commenti di Lajolo», ha notato Aldo Agosti, «successivi a questa drammatica svolta sono improntati ormai all'amarezza e alla disillusione e alla disillusione più profonde»¹⁰.

È questo il momento in cui l'ex comandante partigiano non riesce né vuole interpretare, come è avvenuto sempre in passato, la linea ufficiale del partito. Ma le ragioni di difendere il campo comunista dagli attacchi furibondi che vengono da tutte le parti alla fine prevalgono sui dubbi e sul disaccordo che Lajolo ha maturato rispetto all'atteggiamento del PCI nei confronti dell'Unione Sovietica come dei nuovi dirigenti cecoslovacchi che hanno sostituito gli uomini della primavera di Praga. E l'ex direttore dell'*Unità* rientra, per così dire, nei ranghi del gruppo parlamentare e del partito.

Tre anni dopo Longo gli chiede di assumere la direzione del settimanale *Vie Nuove*, ribattezzato *Giorni-Vie Nuove*, e qui Lajolo ha a disposizione una tribuna più libera dai condizionamenti di cui soffre il quotidiano del partito.

Continua ad occuparsi della situazione cecoslovacca, pubblica un'intervista coraggiosa a Smrkovsky che sente più vicino di altri alle sue posizioni e si esprime con grande chiarezza sulla normalizzazione intervenuta a Praga con l'arrivo delle truppe sovietiche. Respinge l'idea che il socialismo possa essere "una fortezza assediata" e continua la sua battaglia anche dopo il 1972 quando rinuncerà a una nuova candidatura parlamentare e si dedicherà di nuovo a tempo pieno al giornalismo e alla scrittura.

Vale la pena ricordare, come ha già fatto Aldo Agosti nel suo saggio pubblicato in questo volume, l'episodio della pubblicazione sul settimanale il 20 marzo 1974 della lettera inviata da Alexander Dubcek dopo la morte improvvisa di quest'ultimo.

In quella occasione, Lajolo denuncia la sospensione di oltre mille abbonamenti di *Giorni-Vie Nuove* in Cecoslovacchia sospesi di autorità dai nuovi dirigenti e difende apertamente ancora una volta il tentativo cecoslovacco di acquisire autonomia dall'Unione Sovietica. Si intravede con chiarezza in queste posizioni la convinzione, ormai raggiunta da Lajolo, sulla necessità per il PCI di andare avanti sulla strada di un distacco compiuto nei confronti del comunismo sovietico.

I suoi articoli sul *Mondo* di Mario Pendinelli sulla storia del partito che diventeranno poi, in una versione notevolmente più ampia, il volume *Finestre aperte a Botteghe Oscure* (Rizzoli 1981) sono un'altra tappa del suo ulteriore distacco dal partito all'interno del quale non farà più parte, con il XIV congresso del Comitato Centrale.

¹⁰ A. Agosti, *Per un socialismo dal volto umano*, in questo volume, pp. 51-63.

3. A rivedere con gli occhi dello storico l'avventura umana di Davide Lajolo c'è da sottolineare ancora una volta come la sua passione politica e quella giornalistica-letteraria non siano state mai percepite da lui come cose staccate o addirittura in contrasto tra loro.

Da quando adolescente subì la fascinazione forte del fascismo e si gettò senza riserve nel tentativo di prendervi parte con tanti altri giovani attraverso le guerre, le poesie, i racconti e i giornali del partito alla svolta radicale del 1943 in cui comprese l'errore compiuto ed entrò nelle brigate garibaldine, e poi nel partito comunista, ci fu in Lajolo il desiderio e la volontà costante di far la sua parte con generosità e senza risparmio di forze.

Fece in tempo a sperimentare nel suo percorso la crisi crescente del mondo comunista e le contraddizioni dell'Unione Sovietica, partecipò al bisogno sempre maggiore – ma lento e frenato da troppe paure – del gruppo dirigente togliattiano e postogliattiano di trovare un'autonomia sempre più compiuta dal vincolo di ferro che aveva legato il partito comunista alla centrale di Mosca.

Si rese conto della necessità di una via italiana al socialismo che neppure il successore di Longo, Enrico Berlinguer, sarebbe riuscito nella sua vita a completare. E ritrovò negli ultimi anni, con la scrittura e i ricordi vissuti nella sua terra di Vinchio, gli affetti più cari, la dimensione che più gli si atteggiava alla fine del suo lungo percorso.

Fu davvero, come lo ha definito Aldo Agosti, un socialista dal volto umano.

Non a caso la personalità di Giuseppe Di Vittorio, cui dedicò un bel saggio, e quelle pur così diverse di Pavese e di Fenoglio, entrambe di quel Piemonte che aveva molto amato, ai quali aveva dedicato due libri che restano, lo accompagnarono fino alla fine.

Il ricordo che ancora conservano di lui quelli che lo hanno incontrato e conosciuto bene fa comprendere a tutti noi quanto la sua battaglia sia ancora attuale nella difesa della costituzione repubblica e delle conquiste dei lavoratori in un'Italia tormentata da una transizione infinita e che, a volte, sembra smarrire la strada maestra di un progresso civile e culturale adeguato alla sua storia.

Torino, gennaio 2005

Nicola Tranfaglia

Sigle e abbreviazioni

Archivi e fondi

ACS	Archivio centrale dello Stato (Roma)
<i>Mcp, Dgp</i>	<i>Ministero della Cultura popolare, Direzione generale per la propaganda</i>
<i>Mcp, Dgp, Nupie</i>	<i>Ministero della Cultura popolare, Direzione generale per la propaganda, N.U.P.I.E. (Nuclei di propaganda all'interno e all'estero)</i>
<i>Mcp, Gab.</i>	<i>Ministero della Cultura popolare, Gabinetto</i>
<i>Mcp, Reports</i>	<i>Ministero della Cultura popolare, Reports</i>
<i>Pcm</i>	<i>Presidenza del Consiglio dei ministri</i>
<i>Spd, c.r.</i>	<i>Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato</i>
ASMAE	Archivio storico del ministero degli Affari esteri (Roma)
<i>Amb. Parigi</i>	<i>Ambasciata di Parigi</i>
<i>Ap</i>	<i>Affari politici, 1931-1945</i>
<i>As, 1929-35</i>	<i>Archivio scuole, 1929-1935</i>
<i>As, 1925-45</i>	<i>Archivio scuole, 1925-1945</i>
<i>Gab.</i>	<i>Archivio del gabinetto del ministro (1923-1943)</i>
<i>Mcp</i>	<i>Ministero della Cultura popolare, Direzione generale per la stampa estera</i>

Istituti, organismi e altro

Anci	Associazione nazionale combattenti italiani
b., bb.	busta, buste
Caur	Comitati d'azione per la universalità di Roma
Cdd	Camera dei deputati
d.m.	decreto ministeriale
d.p.	decreto della presidenza del Consiglio

SIGLE E ABBREVIAZIONI

Dgie	Direzione generale degli italiani all'estero
Dgp	Direzione generale per la propaganda
Eiar	Ente italiano audizioni radiofoniche
fasc., fasc.	fascicolo, fascicoli
Guf	Gruppi universitari fascisti
Infc	Istituto nazionale fascista di cultura
Irc	Istituto per le relazioni culturali con l'estero
l.	legge
leg.	legislatura
Nsdap	Nationalsozialistische Deutsche Arbeiter-Partei
Nupie	Nuclei di propaganda all'interno e all'estero
o.d.s.	ordine di servizio
Onb	Opera nazionale dopolavoro
Onmi	Opera nazionale per la maternità e l'infanzia
Pnf	Partito nazionale fascista
r.d.	regio decreto
r.d.l.	regio decreto legge
s.a.	senza anno
s.d.	senza data
s.f.	senza firma
s.l.	senza luogo
Sdn	Società delle nazioni
SdR	Senato del Regno
sess.	sessione
sottofasc., sottofasc.	sottofascicolo, sottofascicoli
Ss	Schutzstaffel
Ufa	Universum Film Ag

PARTE PRIMA

L'IMPEGNO POLITICO

Dianella Gagliani*

La fascinazione del fascismo

Dal “*Voltagabbana*” al... “*Voltagabbana*”

Personalmente non ho conosciuto Davide Lajolo, né ho avuto modo di apprezzarlo o di polemizzare con lui quando era il giornalista che si firmava Ulisse. Non ho neppure incontrato quanti lo frequentarono negli anni precedenti la sua scelta partigiana né quanti lo conobbero da vicino dopo (tranne la figlia Laurana) per poter verificare le ipotesi che sono andata sviluppando su Lajolo fascista.

Il mio primo approccio con lui e con quella sua esperienza è avvenuto – diversi anni fa – attraverso *Il “voltagabbana”*, un libro che è stato fondamentale per aprirmi alla comprensione del significato del fascismo nella storia d’Italia. Ma poiché allora mi ero proposta non già di approfondire la biografia particolare di Lajolo, bensì di capire più in generale l’atteggiamento dei ‘giovani’ lungo tutta la traiettoria fascista, non ero andata – riguardo a Lajolo – al di là di quel libro (che, sia detto per inciso, si è rivelato molto utile anche nell’insegnamento).

Invitata da Laurana a scavare negli anni fascisti del padre non ho potuto dire di no – per via di quel primo e importante incontro con lui attraverso *Il “voltagabbana”* –, anche se non mancavano le preoccupazioni in quanto, pur non avendolo conosciuto personalmente, non ero e non sono del tutto ignara della rilevanza del “personaggio” Lajolo.

Dovendo chiarire il mio percorso di analisi e i miei risultati potrei dire che sono partita dal “*Voltagabbana*” e sono tornata al “*Voltagabbana*” ma con aggiunte e anche modificazioni ricavate dallo spoglio degli scritti degli anni 1939-1943. Cosa voglio dire con questo? Che *Il “voltagabbana”* è un libro che intende restituire agli inizi degli anni Sessanta (esce nell’autunno del 1963) il senso complessivo di una esperienza e non gli eventi concatenati secondo una linea cronologicamente perfetta. Come Lajolo scrive nell’*Avvertenza*:

Questo libro è vero perché veri sono i fatti, veri e vivi i personaggi. È soprattutto il tentativo di spiegare, con spietata sincerità e con la maggiore

* Università di Bologna

umanità, vicende che fanno parte della nostra storia nazionale e ai giovanissimi, ai giovani e ai meno giovani i drammi tanto complessi e strani di quegli anni.

[...] Questo lungo racconto non deriva evidentemente tutto da precise documentazioni, ma per l'uno o per l'altro protagonista [il secondo protagonista è Francesco Scotti], si affida altresì ai ricordi e alle memorie di quegli anni, sempre nello spirito della verità che va al di là dei singoli episodi¹.

L'intento, eminentemente pedagogico, di spiegare soprattutto ai più giovani i drammi "complessi e strani" della nostra storia nazionale conduce probabilmente Lajolo a conferire rilevanza a certi eventi e a sottrarne ad altri. Mentre noi, che cerchiamo di comprendere il senso complessivo della sua esperienza fascista attraverso il numero più ampio possibile di testimonianze, senza farci guidare la mano dalla ricostruzione di senso fattane dall'autore, dobbiamo innanzitutto seguire i singoli momenti del suo percorso biografico per poi ricavarne quelle che per noi sono le rilevanze. Senza iat-tanza ma anche senza reticenza.

Dopo aver detto che non è facile seguire puntualmente la biografia di Lajolo fino al 25 luglio 1943 – o, almeno, non è facile per tutto ciò che noi vorremmo conoscere nel dettaglio –, possiamo subito registrare che Lajolo nella sua autobiografia del 1963 anticipa alla guerra di Spagna un rimescolamento morale e politico che, invece, dall'analisi di tutti gli altri scritti si rese palese solo dopo il 25 luglio 1943 e ancor più dopo l'8 settembre. Sicuramente, egli visse momenti di malessere nei riguardi del regime anche prima della destituzione di Mussolini, ma quel disagio venne sempre allora risolto dentro il fascismo e non si trattò mai di un vero e proprio travaglio, con i tratti cioè della drammaticità.

Il "voltagabbana" è utile – dunque – non tanto per ricostruire la cornice temporale della crisi e anche dell'attività di Lajolo negli anni Trenta fino al 25 luglio 1943 (e ciò vale specialmente per gli anni 1941-1943); quanto perché estrinseca un sentire fascista e narra delle motivazioni che stavano alla base di un impegno fascista. Senz'altro, all'origine del libro, c'erano problemi interni al suo partito, il PCI, riguardo a quel suo passato ingombrante, ancor più ingombrante probabilmente dopo il luglio 1960. Ma c'era anche, con ogni probabilità, l'intenzione della comunicazione di una esperienza a un pubblico più giovane, quello delle "magliette a righe" dello stesso luglio 1960, completamente ignaro della fascinazione del fascismo e della sua presa nella società degli anni Trenta e inizi anni Quaranta.

Significativamente Lajolo appone il seguente esergo tratto da Piero Calamandrei:

¹ D. Lajolo, *Il "voltagabbana"*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 9.

Un ponte è crollato, e tra i due tronconi delle pile rimaste in piedi,
una trave lanciata attraverso,
per permettere agli uomini che vanno al lavoro
di ricominciare a passare.

L'immagine del ponte – che ora è solo una trave, ma in grado tuttavia di congiungere un'umanità laboriosa – è emblematica. Si tratta di un ponte gettato fra uomini di opposti schieramenti, come i fascisti e gli antifascisti, sorretti comunque da una comune umanità. Ma si tratta anche di un ponte fra le generazioni, come ha chiarito nell'*Avvertenza*. Lo scopo è in ogni caso quello della comunicazione, perché nulla come un ponte mette in comunicazione. E fra le caratteristiche più profonde di Lajolo si deve annoverare, a mio giudizio, quella dell'interesse per la comunicazione; anzi, più che di interesse, si deve forse meglio parlare di una vera e propria passione. Se questa analisi è corretta, si può allora sostenere che la passione giornalistica di Lajolo nasce dalla sua passione per la comunicazione e Lajolo può essere sicuramente descritto come un comunicatore, cui noi possiamo aggiungere “di massa” (ma di questo “di massa” e delle sue implicazioni vorrei dire poi).

Pur pensato come “ponte” da quel grande comunicatore quale egli era, e cioè attento all'ascoltatore, vale a dire a colui che doveva ricevere il messaggio, non solo a colui che lo trasmetteva, *Il “voltagabbana”*, pur recensito autorevolmente, non costituì allora il perno per analisi approfondite sul fascismo o, meglio, sulla società italiana negli anni del fascismo e sulla adesione dei giovani ad esso. Pur ponendo l'avvio della sua macerazione nei mesi della Guerra civile spagnola – e come avrebbe potuto comunicare alla generazione più giovane il suo fervente fascismo in quel frangente? –, Lajolo non vide l'aprirsi negli anni Sessanta di una riflessione sulla *Weltanschauung* fascista, fenomeno di molti anni successivo sotto il profilo storico-grafico e tuttora molto arretrato sotto il profilo politico. Se pur con molto ritardo, con me (e chiaramente non solo con me) Lajolo è riuscito a comunicare, e gli sono ancora grata per il suo “*Voltagabbana*” che ha rappresentato quella “trave-ponte” che mi ha consentito, partendo da una concezione antifascista e, comunque, laica, di accostarmi alla concezione del mondo fascista, che può ben essere definita una religione politica².

² Sul fascismo come religione politica sia sufficiente qui rinviare a E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001 e Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

L'adesione al fascismo e i caratteri dell'“uscita”

In *Classe 1912*, portato a termine e stampato pochi mesi dopo la fine della guerra, Lajolo ripercorreva il suo passaggio dal fascismo alla scelta partigiana. Ancora vicino al periodo dell'angoscia e della macerazione, egli restituiva i suoi momenti di indecisione e lacerazione e ci faceva toccare con mano la profondità della sua adesione al fascismo. Perché – si deve subito rilevare – Davide Lajolo fu ardentemente, appassionatamente fascista. A questo ci conduce l'analisi dei suoi scritti di quegli anni e da qui si deve ripartire per un'indagine adeguata della sua uscita dal fascismo. Un'uscita difficile, sofferta; tanto più difficile e sofferta quanto più era stata incondizionata la sua adesione al fascismo.

Seguiamolo mentre descrive il suo raggiungere Vinchio pochi giorni se non poche ore prima dell'8 settembre 1943 mentre si preannuncia con forza la prima profonda crisi:

La bambina era una festa negli occhi al rivedermi. Non sapeva parlare, mi saltò in braccio e con le mani leggere mi tastava il viso. Che onda dentro di commozione!

Sentivo che il cuore, il cervello erano vuoti. Tutta la vita trascorsa, così lottata, così vissuta, mi pareva ora un gioco di cui non avevo capito mai il perché.

Come l'avessi buttata via; che altri, anzi, me l'avesse sprecata. Vicino alla famiglia, nel nido d'affetto per il quale tanto avevo lavorato con orgoglio, sentivo ora più che mai l'amarezza della nuova situazione, rimanevo spento e vinto.

La delusione mi prendeva alla gola. Non sapevo più parlare neppure a Lalli, che mi guardava così teneramente³.

Neppure i libri scritti fra il 1939 e il 1943 gli sono di conforto. Tutt'altro.

Poi presso la scrivania trovai i miei libri, quelli che avevo scritto; attorno ad ognuno dei quali avevo tanto trepidato, come si trepida e si soffre per le creature nostre; ora li sentivo staccati e ne soffrivo.

Contavo di riavvicinarli. Li riprendevo, leggevo qualche pagina, m'entusiasmaivo; ma ecco la seconda frase mi fermava il respiro. Questa è retorica, questo è falso.

Non capivo più me stesso.

I nomi dei morti compagni mi ballavano dinanzi agli occhi in una ridda tragica. E dietro quei nomi c'erano i loro volti senza parole, come sapessero

³ *Classe 1912*, Roma, Editori Riuniti, 1953 (ma la prima edizione è del 1945), p. 29.

del mio tormento. Lo soffrivano anch'essi e la loro morte era ancora invendicata.

I miei libri, che credevo capolavori di fierezza, mi parevano adesso incomprensibili anzi stupidi. Dentro di me era il caos e mi sentivo soffocare [...]»⁴.

In *Classe 1912* (che il pubblico di oggi conosce con il titolo di *A conquista la rossa primavera*, assunto nel 1975) altre due volte ritornano riferimenti ai libri scritti negli anni fascisti.

Quando si trova non ancora accettato dai partigiani, mentre la sua scelta gli era sembrata, a quel punto, molto chiara dopo una lunga fase di travaglio, Lajolo si domanda:

« Che tutto quanto ho creduto e sofferto in questi mesi sia stata un'allucinazione?

E per sincerarmi di me stesso, andai a prendere dalla libreria i miei libri, quelli che avevo scritto quando l'entusiasmo mi portava sulle strade del mondo a gridare all'Impero»⁵.

Un'ulteriore volta quando "Augusto", Francesco Scotti, gli chiede quei testi per comprendere il suo percorso⁶. E anche in questo caso si parla di fede, di buona fede, di una credenza che va sradicata e che implica un impegno di trasformazione.

All'alba Augusto era venuto a svegliarmi. Non aveva dormito perché s'era letti i miei libri fascisti. Lo guardo in viso appena scendo. Ha il sorriso di sempre, ma qualcosa d'amaro è al fondo del suo sguardo.

– Ho letto i tuoi libri, c'è dentro tutto lo sbandamento morale che ti hanno seminato nell'anima gli immorali maestri di Mussolini. Ma si vede la tua passione d'Italia e si sente che tu credevi che Mussolini fosse l'Italia. È una trasformazione profonda e radicale che tu, e gli altri come te, dovete fare dentro di voi. È una visione della vita totalmente diversa che dovete apprendere, e questa scuola di guerra partigiana è quella che vi aiuta a capire ogni giorno con la diretta esperienza e darà a noi la garanzia di aver trovato dei compagni fedeli e capaci.

Passeggiamo per una strada di Mombercelli, che la brina ha imbiancata. Ormai le foglie sono marcite. Le piante scheletriche, coi rami brulli, le viti attaccate ai fili con i tralci abbandonati.

Augusto mi enumera uno ad uno i miei difetti senza offendere mai, mi sradica l'orgoglio e la superbia, residui del fascismo, mi mette a fuoco le manchevolezze.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem, p. 69.

⁶ Ibidem, p. 165.

Fa freddo nel mattino. Il cielo è come fosse di vetro. Ogni parola che cade dalle labbra del compagno mi riscalda dentro. Mi fa bene riprendere con più coscienza il mio lavoro, per intonare meglio la mia trasformazione. Poi Augusto riparte.

Il riferimento alla “trasformazione”, al lavoro interiore per la trasformazione, non è sicuramente rituale, pur se si colloca in un ambito e in un contesto – il Partito comunista di quegli anni – in cui la vena pedagogica costituiva un elemento cardine. È lo stesso Lajolo a farci scartare quest’ultima interpretazione, specialmente se accostiamo la conversazione appena citata con Scotti al momento in cui gli si comunica la sua ammissione al Partito comunista.

Non ho parole. Sento dentro di me che questa è la migliore medaglia al valore. Conquistata non in un impeto d’entusiasmo, non per spirito d’avventura, ma maturata con tanta sofferenza, superando i dubbi, le incertezze, vincendo prima la battaglia con me stesso, contro il mio passato [...] ⁷.

Quei libri fascisti vanno dunque presi molto sul serio se vogliamo ripercorrere la biografia di Lajolo degli anni fino all’autunno 1943, così come l’uscita dalla fascinazione del fascismo va considerata con maggiore attenzione se vogliamo restituire tutta la macerazione e la sofferenza di quei mesi. Potremmo andare anche oltre e pensare a come Lajolo dovette vivere le accuse di “voltagabbana” che la parte avversa continuò a rivolgergli per anni e le diverse incertezze nei suoi riguardi da parte di compagni di partito. Ma non dobbiamo occuparci ora di questo. Approfondiamo invece la sofferenza della sua uscita dal fascismo che è potuta e può tuttora risultare inavvertibile se si pone lungo una linea di ininterrotta continuità la sua adesione a un “fascismo di sinistra” e quella a un partito di sinistra. Il processo, si è già visto in parte, fu molto più intricato, fatto di battute di arresto, di ripensamenti, di macerazioni.

È significativa la prima lettera dopo la fine della guerra che invia all’amico Fidia Gambetti con cui aveva condiviso una visione del fascismo insieme con l’amore per la poesia.

Mio carissimo Gambetti,
la tua fredda, laconica firma sulla cartolina da Brescia mi ha fatto un gran calore. Sono tanto lieto di saperti tornato, di saperti vivo.
Perché amici del tuo stampo, questi della tua tempra non è facile trovarne.
Non so chi t’ha detto di me, della mia situazione.

⁷ Ibidem, p. 148.

Se è stata infiorata delle solite accuse, l'informazione, o se fu un uomo cosciente che sa del mio passato.

Comunque tu mi conosci e sai che non sono tipo da battere bandiera col vento.

La nostra nausea dei vagabondi imbonitori di ieri non è di oggi ed il mio amore all'Italia ed al popolo mi fu e m'è guida per l'azione e per il lavoro. Ho scritto un libro che non so se hai visto – Classe 1912 – Editore Arethusa - Asti. Lì è il mio processo evolutivo, la sincerità della mia crisi dolorosa, di tutti noi.

Caro Fidia, so che tu sarai ancora in sofferenza ed in crisi.

Ti voglio portare quindi anzitutto il mio abbraccio affettuoso.

Mai verrai a trovarmi, ci parleremo, ci scandaglieremo dentro.

Non hai occasione di venire a Torino? [...]

Scrivimi presto o vieni qui⁸.

È il messaggio fraterno di chi sa la fatica dell'uscita dalla religione fascista.

Probabilmente è vero che ne *Il "vizio assurdo"* "ci sono molte riflessioni e spiegazioni umane di quegli anni", come Lajolo scriveva a Giorgio Cavallotti, il padre di Bruno, un suo caro amico morto in Spagna combattendo dalla parte di Francisco Franco e del quale avrebbe parlato più volte nei suoi libri⁹. I caratteri di Lajolo e di Pavese erano sicuramente diversi, "opposti", avrebbe scritto nell'Introduzione a *Il "vizio assurdo"*: "l'uno – lui stesso, Lajolo – sempre deciso e battagliero a vivere; l'altro – Pavese – sempre disperato e deciso a morire"¹⁰. Eppure Lajolo seppe comprendere il doppio binario della vita di Pavese e il doppio richiamo: il primo a vivere nel suo tempo con gli altri; il secondo a ripiegarsi in se stesso, a rifugiarsi nella "casa in collina" e rinserrarsi nel passato alla ricerca di luoghi mitici. Forse che il fascismo non si abbeverava di un passato mitologico, e il richiamo al passato, a non tradire i morti, non era stato un momento della sua propaganda che anche Lajolo aveva condiviso?

La sua decisione a vivere nel presente lo avrebbe portato a reagire e, alla fine, congiuntamente ad altre motivazioni, a scegliere la Resistenza. Ma anche Lajolo dovette sperimentare momenti di sconforto e anche di depressione e di inerzia, prima di ritrovare le energie per reimmergersi nella vita sociale. Non apparirà perciò strano che "Costa", il partigiano che prende contatto con Lajolo per verificare la possibilità di sviluppo del

⁸ Carteggio con Fidia Gambetti: lettera del 21 novembre 1945 (su carta intestata del redattore capo dell'Unità). Archivio Lajolo.

⁹ La lettera a Giorgio Cavallotti è del 4 luglio 1963. Lajolo avrebbe dedicato a Bruno il volume di poesie *Nel cerchio dell'ultimo sole*.

¹⁰ D. Lajolo, *Il "vizio assurdo"*, Milano, Il Saggiatore, 1960, p. 13.

movimento a Vinchio, riferisse in questi termini dell'incontro e del "personaggio":

mah, non so. L'ho trovato calmissimo, sdraiato in terra, tranquillo, distante, come non in grado di capire l'importanza del momento e del colloquio. Con la pipa in bocca ed uno spolverino bianco. Non mi ha convinto troppo. Vedremo...¹¹

Alla luce di questa immagine acquistano un altro rilievo ne *Il "vizio assurdo"* i riferimenti alla irresponsabilità dei singoli che il fascismo aveva incentivato, alla futilità del compiacersi dei boschi di fronte alle tragedie del presente, al rifugiarsi in collina come rifiuto della sofferenza convincendosi che "tutto è memoria [...] e come sia il passato a determinare l'avvenire". Per finire poi con quella domanda: "Esistono gli altri per noi?"¹²

In considerazione del riconoscimento dell'esistenza degli altri e soprattutto della figlia Laurana, Lajolo avrebbe scelto la Resistenza.

L'attività di Lajolo negli anni fascisti

Di Lajolo si conosce la partecipazione alla Guerra civile spagnola dalla parte di Franco, senza dubbio per le sue ampie narrazioni nel "*Voltagabbana*" in cui ha intenzionalmente messo a confronto la sua biografia con quella di Francesco Scotti, nato anch'egli nel 1912 ma che – ininterrottamente antifascista – in Spagna aveva combattuto nelle Brigate internazionali. Molto meno conosciuta è l'attività di Lajolo al ritorno dalla Spagna, nella seconda metà del 1938, fino al 25 luglio 1943. Si tratta di quasi cinque anni dei quali ci mancano molte informazioni.

Le abbiamo ricercate, con Laurana, nei libri che allora egli scrisse e nelle lettere a Fidia Gambetti, con il quale nel 1938 stabilì un rapporto che sarebbe approdato negli anni successivi a una profonda amicizia. Gambetti, coetaneo di Lajolo, era già famoso fra i "giovani" (mentre lui era ancora uno sconosciuto) per aver vinto nel 1936 il premio "Poeti del tempo di Mussolini" con il *Canto dei giovani esclusi* pubblicato con rilievo da vari quotidiani compreso "Il Popolo d'Italia"¹³. Dalle informazioni contenute nelle lettere a Gambetti siamo risalite ad altre attività di Lajolo, non tutte, purtroppo, verificabili con precisione. La biografia di Lajolo non può essere

¹¹ Lettera di Alberto Gallo (Spada) a Lajolo, 22 novembre 1966. Archivio Lajolo.

¹² D. Lajolo, *Il "vizio assurdo"*, cit., pp. 284 e sgg.

¹³ Al riguardo si v. F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, Milano, Mursia, 1967 e l'intervista a Gambetti in A. Grandi, *Autoritratto di una generazione*, Catanzaro, Abramo editore, 1990, p. 160.

pertanto seguita passo a passo in ogni suo dettaglio, anche se le informazioni che oggi possediamo ampliano il quadro d'insieme.

Rientrato in Italia dalla Spagna Lajolo cerca una collocazione occupazionale ed è Gambetti a introdurlo a Fortunato Vicari (alias Mario Refolo), già federale di Asti, dove aveva affidato a Gambetti la direzione del giornale "La provincia di Asti", ed ora responsabile della federazione di Ancona¹⁴. Dal gennaio 1939 Lajolo è in Ancona chiamato da Vicari per dar vita al settimanale federale "Sentinella Adriatica". I pochissimi numeri in nostro possesso ci dicono che il settimanale vide la luce nella prima metà del 1940 e dovette cessare con il 25 luglio 1943, ma non possiamo tuttavia seguirne le vicissitudini, anche se indubbiamente esso meriterebbe un'analisi apposita sotto il profilo giornalistico¹⁵. Appare infatti impostato con criteri moderni che suggeriscono quanto prima si diceva su Lajolo comunicatore di massa. Comunque, nel numero del 15 ottobre 1940 egli figura quale direttore responsabile e così anche nel numero del 19 maggio 1943 (e ciò fa supporre che Lajolo abbia conservato la responsabilità della testata dal 1940 al 25 luglio 1943 compresi i periodi in cui si trovò di nuovo sui fronti di guerra. Ma è anche vero che non sappiamo se "Sentinella Adriatica" uscì senza interruzioni in quegli anni). Ciò che va anche rilevato è il fatto che Lajolo era riuscito piuttosto celermente ad essere inserito nell'Albo dei giornalisti. Per lui quello fu indubbiamente un grande traguardo: "Giornalismo e politica: non chiedevo di meglio", avrebbe scritto anni dopo¹⁶.

Partii da Vinchio, felice per la prima volta. In casa non capivano tanto di giornali e di federazioni fasciste, ma erano tutti contenti che incominciassi una 'carriera'. Io mi sentivo doppiamente soddisfatto. Il lavoro che avevo trovato mi avrebbe dato modo di scrivere e di lottare.

[...] Entravo finalmente nel mondo che mi aveva interessato fin dai tempi del collegio: quello del giornalismo.

[...] Lavoravo febbrilmente, volentieri, soddisfatto; di giorno in federazione al settimanale e di notte, fino alle prime ore del mattino, al quotidiano

¹⁴ Fortunato Vicari, nato a Pesaro nel 1894, era stato segretario della federazione del PNF di Asti dal 15 aprile 1935 al 18 ottobre 1938 e di quella di Ancona dal 20 ottobre 1938 al 3 febbraio 1943. Dal febbraio al 1° agosto 1943 era stato prefetto di Potenza. Si v. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, p. 288.

¹⁵ "Sentinella Adriatica" aveva per sottotitolo *Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di combattimento di Ancona* ed era stampato nella tipografia del "Corriere Adriatico". I numeri in nostro possesso sono quelli del 6 maggio 1940, del 15 ottobre 1940, del 18 novembre 1940 e del 19 maggio 1943.

¹⁶ *Il "voltagabbana"*, cit., pp. 121.

[“Corriere Adriatico”]. Il lavoro giornalistico mi appassionava tanto da farmi dimenticare quello che accadeva attorno a me¹⁷.

Il 1939 e buona parte del 1940 sono per Lajolo anni di soddisfazione politica e professionale. Anche affettiva: sposa il 30 agosto 1939 Rosetta Lajolo e ad Ancona ora non è più solo (nel novembre 1942 sarebbe poi nata Laurana). Lavora sodo: oltre a svolgere incarichi redazionali, pubblica articoli sul “Corriere Adriatico” che poi raccoglierà in un volumetto, *Da Malaga a Barcellona*, edito ad Ancona nella primavera del 1939¹⁸. Si tratta di una esaltazione del fascismo e dei suoi nuovi legionari nonché della causa fascista in Spagna. (Ma ritorneremo poi più estesamente sui temi che si possono considerare tipici di questa fase della sua vita.) A pochi giorni di distanza esce il suo *Bocche di donne e di fucili (Diario di guerra)*, presso l’editore Barulli di Osimo (anch’esso dedicato alla Spagna e all’esaltazione del “legionario”)¹⁹. Nel “*Voltagabbana*” farà risalire queste pagine a Gino Pallotta che lo avrebbe incitato a scrivere un libro ardente sulla Spagna per valorizzare la nuova generazione rispetto a quella che si fondava sul combattentismo nella Prima guerra mondiale²⁰. Non sappiamo se Pallotta gli si fosse rivolto in questi termini. Sicuramente, tuttavia, è interessante l’annotazione della necessità della nuova generazione fascista di emergere attraverso la strada dell’onore militare.

Nell’ottobre 1939 è nominato direttore degli Uffici e segretario particolare della Federazione fascista di Ancona²¹: un’attività politica che non gli avrebbe lasciato il tempo desiderato per dedicarsi alla sua seconda passione, dopo il giornalismo politico, vale a dire la poesia. Non sappiamo quanto durò la carica. Probabilmente fino alla sua partenza di nuovo per la guerra, questa volta balcanica, nell’aprile 1941. Comunque anche gli ultimi mesi del 1939 e i primi del 1940 rappresentano un periodo di intensa scrittura e di soddisfazioni editoriali. L’11 maggio 1940 esce il volumetto di liriche *Nel cerchio dell’ultimo sole*²² e nel giugno il romanzo *L’ultima rivoluzione* (ambientato, come *Bocche di donne e di fucili*, nella Spagna della guerra ci-

¹⁷ Ibidem, pp. 121-122.

¹⁸ Editto da Papini.

¹⁹ Esce con la prefazione del generale Annibale Bergonzoli.

²⁰ D. Lajolo, *Il “voltagabbana”*, cit., p. 131.

²¹ Si v. la lettera a F. Gambetti del 16 ottobre 1939 in cui dà notizia all’amico del nuovo incarico cui l’ha promosso Vicari: “Ho dato un po’ l’addio al giornalismo, perché dietro ordine del Federale sono passato Direttore degli Uffici e Segretario particolare della Federazione dei Fasci”. Archivio Davide Lajolo.

²² Il volumetto esce con la prefazione di Aldo Capasso presso l’editore Degli Orfini, Genova.

vile, in forma tuttavia di romanzo anziché di cronaca diaristica)²³. Poi, fino al gennaio 1943 non vedranno la luce altri testi in volume, finché non sarà edito il libro di liriche *Ponte alla voce*²⁴.

Tutta la primavera e parte dell'estate 1941 Lajolo è impegnato militarmente in Albania, Montenegro, Grecia finché nel novembre viene "avvicinato in patria" avendo conclusi tre anni di guerra oltremare. Nei mesi precedenti gli è stato possibile rientrare in Italia dove, ancora ad Ancona, nell'estate, si impegna per dar vita a un nuovo periodico, il "Glauco" (*Rivista mensile di letteratura ed arti*), accanto a Ubaldo Faggioli che figura direttore della testata. Il primo numero della rivista, legata all'Istituto nazionale di cultura fascista, sezione di Ancona, è dell'agosto 1941 e sia questo, sia i numeri successivi vedono un costante impegno di Lajolo che vi pubblica liriche e articoli, chiede ad altri, ad esempio a Gambetti, articoli e poesie, finché nell'ultimo numero, del gennaio 1942, il suo nome non comparirà ufficialmente come vicedirettore. Poiché quel numero di fatto esce nella primavera 1942, il silenzio sull'attività di Lajolo riguarda la seconda metà di quell'anno e la prima metà del 1943. Per questo periodo possiamo contare al momento sul volume di liriche *Ponte alla voce*, uscito – si è visto – nel gennaio 1943, e sul numero del 19 maggio 1943 del Foglio d'ordini della federazione fascista, "Sentinella Adriatica"²⁵.

Il fascismo di Lajolo e il fascismo per Lajolo

Lajolo non fu un semplice tesserato al Partito nazionale fascista come tanti altri nell'Italia degli anni Trenta e inizi anni Quaranta. Fu un fascista entusiasta (il fascismo per lui – avrebbe scritto – fu una "attrazione fatale")²⁶. Non solo: espresse il suo fascismo in articoli, libri, poesie e fu un organizzatore di cultura e politica. Fu cioè un propagandista del fascismo, un intellettuale militante, organico.

La sua militanza fascista si avviò a partire dal 1938-1939, quando altri cominciarono a prendere le distanze dal fascismo.

Sotto questo profilo la biografia di Lajolo acquista un significato più generale in quanto consente di guardare alla nostra storia nazionale seguendo linee non già regolari e rette, bensì molto più frastagliate, contraddittorie e

²³ Esce presso l'editore Barulli di Osimo.

²⁴ Esce nella collana "Poeti d'oggi", Asti.

²⁵ Va anche ricordato che dal 16 gennaio 1943 si interrompe il suo dialogo con Gambetti, partito volontario per la campagna di Russia e là caduto prigioniero nel dicembre 1942. Pertanto ci viene a mancare quella fonte per noi fondamentale per ricostruire brani della sua biografia costituita dalle lettere a Gambetti.

²⁶ D. Lajolo, *Classe 1912*, cit., p. 123.

problematiche. Se fra il 1938-1939 una parte di popolazione italiana iniziò ad allontanarsi dal fascismo per il suo avvicinamento alla Germania nazista e per il suo nuovo radicalismo politico, ce ne fu un'altra, composta prevalentemente di giovani, che diede proprio in quegli anni al fascismo la sua adesione e talvolta il suo consenso entusiasta. Adesione e consenso che non vennero meno nei primi anni di guerra. Si può parlare infatti di un "fascismo di guerra" specularmente all'"antifascismo di guerra" (quest'ultimo, di gran lunga più noto)²⁷. Dunque, la biografia di Lajolo complica la nostra storia nazionale così come l'abbiamo finora conosciuta, ma la rende più aderente alla realtà.

Lajolo ha 26 anni – nel gennaio 1939 – quando avvia la sua militanza fascista. Viene da un piccolo paese dell'Astigiano, Vinchio. Proviene socialmente da una famiglia di contadini non certamente agiati. Adolescente è un ribelle alle regole tradizionali e, pur ancorato al suo "nido" (come chiamerà Vinchio negli anni a venire), è il richiamo all'azione ad attrarlo, e sono il suo stesso vitalismo e la sua ansia di crescere a innescare il bisogno di "uscire" e di approdare ad altri lidi.

Analizzando le vicende di Lajolo dalla prospettiva "centro/periferia", che a me sembra fruttuosa, si avverte come un doppio movimento, una sorta di doppia torsione. Da una parte Lajolo cerca l'uscita dal paese in direzione della città, cioè del "centro", ciò che significa riscatto dal provincialismo e desiderio di superare una triplice esclusione (geografica, sociale, politica). La vocazione a non essere escluso e quindi a fondarsi come individuo lo conduce al "centro" o a voler mettersi in relazione col "centro" superando ogni chiusura periferica. Significativamente ancora nel dopoguerra, quando sarà a Milano a dirigersi quell'edizione dell'"Unità", contesterà a Marcello Venturi il suo tornare ogni domenica a Formovo. Anche se lui tornava spesso a Vinchio e non poteva fare altrimenti, per quel secondo movimento che dal centro lo riportava alla periferia²⁸.

Perché la tensione di Lajolo verso il 'centro' non conteneva in sé il superamento delle periferie o la loro denigrazione. Il suo andare al centro doveva piuttosto implicare, come meta finale, il reinserimento delle periferie nella storia del presente, una loro valorizzazione, una loro "redenzione" dal-

²⁷ Sul fascismo di guerra mi sia consentito rinviare a D. Gagliani, *Combattere per Salò. Memorie, storiografia, storia d'Italia*, in "Italia contemporanea", n. 225, dicembre 2001, pp. 627-642.

²⁸ "Se non la pianti di tornare a casa ogni domenica", mi aveva ammonito il direttore, "ti costerà fatica ingranare con Milano. Bisogna tagliare i ponti". (Ma ci tornava anche lui, di tanto in tanto, a Vinchio, che era il suo paese)": M. Venturi, *Sdraiati sulla linea. Come si viveva nel PCI di Togliatti*, Milano, Mondadori, 1991, p. 108.

la miseria e dall'esclusione (*Il "voltagebbana"* è ricco di riferimenti al riguardo). Sarebbe stata del resto la periferia, sarebbe stata Vinchio insieme con i legami affettivi, a "salvarlo" dopo l'8 settembre 1943, decidendo della recisione di ogni suo legame con il fascismo e del suo ingresso nella Resistenza. La Resistenza avrebbe assunto poi un altro significato: avrebbe rappresentato il momento di fusione dell'istanza periferica e dell'istanza centrale, dal momento che – per i suoi stessi caratteri – centro e periferia venivano nella sostanza a congiungersi (fino a coincidere) permettendo di fatto di sciogliere ogni contraddizione tra i due ambiti e i due luoghi decisionali. Con la Resistenza cioè la periferia diventa "centro", perché la lotta in periferia è la lotta per l'Italia e non vi è separazione tra il "popolo" di Vinchio e il "popolo italiano" (cosicché quell'"amore all'Italia ed al popolo italiano", che gli fu "guida per l'azione e per il lavoro" – come avrebbe scritto a Gambetti – poteva esplicitarsi senza contrasti nell'attività partigiana svolta nelle sue colline).

Per tornare al Davide Lajolo dell'adolescenza e della prima giovinezza, pare proprio essere la sua insofferenza alla tradizionale esclusione delle periferie e, in esse, dei contadini a sospingerlo al "centro", all'azione politica.

Il suo passaggio all'età adulta e alla modernità, che coincide con il passaggio da una società contadina a una società industriale e urbana, si incrocia inevitabilmente per lui con il fascismo. In regime di dittatura è la dittatura che incontra un giovane con tensioni a emergere, a cambiare, ad agire politicamente²⁹.

Scartata, come Lajolo scartò, la carriera religiosa, la mobilità sociale di un giovane povero in quegli anni poteva avvenire pressoché esclusivamente attraverso la carriera militare o quella politica. Una limitazione degli orizzonti di scelta che Indro Montanelli seppe cogliere recensendo *Il "voltagebbana"* sul "Corriere della Sera". E, per l'appunto, Davide Lajolo cercò di fare il suo salto sociale attraverso la carriera militare e ancor di più, essendogli più congeniale, attraverso la carriera giornalistico-politica. Così, dopo l'accademia militare e la partecipazione alla Guerra civile spagnola, agli inizi del 1939 egli iniziò la sua carriera giornalistico-politica (e anche politico-giornalistica) ad Ancona e qui lo sorprese – dopo periodi di ulteriori impegni militari – il 25 luglio 1943.

Lajolo, è chiaro, non raggiunse mai il "centro" del fascismo, ammesso che nel fascismo il "centro" fosse raggiungibile. Infatti, a titolo esemplifica-

²⁹ Sui rapporti fra giovani e fascismo sia sufficiente qui rinviare a G. Germani, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in "Quaderni di Sociologia", n. s., vol. XVIII, gennaio-giugno 1969, pp. 11-58 e D. Gagliani, *Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi*, in "Parole chiave", n. 16, aprile 1998, pp. 129-158.

tivo, da Ancona egli non fu mai chiamato a rivestire incarichi nella capitale. In qualche misura Lajolo rimase un provinciale del fascismo (seppur in una posizione non così marginale come sarebbe avvenuto se non si fosse mosso da Vinchio).

La sua fedeltà al paese di origine e alle sue radici contadine si riscontra nel rifiuto di un certo élitismo e nel bisogno di relazionarsi alle masse, anche criticando in quegli anni gli “antifascisti borghesi” che disprezzavano le masse e il popolo³⁰. Lajolo avvertiva l’importanza delle masse e più o meno consapevolmente doveva rendersi conto che senza di esse non ci potevano essere presente e futuro. Da qui la sua propensione alla politica di massa e agli strumenti della comunicazione di massa (ai settimanali, ai mensili, ai quotidiani).

Non senza alcune contraddizioni, tuttavia. Prima fra tutte quella che gli proveniva dalla sua vocazione poetica che avrebbe cercato di far collimare con la sua visione politica, non sempre con buoni risultati. Infatti non sarebbe riuscito a raggiungere, almeno secondo quanto era nei suoi desideri, il rapporto di fusione fra poesia e politica o, anche, fra verità e rivoluzione. E pur alla ricerca, negli anni della guerra fascista, di intellettuali in grado di fondere verità e rivoluzione, poesia e politica, non avrebbe trovato chi fosse in grado di farlo con lo stile adeguato³¹.

Per quanto riguarda la relazione fra cultura e politica Asor Rosa ha colto un fondamento della “naturalità” del rapporto con il fascismo della “parte socialmente impegnata della cultura italiana, che oltretutto, in quanto formata essenzialmente di giovani, non aveva e non voleva avere rapporti con la tradizione culturale dell’età liberale”, nel fatto che

il fascismo, durante il ventennio, era l’unica realtà in cui fosse possibile svolgere (o pensare di svolgere) un’attività politica socialmente impegnata con dimensioni di massa. Perciò è tutt’altro che sorprendente che non solo questi quadri giovanili fascisti siano divenuti in seguito antifascisti, ma abbiano, proprio loro, e non, appunto, gli eredi più diretti della tradizione intellettuale liberale, formato il nucleo dell’impegno sociale della cultura antifascista³².

La relazione tra cultura e politica non poteva del resto sciogliersi nella tradizione liberale e nel vecchio “otium” intellettuale al quale doveva soste-

³⁰ D. Lajolo, *Il “voltagebbana”*, cit., p. 129.

³¹ Oltre alle lettere a Gambetti, è utile – per questo aspetto – l’esperienza del “Gluco”.

³² A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, *Dall’Unità a oggi*, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1576-1577. Asor Rosa considera qui i casi di Bilenchi, Pratolini, Berto Ricci, Vittorini aggregati allora attorno al “Bargello”, il settimanale della federazione fascista di Firenze.

tuirsi un sapere attivo indirizzato alla trasformazione e alla pedagogia politica: “Di qui l’indispensabilità di una cultura e di un intellettuale militanti, nuovo modello di impegno destinato a superare il concetto di cultura tipico dell’epoca liberale, lontano dalla politica, neutrale, privo di passione civile”³³.

Ma è anche da sottolinearsi che il passaggio dal fascismo all’antifascismo non fu così meccanico e lineare, come più sopra ho cercato di mostrare.

Gli ingredienti di cui si compone il fascismo di Lajolo

In *Classe 1912* troviamo una sintesi della sua concezione fascista e delle motivazioni che lo avevano portato ad aderire al fascismo. Siamo nei mesi della Resistenza e Lajolo si trova nella tipografia clandestina del Pci a contatto con il responsabile: “parliamo più a lungo di noi, abbiamo pressapoco la stessa età, gli stessi problemi. E ci scrutiamo dentro”.

– Vedi, dice Lajolo, noi che siamo stati fascisti abbiamo conosciuto soltanto quel sistema politico. Siccome ci parlavano sempre di patria, di grandezza, di Roma e di impero, i nostri animi entusiasti bevevano ogni parola come fosse vangelo. Avevamo ansia di fare, di marciare e si partiva con entusiasmo anche per combattere. C’erano, tra noi, alcuni che amavano solo l’avventura e quelli che amavano esclusivamente la carriera, ed erano i raccomandati di ferro anche in guerra. Ma noi che provenivamo da modeste famiglie di lavoratori, avevamo bevuto in buona fede il veleno di una propaganda che affermava come il fascismo fosse energia di popolo per sollevare il popolo e ci avevamo creduto.

– La parola popolo si era affiancata a quella di patria e le tenevano unite per creare in noi la certezza che un nuovo rivolgimento sociale doveva nascere da un momento all’altro, un rivolgimento sociale che portasse le classi lavoratrici al primo posto della nazione. Su questi punti sembrava a noi stessi d’aver veramente trovato il regime ideale e pensavamo veramente che l’Italia potesse avviarsi verso la grandezza. Eravamo diventati dei piccoli maniaci, dei megalomani che copiavano gesti e parole del capo, che scrivevamo capo con C maiuscola, scrivevamo libri e giornali sempre ascoltando l’eco di quella voce che aveva su di noi un’attrazione fatale. Nelle guerre vedevamo cadere compagni eroici e univamo quei nomi a quello dell’Italia, e quei nomi e quel sangue sparso ci legò come in un giuramento di fedeltà. Alla luce di quei sacrifici superavamo i piccoli dubbi sul fascismo, dubbi che, aumentando gli anni e l’esperienza, andavano nascendo in noi. Poi, l’età in cui bastavano le parole per riempirci l’animo, passò. Incominciammo a guardarci attorno, a vedere che tra noi stessi si andava esagerando, che v’era una corsa ai cadreghini, più arrivismo che competenza. I gerarchi gridavano largo ai giovani, ma eravamo perplessi noi stessi a quel grido. Ci guardavamo e

³³ G. Parlato, *La sinistra fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 199 e sgg.

incominciavamo a comprendere che sotto le parole stavano la corruzione, le camarille, le cricche e come i fascisti puri fossero pochi.

[...] Eppure noi sapevamo che si poteva vivere in onestà, ed era solo il senso della nostra onestà che ci dava quel piglio superbo, facendoci orgogliosi della nostra idea, dei nostri nastrini: perché sapevamo d'essere arrivati a tutto ciò solo con sacrifici e senza mai transigere con la nostra coscienza³⁴.

In Lajolo fascista si rintracciano – si può dire – tutti gli ingredienti della *Weltanschauung* del fascismo con una accentuazione dei motivi propri della componente dei “giovani”³⁵.

Innanzitutto, un patriottismo, o meglio un iperpatriottismo, o ancor meglio un nazionalismo o ipernazionalismo. Il mito dell’“Italia grande” cui faceva da pendant il giudizio sulle nazioni egoistiche – prima fra tutte l’Inghilterra – le quali si opponevano alle “giuste” mire italiane nel mondo³⁶. Lajolo è del tutto convinto di quello che a nostro giudizio si offre come un luogo comune della propaganda fascista, vale a dire il contrasto tra “nazioni povere” e “nazioni ricche”: le prime protese a conquistare il loro “necessario” spazio vitale, le seconde arroccate in difesa dei loro privilegi. Sia sufficiente qui far riferimento al grafico pubblicato su “Sentinella Adriatica” del 15 ottobre 1940 con il quale si voleva dimostrare “come sia ingiustamente distribuita a favore dell’Inghilterra la ricchezza del mondo. Infatti gli inglesi, che sono appena 47 milioni, posseggono più della quarta parte di tutta la superficie terrestre, mentre l’Italia, con una popolazione uguale, possiede il 2,8 per cento, e la Germania, con 97 milioni di abitanti, possiede appena lo 0,5 per cento!”.

Non è una posizione antimperialista che Lajolo sviluppa, bensì la difesa delle ragioni di un imperialismo nazionale all’interno di una prospettiva tutta incentrata sulla ‘vecchia’ Europa e sul suo destino civilizzatore.

Il mito dell’Italia grande si incardina poi in un particolare mito dell’Esperienza della guerra. Più che un’esaltazione del combattimento al di sopra di qualsiasi altra attività umana – motivo che pur non è assente nei suoi scritti – Lajolo sembra concepire la guerra come una necessità storica per l’Italia al fine di sconfiggere le plutocrazie avare ed egoiste e di erigere finalmente l’Italia grande, quella che Mussolini ha previsto e sta costruendo dopo aver salvato il Paese dal baratro della sua inesistenza come nazione. E anche per sconfiggere il comunismo ‘snazionalizzatore’ e ‘snaturalizzato-

³⁴ D. Lajolo, *Classe 1912*, cit., pp. 123-124.

³⁵ Sull’ideologia del fascismo si rinvia a P.G. Zunino, *L’ideologia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1985.

³⁶ Sul mito dell’“Italia grande”, cfr. E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

re': la tutela dei valori fascisti implica la contrapposizione ai disvalori delle democrazie e ancora di più ai disvalori del comunismo, perché il comunismo, come il fascismo, esige una fede. Questo è più che evidente nel romanzo *L'ultima Rivoluzione* (ambientato nella Spagna della sollevazione falangista e franchista) dove "rivoluzione" è intesa come "l'ultimo epico cozzo fra comunismo e fascismo"³⁷.

Mito dell'Italia grande, mito di Mussolini e mito dell'Esperienza di guerra si intrecciano nella visione fascista di Lajolo. Non vi è nulla di originale in questa concezione, né Lajolo l'ha mai rivendicato.

Anche nel mito dell'"italiano nuovo" del tempo di Mussolini, incarnazione del romano della modernità, non compare alcunché di nuovo. Vi è però in Lajolo una accentuazione del mito del "legionario" che sembra collegarsi con le rivendicazioni interne al regime – da parte della più giovane generazione – di una valorizzazione dei giovani "credenti e combattenti" nei confronti dei più anziani squadristi interessati a conservare le posizioni di prestigio raggiunte e non propensi a sacrificarsi per l'Italia e per il duce.

Il problema infatti di avere "una tradizione, ma non un passato" (di fronte a quanti rimproveravano loro la non raggiunta maturità, per l'assenza di un "rito di passaggio", che per gli anziani era rappresentato dalle esperienze belliche: la prima guerra mondiale, lo squadristo, la marcia su Roma) indusse una parte di questi giovani, imbevuti di miti nazionalistici, a sostenere la guerra, d'Africa prima, di Spagna poi, e infine il conflitto mondiale. Attraverso la partecipazione alla guerra anch'essi avrebbero dimostrato il coraggio di sfidare la morte e superato la prova che avrebbe dovuto condurli a divenire l'*élite* dirigente del regime, che essi allora – poiché dipendeva dagli uomini preposti ai più alti incarichi e non dal sistema – avrebbero plasmato secondo i loro valori.

Il fascismo per loro era indiscutibile rappresentando "l'Idea" che dava soluzione ai problemi del XX secolo. Erano gli uomini – i dirigenti o i borghesi o i vecchi centri di potere – che guastavano e deviavano il fascismo; il fascismo in quanto "Idea" – come il Vangelo per un cattolico pur critico verso le superiori gerarchie – non poteva essere argomentato.

Leggiamo insieme alcuni brani tratti dai testi di Lajolo per avvicinarci a quello che qui si è definito il mito del legionario, il quale molto probabilmente rispondeva allo scopo di mettere sul proscenio la generazione della Spagna (e poi della Seconda guerra mondiale) rispetto alla generazione squadristica che fondava il proprio potere sulla valorizzazione dello squadristo e del combattentismo nella Prima guerra mondiale.

³⁷ *L'ultima rivoluzione*, Osimo, Editore Barulli, 1940, p. 92.

Bisogna sentire il fascismo profondamente, avere una fede sicura, una volontà decisa, una fiducia ed un amore incondizionato per il Duce per fare il grande passo. Per baciare la mamma, i figlioli, la sposa, la fidanzata, senza dirle quando e se tornerà. / Da quel momento, dopo quella prima, intima vittoria, dopo quel superamento si diventa legionari. / E il legionario s'imbarca silenzioso, senza che sul porto ci siano fazzoletti tremolanti nell'addio. Lo saluta la terra d'Italia, nuda come la sua anima. / Ed è sul mare, costeggia l'Africa, dove è già stato legionario. / Sbarca in Spagna, non sa nulla. Ma il Duce sa tutto e basta. / Anche se bisogna buttare la vita all'assalto ed il sacrificio deve restare ignoto. [...]

Le colonne legionarie si sono attestate. Il legionario ha già fatto l'orecchio al cannone. / È da due giorni che dorme sotto le stelle, sulle pietre o contro gli avvallamenti delle strade. È il fante che si fa le ossa nel letto che sarà il suo per tutta la guerra. Poi viene l'ora del balzo³⁸.

Le battaglie dell'Aragona e dell'Ebro determinano l'inizio dell'agonia marxista. / Il corpo truppe volontarie italiano combattendo fianco a fianco ai camerati spagnoli ha sancito quella fratellanza di forza e di sangue che ha determinato la vittoria [...]. Ha dimostrato ancora una volta al mondo che i nemici del fascismo, sconfitti diplomaticamente da Mussolini, erano battuti dai legionari sui campi di battaglia³⁹.

[dopo la battaglia di Guadalajara] Le compagnie legionarie già decimate moltiplicano gli eroismi. Notte e giorno si susseguono gli assalti. Sulle strade valanghe di carri armati rossi sono buttati innanzi dove si presume non siano piazzate le batterie anticarro. / Ma i legionari non cedono d'un passo. Sono un muro infrangibile contro il quale inutili sono i colpi di ariete⁴⁰.

Nel pubblicizzare *Bocche di donne e di fucili* così lo presenta nella pagina finale di *Da Malaga a Barcellona*: "È tutta la passione di Spagna, vissuta dagli eroici legionari di Mussolini, mistici cavalieri dell'ardimento; lo strazio delle case abbandonate, la gioia dei molti trionfi, lo splendore, l'abbruttimento e la graduale redenzione verso la vittoria. / [...] Il calore dell'entusiasmo delle rinate legioni di Roma, apportatrici di civiltà, tese a costruire l'Europa fascista. / Il volume è scritto per una letteratura che trae le sue fonti di bellezza dalla vita vissuta".

Il 6 maggio 1940 – a un pugno di giorni da quel 10 giugno in cui Mussolini avrebbe dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna – Lajolo così tesseva l'elogio del legionario sulle colonne del settimanale della federazione fascista di Ancona:

³⁸ *Da Malaga a Barcellona*, Ancona, Papini, 1939, p. 13.

³⁹ *Ibidem*, p. 46.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 51.

Solo chi conserva l'ansia del combattimento e l'amore alla guerra rimane legionario. / – Anche quando s'è fatta una casa, ha una sposa, l'orgoglio di un figlio, il legionario deve desiderare di poter indossare presto la giubba di battaglia. / – Il legionario deve imprimere a tutte le sue azioni un'impronta battagliera. Il cuore è sempre quello, duro e deciso. / – Il legionario non s'insabbia, non s'irrigidisce in posizioni sorpassate. Cammina avanti. Ha sempre i garretti di ferro. / È pronto. Può arrivarci d'ora in ora la cartolina pre-cetto. Lo troverà sereno. / – Non ha predilezioni di destinazione. Basta che gli assicurano la prima linea. / – Non sa odiare. Disprezza i panciafichisti, i pacifondai, i neutralisti, i grassoni, i riformoti volontari, gli imboscanti felici delle retrovie, i ciarlatani del coraggio, i figli di papà, i melanconici: in una parola, i borghesi. / – È orgoglioso delle sue ferite e dei suoi nastri. Ma più della sua fede e del suo cuore intatto. Non rinuncia a vivere, mai! / – Per il legionario la vita è sempre bella perché ha la gioia del combattimento. È bella, non foss'altro, perché si può offrire per un'idea e può vincere così anche la morte⁴¹.

Inutile ricercare, sotto il profilo politico, un Lajolo privato diverso dal Lajolo pubblico. Lajolo non dichiara ciò che non sente: non è un nicodemita. Si può anzi dire che rappresentino un suo bersaglio polemico coloro che si comportano diversamente da quanto affermano. Le lettere a Fidia Gambetti sono lì a testimoniare. Prendiamo quella che Lajolo scrive il 14 marzo 1938:

Invio dal fronte d'Aragona, dalla primissima linea, queste mie fresche, calde impressioni di guerra.

Spero ci sarà qualcuno che potrà decifrarle anche se la penna legionaria è un poco farraginoso e scrive confusa.

Compresa [vale a dire: decifrata] porterà sulle pagine della "Provincia [di Asti]" l'ansito della battaglia che qui noi legionari combattiamo in un trionfo continuo e di vittoria in vittoria.

Col Duce in cuore, coll'ideale che alimenta la forza di volontà, con la fede che è più grande del cuore che sente d'ardere qui in un palpito immenso.

Alalà.

Vediamo ora la pagina in cui Berto Ricci, un "mito" per i giovani fascisti, affrontava il nodo della giustizia sociale intrecciandolo con la guerra di massa e il nazionalismo. Le parole di Ricci furono scelte da Lajolo e pubblicate a lato del suo *Asterischi legionari* nella "Pagina Legionaria" di "Sentinella Adriatica" nel numero del 6 maggio 1940.

⁴¹ D. L. [Davide Lajolo], *Asterischi legionari*, in "Sentinella Adriatica", 6 maggio 1940.

Dicendo “volontari” non è possibile limitarsi alle rievocazioni d’uno stato di servizio né alle conferme d’una fede pronta sempre a dar testimonianza di sé. Quelle e queste sono preziose ma il volontariato italiano è tal fatto che le supera. E consiste in una virtù creatrice, riassuntiva della razza e della storia.

[...]

Virtù e realtà storica, tradizionale ormai, anche come vocazione familiare. Di casate – specialmente rurali – che hanno fornito e voluto fornire uomini alla trincea e poi alla piazza, che vantano tre combattenti fra Endertà e Scirè e un caduto a Guadalajara, ce ne sono oggi centinaia, ce ne sono migliaia dalla cresta alpina ai tre mari: e sono esse la più alta, più vera aristocrazia della stirpe. [...]

Realtà sociale perché è nel volontariato [...] il principio dell’Italia anticlasse, dell’Italia finalmente e totalmente una, della fratellanza di tenda e di spedale da campo, tanto più forte e più sacra delle fraternità di scheda o di sciopero. Realtà e virtù morale perché un’aristocrazia legionaria non significa privilegio. Significa: impegno. Ossia e soltanto il privilegio di combattere. E perché per il Fascista – fermo restando il diritto al lavoro per l’aristocrazia del combattimento, e questo non sarà mai riaffermato abbastanza, è vergogna per tutti noi se ancora dei disoccupati involontari bussano alle sedi delle Legioni Volontari d’Italia – per il Fascista i nastrini non sono “decorazioni”, ma sono programma e giuramento. Fino a partita chiusa coi barbari ladri: fino a conti saldati nel mediterraneo romano⁴².

Negli scritti sopravvissuti degli anni 1939-1943 non sono presenti i temi corporativi o sindacali di cui Lajolo riferiva nel “*Voltagabbana*”⁴³. L’argomento della giustizia sociale compare nella veste che abbiamo appena visto, vale a dire annodato inestricabilmente con il nazionalismo, la guerra e il sacrificio.

L’incardinarsi del nazionalismo nel mito dell’Esperienza della guerra lo avverte egli stesso nei mesi del suo profondo travaglio, quando sta per rompere con quell’orizzonte che aveva fino allora sostenuto la sua azione. Nell’incontro a Torino – collocabile presumibilmente nell’autunno del 1943 – con un ufficiale stimato che aveva già scelto la via del partigianato, mentre lui era ancora tormentato, gli si dice:

Ma per te non è ancora tempo. Sei un uomo che hai lottato nella vita con accanimento, la tua visione d’Italia era tutta un’altra; falsata, sì, ma t’aveva preso nell’entusiasmo. Questa retorica che ti è entrata dentro ancora nell’in-

⁴² Lo scritto di Berto Ricci, riquadrato al centro della pagina, aveva per titolo *Programma e giuramento* (“Sentinella Adriatica”, 6 maggio 1940).

⁴³ Ne parla in realtà a proposito di una conferenza tenuta in Ancona nel corso della quale aveva citato brani di Eugenio Curjel. Lajolo non accenna infatti ad alcun testo scritto sull’argomento.

fanzia, non è facile da cacciar via. E soprattutto perché sei della generazione cui il fascismo ha dato solo guerre e vita terribile e la retorica s'è colorata di sangue. Non è facile sbarazzarsi di tutto questo. E poi sei tipo che devi convincerti da te. Sai pensare, sai riflettere. Un passo d'impulso ti può portare oggi con noi alla lotta, ma ti può perdere domani alla prima difficoltà. La morte è una consigliera tragica. Per affrontarla per una causa, bisogna, questa causa, averla connaturata nel sangue. Gira per la città, ascolta i discorsi della gente, viaggia di più, abbandona ogni tanto il paese, dove la relativa quiete ti può portare al torpore; t'accorgerai quante sono le sofferenze, vedrai qual è il vero volto del popolo. Ed allora sarai tu stesso a trovare la strada ed il posto migliore per lottare⁴⁴.

In questo brano si ritrovano, con chiarezza, anche quei temi che Lajolo avrebbe poi ripreso ne *Il "vizio assurdo"* in riferimento a Cesare Pavese.

Ma qui vorrei ancora soffermarmi sul particolare rapporto della sua concezione patriottica con il mito dell'Esperienza della guerra fino alla rottura che si opera con la scelta partigiana.

Neppure vent'anni dopo, quando vorrebbe che sua figlia leggesse i suoi scritti giovanili dai quali, dopo le prime pagine, lei si ritrae con orrore, quella religione politica e quel particolare mito dell'Esperienza della guerra sono così anacronistici che non è possibile neppure accostarvisi. Ciò che per Laurana era qualcosa di "impossibile" a leggersi (e a concepirsi) per Davide era stato "normalità" (e altrettanto per la maggior parte degli italiani a lui coetanei, non solo o non tanto perché assecondassero quella religione ma anche perché e in quanto era quella l'atmosfera che respiravamo).

La Resistenza, se per altri aspetti non ha rappresentato un elemento di rottura nella nostra storia nazionale, per questo ha travolto del tutto un modo di pensare e di credere (ovviamente in quelle forme).

Vi è tuttavia presente nel Lajolo fascista almeno un tema che avrà continuità negli anni successivi, vale a dire il desiderio di pulizia morale, che possiamo riassumere nella tensione ad una moralità politica o, anche, a una politica morale.

Questo tema si riallacciava a quella che possiamo chiamare la "*questione morale*", che aveva fatto la sua comparsa sulla "stampa di punta" del fascismo agli inizi degli anni Trenta e che costituiva uno degli ingredienti centrali della denuncia del "regime realizzato" da parte dei più giovani.

Alla vecchia guardia sono concessi non maggiori e superiori privilegi, ma i doveri più alti e difficili come premio; chi erra va punito tre volte, primo come vecchio fascista, poi come fascista, infine come cittadino... Per meriti di

⁴⁴ D. Lajolo, *Classe 1912*, cit., p. 48.

natura politica non è possibile cancellare mancanze commesse di fronte al principio morale del vivere fascista... I nuovi iscritti non debbono trovare diffidenza né irrisione; entrando nei ranghi del partito, li deve accogliere invece una conferma di cameratismo senza sottintesi. Sia detto soprattutto per chi ha intenzione di spendere la propria esistenza speculando sul passato, glorioso talvolta per pura combinazione e più per istinto che per intelligenza⁴⁵.

Gli appelli all'“autointransigenza” di Fidia Gambetti e di altri accanto a lui finivano per risolversi in una mera deplorazione, non modificandosi e non potendo modificarsi quella struttura di potere; ma essi, purtuttavia, tradivano il disagio, il malessere, lo scontento, l'amarezza dei giovani con un'alta propensione alla politica verso il regime realizzato, al quale continuavano a rimanere pervicacemente e sentimentalmente legati.

I giovani chiamavano alle coerenze: come potevano sussistere tanti casi di incoerenza tra il dire e l'apparire – da un lato – e l'essere – dall'altro?

Una questione, come si vede, non nuova, ma che nel fascismo acquista una specifica drammaticità. In Lajolo questa denuncia e questo bisogno di pulizia morale sono costanti: il mito del legionario – di fatto – vorrebbe dare sostanza a questo bisogno di limpidezza e di purezza, sgombrando il terreno dai “borghesi” ipocriti e da quei fascisti per i quali i “nastrini”, anziché “programma e giuramento”, erano solo delle decorazioni da far fruttare.

Qui si esprime – con evidenza – la polemica antiborghese dei giovani, per i quali la fede nel fascismo non era semplicemente un viatico per far carriera, una esposizione retorica, ma il fondamento del sacrificio della stessa vita. La polemica antiborghese poteva poi riversarsi e talvolta si riversava in una polemica (o comunque in un disagio) verso gli esponenti del partito e del regime incapaci di coerenza. È significativa al riguardo la lettera di Lajolo a Gambetti del 6 giugno 1941. La prima parte è un'esaltazione dello spirito “legionario” e della civiltà di Roma: Lajolo racconta all'amico che è arrivato in tempo per vivere la battaglia, che è stato in Montenegro, a Cattaro, ha attraversato l'Albania e che ora sta puntando su Atene:

Sono nella terra dei miti e della classica poesia. Terra dell'odio di ieri e della pietà di oggi. / Noi italiani portiamo veramente la civiltà e la luce di Roma.

Poi la lettera assume un tono più triste e malinconico:

⁴⁵ Si tratta di un corsivo sull'“autointransigenza” che Fidia Gambetti pubblicò nel 1934 sulla “Santa Milizia” di Ravenna, cit. in F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, cit., p. 232.

Vedo che tu aneli ancora al combattimento. Sei d'una tempra dura, della nostra tempra giovine e legionaria. Non ci taglierà più nessuno la strada e colla nostra fede costruiremo – come alla guerra andiamo senza retorica e senza iattanza”.

“Ti giuro che pensando a tante cose, vedendo tante cose a volte mi prendono crisi gravi. Contrapposti a noi che da tanti anni (io per otto e mezzo) portiamo il moschetto molti sono quelli che non lo sanno, non lo possono portare. E non tutti sono alla deriva ed all'indice del popolo.

Ma la nostra poesia, caro Fidia, ci aiuta a credere ed a fare ancora. Verrà la nostra ora e sarà alta e pura come il sole all'alba.

Non siamo però degli illusi o dei creduloni. Siamo dei credenti, duri e tenaci come il tuo pugnale da legionario. È sul nostro carattere oltreché sulla nostra fede e sulla nostra coscienza che fondiamo l'avvenire.

Di là, alti nella gloria, sono Ricci, Pallotta, Giani, Dal Prà e quanti legionari degni come loro di essere in testa.

Caro Fidia, anch'io credo che non mi fermerò in Grecia. Di là, più avanti, c'è l'odore di spari. E tu sai che siamo ormai come cani da caccia anche se la posta fosse la morte.

Caro Gambetti, scrivimi ancora. Teniamoci in contatto. Siamo così in pochi a capirci.

Lajolo è dunque interno al mito dell'Esperienza della guerra in quanto concepisce la guerra come una necessità per costruire l'Italia grande; non sviluppa tuttavia quel mito in direzione di una brutalizzazione della politica e dei rapporti sociali. Nei suoi scritti non ritroviamo una esaltazione della violenza, né alcun gusto per la crudeltà: sia nelle prose, sia nei versi nei quali emerge soprattutto la pietas verso il fante che combatte e muore nel fango (quello stesso fante che doveva costituire il fondamento della vera giustizia sociale).

Lajolo – come appare dalle lettere a Gambetti – è spesso irruento, baldanzoso, se si vuole anche un poco debordante (quando, ad esempio, insiste per ricevere recensioni ai suoi libri o per far pubblicare i suoi articoli). Ma non è cinico. E questo suo ancoraggio alla relazione sociale e umana sarà un ingrediente che lo porterà lontano dai generali “badogliani” che gli chiedevano di sparare sulla folla inerme nei giorni successivi al 25 luglio 1943, così come lo porterà lontano, in seguito, dai militi che nella Rsi obbligavano con la forza i giovani a presentarsi alle caserme o li uccidevano come renitenti.

L'umanità, appunto, o meglio la riscoperta dell'umanità. Come avrebbe commentato a proposito del famoso brano della *Casa in collina* in cui Cesare Pavese parlava dei morti repubblicani:

Ma ho visto i morti sconosciuti, morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico diventa morendo una cosa simile,

se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi. Non ci sarebbe differenza e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.

Questo il commento di Lajolo:

Non so dire se ne *La luna e i falò* vi siano pagine così serene ed umane, ma sono certo che la sincerità con la quale Pavese si confessa nella *Casa in collina* non sarà mai più così completa. Qui davvero umanità sta per verità. C'è chi ha voluto ritrovare in queste ultime frasi di Pavese il ridimensionamento o l'abiura alla sua ragione politica. Non mi pare ci possa esser dubbio che vi si trova invece la più esplicita conferma. Scrivendo *La casa in collina* Pavese ha riflesso insieme il momento storico di tutti e quello suo personale, momento in cui bisogna strappare tutte le ragnatele, uscire dai convenzionalismi, dalle retoriche e dagli artifici letterari per riconquistare la propria parte di realtà. Anch'egli non avrebbe più potuto scrivere né sentirsi uomo senza afferrare il senso di quanto era avvenuto sotto i suoi occhi nel coro delle sue colline.

Così egli dava sostanza a quella letteratura della Resistenza nella quale, al di là della battaglia e dell'impegno politico, si doveva riscoprire l'uomo, con l'intento di preservarlo dall'offesa e dargli ragioni e sentimenti validi per costruire una società al di fuori dell'offesa⁴⁶.

Riscoprire l'uomo contro ogni mito dell'Esperienza della guerra, contro ogni deviazione verso l'offesa. Al di là di ogni dicotomia amico/nemico.

⁴⁶ D. Lajolo, *Il "vizio assurdo"*, cit., pp. 298-299.

Mario Renosio*

L'Ulisse della guerra partigiana

Credo che si debba affrontare questo tema misurandosi in modo critico con le fonti letterarie e documentarie di cui disponiamo, cercando di farle interagire senza cadere nella tentazione di assumerle come riferimento privilegiato per una ricostruzione di fatti ed eventi.

Piuttosto, esse ci consentono di evidenziare le tappe di un travagliato percorso che ha portato Davide Lajolo a “voltare gabbana”, a trasformarsi dal capitano dell’esercito regio di chiara e dichiarata fede fascista nel comandante partigiano *Ulisse*.

Il suo primo romanzo partigiano, pubblicato nell’autunno del 1945, non è un vero e proprio “diario”. Si apre con il crollo del fascismo, il 25 luglio 1943, ed è basato su appunti presi spesso in modo discontinuo e disorganico durante la lotta partigiana e su una memoria che, pur molto “fresca”, risente già degli esiti del percorso compiuto. Tuttavia il titolo, *Classe 1912*, è significativamente “generazionale”, perché sottolinea la storia collettiva, il travagliato e spesso tragico percorso di una generazione di italiani che il fascismo ha spinto a combattere quasi ininterrottamente per dieci lunghi anni, a partire dal 1935. Una “gioventù perduta e riconquistata tra le fucilate”, come afferma lo stesso Lajolo¹. Il titolo scelto per la ristampa del 1975, *A conquistare la rossa primavera*, appare invece meno legato a questo elemento, così centrale per l’autore, per sottostare probabilmente a regole ed esigenze di mercato editoriale, poiché evoca, in occasione delle celebrazioni del trentennale della liberazione, in modo più immediato e diretto la lotta partigiana.

*Il Voltagabbana*², pubblicato a distanza di quasi venti anni da *Classe*

¹ *Classe 1912* viene stampato nell’ottobre 1945 dalla tipografia Vinassa di Asti per le edizioni Arethusa. Si fa qui riferimento all’edizione Rizzoli del 1975; la citazione è tratta da p. 246.

² Pubblicato da Il Saggiatore nel 1963; si fa qui riferimento all’edizione Rizzoli del 1981.

1912, abbraccia invece l'intero percorso biografico di Lajolo, e viene concepito come il

tentativo di spiegare, con spietata sincerità e con la maggiore umanità, vicende che fanno parte della nostra storia nazionale e ai giovanissimi, ai giovani e ai meno giovani i drammi tanto complessi e strani di quegli anni³.

Dal confronto puntuale e rigoroso del racconto degli eventi partigiani presentati nei due volumi emergono alcune contraddizioni, mentre entrambi presentano qualche incongruenza con quanto si può desumere da altre fonti documentarie e di memoria.

Episodi significativi vengono effettivamente presentati in modo sensibilmente diverso: è il caso delle modalità e del luogo in cui la piccola banda di Vinchio, denominata "Galera", avrebbe sottratto le prime armi ai fascisti⁴ o della descrizione della battaglia di Bruno del 20 ottobre 1944⁵. Una versione, quest'ultima, non solo polemicamente contestata negli anni Sessanta da Giorgio Pisanò⁶, ma che non trova completo riscontro neanche nella documentazione e nelle testimonianze partigiane⁷.

Inoltre, la collocazione temporale degli eventi appare non sempre suffragata dall'incrocio con altri dati disponibili. È il caso, ad esempio, dell'individuazione del periodo in cui avviene la "scelta", il passaggio da una situazione di attendismo e di "renitenza protetta" alla clandestinità e alla lotta armata. In Val Tiglione si registra infatti un relativo ritardo nella nascita dei primi gruppi partigiani organizzati, rispetto non solo alla realtà cuneese e langarola ma anche a quella di altre aree limitrofe, come il Costigliolese e le medie valli Bormida e Belbo⁸.

Come ha affermato Dionigi Massimelli *Nestore*,

³ D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., p. 11.

⁴ Ad Asti, secondo il racconto di *A conquistare la rossa primavera* (pp. 73-77), ad Alessandria per *Il Voltagabbana* (p. 244); ad Acqui, e senza la presenza fisica di Lajolo, secondo quanto racconta Natalino Pia, uno dei protagonisti del "colpo": cfr. N. Pia, *La storia di Natale, Da soldato in Russia a prigioniero nel Lager*, Novi Ligure, Joker edizioni, 2003, pp. 56-58.

⁵ Cfr. *A conquistare*, cit., pp. 142-147 e *Il voltagabbana*, cit., pp. 273-276.

⁶ Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Milano, Fpe, 1965-1967, pp. 881-900.

⁷ Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 172-174.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 72-87; 97-104 e 111-117 e M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità. Storia e organizzazione dei comunisti astigiani (1921-1975)*, Torino, Ega, 1999, pp. 187-193.

Siamo stati spinti alla ribellione soprattutto da un istinto di conservazione e di autodifesa. [...] Se non fossero stati affissi i bandi di Graziani e i carabinieri non si fossero mossi per farli rispettare noi avremmo atteso in buona pace, nelle nostre case [...] che la guerra arrivasse alla fine⁹.

Lajolo anticipa quindi nei propri racconti, probabilmente di alcune settimane, il momento della scelta. Quando avvengono i primi contatti tra sbandati, la comunità di Vinchio è stata già colpita in modo diretto e duro dalla morte di tre ragazzi del paese, fucilati il primo aprile 1944 a Melle in Val Varaita, dove cercavano contatti con i partigiani locali¹⁰. Secondo il racconto di Lajolo, gli incontri semiclandestini con i ragazzi del suo paese, avvengono mentre “d’intorno la primavera scoppiava”¹¹ e dopo un incontro con Battista Reggio *Gatto*, che – peraltro – si dimostra poco ben disposto nei suoi confronti¹². Questi, tra l’altro, è ritornato solo alla fine di maggio a Belveglio, ferito, da una precedente esperienza partigiana in Val Sangone.

Interessante è il fatto che sia lo stesso Lajolo che *Nestore* forniscono in realtà un’indicazione precisa su tempi e modalità di inizio della lotta partigiana nella zona. Entrambi affermano, infatti, che sarebbero stati due episodi tragici a far cadere remore e perplessità tra i renitenti e gli sbandati: l’uccisione da parte fascista di *Gino* Marino a Vinchio e di Luigi Sosso a Mombercelli, avvenute il 26 giugno ed il 10 luglio: “da quel momento – scrive *Nestore* – più nessuno si sentì al sicuro”¹³.

Sappiamo pertanto che le prime azioni partigiane nella media Val Tiglione si sono sviluppate solo a partire dai primi di luglio 1944, una collocazione cronologica confermata anche dalle testimonianze dei partigiani di Rocchetta Tanaro, contattati da *Nestore* e *Gatto* proprio all’inizio dell’estate¹⁴.

Anche l’esame degli ingressi in formazione fornisce indicazioni interessanti. Come si rileva dalla seguente tabella, costruita sulla base dei riconoscimenti ministeriali ai partigiani, il numero di coloro che, nati o residenti a Vinchio e nei paesi limitrofi, entrano a far parte delle formazioni partigiane tra il settembre 1943 ed il novembre 1944 è relativamente meno elevato di

⁹ Testimonianza manoscritta di Dionigi Massimelli *Nestore*, di Cortiglione, in Israt, *Nestore*.

¹⁰ Cfr. M. Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita. Tra valori e contraddizioni*, Cuneo, Ghibaud, 1997, pp. 28-29.

¹¹ Cfr. *A conquistare*, cit. p. 64

¹² Battista Reggio *Gatto*, nato in una frazione di Vinchio ma abitante a Belveglio. Cfr. *Il voltagabbana*, cit., pp. 234-235.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 246-253 e “Cronistoria dell’VIII Divisione”, relazione di attività redatta da *Nestore*, s.d., in Israt, C 30 VII. Lajolo “anticipa” comunque la morte di *Gino* al 18 giugno.

¹⁴ Cfr. le testimonianze di Battista Sardi e Stefano Icardi, in Israt.

quanto si possa desumere dalla fonti di memorialistica e dalle relazioni partigiane¹⁵:

Adesioni alla resistenza di elementi nati e/o residenti

	set	ott	nov	dic	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	Totale
Vinchio	1			1			1	1	3		2	3		1	3	16
Belveglio					1		1			4	9	2	3	3		23
Cortiglione		1		1		7	2	4	6	4	3	4	1			32
Vaglio							1	3	3	2	2		1	2		14
Totale	1	1		2	1	7	5	8	12	10	16	9	5	6	3	85

Una mera analisi quantitativa indica pertanto che il 47% dei partigiani entra in formazione tra giugno e settembre (contro il 40% che rappresenta il dato medio provinciale). Complessivamente, sono 166 i nati e/o residenti nei comuni considerati per i quali è stata presentata una domanda di riconoscimento partigiano, ottenendo le seguenti qualifiche:

	Partigiani	caduti	feriti	Mutilati	patrioti	Benemeriti	Non riconosciuti	Totale
Vinchio	29	4	1	1	15	10	2	66
Belveglio	24	1 + 2 dispersi			1	3		31
Cortiglione	32	1		2	2	5	3	47
Vaglio	14	1	1		3	3		22
Totale	99	9	2	3	21	21	5	166

Una dato cui si dovrebbero certo aggiungere quanti, sbandati all'8 settembre e rifugiatisi in zona, hanno fatto parte delle formazioni partigiane di questi paesi, ma che tuttavia ridimensiona, dal punto di vista puramente quantitativo, quanto emerge dalle numerose relazioni scritte dallo stesso *Ulisse* e dagli altri comandanti partigiani nel corso della lotta partigiana. Esse, a partire soprattutto dall'autunno del 1944, appaiono infatti condizionate, talvolta anche in modo evidente, dall'elemento soggettivo e dalla esigenze propagandistiche. In una relazione di un commissario del Pci, giunto nell'inverno 1944-1945 ad ispezionare la zona dopo il grande rastrellamento del 2 dicembre si legge tra l'altro:

La mia visita nella zona ex-liberata mi ha dato la possibilità [...] di conoscere compagni come Sergio, Gatto, Ulisse. [...] Certo che per quello che ho

¹⁵ Informazioni tratte dalla banca-dati della ricerca "Partigianato piemontese e società civile", condotta dagli Istituti della resistenza del Piemonte tra il 1992 ed il 1996 con il coordinamento di Claudio Dellavalle sulla base della documentazione reperita a Roma presso l'ufficio per i riconoscimenti ai partigiani del Ministero della difesa. I partigiani astigiani smobilitati con la qualifica di combattenti sono in totale 3.580.

potuto notare la realtà dei fatti contrasta non poco con l'ottimismo delle relazioni di Ulisse¹⁶.

Del resto, in testimonianze rese alla fine degli anni Ottanta, *Costa*¹⁷ e *Nestore* hanno onestamente ammesso, con una buona e schietta dose di autoironia, come talune informazioni contenute nelle relazioni partigiane, soprattutto relativamente al numero degli effettivi e a quello dei nemici affrontati, fossero chiaramente sovradimensionate¹⁸.

Tanto per esemplificare, sappiamo bene, ora, che nell'Astigiano i reclutamenti delle Brigate nere, della Guardia nazionale repubblicana, del Partito fascista repubblicano sono stati, per ammissione delle stesse fonti fasciste, oggettivamente molto scarsi. Lo stesso utilizzo delle truppe tedesche sul territorio appare discontinuo e relativamente inferiore a quello di altre zone, considerate dalla Militarkommandantur 1014 di Alessandria strategicamente più importanti¹⁹. Appare pertanto realistico ritenere che le indicazioni fornite dalle relazioni partigiane relativamente alle truppe nazifasciste impegnate negli scontri di Bruno (700 uomini), Bergamasco (700 uomini) e nel rastrellamento del 2 dicembre (10.000 uomini)²⁰ siano fortemente condizionate dall'esigenza di valorizzare l'impegno e il coraggio offerti dai resistenti in condizioni militarmente di gran lunga svantaggiose.

Del resto anche le stesse pagine dedicate all'esperienza della zona libera dell'Oltretanaro propongono una lettura non univoca. Lajolo ne parla, in *Classe 1912*, come di un

embrione di democrazia che andava riabituando gli italiani a ragionare con la loro testa, a scegliersi da sé chi doveva reggerne le sorti, a dire apertamente la propria opinione²¹.

Per quanto attiene alla definizione formale di quell'esperienza, però, lo stesso Lajolo parla sia di "Giunta di Governo del Basso Monferrato" che di "Repubblica del Basso Monferrato"²². È Anna Bravo, con il suo lavoro del

¹⁶ Lettera firmata *Lena* indirizzata a *Costa*, in *Israt Lajolo*.

¹⁷ Marcello Bernieri *Costa*, di origine toscana.

¹⁸ Cfr. L. Carimando, M. Renosio, *La guerra tra le case, 2 dicembre 1944*, Cuneo, L'Arciere, 1988, p. 16.

¹⁹ Cfr. M. Ruzzi, *Presenza e attività delle forze della Rsi in provincia di Asti in "Asti contemporanea"*, 6 (1999), pp. 63-102 e le relazioni della prefettura repubblicana di Asti pubblicate in *ivi*.

²⁰ Cfr. le relazioni partigiane in *Israt, Doglione*, b. 2, f. 15.

²¹ D. Lajolo, *A conquistare*, cit., p. 157

²² D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., pp. 278-280.

1964, a parlare di “Repubblica dell’Alto Monferrato”²³, mentre nel 1987 *Costa* propone un’interpretazione più realistica, parlando di graduale e

totale estromissione delle milizie fasciste da tutto il territorio sul quale in seguito – senza essere stata programmata deliberatamente in precedenza – si insediò la Giunta popolare della zona libera dell’Alto Monferrato, poi impropriamente chiamata Repubblica²⁴.

I documenti partigiani, da parte loro, parlano di “zona liberata” e di una Giunta che,

nella sua breve vita, ha messo molto ordine nel caos politico, economico, annonario che esisteva nella zona all’atto della sua costituzione²⁵.

Cosa offrono allora allo storico i romanzi autobiografici di Lajolo?

Essenzialmente, e fondamentalmente, la descrizione del percorso soggettivo di uscita dal fascismo di un intellettuale, con una lunga esperienza militare alle spalle. Un’esperienza soggettiva ma comune ad un’intera generazione di giovani “traditi” dal fascismo. Un percorso simile è infatti ritrovabile, ad esempio, nelle parole e nelle pagine di Nuto Revelli²⁶ o di Giorgio Bocca²⁷, anch’essi espliciti come Lajolo nel dichiarare la loro esperienza fascista e la loro dolorosa presa d’atto della disillusione tramite la guerra.

Un percorso che Lajolo è chiamato a “giustificare”, a spiegare, sia di fronte agli ex-camerati fascisti, che ai nuovi compagni di lotta. Ai primi Lajolo risponde in modo netto e chiaro, anticipando in parte, già nel vivo dell’esperienza partigiana, i temi di un dibattito che a distanza di sessant’anni non pare essersi esaurito. Paradigmatica è la lunga lettera che egli invia, verosimilmente tra l’agosto ed il settembre 1944, al capitano repubblicano Carlo Magone, che gli chiede conto del suo “voltagabbana”:

Sono anch’io un combattente e superdecorato. Ho combattuto su diversi fronti e sempre con riconosciuto onore. E sul punto ove mi chiede come ho

²³ Cfr. A. Bravo, *La Repubblica partigiana dell’Alto Monferrato*, Torino, Giapichelli, 1964.

²⁴ Testimonianza manoscritta di *Costa*, datata 27 febbraio-3 marzo 1987, in *Israt, Memorie, Resistenza*, b. 1, f. 6.

²⁵ “Relazione del compagno Placido (Guidi) sulla Giunta Popolare Amministrativa dell’Astigiano”, 1 febbraio 1945, in *Fg, Pci*, 13-5-63.

²⁶ Cfr. N. Revelli, *Dalla lotta partigiana alla democrazia*, in “Asti contemporanea”, 10 (2004)

²⁷ Cfr., di Giorgio Bocca, *Il provinciale*, Milano, Mondadori, 1991 e *Introduzione* all’edizione del 1981 de *Il voltagabbana*.

cambiato opinione [...] potrei e dovrei fare la stessa domanda a lei [...]. Come si può ancora combattere per una causa che ha portato l'Italia a questo baratro? Come si può ancora credere e parlare di fascismo, quando questo fascismo [...] dopo aver fatto sempre la voce grossa ed aver agito da guerrafondaio [...] è entrato in guerra senza armi, senza riserve, senza preparazione? A lei [...] cosa dice il cuore quando nei rastrellamenti che fa vede incendiare delle case, delle cose, degli averi [...]. Questa è barbarie, come [...] impiccare degli uomini con dei ganci da macellai. L'onore è cosa molto alta e [...] se la parola d'onore è stata a suo tempo accordata ad un falso, [...] ad uno che ne fa vincolo per farmi fare azioni contro la mia dignità di uomo e contro la mia patria, io ritiro questa parola d'onore [...]. [Dalla sua parte] si muore per il tedesco, [...] per la disperazione, per far vivere ancora qualche giorno in più la dittatura, si muore per un'idea che non è più, perché i fatti l'hanno smantellata e finita²⁸.

Per Lajolo, però, non si tratta solo di rileggere l'esperienza delle guerre combattute per prendere coscienza. Perché Lajolo non è “solo” uno dei moltissimi ragazzi illusi e traditi dal fascismo che, di fronte alla disfatta del regime, possono “chiamarsi fuori” da corresponsabilità dirette. In qualche modo egli ne è stato a lungo cantore, sacerdote laico che ha messo al servizio del regime la propria penna e le proprie aspirazioni di intellettuale. Ha tessuto le lodi della crociata antibolscevica in Spagna sulla stampa fascista astigiana²⁹ ed ha scritto romanzi e poesie in cui l'epica e la retorica fasciste emergono esplicitamente.

Per sincerarmi di me stesso – scrive in *Classe 1912* – andai a prendere dalla libreria i miei libri, quelli che avevo scritto quando l'entusiasmo mi portava sulle strade del mondo a gridare all'Impero. Alle prime pagine mi parve di ritrovare il me stesso di allora [...] ma più scorrevo le pagine e più mi accorgevo che quelle parole che volevano essere ardenti mi suonavano fredde. Non era rimasto, dell'antico fuoco, che la cenere³⁰.

È importante insistere nella distinzione tra una generazione di intellettuali, a cui Lajolo appartiene, e la generazione dei più giovani, dei renitenti, degli sbandati richiamati da Salò, la generazione dei *Gatto*, dei Rocca³¹, con cui Lajolo non sempre ha avuto rapporti facili. Per loro, così come per molti altri, egli resterà sempre “il fascista convertito”³².

²⁸ Lettera di Davide Lajolo al capitano Carlo Magone, in Israt, *Lajolo*.

²⁹ Cfr. D. Lajolo, *Come Asti fascista ha onorato i legionari di Spagna*, in “La provincia di Asti”, 14 dicembre 1938.

³⁰ D. Lajolo, *A conquistare*, cit. p. 69.

³¹ Giovanni Rocca *Primo*, di Canelli

³² Cfr. P. Testore, “Memorie”, dattiloscritto in Israt, p. 97.

Ancora più problematico, se è possibile, è l'incontro con la generazione degli antifascisti militanti: se lo zio sfollato si presenta come un affettuoso dispensatore di consigli, Alberto Gallo *Spada*, non ha dubbi nel proferire un durissimo *j'accuse*. Il regista Nedo Risi ha voluto riproporre pressoché integralmente nel suo *La strada più lunga*, riduzione televisiva de *Il voltagabbana*, l'aspro dialogo tra Gianfranco Albertini-*Spada* e Gian Maria Volonté-Lajolo, una sorta di processo notturno svoltosi tra Incisa e Vinchio:

“Riconosci di essere il fascista Davide Lajolo, capitano della Milizia...”

“Non sono mai stato nella Milizia, sono capitano dell'esercito e come tale sono andato in Spagna anche se sono stato un fascista convinto...”

“Il convinto tienitelo per te, se non vuoi che quelli là” e indicò i partigiani

“non ti tolgano rapidamente di mezzo. [...] Mentre tu sfilavi a passo romano io stavo in galera. [...] Sono un operaio ma, evidentemente, più intelligente di te che hai studiato, perché ho saputo riconoscere subito che il fascismo era una maschera per delinquenti”

“E io sono pronto a riconoscere...”

“Non mi interessa il tuo riconoscimento. Adesso è comodo riconoscere, cambiare, darla a intendere ai giovani contadini del tuo paese”³³.

Operaio, reduce dalle galere fasciste, *Spada* non si fida, non perdona a Lajolo il suo passato, non crede alla sua “conversione” né alla sua buona fede. Accetta però disciplinatamente la gerarchia e le disposizioni del partito, che gli impongono di lasciare ad altri il giudizio sull'affidabilità della scelta di Lajolo:

“Verrà un nostro ispettore ad interrogarti. Lui è un intellettuale e crede alle conversioni. Io no”³⁴.

Per questa generazione di irriducibili è inaccettabile l'Italia del 25 luglio, quella di un “fascismo senza fascisti”, in cui cimici, camice nere e gagliardetti spariscono e tutti sembrano riscoprire d'incanto radici, motivazioni e idee filomonarchiche quando non esplicitamente antifasciste. Passano quasi trent'anni da quell'incontro notturno con Lajolo, e *Spada* scrive (e pensa) ancora, a proposito non dell'interlocutore di allora, ma dei “voltagabbana” del dopo-25 luglio:

Ad ogni occasione, senza neppure cercarli, ogni tanto qualcuno sentiva la necessità di farti sapere che lui era stato fascista solo perché lo avevano obbligato, minacciato. Perché aveva la famiglia da mantenere. I bambini da

³³ D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., pp. 242-243.

³⁴ Ivi, p. 243.

sfamare. Perché altrimenti non avrebbe trovato lavoro. C'era persino chi ricordava che suo padre era stato socialista [...] che negli ultimi tre anni non aveva più partecipato alla celebrazione della marcia su Roma, il 28 ottobre, e via impietosendo e umiliando. [...] Al confronto, l'ultimo coniglio si sarebbe sentito un leone [...] Ma tale è una parte degli uomini. Solo di una parte. Quella che di solito non conta niente. Quella che al raduno per stabilire la direzione del vento non c'è mai. E per fortuna del genere umano³⁵.

Per fortuna di Lajolo, l'intellettuale chiamato in causa da *Spada* è *Costa*, che ha un colloquio con Lajolo improntato su toni meno duri ed intransigenti³⁶, premessa per la nascita di un'amicizia fraterna. Ma l'esame definitivo avviene in una cascina tra Isola e Vigliano, durante un incontro con Francesco Scotti *Augusto*:

con un sorriso ironico Augusto mi disse: "io dovrei fucilarti". Poi si corresse: "Avrei dovuto fucilarti nel '37, quando mi combattevi contro in Spagna". [...] [Poi Scotti] mi parla del partito comunista e mi dimostra come sia il partito che sappia essere generoso e fraterno coi giovani che hanno errato per entusiasmo. Mi dà da leggere delle dispense, dove è spiegato cos'è il partito comunista e dove sono presentati in forma elementare i caposaldi della dottrina comunista³⁷.

Un altro antifascista della prima ora, Italo Nicoletto *Andreis* ricorda così il "voltagebbana":

un tipico esponente di quella gioventù che aveva incontrato il fascismo negli anni della scuola, che era stata affascinata dall'idea equivoca di una rivoluzione fascista che sembrava promettere azione e vita. [...] Aveva combattuto tutte le guerre del fascismo [...] e dovette perciò durare fatica a vincere le diffidenze nei suoi confronti, la diceria e il sospetto che siccome era stato fascista avrebbe fatto il doppio gioco³⁸.

Non è un caso, quindi, che i personaggi con cui Lajolo si intende meglio siano altri intellettuali quasi suoi coetanei: *Nestore* e *Costa*, anzitutto. Il primo, di pochi anni più giovane, si fa garante per lui nei confronti dei comandanti partigiani locali in attesa dello "sdoganamento" da parte dei dirigenti comunisti regionali³⁹. Con *Costa*, invece, Lajolo condivide i drammatici

³⁵ A. Gallo, "Cenni biografici e memorie", 1972, manoscritto in Israt *Spada*.

³⁶ D. Lajolo, *Il voltagebbana*, cit., pp. 244-246.

³⁷ D. Lajolo, *A conquistare*, cit., p. 141. Lo stesso Scotti consegnerà a Lajolo la tessera del partito dopo lo scontro di Bruno del 20 ottobre 1944; cfr. idem, p. 276.

³⁸ I. Nicoletto, *Anni della mia vita*, Brescia, Luigi Micheletti editore, p. 188.

³⁹ Testimonianza di D. Massimelli, cit.

momenti del rastrellamento del 2 dicembre e del successivo sbandamento. Anche con Francesco Scotti, Lajolo stringe un'amicizia forte e sincera, e con lui discute a fondo il proprio "voltare gabbana", che non può limitarsi ad un'autocritica formale:

Ho bisogno con te – scrive a Scotti – di sbarazzare il terreno da tante altre cose che mi pesano ancora anche adesso che so che sono sbagliate. Non so ancora spiegarmi, ad esempio, come ho potuto combattere tutta la guerra di Spagna senza chiedermi i motivi per cui combattevo quelli dell'altra parte. [...] Era buona fede? Era fanatismo che si beveva in quel clima? Ancora oggi non so dirlo esattamente. [...] Ora, perché questa guerra giusta non sia per me come tutte le altre, io ho bisogno di sapere usare fino in fondo la ragione. [...] Non basta eliminare Mussolini e Hitler, far fuori il comandante della Brigata nera che ci sta contro o il generale tedesco che ordina i rastrellamenti ma è più importante eliminare le cause, i motivi che hanno permesso l'inganno nostro e la rovina della nostra patria⁴⁰.

Questo per quanto attiene al percorso di cambiamento profondo e lacerante che trasforma il capitano Lajolo in *Ulisse*.

Mentre questo "viaggio" più intimo emerge soprattutto dal carteggio privato e dalle riflessioni letterarie, dalle relazioni partigiane, dal carteggio con i compagni di lotta e di partito emerge certamente anche un "altro" Lajolo. Il "politico", più che il comandante che mette a disposizione della lotta partigiana la sua lunga esperienza militare, evidenziato a suo tempo da Anna Bravo⁴¹. Il Lajolo che contribuisce a gestire gli endemici contrasti interni al comando della 98° brigata e dell'VIII divisione, che discute con i compagni di comunismo e del progetto togliattiano del partito nuovo durante il lungo inverno del 1944-1945. Il Lajolo che tratta con Enrico Martini *Mauri*, con Piero Balbo *Poli* e con la missione inglese la distribuzione delle armi ma anche la costituzione di una zona operativa nel Basso Astigiano, la IX. Una zona che, per ragioni politiche, incontra la resistenza di autonomi ed alleati, al punto da essere istituita di fatto solo "sulla carta" ed a liberazione avvenuta. Di questo aspetto e di queste vicende, però, è già stato ampiamente scritto altrove⁴².

Al di là di questa vicenda soggettiva, ma al tempo stesso generazionale, che traspare dalle pagine dell'*Ulisse* partigiano e di cui si è cercato di dare conto, credo sia opportuno sottolineare sinteticamente, in conclusione, an-

⁴⁰ D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., p. 270.

⁴¹ Cfr. A. Bravo, *La Repubblica partigiana*, cit.

⁴² Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 205-220 e 247-254; M. Renosio, *Tra mito sovietico*, cit., pp. 220-234.

che tre aspetti “esistenziali”, più che fattuali, che emergono costantemente dalle pagine dei romanzi partigiani (e non solo) di Lajolo.

Anzitutto le intense pagine dedicate al tragico inverno 1944-1945, con il racconto dei giorni e delle notti trascorsi nella tana di Noche, la descrizione della paura, e la disperazione del vivere braccati. Pagine che a tratti ricordano quella magnifiche, profonde e antieroeiche del Fenoglio de *Il Partigiano Johnny*, con la lupa e la cascina di Langa, la nebbia, la consapevolezza della solitudine ed il sottile e pervasivo senso della sconfitta.

Quindi il rapporto con la famiglia, con il fratello preso in ostaggio, con la moglie in fuga insieme alla figlioletta di due anni, che non lo riconosce quando, nei tragici giorni del dicembre 1944, riesce finalmente a rivederla. Un rapporto vitale, che dà speranza e forza di vivere, descritto costantemente con grande tenerezza ed intensità.

Infine il forte, indissolubile legame con la sua terra, con le sue colline, con le case contadine, le vigne ed i boschi. Con una campagna che sa rinascere ad ogni primavera.

E a proposito della primavera del 1945 *Ulisse* scrive:

Non ho mai voluto così bene alla vita. Non ho mai creduto così intensamente nella vita⁴³.

Un inno ad una nuova vita, dopo la lunga notte del riscatto personale vissuto attraverso la lotta partigiana.

⁴³ D. Lajolo, *A conquistare*, cit., p. 246.

Guido Crainz*

Fra anni cinquanta e sessanta: censura cinematografica e controllo governativo della Rai

Nel 1959 Davide Lajolo è eletto vicepresidente della Commissione interparlamentare di vigilanza sulla Rai. L'anno si colloca in uno snodo essenziale dell'Italia repubblicana, e lo scontro sui temi della censura e della libertà d'espressione sta ben all'interno non solo e non tanto della "crisi del centrismo" quanto – più in generale – della crisi dell'"Italia del centrismo". Delle sue culture – o inculture – delle sue regole arcaiche e dei suoi vincoli. Parlerò qui di Rai e di cinema, ma è necessario almeno qualche cenno allo scontro che investe in quegli stessi mesi i giornali.

Nei mesi scorsi ho curato la ristampa di un testo di Enzo Forcella pubblicato proprio nel 1959, *Millecinquecento lettori*¹, che ha alle sue origini le dimissioni di Forcella da "La Stampa", a seguito della mancata pubblicazione di alcuni suoi articoli sostanzialmente favorevoli all'avvio del centrosinistra. Mi hanno colpito le non poche lettere che giunsero allora a Forcella, e che ci fanno toccare con mano – dolorosamente, in qualche caso – una illibertà largamente diffusa, e interiorizzata: un vissuto importante degli anni della guerra fredda. Ti ammiriamo, caro Forcella – dicono in sostanza alcune lettere – ma noi "teniamo famiglia" (c'è chi scrive letteralmente così, evocando Longanesi): per scrivere in un grande quotidiano, in altre parole, è necessario tacere e subire. Le lettere provengono da voci sensibili dell'area laica e *liberal*: sono pervase spesso da un diffuso senso di frustrazione e di autocritica, sono intessute di riflessioni sofferte. Non mancano in esse frequenti evocazioni della Resistenza: come vissuto personale, come riferimento etico, come "rimpianto" che fa meglio risaltare le amarezze del presente. Mentre quel dibattito è in corso – perlopiù in forme private, sotto traccia – ci pensa il governo Segni a ribadire che nei grandi quotidiani l'autocensura è d'obbligo: lo fa licenziando in tronco Gaetano Baldacci, direttore de "Il Giorno". È proprio il governo che lo licenzia, nel consiglio dei ministri del 23 dicembre

¹ E. Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di G. Crainz, Roma, 2004

1959. “L’atteggiamento del giornale in materia di politica interna è grave – afferma in quell’occasione Paolo Emilio Taviani –, meno grave però della linea assunta in politica estera, che ha creato notevoli imbarazzi al governo”: e sulla politica estera insistono anche altri ministri, da Mariano Rumor a Giulio Pastore. Il coro è unanime o quasi: “si impone l’immediata estromissione di Baldacci” (Giuseppe Spataro); “l’estromissione di Baldacci [deve] essere immediata” (Emilio Colombo), e così via. Segni può quindi sancire il licenziamento del direttore, che – massimo scandalo – “ha continuato a mantenere la sua linea, nonostante le ripetute diffide”².

Sei mesi dopo, nel luglio sessanta, Mondadori licenzia invece il direttore di “Epoca”, Enzo Biagi, dopo un editoriale sui fatti di Genova e di Reggio Emilia, *Dieci poveri inutili morti*: l’editoriale aveva criticato esplicitamente “coloro che vedono in ogni movimento, in ogni critica esclusivamente una manovra del Pci: a Genova lo sdegno per certe provocazioni (...) era una ribellione morale che trovava unite persone di ogni idea e di ogni provenienza”³. Normale constatazione, quest’ultima, anche se oggi osservazioni di questo tipo possono apparire eretiche: così le ha giudicate nei mesi scorsi, ad es., Paolo Mieli⁴. Va solo aggiunto che le immagini del luglio sessanta non compaiono nè nei filmati della Settimana Incom né nei telegiornali, anche se la Rai le aveva riprese e sono rimaste negli archivi⁵. È del resto Lajolo che illustra allora su “Rinascita” *Le menzogne della radio e della televisione*: questo è il titolo di un suo articolo che compare nel numero speciale della rivista dedicato appunto al luglio sessanta⁶.

Questa è la Rai quando Davide Lajolo diventa vicepresidente della commissione interparlamentare di vigilanza e deve misurarsi subito con un “ca-

² Le parole sono di Segni: cfr. Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi Acs), Presidenza del consiglio dei ministri, *Verballi del Consiglio dei ministri*, b. 61. Il testo completo di questo verbale è ora in “Problemi dell’informazione”, 1996, 1.

³ “Epoca”, 17 luglio 1960. Per questo episodio debbo rimandare a G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, 2003 (IIa ed.), p. 146 e ss.; cfr. inoltre N. Ajello, *Enzo Biagi*, in Aa. Vv. *Perché loro*, Bari 1984, p.23.

⁴ La sua rubrica delle lettere sul “Corriere della Sera” pare diventata il luogo massimo di legittimazione o delegittimazione dei giudizi storiografici: non solo per responsabilità di Mieli, naturalmente.

⁵ Le abbiamo viste, ad es., in un programma di qualche mese fa, *I Tg della storia*, di Italo Moscati e Marco Sappino, che nel proporle hanno appunto sottolineato come esse non fossero andate in onda allora. Le dieci puntate de *I Tg della storia* sono andate in onda tutti i martedì, su Raitre, nel contenitore di *Raieducational*, alle ore 8,05, a partire dal 2 marzo 2004: cfr. I. Moscati, *Ma quante Storie hanno fatto i tg*, “Il Messaggero”, 1 marzo 2004 e G. De Luna, *Dentro le immagini dei tg c’è una Storia nascosta*, “La Stampa”, 22 maggio 2004.

⁶ Cfr. “La nuova Resistenza”, supplemento al n.7/8, 1960 di “Rinascita”.

so” illuminante, che chiama in causa – oltretutto – una delle corde specifiche del suo percorso e del suo profilo intellettuale e politico. Il 14 dicembre del 1958 era iniziata una trasmissione di grande ascolto, una delle primissime dedicate alla storia italiana contemporanea: *Cinquant’anni di vita italiana fra cronaca e storia 1918-1948*, a cura di Silvio Negro. La puntata sull’avvento del fascismo fa esplodere le proteste anche di chi, come Carlo Silva su “Il Giorno”, in precedenza aveva commentato positivamente il programma, anche per il suo carattere di novità⁷ (si tenga conto che l’insegnamento della storia alle superiori comprenderà questo periodo – almeno sulla carta – solo a partire dal 1960)⁸. I toni dell’ “Unità” sono naturalmente “d’epoca”: *Apologia, non storia del fascismo* è il titolo di una “Lettera aperta al procuratore della Repubblica” che compare immediatamente. Il giorno dopo Arturo Gismondi osserva ironicamente: “Mi è sembrato di riascoltare la mia vecchia maestra delle elementari, che ci raccontava di “un’Italia piena di tanta gente cattiva”, di “un governo debole e incapace di opporsi ai sovversivi”, finché venne qualcuno “che ebbe il coraggio di prendere in mano le sorti del paese per avviarlo ai più fulgidi destini””⁹. Se l’accusa di “apologia di fascismo” – che “L’Unità” lancia ripetutamente – è una forzatura, il tono della trasmissione è ben delineato da un commento di Paolo Gobetti su “Cinema Nuovo” che si annuncia sin dal titolo: *La finestra aperta sul cortile del conformismo*. A dominare, osservava Gobetti, è un “senso comune conservatore” che in ampi settori di opinione pubblica agisce come “elemento di autogiustificazione”, di riconciliazione con la propria storia: in esso, la “necessità” del regime come “elemento d’ordine” si accompagna alla attenuazione degli elementi di sopraffazione, di violenza che ne caratterizzarono l’ascesa. Allo stesso modo, nelle successive parti del programma la responsabilità della tragedia della seconda guerra mondiale (e del disastro che travolge l’Italia) è spostata sostanzialmente sull’alleato nazista¹⁰. “Vie

⁷ In relazione alla puntata sulla nascita del fascismo Silva parla di “segrete paure o “tagli” a noi sconosciuti”(“Il Giorno”, 3 gennaio 1959), e a proposito della puntata successiva osserva: “*Cinquant’anni di vita italiana*. Da due settimane la trasmissione si comporta come uno struzzo: testa nella sabbia e... buonanotte. Forse per non “vedere” e non “sentire” un’epoca?”. Ivi, 10 gennaio 1959.

⁸ Lo stabilirà una circolare del Ministro della Pubblica Istruzione Giacinto Bosco poco dopo il luglio ’60 (e all’interno del governo succeduto a quello di Tambroni). Cfr. T.Codignola, *La Resistenza nelle scuole*, “Il Ponte”, agosto-settembre 1960. Sarà una delle circolari più disattese nella storia della scuola italiana.

⁹ A. Gismondi, *Una scandalosa apologia mussoliniana sui teleschermi. La televisione ci sta propinando la “storia” fascista dell’Italia*, “L’Unità”, 30 dicembre 1958. Cfr. inoltre gli articoli relativi alla trasmissione che compaiono su “L’Unità” il 4, 6, 7, 8, 13, 22, 27 gennaio, e il 3, 11, 17 e 21 febbraio 1959.

¹⁰ Cfr. “Cinema nuovo”, gennaio 1959.

Nuove” fa uno *scoop*, che colpisce la credibilità del programma in quello che doveva essere il suo punto di forza, l’amplissimo uso di immagini inedite. Il settimanale dimostra che i braccianti lodigiani in sciopero che nel “biennio rosso” rovesciano a terra bidoni di latte e sacchi di grano sono in realtà... contadini americani che, nella crisi del ’29, disperdono il raccolto per evitare la diminuzione del prezzo¹¹. Perfino “Il Corriere della Sera” difende molto debolmente la trasmissione – di cui è autore il vaticanista del quotidiano¹² – e anche riviste vicine alla Democrazia cristiana non nascondono critiche¹³. L’iniziativa della sinistra segna dunque molti punti a proprio vantaggio: il momento conclusivo è un’iniziativa pubblica che si svolge il 12 febbraio 1959 al Circolo della Stampa e nella quale prendono la parola Ferruccio Parri, Achille Battaglia, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Emilio Lussu, Davide Lajolo e altri. In un commento più generale sulla vicenda, Lajolo aveva osservato: “siamo al troppo, al non consentito, all’illecito, al nefasto”. E aveva aggiunto: “vien quasi logico ringraziare” *50 anni di vita italiana* “che ha sollevato contro la tv stessa un coro (...) di seria e decisa protesta”¹⁴. In quello stesso articolo Lajolo descriveva il gioco delle parti fra il governo e la maggioranza della commissione parlamentare: si sviluppava a partire da qui l’iniziativa per la modifica del regolamento e soprattutto del ruolo della Commissione di vigilanza sulla Rai. Lajolo la preannunciava in Parlamento in un intervento del luglio di quello stesso 1959¹⁵: “non possiamo più tollerare – affermava nelle conclusioni di esso –

¹¹ Cfr. *La tv con le mani nel sacco*, “Vie nuove”, 17 gennaio 1959.

¹² “Questa sorta di cavalcata per immagini (...) non si arrogava di essere una sintesi storica e tanto meno un giudizio storico (...) ideatori e realizzatori intendevano porre l’accento sul dato della cronaca, della ‘cosa vista’”: questo l’articolo che compare nella repubblica televisiva del “Corriere della Sera” il 17 febbraio 1959, a firma G. (probabilmente Giovanni Grazzini).

¹³ Cfr. le citazioni dei commenti del settimanale “Politica” e del quindicinale “Stato democratico” pubblicate in *Tutta l’opinione pubblica protesta contro la trasmissione di Negro*, “Vie Nuove”, 7 febbraio 1959.

¹⁴ D. Lajolo, *Nuove leggi per una televisione imparziale*, “Vie Nuove”, 17 gennaio 1959.

¹⁵ In esso osservava, fra l’altro: “Chi veramente dirige e chi comanda alla radio-televisione? (...) Appare a tutti evidente che i dirigenti [della Rai, ndr.] hanno più il compito di controfigure che quello di essere effettivamente responsabili dei vari servizi”: Camera dei Deputati, Atti parlamentari, IIIa legislatura, *Discussioni*, 17 luglio 1959, pp. 9902-10. Cfr. anche *In autunno tempesta sulla televisione*, intervista con l’on. Lajolo sul controllo democratico della Tv, “Vie Nuove”, 8 agosto 1959. In precedenza, il 18 marzo 1959, Lajolo aveva presentato come primo firmatario una proposta di legge, *Norme sulla vigilanza delle trasmissioni radio-televisive*, che prevedeva: a) il trasferimento al Ministero delle partecipazioni statali – anziché a quello

che la Rai Tv appartenga al governo e non allo Stato”. Quarantacinque anni dopo, e trent’anni dopo la riforma del 1975, siamo tentati di ripetere le stesse parole.

In quello scorcio di tempo, fra il 1959 e il 1960, si intrecciano inoltre due processi – di diversa natura – destinati a far cessare una gigantesca discriminazione: l’esclusione dei partiti di opposizione dai microfoni radiofonici e dagli schermi televisivi. Quell’esclusione era iniziata dopo le elezioni politiche del 1948 (ovviamente alla radio) e aveva caratterizzato quindi sia le elezioni del 1953 che quelle del 1958. In quest’ultima occasione, la richiesta di garantire spazi radiofonici e televisivi a tutti i partiti era venuta sia dalle opposizioni che dai partiti minori dell’area governativa (in particolare del partito repubblicano, anche per l’impegno del radicale Bruno Villa-bruna). Nella seduta della Camera del 13 marzo 1958 furono discusse su questo tema due mozioni, due interrogazioni e una interpellanza, ma il presidente del consiglio – il democristiano Adone Zoli – riuscì a rinviare sine die la discussione e quindi a farla slittare alla legislatura successiva¹⁶.

Al di là delle nuove proposte di legge presentate in essa¹⁷, e della campagna d’opinione su questi temi sostenuta in modo particolare da “Il Mondo”¹⁸, due “eventi” contribuiscono a rompere il quadro normativo precedente, e sono collocati entrambi nel luglio ’60: il primo è dato, ovviamente, dai moti popolari che pongono fine al governo Tambroni e al centrismo, e aprono scenari nuovi. Il secondo è una sentenza della Corte Costituzionale, provocata dall’azione dei primi due gruppi industriali che tentarono di dar vita a canali televisivi privati appellandosi all’art.21 della Costituzione¹⁹. Re-

delle Poste e telecomunicazioni – delle competenze sulla Rai; b) la nomina parlamentare – anziché governativa – dei membri del Consiglio di amministrazione della Rai; c) un ruolo più incisivo della Commissione interparlamentare di vigilanza sulla Rai; d) la concessione di un tempo radiofonico e televisivo ad ogni partito: cfr. Camera dei Deputati, IIIa legislatura, *Documenti. Disegni di legge e relazioni*, n. 981.

¹⁶ Cfr. A. Gismondi, *Strumenti moderni e impedimenti antichi. Il monopolio clericale sulla Rai-Tv*, “Rinascita”, aprile 1958, pp.270-2. Cfr. inoltre A. Battaglia, *Parità di propaganda*, “Il mondo”, 15 aprile 1958, e – per una ricostruzione del dibattito parlamentare e delle diverse proposte di legge – E. Rossi, *La R.A.I.: una riforma necessaria*, ivi, 20 gennaio 1959. Per l’iniziativa radicale su questi temi cfr. il cd rom *Archivio radicale 1955/1998*. Una puntuale ricostruzione di questi aspetti è inoltre in E. Novelli, *Dalla TV di partito al partito della TV. Televisione e politica in Italia 1960-1995*, Firenze, 1995

¹⁷ cfr. la nota 15.

¹⁸ Oltre agli articoli già citati, cfr. E. Rossi, *Per l’indipendenza della R.A.I. L’alta vigilanza*, in “Il Mondo”, 6 gennaio 1959. Di questi temi si parlò diffusamente anche nel convegno del 1959 degli Amici de “Il Mondo”, *Verso il regime*.

¹⁹ Il primo gruppo – Tempo tv – è romano, ed è collegato al quotidiano “Il Tem-

spingendo il ricorso dei due gruppi, la Corte illustrava la propria decisione con una motivazione specifica, contingente: “a causa della limitatezza dei ‘canali’ utilizzabili”, in caso di liberalizzazione il controllo delle trasmissioni televisive sarebbe andato – affermava la Corte – a “uno o pochi soggetti prevedibilmente mossi da interessi particolari”. L’interesse generale era quindi meglio garantito – in quella specifica situazione – dal monopolio pubblico, ma ciò significava che ad esso incombeva “l’obbligo di assicurare in condizione di imparzialità e obiettività le possibilità potenziali di goderne (...) a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi”²⁰.

Con queste due premesse – il clima nuovo segnato dal luglio ’60 e una sentenza molto esplicita della Corte – l’esclusione della voce dei partiti dalle trasmissioni televisive non era destinato a durare. Appare quindi un po’ ingenuo un passaggio di *Ventiquattro anni*, in cui Lajolo, un po’ *en passant*, attribuisce l’inizio delle “Tribune elettorali” a una sua iniziativa nei confronti del Presidente del Consiglio Fanfani, e alla comprensione di quest’ultimo²¹. Il problema era posto in realtà da tempo, e da molteplici attori.

Le discriminazioni politiche sono solo uno dei tratti di *quella Rai*, e lo rivela una vicenda di pochi mesi dopo (cioè della primavera del 1961) legata a una trasmissione molto “leggera”: *Tempo di musica*, una sorta di storia d’Italia attraverso le canzoni. Già nella prima puntata una satira molto superficiale del fascismo e della preparazione fascista alla guerra è sufficiente per provocare censure e sanzioni, con il conseguente rifiuto del regista (Daniele D’Anza) e di molti autori di firmare le puntate successive. Alla lunga distanza non colpisce tanto la virulenza dell’iniziativa della estrema destra, quanto il comunicato del presidente del consiglio Fanfani, che “facendosi eco ai rilievi giunti da padri, madri, parenti dei caduti” invita i dirigenti della Rai a far molta attenzione affinché “da una ribalta pubblica e universale quale è quella della televisione si evitino commenti che possano apparire a spiriti retti e semplici irrisione alle cose che tutti i popoli considerano fondamentali della vita civile”²². Si trattava di qualche innocuo

po” di Renato Angiolillo. Il secondo – Tvl, Televisione Libera – è lombardo: cfr. sulla vicenda F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio 2003, p.329 e ss.

²⁰ Cfr. la sentenza n.59/1960 del 6 luglio 1960. Oltre a E. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv*, cit., cfr. G. Cuperlo, *Par condicio?*, Roma 2004, pp. 9/15.

²¹ L’incontro, annota Lajolo, dura dodici minuti: cfr. D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, Milano 1981, pp. 303-4.

²² Cfr. su questi aspetti G. Crainz, *I programmi: dalla Liberazione ai primi anni Settanta*, in G. Crainz, A. Farassino, E. Forcella, *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Roma 1996, pp. 49-50.

sketch sulla guerra d’Etiopia e sulla preparazione fascista alla seconda guerra mondiale.

Occorre aggiungere che il primo documentario televisivo sulla Resistenza va in onda il 25 aprile del 1961 (il primo 25 aprile dopo il luglio ’60)²³ e provoca forti proteste della destra: esse trovano nel consiglio dei ministri portavoce autorevoli in Scelba e Gonella (Lajolo lo annota su “L’Unità”)²⁴. Fra i misfatti attribuiti alla televisione vi sono anche le Tribune Politiche e la “permissività” televisiva sul terreno della morale²⁵. A Gonella è attribuita una frase storica: “la colpa massima della televisione è aver portato Togliatti e le ballerine nel cuore delle famiglie italiane”²⁶. Sotto accusa è anche la nuova conduzione del telegiornale, affidata a Enzo Biagi, che di lì a poco sarà costretto a dimettersi²⁷ (anche in questo caso, dunque: e, come sappiamo, non sarà l’ultimo).

L’Italia del centrismo, insomma, ha più facce, non dislocate tutte sul terreno della politica, e la vicenda del cinema ce lo ricorda con forza.

Sono note sia le censure che le “repulsioni” di ampi settori conservatori nei confronti di film e spettacoli teatrali che ponevano questioni scomode. Basti evocare la vicenda dell’*Arialda*, dello scrittore cattolico Giovanni Teatori, portata in scena da Luchino Visconti dopo esser stata a lungo fermata

²³ Cfr. *ivi*, pp. 50-51.

²⁴ D. Lajolo, *Perchè la Rai-Tv*, “L’Unità”, 25 novembre 1961.

²⁵ Ovviamente sui temi della morale il quadro complessivo è molto diverso da quello attuale, e un sostanziale conservatorismo pervade anche larga parte della cultura comunista. Intervenendo al Comitato centrale del Pci il 1 dicembre del 1960, ad es., Davide Lajolo osserva: “Tra di noi ci sono delle differenze di valutazione anche fra i nostri parlamentari. Noi dobbiamo batterci contro la censura ma non dobbiamo far passare di contrabbando cose sessuali che intaccano la morale, che le masse non accettano”: cfr. Archivio del Pci-Fondazione Istituto Gramsci di Roma, “Bibliografia, Memoria, Testimonianze”, f. Davide Lajolo. Si trovano qui anche altri documenti, fra cui una lettera di Lajolo a Gian Carlo Pajetta (30 settembre 1952), di forte protesta perchè solo l’edizione di Milano da lui diretta ha pubblicato alcuni servizi di Guido Nozzoli sulle manovre militari americane in Friuli. Vi sono poi i testi di due interventi di Lajolo al Comitato Centrale (22 giugno 1956 e 25 settembre 1957): in entrambi, in riferimento al dibattito aperto dal XX congresso del Pcus si chiede in sostanza una maggior trasparenza della discussione interna al partito.

²⁶ Cfr. anche gli articoli che compaiono, sempre su “L’Unità” il 22, 24 e 26 novembre 1961 e su “Avanti!” il 25 e 26 novembre 1961. Cfr. inoltre S. Saviane, *Servitori di due padroni*, “L’Espresso”, 10 dicembre 1961.

²⁷ Il telegiornale di Biagi è criticato perchè privilegia la cronaca reale rispetto alle cerimonie ufficiali, che in precedenza avevano maggior spazio. Provoca forti reazioni, ad esempio, il modo non convenzionale con cui è trattato il caso di Salvatore Gallo, condannato all’ergastolo (e in carcere da 7 anni) per l’uccisione di un fratello che improvvisamente ricompare.

dalla censura: alla prima milanese vi è anche una contestazione organizzata dalla estrema destra, e poi un nuovo sequestro deciso da Carmelo Spagnuolo²⁸. Carmelo Spagnuolo, uno dei moralisti di allora: lo troveremo poi al centro delle vicende più torbide di quel “porto delle nebbie” che è la Procura di Roma negli anni settanta (la definizione è di Stefano Rodotà); lo troveremo anche nelle liste della P2, e fra coloro che firmano una dichiarazione giurata a favore di Michele Sindona.

Come è noto, sono i migliori registi italiani a fare le spese di quella censura: da Fellini a Visconti, da Antonioni a Lattuada, da Bolognini a Pasolini, ad altri ancora. A un questionario de “Il Ponte” del novembre del 1961 che poneva il problema della censura cinematografica Luigi Gedda rispondeva seccamente che non vale per il cinema quello che vale per la stampa: il cinematografista infatti “è un reattivo psicologico di così alta e travolgente efficacia che richiede di esser conosciuto per il suo grado di attività nell’inconscio cioè al di sotto della soglia dei poteri critici dell’individuo. Soltanto nel campo dell’attività critica possiamo parlare di libertà e dobbiamo difenderla”: non, quindi, nel campo del cinema²⁹. È un brano che ci dà il sapore del tempo e del resto tutto questo fascicolo de “Il Ponte” ci propone vicende che ci sembrano lontane secoli, non decenni. Qualche caso ha del surreale: ad es. le decine di tagli a *Totò e Carolina* di Mario Monicelli, o la cancellazione dalla versione italiana de *Il grande dittatore* della figura che allude a Rachele Mussolini³⁰. Inutile elencare i film più colpiti: da *Il grido* a *L’avventura* di Michelangelo Antonioni, a *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, a *La giornata balorda* di Bolognini, a moltissimi altri ancora³¹. Si consideri poi la vicenda de *La Dolce vita*, che deve superare sia le censure che le contestazioni organizzate dal mondo cattolico. Alcuni scampoli sono documentati nelle buste dell’Archivio centrale dello stato: gli appelli dei parroci napoletani, le cartoline postali pre-stampate contro il film, le petizioni di gruppi di studentesse veronesi³², sino alle messe di “espiiazione” celebrate per

²⁸ Cfr. R. De Monticelli, *Alla prima dell’Arialda violenta burrasca*, “Il Giorno”, 23 dicembre 1960; b.s., *Qualcosa di nuovo nel teatro italiano*, “Rinascita”, febbraio 1961.

²⁹ “Il Ponte”, novembre 1961, p.1601.

³⁰ Cfr. ad es. M. Argentieri e I. Cipriani, *Quindici anni di “vigilanza”*, “Il Ponte”, novembre 1961, pp. 1501-1525.

³¹ Si vedano le testimonianze raccolte in *L’avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti. 1960-1969*, a cura di F. Faldini e G. Fofi, Milano 1981. Cfr. inoltre G. Brunetta, *Cent’anni di cinema italiano. 2. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma-Bari 1995.

³² Cfr. i vari rapporti conservati in Acs, Mi Gab 1957-60, b.329, f.17083 e 17084.

redimere l'Italia dalla macchia del film. Dal canto suo il prefetto di Cremona inserisce nella sua relazione mensile osservazioni molto dure contro *La dolce vita*, quando viene proiettata in città. Le inserisce nel paragrafo dedicato a "ordine e sicurezza pubblica": lo stesso in cui il mese successivo darà conto del linciaggio di un girovago, avvenuto in una piccola frazione della provincia³³. Non pochi prefetti, del resto, riferiscono che alcuni film – ad es. *I magliari* di Franco Rosi, *La grande guerra* di Mario Monicelli e persino *Vacanze d'inverno* di Camillo Mastrocinque – lasciano "perplessa e turbata la massa degli spettatori" (così il prefetto di Foggia)³⁴. E, per quel che riguarda *La grande guerra*, le proteste delle associazioni d'arma erano iniziate molto prima che il film entrasse nelle sale: in qualche caso, quando appena erano iniziate le primissime riprese³⁵.

Il 1960 è l'anno de *La dolce vita* e di altri film importanti, e nello stesso anno è nominato presidente della mostra di Venezia Emilio Lonero, segretario del Centro Cattolico Cinematografico (e redattore capo della "Rivista del cinematografo", diretta appunto da Luigi Gedda): l'imposizione provoca proteste e dimissioni a catena di membri della giuria³⁶. L'anno successivo, il 1961, fa una lunga sosta in censura *Accattone* di Pasolini, ma lo scontro più aspro riguarda *Non uccidere* di Autant-Lara, che solleva il tema dell'obiezione di coscienza. Sono vietate anche due visioni private del film organizzate a Roma e a Milano (in questo caso dall'amministrazione comunale)³⁷. Il governo non se la sente invece di vietare quella organizzata a Firenze dal sindaco Giorgio La Pira, ma il ministro della Difesa Andreotti fa giungere a La Pira un telegramma di questo tenore:

Suo invito mi produce amarezza e stupore. Personalmente non conosco film in questione et neppure desidero vederlo essendo stato vietato da competenti organi statali e sconsigliato da competenti organismi cattolici. Non so dove andremo a finire mettendoci al di sopra della legge e della morale comune³⁸.

³³ Sono le relazioni relative al febbraio e al marzo del 1960, in Acs Mi Gab 1957-60, b.273, f. 16995/13.

³⁴ Ivi, b. 329, f. 17083.

³⁵ Ivi, f. 17083 e f. 17085. Su questi aspetti rimando G. Crainz, *Storia del miraco-
lo italiano*, Roma 1997.

³⁶ Cfr. P. Bianchi, *Intellettuali del cinema contro Lonero. Il Festival del Lido va a picco?*, "Il Giorno", 9 marzo 1960, e *Si dimettono i membri italiani della giuria di Venezia*, su "L'Unità" dello stesso giorno.

³⁷ Cfr. E. Forcella, *Non uccidere e il resto*, "Il Giorno", 8 novembre 1961.

³⁸ Il testo è pubblicato dai quotidiani del 19 novembre 1961. Pochi giorni dopo, una parte non piccola della riunione del Consiglio dei ministri è dedicata proprio alle "visioni private" dei film, con interventi particolarmente pesanti di Mario Scelba:

Lajolo, alla Camera, non mancava naturalmente di intervenire sul tema, e di sostenere La Pira³⁹. Siamo alla fine del 1961, e il governo – presieduto da Fanfani – è quello immediatamente successivo al governo Tambroni: è detto delle “convergenze parallele”, e comprende i principali esponenti della Dc. È la tormentata anticamera del primo “centrosinistra di programma” (cioè con i socialisti ancora esterni al governo), varato da Fanfani nel febbraio del 1962. Fra le prime questioni che quel governo – nato con grandi speranze e progetti – deve affrontare vi è quella della censura, ed è un banco di prova importante proprio perchè le leggi in materia e la loro concreta applicazione erano state il simbolo dell’“Italia del centrismo”: un’Italia che – come s’è detto – univa il moralismo cattolico più arcaico e la discriminazione politico-ideologica. L’iter e l’esito della legge sono significativi. Il testo votato abolisce completamente la censura solo per il teatro mentre per il cinema la mantiene per le “offese al buonc Costume” (tale dizione è del resto presente anche nella proposta comunista presentata tre anni prima da Lajolo ed altri)⁴⁰. Essa prevede inoltre commissioni di censura meno esposte al potere dell’esecutivo, cui partecipano anche rappresentanti del mondo del cinema. I socialisti vedono bocciare un loro emendamento importante e alla fine si astengono, con dichiarazioni imbarazzate, per non incrinare le intese di centro-sinistra. Un eventuale irrigidimento, osserva Nenni, avrebbe fatto il gioco della destra⁴¹. Alla Camera, Lajolo ironizza sia sul discorso conservatore di Oscar Luigi Scalfaro⁴² sia sull’arretramento dei socialisti, e pole-

cfr. il verbale del Consiglio dei ministri del 22 novembre 1961, Acs, Pcm, *Verbali del consiglio dei ministri*, b. 66

³⁹ La Pira, osservava Lajolo, “è stato costretto ad andare da un giudice a dimostrare perché – nella sua coscienza di cattolico, di cristiano, di sindaco e di dirigente di partito – aveva sentito come suo diritto e dovere far conoscere alle personalità della sua città un film che è stato vietato così ingiustamente dal Governo italiano”: Camera dei Deputati, III Legislatura, *Discussioni*, Seduta del 15 dicembre 1961, p. 27041.

⁴⁰ Cfr. Camera dei deputati, IIIa Legislatura, *Documenti, Disegni di legge e relazioni, Proposta di legge d’iniziativa dei deputati Lajolo, Alicata, De Grada, Seroni, Santarelli Enzo, Viviani Luciana*, n. 836, presentata il 28 gennaio 1959, *Vigilanza sulle proiezioni cinematografiche e le rappresentazioni teatrali*. All’articolo 4 essa prevedeva infatti che il nulla osta per la proiezione o la rappresentazione in pubblico di film o lavori teatrali non venisse concesso ove essi offendessero il “buon costume”: ove cioè vi fossero “scene o sequenze contrarie al comune sentimento del pudore o che contengono particolari impressionanti o raccapriccianti non essenziali ai fini dell’esperienza artistica”. All’articolo 2, inoltre, prevedeva Commissioni per la concessione del nulla osta e per un eventuale giudizio di appello che non appaiono diversissime da quelle previste nel progetto governativo approvato.

⁴¹ W. De Luca, *Nenni contro i falsi irrigidimenti*, “Il Giorno”, 15 aprile 1962

⁴² “Ha parlato con accento paterno, precisando che parlava anche a nome della

mizza anche sulla distinzione che la legge crea fra censura teatrale e censura cinematografica⁴³. La vicenda segnala bene un problema, che attiene alla natura stessa – e alle contraddizioni – di quella coalizione di governo, ma forse anche di quella Italia. È indubbiamente vero che la legge migliora fortemente la situazione, non ha paragoni con quella che stava per esser votata l'anno precedente (con il sostegno di monarchici e missini) ed è probabilmente il massimo che può essere strappato a *quella* Democrazia Cristiana⁴⁴. È al tempo stesso vero però che essa in qualche misura “risulta già vecchia”⁴⁵, ha già bisogno di modifiche innovative. Di lì a poco inoltre i rappresentanti di autori, attori e registi si dimetteranno dalle commissioni di censura: la protesta scatta dopo la bocciatura de *L'Ape Regina* di Marco Ferreri. Li seguiranno poi i rappresentanti dei critici e dei produttori. “Nelle commissioni – osservava alla Camera Lajolo – sono rimasti soltanto i rappresentanti filo-governativi e della destra: in queste condizioni non si vede come esse possano in qualche modo funzionare”⁴⁶.

La vicenda ci riconsegna, insomma, un aspetto centrale: la tensione cioè fra l'arretratezza e i contesti istituzionali degli anni cinquanta, le esigenze e le aspirazioni nuove della società italiana, i limiti e i “vincoli interni” dei governi di centrosinistra. È una tensione destinata a riproporsi di continuo anche in altri campi: per più versi insomma la vicenda che abbiamo seguito qui è una cartina di tornasole – piccola ma significativa – della più generale vicenda italiana.

sua figliola”: Camera dei deputati, III Legislatura, *Discussioni*, seduta del 10 aprile 1962, p. 28854.

⁴³ Ivi, p.28855.

⁴⁴ Cfr. E. Forcella, *La svolta della censura*, “Il Giorno”, 13 aprile 1962.

⁴⁵ A. Dall'Ora, *Va ammodernata la censura sugli spettacoli*, ivi, 3 maggio 1962

⁴⁶ Camera dei Deputati, IIIa Legislatura, *Discussioni*, seduta del 9 luglio 1962, p. 31005.

Aldo Agosti*

Per un socialismo dal volto umano

Oggetto di questa comunicazione è ricostruire un capitolo particolare dell'attività politica e giornalistica di Davide Lajolo: quello della sua solidarietà con i protagonisti della primavera di Praga dopo la tragica repressione del nuovo corso nell'agosto del 1968 e durante la successiva "normalizzazione" attuata dal governo Husak sotto la protezione della dottrina brezneviana della "sovranità limitata". A sua volta, questo capitolo si intreccia come vedremo strettamente con l'ultima fase dell'attività politica di Lajolo nel Pci e alla guida di una delle testate di maggiore diffusione della sinistra italiana, "Vie Nuove", poi diventato "Giorni Vie Nuove". Ne esce un quadro interessante e parzialmente inedito di una fase cruciale della storia del Pci, ma non solo.

Nei confronti di quello che si sarebbe chiamato più tardi il "socialismo reale", o "realizzato", o "realmente esistente", Lajolo ha mostrato fino al 1968 un atteggiamento non diverso da quello della stragrande maggioranza dei quadri dirigenti del partito: fondato cioè sulla convinzione che quelle società rappresentassero un modello intrinsecamente superiore di democrazia rispetto a quella "borghese". Certo, nelle pagine del suo diario, che copre il periodo compreso fra il 1945 e il 1969, qualche fermento critico qua e là affiora, anche se non è da escludere che sia ingigantito da una revisione successiva, dato che *Ventiquattro anni* fu pubblicato soltanto nel 1981, quando non soltanto il clima generale nel partito era ormai quello dello "strappo" dolorosamente consumato con l'URSS dopo l'invasione dell'Afghanistan, ma la stessa posizione di Lajolo era sempre più quella di un "battitore libero", capace di parlare senza peli sulla lingua e sciolto dalle regole più strette della disciplina. A giudicare dalle annotazioni registrate giorno per giorno nel diario, "Ulisse" ha vissuto con profondo disagio e con molti dubbi già il processo Slansky del 1952; è stato scosso profondamente dalle rivelazioni che preannunciano il contenuto del rapporto segreto di Chruščev al XX Congresso del 1956 e ha digerito male l'atteggiamento cauto e dilatorio di Togliatti prima dell'intervista a "Nuovi Argomenti"¹. Anche la tra-

¹ V. le annotazioni del diario pubblicato con il titolo *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano, 1981, pp. 159-61, 210-21.

gedia dell'Ungheria, nell'ottobre-novembre, lo ha profondamente turbato, tanto più che si è trovato in una posizione assai difficile: la sede dell'Unità a Milano è assediata da una folla minacciosa di fascisti, e visitata da delegazioni di intellettuali che esprimono il loro sdegno e la loro delusione. Lajolo fa fronte agli uni e agli altri con la sua ruvida fermezza. C'è in proposito una bella testimonianza di un militante comunista, allora operaio dell'Alfa Romeo, che gli scrive nel 1975:

“Ricordo che molti avevano i nervi rotti. Persino qualche vecchio comunista veniva da te a protestare contro i carri armati sovietici e uno [...] strappò anche la tessera del partito e tu l'hai convinto a rimetterla in sesto con la colla che gli hai dato, altri li hai addirittura chiusi a riflettere nell'anticamera con il fattorino Carlo che li custodiva perché volevano andare all'Ansa a fare comunicati contro l'URSS e contro l'Unità che attraverso di te aveva rifiutato di pubblicare le loro frettolose escandescenze. Ci colpì la tua calma, il tuo modo serio e duro di reazione: “Adesso siamo in trincea e non si cede al nemico fascista e a chi vuole profittare dei gravi fatti ungheresi per mettere in difficoltà il partito qui. [...] Poi discuteremo di tutto anche tra noi”².

Nel complesso, comunque, le ragioni dell'“internazionalismo” più ortodosso, e cioè del filosovietismo di principio che caratterizza la posizione del Pci nei primi vent'anni della guerra fredda hanno anche in Davide Lajolo il sopravvento sui dubbi e fanno tacere i suoi tormenti interiori.

La posizione da lui assunta di fronte al nuovo corso politico del Partito comunista cecoslovacco, che si delinea a partire gennaio del 1968, con la sostituzione di Aleksandr Dubček a Antonin Novotny alla segreteria, appare in piena sintonia con quella del Pci nel suo complesso: una posizione di attesa e di vivo interesse. “Si apre una fase nuova – commentava “Rinascita” – e la decisioni prese vanno avanti lungo la linea di maggiore sviluppo e di più aperta democrazia della società cecoslovacca”. Il 2 marzo Lajolo incontra una delegazione dell'Unione nazionale degli scrittori cecoslovacchi, capeggiata da Eduard Goldstucker. Annota sul suo diario: “Goldstucker non ha peli sulla lingua e mi pare che la sua serietà sia garanzia del grado di re-

² Cfr. la lettera di Giuseppe Brambilla pubblicata su “Giorni Vie Nuove”, 12 marzo 1975, p. 13. Secondo quanto riporta Lajolo in *Ventiquattro anni*, quando vede l'editoriale che Togliatti aveva preparato per l'“Unità”, lo giudica “troppo duro” e non adatto ad aiutare i compagni a capire”. Insiste perché vengano apportate alcune modifiche, che invia per telescrivente a Roma. Togliatti gli avrebbe detto a questo punto “Non sono d'accordo con te, ma mi piego alla tua testardaggine”. Il 30 ottobre l'articolo viene pubblicato su tutte le edizioni dell'“Unità” con le modifiche suggerite da Lajolo. Il giorno dopo la stampa “borghese” avrebbe pubblicato le due versioni. L'episodio merita di essere verificato: non ne ho trovato riscontro né su “La Stampa” né sul “Corriere della Sera”.

sponsabilità. Se il socialismo non si costruisce nella libertà assieme al partito e a tutta la popolazione non è più socialismo”. Aggiunge significativamente: “Gli altri compagni sono più prudenti. Nessuno però mi dice che sono andato troppo oltre”³. In effetti il sostegno del Pci al nuovo corso è pieno, e viene confermato in modo molto chiaro dal viaggio di Longo in Cecoslovacchia ai primi di maggio⁴. Non è un’ipotesi peregrina che Lajolo si sia sentito confortato, nella sua entusiastica adesione allo spirito della “primavera di Praga”, proprio dall’atteggiamento chiaro e esplicito del segretario del partito, al quale era legato da forte amicizia.

Poi, con l’estate, la preoccupazione cresce: la pubblicazione del “Manifesto delle Duemila parole” sottoscritto da molti intellettuali suscita l’allarme di Mosca e mette in difficoltà lo stesso Dubček. È interessante notare che in questo periodo Lajolo menziona per la prima volta nel diario il nome di Josef Smrkovsky, il quale si assume il compito di ribattere alle punte più estremiste del documento invitando alla prudenza. Scrive Lajolo: “È l’unica voce che può essere ascoltata da tutti, perché ha patito anche il carcere da parte dei compagni, rimanendo fedele alle sue idee socialiste”. Per questo dirigente cecoslovacco di origini operaie Lajolo, che lo aveva incontrato una volta ancor prima dell’inizio della “primavera di Praga”, sentiva una particolare simpatia: lo appassionava la sua storia drammatica (dirigente della Resistenza, leader dei sindacati, e poi arrestato e condannato all’ergastolo nel 1952 all’epoca del processo Slansky), gli piacevano il suo pragmatismo e la sua fiducia nel futuro: ne avrebbe tracciato un bel ritratto nel libro *I rossi*, uscito nel 1974, intitolato “Smrkovsky, rosso a tutti i costi”. Certamente aveva salutato con favore la sua ascesa ai vertici del gruppo dirigente che guidava l’esperimento riformatore.

Ma il 21 agosto le truppe del patto di Varsavia entrano in Cecoslovacchia. Dubček, e con lui Smrkovsky, Cernik e altri importanti dirigenti della “Primavera” sono di fatto sequestrati e portati in aereo a Mosca, dove dopo giorni di convulse trattative sono alla fine costretti ad accettare un *diktat* nel quale tra l’altro si prevedevano l’annullamento del XIV Congresso straordinario del partito tenutosi fra il 22 e il 23 agosto e misure dirette alla “normalizzazione” della situazione, compresa la presenza in Cecoslovacchia di un nutrito contingente militare sovietico. I commenti di Lajolo successivi a questa drammatica svolta sono improntati ormai all’amarezza e alla disillusione più profonde. Egli si mostra dell’avviso che si debba andare oltre la “riprovazione” e chiedere il ritiro delle truppe d’occupazione dalla Cecoslovacchia.

³ *Ventiquattro anni*, cit., p. 394.

⁴ A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, “Studi Storici”, ottobre-dicembre 2001, n. 4, pp. 1145-1172.

Qui si apre forse una prima divaricazione con la linea ufficiale del partito. All'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia, emerge infatti nella Direzione di quest'ultimo la tendenza a prendere realisticamente atto della "normalizzazione", un po' come si era fatto della definitiva rottura tra URSS e Cina: al biasimo per l'intervento delle truppe del patto di Varsavia e alle serie critiche della politica estera dell'Urss espressi dai comunisti italiani si sovrappone un motivo più tradizionale, quello della preoccupazione per la tenuta del movimento comunista internazionale e del "campo socialista". Gioca forse anche un ruolo la volontà di difendere le scelte fatte nel 1956 e di evitare che le posizioni assunte verso la repressione in Cecoslovacchia suonino come una sconfessione di quelle assunte verso la repressione in Ungheria⁵. Non è in discussione la solidarietà con gli esponenti del nuovo corso cecoslovacco, nel frattempo definitivamente estromessi da ogni carica, ridotti al silenzio e costretti a sopravvivere in condizioni anche materiali difficilissime; ma prevale una certa cautela nella denuncia. I rapporti ufficiali con il Partito comunista cecoslovacco non si interrompono neanche in occasione del XIV Congresso di quest'ultimo, nel 1971, quando al delegato italiano Sergio Segre, allora responsabile della sezione esteri del Pci, viene impedito di leggere un messaggio critico nei confronti della normalizzazione. È un atteggiamento che Lajolo non condivide. Dal giugno del 1969 ha a sua disposizione una tribuna più libera dai condizionamenti diretti di partito per esprimersi: è diventato infatti, per incarico espressamente affidatogli da Luigi Longo, il direttore di *Vie Nuove*. "Ulisse" intende il settimanale come voce di una sinistra che oggi chiameremmo plurale: comunista, ma anche socialista e cattolica, e gli imprime una svolta che è visibile soprattutto in una critica misurata ma esplicita del "socialismo reale"⁶.

Proprio dalle colonne di questo giornale porta avanti la sua battaglia per "restituire l'onore politico" ai militanti cecoslovacchi. Nel settembre del 1971 "Giorni - *Vie Nuove*" (questo il nuovo titolo assunto dalla testa dall'aprile dello stesso anno) pubblica un'intervista a Smrkovsky, l'uomo del nuovo corso che Lajolo forse sentiva più vicino, e che avvicina in più di un'occasione a Giuseppe Di Vittorio. La fa precedere da una propria appassionata introduzione, in cui richiama fra l'altro una citazione di Thomas Mann: "Una verità che fa male è sempre preferibile a una menzogna piace-

⁵ S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Roma, 2001, p. 31.

⁶ Sotto la precedente direzione, quella di Mario Melloni, la denuncia della normalizzazione in Cecoslovacchia non era mancata, in un particolare in un vibrante articolo di Gianni Toti pubblicato all'indomani dei funerali di Jan Palach nel gennaio del 1969; tuttavia se ne era parlato complessivamente poco.

vole”. “Più abbiamo cercato di analizzare i fatti di allora – scriveva Lajolo – (lo slancio dei lavoratori, le nuove iscrizioni ai partiti in un pluralismo che cominciava a diventare reale, il fervore dei giovani, la volontà di partecipazione degli operai) e quelli del dopo [...] (le espulsioni dagli organismi politici, culturali, sindacali, di troppi lavoratori e anche gli sforzi di creare un clima di normalizzazione che non fosse soltanto poliziesco e militare), più ci siamo convinti che quel dramma poteva e doveva essere evitato proprio per difendere il socialismo e la libertà di cui la società socialista ha da essere l’espressione più alta”. Nell’intervista, Smrkovsky porta avanti una denuncia durissima e coraggiosa della normalizzazione e rivendica senza alcun tentennamento la correttezza del proprio operato, concludendo con appello accorato: “Non permettere che cali il sipario intorno al nostro paese. Bisogna sapere che cosa succede da noi. Le cose che si possono fare e effettivamente si fanno dietro il sipario non si possono fare a scena aperta. Questo è stato ed è tuttora un fattore di grande importanza e significa mettere in pratica l’internazionalismo”.

Secondo quanto Lajolo ricorderà nel suo libro *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, pubblicato nel 1975, “ci fu chi nella segreteria gli fece presente la non opportunità della pubblicazione”. Sarà interessante verificare nei verbali della Segreteria conservati nell’archivio del partito se di questo “consiglio” resti traccia. Comunque “Giorni Vie Nuove” continua sulla strada intrapresa. Il 23 marzo 1972 Lajolo interviene in difesa del giornalista della RAI Valerio Ochetto (arrestato in gennaio e tenuto in carcere a Praga per 43 giorni per i suoi contatti con i dissidenti) e di Ferdinando Zidar (altro giornalista espulso dalle autorità cecoslovacche):

“Quando il socialismo viene interpretato come una fortezza assediata anche dal proprio popolo e si ha timore che da ogni strada spunti un cavallo di Troia – osserva seccamente Ulisse – vuol dire che chi dà questa interpretazione o è un malato o non ha più nulla a che vedere con il socialismo”. E respinge altrettanto seccamente i timori (evidentemente non estranei ai vertici stessi del Pci) che i casi di Ochetto e Zidar siano sfruttati strumentalmente in chiave anticomunista nella ormai imminente campagna elettorale: “noi faremo rimanere in gola questa propaganda elettorale ai nostri avversari [...] dicendo il nostro no fermo e deciso a questi metodi e nello stesso tempo dimostrando che gli antisocialisti, i patrioti della libertà a senso unico, da quelli della TV a quelli di certa stampa, non si ricordano con lo stesso calore dei fucilati e terrorizzati del Vietnam [...] e neppure dei sacerdoti torturati, ammazzati nei paesi dell’America Latina sottoposti a Nixon”.

◦ È da notare che Lajolo non viene ricandidato alla Camera per quelle elezioni del 1972; ma in questo caso sembra da escludere una connessione fra la sua esclusione e la sua posizione particolarmente “esposta” sulle vicende cecoslovacche. Lui stesso la spiega, in una lettera alla “Gazzetta del Popolo”

del 9 marzo, come il risultato una propria rinuncia, nella logica di un giusto avvicendamento.

In agosto e in settembre il settimanale torna a pubblicare con la firma del suo direttore trafiletti assai duri di commento sui processi in corso ai dirigenti comunisti in Cecoslovacchia. Fedele all'idea che sulle aberrazioni del socialismo reale non si debba tacere, proprio per non permettere che l'argomento sia monopolizzato da quelli che nel suo linguaggio colorito definisce "corvi dell'antisocialismo, fascisti vestiti da borghesi o da democristiani, [...] scimmioni a cui interessa servire il padrone e lo stipendio e per nulla la libertà", il 22 novembre 1972 Lajolo accetta di partecipare a una trasmissione televisiva della RAI, "7 giorni a Praga", curata da due giornalisti, Carlo Casalegno e Alfonso Sterpellone. Alla luce di quanto abbiamo visto finora, non è difficile immaginare che cosa il direttore di "Giorni Vie Nuove" possa aver detto. Per la verità, deve avere cercato di moderarsi, se perfino la "Literaturnaja Gazeta" che gli scatena contro un virulento attacco ammette che ha detto anche delle cose giuste. Ma quello che il giornale sovietico mette sotto accusa è il fatto che Lajolo si sia prestato a fornire un alibi con la sua presenza a una trasmissione anticomunista, a cui hanno partecipato "il famigerato Valerio Ochetto, scandalosamente noto per i suoi tentativi di fare il James Bond a Praga" e – notare la velenosità del riferimento agli esuli della primavera di Praga – "vari ex-cecoslovacchi", tra i quali Jiri Pelikan, editore del bimestrale "Listy", organo dell'opposizione socialista in Cecoslovacchia edito con il sostegno del PSI e diffuso anche nel paese. Va detto che di fronte all'episodio, che ha una certa eco anche nella stampa internazionale, "L'Unità" prende fermamente le difese di Lajolo, affermando che la posizione da lui espressa corrisponde a quella della direzione del Pci. A sua volta lui replica pacatamente ma con molta fermezza dalle colonne del "Giorno" il 15 dicembre 1972: "Mi pare che non vi può essere coesistenza senza tolleranza e non vi può essere dialogo senza dialettica".

Sentendosi probabilmente forte dell'esplicita solidarietà del partito, Lajolo continua instancabile la sua battaglia, e anzi allarga il tiro. Il 27 febbraio 1974 ad essere messa sotto accusa – sia pure dopo un tonante preambolo contro quei giornali come il "Corriere della Sera" "che gridano non per amore di libertà e di diritti dell'uomo, ma per odio alla distensione, al socialismo e alla libertà" – è la stessa Unione Sovietica, che ha espulso lo scrittore Solženitsyn: Ulisse giudica "un fatto assai grave" che "dopo 56 anni dalla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre [...] i dirigenti sovietici, pur essendo la stragrande maggioranza dei cittadini convinta e intesa a costruire il socialismo, siano costretti a impedire il dissenso" con misure amministrative: "Non possiamo credere che sia colpa del destino cinico e baro se Solgenitsyn e altri intellettuali sono giunti a forme di isterismo e di aberrazione tali

da plaudire addirittura ai golpisti cileni. Come può un paese socialista produrre tali manifestazioni che fanno inorridire anche uomini conservatori d'Occidente? Perché insistere in una prassi amministrativa e repressiva [...]? Chi ha sentenziato che non vi può essere dialettica e anche dissenso in un paese socialista?"

Un mese dopo, il 20 marzo 1974, "Giorni Vie Nuove" pubblica la lettera che Alexander Dubček ha scritto alla moglie di Smrkovsky dopo la morte di quest'ultimo, sopravvenuta un anno prima. Si tratta di un documento doppiamente interessante: è la prima volta che Dubček fa sentire la sua voce all'estero da quando è stato allontanato dai vertici del partito e, dopo un breve mandato come ambasciatore a Ankara, rapidamente ridotto al rango di "non persona"; e la sua è un'appassionata rivendicazione delle ragioni del corso riformatore avviato nella primavera del '68. La lettera non passa inosservata: da una parte Lajolo denuncerà che oltre mille abbonamenti a "Vie Nuove" attivi in Cecoslovacchia sono stati sospesi d'autorità, dall'altra c'è chi si chiede in Italia se "la pubblicazione di questo scottante documento [...] può essere interpretata come un segno della volontà del Partito comunista italiano di accentuare la sua posizione critica nei confronti dell'Unione Sovietica". A quest'ultima domanda è dubbio che la risposta possa essere positiva. È lo stesso Ulisse a ribadire che "il mio settimanale non è un organo di partito, ma un libero strumento al servizio della sinistra italiana", e che la decisione di pubblicare la lettera "è stata presa indipendentemente da qualsiasi accordo con i dirigenti del Pci": precisa anzi che essa "corrisponde al deliberato proposito di portare fino in fondo un certo discorso polemico, una certa battaglia, all'interno della sinistra italiana".

Questa puntualizzazione acquista maggior significato circa un anno dopo, quando Lajolo inizia a pubblicare sul settimanale "Il Mondo" – che è erede solo nel nome della testata prestigiosa di Mario Panunzio, ed è in realtà il settimanale di cultura, politica ed economia del "Corriere della Sera", diretto da Mario Pendenelli – una serie di articoli sulla storia del Pci dalla morte di Togliatti al XIV Congresso del partito. Non è certo prassi comune che un dirigente autorevole del partito – all'epoca membro del Comitato centrale – affidi i suoi ricordi alle colonne di un giornale "borghese". La memorialistica è un genere ancora molto poco battuto dai dirigenti del Pci, e in ogni caso non arriva mai a toccare anni così vicini come quelli evocati da "Ulisse". Certo, il titolo che "Il Mondo" dà alla serie di articoli – "Storia segreta" – non è suo, e a lui non piace quel tanto di scandalistico che lascia trapelare; terrà anche a sottolineare che il settimanale ha pubblicato solo 80 delle 180 pagine da lui consegnate e che questo può anche "avere contribuito a falsare certe prospettive": tant'è vero che alla fine dell'anno pubblicherà i suoi ricordi in versione completa e aggiornata, con il titolo *Fi-*

nestre aperte a Botteghe Oscure. Tuttavia c'è nella sua iniziativa una buona dose di anticonformismo, quasi una sfida di certe regole non scritte ma non per questo meno vincolanti osservate nel Pci.

Del resto, negli ultimi anni il rapporto di Lajolo con il suo partito si è fatto più labile: non partecipava assiduamente alle riunioni di Comitato centrale e preferiva concentrare i suoi sforzi nella direzione di "Giorni - Vie Nuove". Non è probabilmente arbitrario collegare questa evoluzione al lungo tramonto di Longo, che nell'ottobre del 1968 è colpito da ictus e deve ridimensionare il suo impegno alla testa del partito, e al ricambio di quadri che si accompagna all'ascesa di Berlinguer. In un'annotazione che figura registrata alla data del 20 novembre 1968, ma che ha tutta l'aria di essere stata rielaborata successivamente, Lajolo ha scritto, con evidenti riferimenti autobiografici: "Quello che accade, anche se doloroso, è che compagni ancora validissimi come testa e come energie sono emarginati in modo troppo drastico. I compagni rimasti che hanno fatto la Resistenza vengono eliminati, e talvolta solo perché sono scomodi da trattare. Si crea una specie di caccia ai capelli grigi. Si sente nell'aria che cade un po' di umanità nel trattarsi tra compagni. I giovani non hanno tempo per capire gli stati d'animo di chi già soffre perché perde qualche passo nella corsa"⁷.

Quando nel febbraio 1969 il XII Congresso del partito nomina Berlinguer vicesegretario, in pratica designandolo come erede di Longo alla segreteria, Lajolo non nasconde le sue riserve, e vorrebbe addirittura intervenire per caldeggiare la candidatura di Amendola: solo dietro le pressioni di quest'ultimo si lascia dissuadere. Del dirigente sardo ha stima e considerazione, ed ammette che "dà ogni garanzia di continuare anche con più decisione nella difesa della nostra indipendenza di partito da Mosca e nella volontà di dare al partito un volto diverso da quelli dei paesi socialisti". Ma non c'è con lui una sintonia umana paragonabile a quella che esiste con Longo: "Nel modo di lavorare di Berlinguer vi sono anche parti negative. La sua ostilità ad aprire colloqui con compagni e collaboratori. I suoi prolungati silenzi. I suoi isolamenti. Parlare con Berlinguer è sempre stata un'impresa, ora che si profila la candidatura per sostituire Longo le difficoltà aumentano".

Senza tenere conto di questo contesto, che è venuto delineandosi come si vede già da molti anni, non si capiscono appieno gli articoli che Lajolo pubblica su "Il Mondo". Si tratta di ricordi e riflessioni sugli ultimi dieci anni di vita del partito, con un'attenzione equamente divisa fra la scena politica italiana e quella internazionale: una ricostruzione piana, priva di punte

⁷ *Ventiquattro anni*, cit., p. 404.

polemiche, ma per molti versi non convenzionale, soprattutto quando affronta senza falsi pudori le differenti linee politiche esistenti nella Direzione. È interessante notare, secondo quanto si apprende da una lettera di Giorgio Amendola all'autore dell'11 agosto 1975, che a incoraggiare Lajolo a scrivere quelle pagine sarebbe stato Luigi Longo in persona. Sia così o no, gli echi della *Storia segreta* all'interno del Pci non sono certo molto positivi. Nessuna scomunica ufficiale, ma freddezza e fastidio; e soprattutto, ampio rilievo alle stizzite reazioni di alcuni dirigenti (in particolare, su un piano di stile molto diverso, Ambrogio Donini e Nilde Iotti) al punto più scottante della ricostruzione pubblicata da "Il Mondo". Di che cosa si tratta? Lajolo racconta che Togliatti avrebbe ammesso con lui di avere sottoscritto nel 1938 la risoluzione di scioglimento del Partito comunista polacco, e di avere in tal modo avallato la liquidazione non solo politica ma fisica dei suoi dirigenti, pur sapendo che esso non era affatto infiltrato di spie e di provocatori: e di averlo fatto consapevole di non avere alternative, se non quella di subire la stessa sorte degli accusati. Non siamo in condizione di dire se il resoconto di Lajolo sia totalmente veritiero: e forse non aveva del tutto torto Nilde Iotti nel ritenere che il grado di familiarità e di confidenza tra Togliatti e Ulisse non fosse tanto alto da autorizzare confidenze di quel genere. È certo però che, se anche l'episodio viene caricato da Lajolo di un pathos che non era nelle corde del segretario del Pci (cosa che gli fa notare pacatamente anche Giorgio Amendola nella lettera già citata), nella sostanza le cose stavano esattamente nei termini in cui egli le poneva⁸. Il leader del PCI fu effettivamente richiamato a Mosca dalla Spagna proprio nel periodo in cui la risoluzione sul partito polacco fu adottata, e certamente ne era al corrente. È certo anche che l'intento di Ulisse non era quello di gettare cattiva luce su Togliatti, ma semmai di capire e di fare capire la situazione difficilissima in cui si era trovato: lasciando tra l'altro intendere che la scelta di sopravvivenza da lui compiuta aveva – a lungo termine – avuto effetti positivi per la storia del Pci e indirettamente sulla stessa storia d'Italia. Comunque, di fronte allo scalpore che hanno suscitato le sue rivelazioni, Lajolo non sceglie il silenzio: rilascia una serie di puntigliose interviste ai più diversi organi di stampa, in cui argomenta ampiamente la sua scelta.

L'ultimo dei quattro articoli su "Il Mondo" esce il 27 marzo quattro giorni dopo la conclusione del Congresso. Ben prima del suo inizio, il 26 febbraio 1975, Lajolo pubblica su "Giorni-Vie Nuove" la prima delle quattro parti di un lungo *Memoriale* di Josef Smrkovsky. L'autore lo aveva fatto pervenire al settimanale poco prima di cedere al male in guaribile che lo

⁸ Lo ammetteva in fondo lo stesso Amendola nella lettera dell'11 agosto: "Io ho testimoniato che Togliatti mi ha espresso, pur con altre parole, la stessa posizione".

aveva colpito, chiedendo che fosse pubblicato solo un anno dopo la sua morte. Si tratta di un documento di straordinario interesse: una puntuale ricostruzione “dall’interno” delle vicende della primavera di Praga, dal suo incerto prologo con le dimissioni di Novotny alla sua tragica conclusione nella notte fra il 20 e il 21 agosto 1968 con l’intervento dei carri armati sovietici, fino all’epilogo del breve periodo in cui gli uomini della primavera, in ossequio agli accordi estorti loro a Mosca subito dopo l’invasione, adempiono a funzioni di governo sempre più svuotate dal principio della “sovranità limitata”. Pagine drammatiche, frutto di conversazioni registrate con Smrkovsky, che di tutto il gruppo dirigente riformatore cecoslovacco si conferma il più rigorosamente coerente con le sue idee e il meno disposto al compromesso, tanto da essere prima degli altri espulso dal partito. Nessuna ricostruzione altrettanto dettagliata della “primavera di Praga” era finora filtrata in Occidente. La pubblicazione del memoriale ha un’ampia eco anche internazionale: “Le Monde” ne riprende alcune parti e l’“Herald Tribune” gli dedica la prima pagina. Il “Rude Pravo” e la “Pravda” di Bratislava rovesciano torrenti di fango su Smrkovsky, e Lajolo risponde indignato con una lettera al “Giorno” prendendo le difese del dirigente scomparso e rivendicando la sua posizione “come comunista, e in pieno accordo con la posizione del suo partito in rapporto ai fatti di Praga e al tipo di democrazia socialista”.

Sulla stampa italiana, che dà anche essa molto rilievo al *Memoriale*, c’è per la verità chi si chiede – e chiede a Lajolo – perché i documenti non sono stati pubblicati dall’“Unità”. La spiegazione fornita da “Ulisse” in un’intervista al “Corriere d’informazione” è realistica e ragionevole. “La situazione internazionale – afferma – è sempre difficile, ci sono i due blocchi contrapposti. Il PCI è per l’abolizione dei due blocchi, per il rasserenamento in Europa, per una pace vera: se la voce del partito riprende determinati argomenti, senza volerlo rischia di portare acqua al mulino degli avversari”. Da un lato questa spiegazione risulta confermata, per esempio, da una lettera che Lajolo riceve da Amendola circa due anni dopo, il 7 febbraio 1977, e che si può considerare sintomatica dell’atteggiamento prevalente nel partito: “E che aiuto possiamo dare in Cecoslovacchia, od in altri paesi socialisti, per una democratizzazione? Sono convinto che ogni intervento dall’esterno avrà effetti negativi, e presenterà i dissidenti come agenti o protetti dallo straniero. È dall’interno che deve partire la spinta alla libertà. Il migliore aiuto che possiamo dare è essere noi stessi, fare la nostra parte”⁹. Dall’altro, il ragionamento va integrato con quanto ha osservato molto più

⁹ Lettera di Giorgio Amendola a Davide Lajolo, 7 febbraio 1977, in Archivio Lajolo.

di recente Silvio Pons: “Verso la metà degli anni, il significato della crisi italiana rivelò appieno un’ambivalenza: da un lato i consensi e le responsabilità del Pci come forza nazionale si accrescevano, investendo in prospettiva il problema della collocazione internazionale dell’Italia; dall’altro l’Italia poteva apparire come il teatro di crisi più acuto in un generale panorama di crescente sofferenza del sistema occidentale, inclusi gli Stati Uniti. Il primo aspetto allargava la distanza politica tra comunisti italiani e Mosca; il secondo contribuiva invece a conservare una relativa sintonia di giudizio con i sovietici e con gli altri partiti comunisti sull’evoluzione del mondo occidentale”¹⁰.

Il Memoriale di Smrkovsky ha appena finito di uscire su “Giorni –Vie Nuove” che si apre il XIV Congresso del Pci. Il nome di Davide Lajolo figura tra i quarantanove non rieletti nel Comitato centrale, e tra questi, insieme a quello di Lucio Lombardo Radice, è certamente il più noto (a parte i dirigenti sindacali che hanno lasciato la carica in applicazione del principio dell’incompatibilità). La notizia desta un certo scalpore sulla stampa italiana, che vi dedica molti titoli. L’esclusione di Lajolo è addebitata da molti alla pubblicazione del memoriale, da altri alle “rivelazioni” su Togliatti¹¹, che sono apparse su “Il Mondo”. Non manca un’ipotesi abbastanza fantasiosa ma interessante de “Il Settimanale” (secondo il quale non è stato rieletto perché diventerebbe l’ambasciatore del partito presso la grande editoria). La tesi ufficiale di Botteghe Oscure è che si tratti di normale avvicendamento e Lajolo in diverse dichiarazioni pubbliche (in particolare in una lunga lettera alla “Gazzetta del Popolo”) la accredita pienamente, guadagnandosi tra l’altro il plauso di Giancarlo Pajetta (“le tue dichiarazioni mi sono sembrate proprio quelle che tu dovevi e potevi fare a dimostrazione che sei un bravo compagno”). Pajetta terminava la lettera – che è dell’8 aprile 1975 – con un’attestazione di stima molto calorosa:

“Vedo che dimostri una vitalità e che affermi dappertutto una tua presenza, e una presenza comunista, che quelli che hanno quasi la tua età possono davvero invidiarti. Noi abbiamo bisogno di essere dappertutto, può darsi che qualche volta quelli che si spingono fuori dalle vie tracciate sulle carte topografiche stupiscano e magari irritino gli altri. Secondo è me è necessario che ci sia anche chi marcia sul terreno inesplorato e spari con le armi fuori ordinanza”.

¹⁰ S. Pons, *L’Urss e il Pci*, cit., p. 36.

¹¹ Lo stesso Giorgio Amendola, nella lettera già citata dell’11 agosto 1975, scriveva a Lajolo di essere convinto “che questi tuoi articoli, più che i memoriali ceki, sono stati la causa della tua mancata rielezione nel CC”.

La risposta di Lajolo, del 16 aprile, era tuttavia molto più amara. Dopo aver ribadito di essere convinto “che dal partito ho avuto anche troppo e non ho assolutamente da chiedere altro”, non nascondeva però che “certo sarebbe stato meglio trovare un modo diverso di fare l’operazione, [...] almeno farne oggetto di una tempestiva chiacchierata dalla quale poteva uscire il modo di non dare adito alla stampa di calcare sul mio nome”. Ma soprattutto rimproverava a Pajetta di non aver preso le distanze pubblicamente dalle accuse che gli erano state rivolte e che più gli bruciavano: quelle che gli avevano mosso su “Panorama” rispettivamente Ambrogio Donini e un un funzionario che aveva chiesto di mantenere l’anonimato ma che è facilmente identificabile in Claudio Petruccioli, diventato poco dopo direttore dell’“Unità”. Donini non era stato certo tenero: “Dietro a tutto questo [cioè agli articoli di “Ulisse” sul “Mondo”] c’è una manovra politica di un uomo che non può capire certi avvenimenti perché allora stava dall’altra parte; di un uomo che sapendo di poter essere escluso al prossimo congresso dal Comitato centrale, fa di tutto per rimanerci convinto che il fatto stesso di mettersi in polemica con il partito lo metta al riparo da una trombatura”. Ma a Lajolo avevano fatto ancor più male le dichiarazioni dell’“alto funzionario comunista” citate da Romano Cantore nel suo articolo su “Panorama”: “è semplicemente un militante che per la sua scarsa partecipazione al lavoro di partito non meritava di restare nel comitato, costituito da gente che al partito dedica 24 ore su 24”. “Non ho finora voluto confronti né schiaffeggiato il Petruccioli per non creare grane nel partito”, dichiarava Lajolo a Pajetta, e si abbandonava poi a un lungo sfogo, che tradiva una profonda amarezza, togliendosi parecchi sassolini dalla scarpa: dal ruolo promessogli e non attribuitogli nella RAI-TV, alle ripercussioni negative che dalla campagna sollevata contro di lui potevano venire per il futuro di “Giorni Vie Nuove”, fino all’appoggio appena tiepido che riteneva di aver ricevuto nella sua campagna contro la “normalizzazione” in Cecoslovacchia. Scriveva a quest’ultimo proposito: “Tu sai meglio di me che avevo chiesto, pur non essendo più il giornale esclusivamente del PCI, il parere a chi poteva darlo e l’ha dato, e saprai anche che qualche documento è venuto direttamente da chi non ha poi saputo pretendere, come Tito, la pubblicazione di rettifiche sui falsi subito sugli stessi giornali cecoslovacchi che li avevano pubblicati. È chiaro comunque che ho fatto le cose con convincimento e con responsabilità e non mi sono coperto né mi coprirò mai dietro nessuno. Sono convinto che la democrazia socialista è un dovere per un comunista. Da questa difesa non demorderò mai, qualunque e da chiunque vengano minacce o verbotten”.

La risposta di Pajetta era abbastanza imbarazzata: “preso atto della lettera, che potevi anche non scrivere, c’è il lavoro. Certo devi utilizzarti da te, l’hai sempre fatto. Spero che non saremo così *incapaci* da dimenticarti, di-

menticheremmo non un compagno, ci dimenticheremmo di una forza che ha lavorato, che lavora e quindi che lavora per il partito. Rai TV certamente, ma c'è la politica che è fatta anche di tante altre cose”.

Dal lavoro non era certo costume di Lajolo tirarsi indietro. E così, spentisi gli echi delle polemiche seguite al XIV Congresso, si ributterà a testa bassa nell'impresa a cui ormai più teneva: quella di “Giorni Vie Nuove”, che vive momenti difficili nonostante i non certo trascurabili risultati ottenuti (più di 40.000 copie in edicola e 32.000 abbonati), e che cesserà le pubblicazioni nel 1978. Ma l'impegno profuso dal settimanale e dal suo direttore perché non andasse perduta la memoria della battaglia combattuta per “un socialismo dal volto umano” resta un capitolo importante della storia del comunismo italiano.

PARTE SECONDA

IL GIORNALISMO

Salvatore Romagnolo*

L'edizione torinese de *L'Unità*. Gli anni di Ulisse

Il 27 aprile del 1945 – il clamore dell'insurrezione partigiana non si è ancora placato – il giornalista Piero Molino siede sui gradini di corrodocco, 2, a Torino, sede della *Gazzetta del Popolo*, il giornale nel quale lavorava, ora chiuso dai partigiani¹. Molino, come molti altri giornalisti torinesi, è, di fatto, disoccupato e con poche possibilità di trovare un lavoro dato che gli unici quotidiani autorizzati ad essere stampati sono quelli legati ai partiti del Cln.

Ad occupare la sede della *Gazzetta* erano stati alcuni redattori de *Il grido di Spartaco*, un giornale legato al Partito comunista, uscito clandestinamente prima a Milano e poi a Torino². L'episodio viene ricordato da un articolo non firmato su *l'Unità* del 14 giugno 1945: «Il giorno dopo³ i redattori del Grido con i suoi distributori e i suoi addetti alla stampa del giornale occupano la *Gazzetta del Popolo* e si sforzavano di non scivolare sui marmi dei saloni, né di sbigottirsi davanti alle macchine gigantesche della tipografia»⁴.

Il quotidiano, controllato dalla Sip (Società idroelettrica piemontese), fortemente compromesso col fascismo, è stato soppresso dagli uomini del Cln⁵ «... seguendo la linea rigida condivisa dalla maggioranza antifascista a

¹ L'ultimo numero della «*Gazzetta del Popolo*» esce il 26 aprile del 1945. Il giornale riprenderà regolarmente le pubblicazioni il 24 luglio del 1945.

² Su *l'Unità* nel periodo della clandestinità vedi anche Patrizia Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Torino, *Guanda*, 1975.

³ Secondo l'anonimo redattore dell'articolo, si tratterebbe del 25 aprile, probabilmente il fatto è avvenuto il 26 aprile, dato che nella redazione della *Gazzetta del popolo* si è lavorato il giorno del 25 per preparare quello che sarà l'ultimo numero della vecchia gestione.

⁴ *Un giornale di battaglia*, *l'Unità* edizione piemontese, 14 giugno 1945. D'ora in poi, in assenza di precise indicazioni si farà riferimento all'edizione piemontese del giornale.

⁵ Il Cln piemontese era composto da Franco Antonicelli e Paolo Greco (Partito

Roma, a Firenze, a Milano e negli altri grandi centri del Nord»⁶. Anche il secondo giornale cittadino, *La Stampa*, di proprietà del senatore Giovanni Agnelli, dopo l'estromissione di Alfredo Frassati voluta dal fascismo, è stato chiuso con la forza⁷.

Il Cln piemontese già durante la Resistenza si era interessato al «... futuro dei due giornali ed in una riunione clandestina, tenuta in via Pacinotti verso la fine del luglio 1944 a cui partecipa Franco Antonicelli, ... si discute tra le altre questioni anche il problema della stampa torinese nel periodo di emergenza. Tutti sono convinti che le due testate non debbano più uscire...»⁸. Sarà lo stesso Cln ad assegnare i due stabilimenti ai giornali di cui è prevista la pubblicazione. «L'estrazione a sorte destina la tipografia e gli uffici della *Stampa* a G.L. (Partito d'Azione), *Popolo nuovo* (Dc) e all'*Opinione* (liberale) e lo stabilimento della *Gazzetta* all'*Unità* e al *Sempre avanti!*»⁹.

Per riorganizzare la redazione de *l'Unità* si trova a Torino Giorgio Amendola¹⁰, che, pur non comparando mai ufficialmente come direttore dell'edizione piemontese, ne è, di fatto, il responsabile per alcuni giorni. Tra il 28 aprile e 31 maggio Ludovico Geymonat, la cui casa di Barge ha

liberale); Andrea Guglielminetti e Eugenio Libois (Democrazia cristiana); Mario Andreis e Sandro Galante Garrone (Partito d'azione); Rodolfo Morandi e Giorgio Montalenti (Partito socialista); Giorgio Amendola e Amedeo Ugolini (Partito comunista). Sulla storia del Cln piemontese vedi anche G. Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973.

⁶ P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1973, pagg.68-69.

⁷ Anche l'ultimo numero della *Stampa* esce il 26 aprile '45. I vertici della Fiat non pare abbiano dato vita a particolari manovre per salvare il loro giornale, convinti che se fossero prevalse le forze rivoluzionarie non ci sarebbe stato più nulla da fare ne per la Fiat ne per il giornale. L'amministratore delegato della Sip tenta, invece, di salvare la *Gazzetta* agganciandola al Partito d'Azione al quale aderisce prontamente il futuro direttore, Massimo Caputo, ex corrispondente da Berlino della *Stampa*. Il progetto, però, si infrange sull'intransigenza del Cln piemontese.

⁸ Mario Grandinetti, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948*, Torino, Centro studi piemontesi, 1986, p.10.

⁹ Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra*, cit. p.70. Da osservare che il quotidiano socialista esce tra il 28 e il 30 settembre 1945 con la tradizionale testata *Avanti!* e solo successivamente assumerà quella di *Sempre Avanti*, diventando organo della Federazione piemontese del Psiup.

¹⁰ La direzione del Pci del Nord Italia era composta da Luigi Longo, Pietro Secchia, Giovanni Roveda – primo sindaco di Torino dopo la Liberazione – Giorgio Amendola, Arturo Colombi e Luigi Grassi, che sarà il primo segretario della federazione torinese dopo la Liberazione.

accolto gli organizzatori delle prime formazioni partigiane del cuneese, ricopre l'anomalo ruolo di "redattore capo responsabile".

La mattina del 27 aprile è proprio Amendola l'uomo «... distinto, vestito di grigio, molto elegante»¹¹ che avvicina Piero Molino sui gradini di corso Valdocco. «Mi chiese cosa facessi lì – ricorda l'ex redattore de *l'Unità* –. Gli risposi che fino a pochi giorni prima lavoravo alla *Gazzetta* e lui, senza pensarci su, mi propose di andare all'*Unità*»¹².

Molino non è comunista, e non nasconde il fatto ad Amendola, che avendo fretta di riprendere le pubblicazioni del quotidiano del partito, non può dare eccessivo peso a quello che deve considerare un dettaglio. Per altro i comunisti in grado di comporre un buon giornale sono pochi, la maggior parte di loro ha vissuto in clandestinità e, nel migliore dei casi, ha scritto sui fogli illegali durante la Resistenza, organi importanti per l'agitazione politica, ma insufficienti come palestre di giornalismo. Molti altri si sono avvicinati alla politica durante la lotta partigiana e sono più avvezzi all'uso del mitra che a quello della penna.

Piero Zoccola, detto Martin, comandante di una brigata partigiana e in seguito redattore sportivo del *l'Unità*, ricorda che, una volta al giornale, fu Cesare Pavese a consigliargli di accrescere il suo bagaglio culturale. «Caro Martin – mi disse – adesso devi leggere dei libri, perché tu hai imparato a sparare, ma non la sintassi»¹³.

La necessità dei dirigenti comunisti di trovare militanti in grado di fare un buon giornale, unita a quella di molti giornalisti borghesi di trovare un posto di lavoro, porta il Pci a reclutare redattori ed amministratori senza adottare particolari filtri politici.

Il 26 di aprile, il giorno precedente al colloquio con Molino, Giorgio Amendola ha quasi costretto con la forza Davide Lajolo a lasciare la divisa da partigiano e ad entrare nella redazione de *l'Unità*. Lajolo, che per tutti è Ulisse, arriva al giornale nella serata del 27 per comporre insieme a Geymonat e Manfredo Liprandi¹⁴ il primo numero del giornale¹⁵.

Lajolo è stato un valoroso comandante partigiano, si è distinto durante la guerra di Liberazione ed è approdato ad una certa gloria nonostante la passata fede fascista ed una partecipazione alla guerra di Spagna "dalla parte sbagliata".

¹¹ TAA di Piero Molino

¹² *Ibid.*

¹³ TAA di Piero Zoccola.

¹⁴ Liprandi, Geymonat e Amendola avevano stampato clandestinamente *l'Unità* a Torino. Cfr. M. Liprandi, *Verboten*, Torino, Edizioni Eda, 1976

¹⁵ Cfr. D. Lajolo, *Ventiquattro anni, storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano, 1981, pag. 12-3.

A destinarlo al giornale è stato il Pci al quale ha aderito durante la Resistenza: «La guerra partigiana è finita ma non c'è tempo per riposare. La vita riprende nella sua vertigine e vuole ancora il nostro lavoro e il nostro disinteressato apporto. Il Partito Comunista mi chiama a Torino, al suo giornale»¹⁶.

Secondo alcuni troppo viscerale, secondo altri mai definitivamente re-dento dal suo passato infamante, a Torino e nel giornale non avrà vita facile. Felicita Ferrero, archivistica e segretaria di redazione per alcuni anni, lo ricorda come una persona dai modi autoritari, quasi militareschi: «Nelle riunioni di cellula, Ulisse naturalmente presiedeva. In un modo personalissimo faceva tutto da solo, relazione e dibattito, per poi concludere: "Allora siamo d'accordo, possiamo chiudere?" (...) Il fatto era che Ulisse aveva fretta di prendere il giornale in mano»¹⁷.

Lajolo non ha una grande esperienza giornalistica, ma un'autentica passione per il mestiere. «Aveva un grande ingegnaccio – ricorda Raimondo Luraghi –, un grande fiuto da giornalista, non di alto livello. Era il tipico praticone pieno di iniziativa. Quando è arrivato al giornale non aveva la minima idea di cosa si dovesse fare»¹⁸. Nonostante non sia il direttore del quotidiano comunista, ne è il principale animatore. È lui a contattare molti dei giovani che entrano a far parte della redazione e quasi sempre l'aver combattuto contro i nazifascisti sarà un requisito sufficiente per essere assunti.

All'interno del partito molti non si fidano di lui, ma Ulisse si è guadagnato la stima di chi conta, compresa quella di Togliatti, e il suo carisma è forte nei confronti di chi lo ha conosciuto durante la Resistenza.

Entra a far parte della redazione in quei giorni, proveniente dalla *Gazzetta del popolo*, anche Ugo Longhi¹⁹, che insieme a Molino – nominato capo cronista – è uno dei pochi a conoscere il mestiere.

Longhi in realtà non aveva mai scritto prima di allora avendo ricoperto alla *Gazzetta* il ruolo di archivistica, ma conosce molto bene la vita di un quotidiano. Questo è sufficiente, in un giornale che non può contare su veri professionisti, perché gli venga assegnata la responsabilità degli esteri, e una rubrica settimanale, in seconda pagina, intitolata "Panorama internazionale". È lui, inoltre, a tenere i contatti con l'Associazione Stampa Subalpina, della quale diventerà presidente alcuni anni dopo.

¹⁶ Ulisse (Davide Lajolo), *Il ritorno del partigiano*, *Rinascita* a. III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1946, p. 18.

¹⁷ Felicita Ferrero, *Un nocciolo di verità*, cit., p. 173.

¹⁸ TAA di Raimondo Luraghi.

¹⁹ Mario Grandinetti, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948*, cit., p. 19. Ugo Longhi era stato anche capo archivistica alla *Gazzetta*, cfr. Felicita Ferrero, *Un nocciolo di verità*, Milano, La Pietra, 1978, p.178.

A dare le prime nozioni di giornalismo al gruppo di giovani apprendisti che, appeso al muro il mitra fanno ingresso nei locali di corso Valdocco, è Piero Molino, il solo ad avere alle spalle una carriera giornalistica.

La città e i sindaci comunisti

La Torino che il sindaco comunista Giovanni Roveda, insediato dal Cln il 28 aprile del '45²⁰, si trova ad amministrare è una città stremata dalla guerra: quasi il 7 per cento delle abitazioni è completamente distrutto, mentre il 30 per cento risulta sinistrato più o meno gravemente. Le critiche ben presto si fanno pressanti soprattutto da parte delle altre forze politiche. La pariteticità tra i partiti del Cln, che aveva avuto una ragion d'essere durante la Resistenza, ora rappresenta un ostacolo alla costituzione di una maggioranza e alla formazione di un saldo e coerente programma politico: anzi, condiziona e spesso paralizza l'opera della giunta. Lo stesso Roveda funge spesso solo come equilibratore delle varie correnti.

In questo clima di crescenti dissidi, si arriva alle elezioni del 10 novembre 1946, le prime consultazioni amministrative dopo 23 anni di dittatura. Vanno alle urne circa quattrocentomila votanti; il Pci ottiene il 33,32 per cento dei voti, conquistando 27 seggi in consiglio comunale; al Psiup, con il 27,08 per cento, ne vengono assegnati 22 e 15 alla Dc che ottiene il 18,60 per cento dei suffragi. Seguono i liberali con 9 seggi e l'Uomo qualunque con 7.

Per i comunisti si tratta di una grande affermazione, soprattutto perché i nuovi dati smentiscono quelli della precedente consultazione tenutasi il 2 giugno, nettamente sfavorevole al Pci²¹ e compensano un malessere che si era manifestato negli organismi politici locali di tutte le grandi città industriali del nord. I comunisti cominciano a temere «di non poter raccogliere immediatamente quelle adesioni di tutti i ceti sociali su cui si fondavano le speranze elettorali del Pci, e di non poter esercitare sulla classe operaia quel controllo politico e organizzativo che avrebbe fatto del partito la forza monolitica egemone nella ricostruzione nazionale»²².

²⁰ I membri della giunta popolare sono: Michele Barosio (Pli), Domenico Coggiola (Pci), Mario Passoni (Psiup), Fausto Penati (Pda), Giacinto Zaccheo (Dc), Alfredo Lucca (Pda - Fronte degli intellettuali), Giuseppe Ravina (sindacalista comunista), Leandro Sajja (Pci - Fronte della gioventù), Adolfo Occhetto, Piera Veretto Perussoni (Dc - Difesa della donna); Cfr. G. Padovani, *La liberazione di Torino*, Milano 1978.

²¹ Nelle votazioni per l'elezione dell'Assemblea Costituente a Torino il partito di maggioranza relativa era risultato il Partito socialista con il 28,60 per cento dei suffragi. Alla Dc erano andate il 27,41 per cento delle preferenze, mentre il Pci aveva ottenuto il 26,40 per cento dei voti.

²² L. Lanzardo, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione: 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971, p. 43.

Il Pci torinese nell'immediato dopoguerra

Il Partito comunista torinese alla fine del conflitto si trova ad affrontare una realtà alquanto complessa. La situazione politica si presenta incerta, ma anche carica di aspettative, maturate soprattutto in quanti hanno contribuito con le armi alla caduta del fascismo. Aspettative che ben presto collidono con la svolta impressa al Pci da Togliatti già al suo rientro in Italia nel 1944.

Alla fine del conflitto le adesioni al Pci torinese acquistano un andamento quasi esponenziale. I 13.702 iscritti del marzo '45 diventano 49.023 a giugno, per passare a 50.639 nel mese di settembre²³. Si tratta per lo più di operai, che aderiscono al Partito comunista dopo che questo ha conquistato una posizione egemone sia in fabbrica che in città. Il radicamento del partito quasi esclusivamente nella fabbrica (l'89 per cento degli iscritti a Torino è rappresentato da operai) contrasta con la concezione del Pci voluta da Togliatti – che ora guarda con maggior interesse ai ceti medi – e con la realtà nazionale dell'organizzazione comunista dove i militanti operai sono solo il 53 per cento.

Anche i quadri dirigenti della federazione torinese rispecchiano più la realtà del periodo clandestino che quella del "partito nuovo". Luigi Grassi – eletto segretario il 28 aprile del '45 – Battista Santhià, Francesco Ferro, Giovanni Carsano e Amedeo Ugolini sono arrivati al Pci negli anni '20 o al più tardi negli anni '30 e la maggior parte di loro – ad eccezione di Ugolini che è un intellettuale – provengono dalla fabbrica. Si tratta di quadri provati e con una solida formazione politica, ma che non accettano di buon grado l'inserimento nel partito delle nuove leve provenienti dalla guerra di Liberazione. Quello che si produce è un autentico scontro generazionale tra chi, arrivato alla politica con le armi in pugno nutre forti speranze rivoluzionarie e chi, ancora legato a una concezione leninista dell'organizzazione, intende difendere l'integrità del partito da qualsiasi forma di contaminazione. Lo stesso Grassi, segretario della federazione torinese, durante un rapporto tenuto nel mese di settembre, appare preoccupato dell'ondata di adesioni che si è riversata sul Pci: «Venite. Noi allarghiamo le porte; ma non perché vengano i sabotatori, bensì perché vengano quelli che sono veramente e sinceramente democratici, veramente sul piano della democrazia progressiva e vogliono marciare per la realizzazione di questo programma»²⁴.

Si tratta, in realtà, di una diffidenza reciproca. Se i vecchi dirigenti guardano con sospetto a questi giovani poco inclini alla disciplina di partito, gli

²³ Cfr. Yedid Jodice, *L'organizzazione del partito nuovo*, cit., p. 72.

²⁴ Ibid. p. 80.

altri diffidano dei quadri comunisti che hanno conosciuto solo dopo la Liberazione e che non hanno combattuto insieme a loro contro i nazifascisti. «Noi poveri illusi – osserva Raimondo Luraghi – eravamo convinti che alla fine della guerra Pompeo Colajanni²⁵ sarebbe stato il capo del partito, pensavamo che questo si sarebbe formato dal basso, non ci aspettavamo che sarebbe arrivato l'apparato dall'Unione Sovietica e che sarebbe pesato come una cappa di piombo»²⁶.

Il sospetto degli ex partigiani si indirizza nei confronti di tutti i vecchi quadri della federazione, che ai loro occhi rappresentano non solo un apparato fino a poco tempo prima sconosciuto, ma anche gli emissari di una linea politica che in qualche modo tende a negare la speranza di un sovvertimento radicale della società. Anche Felicita Ferrero, archivistica a *l'Unità*, percepisce questo clima. «Ma cos'hanno contro di me?» chiede al poeta Alfonso Gatto, approdato alla redazione de *l'Unità* nel '46. «Venne la risposta sincera: «Ti ritengono la lunga mano della Federazione»²⁷.

La redazione si assesta

Tra la fine del 1945 e i primi mesi del '46, la redazione de *l'Unità* si assesta negli organici. Piero Molino, il primo capo cronista, lascia il giornale nel mese di novembre per tornare alla *Gazzetta del Popolo*. I responsabili del quotidiano comunista, consci dell'importanza di avere dei professionisti in redazione, cercano di convincerlo a restare, senza potergli offrire le stesse condizioni economiche della testata concorrente. «Massimo Caputo mi aveva richiamato alla *Gazzetta* – ricorda Molino – perché aveva visto che la cronaca all'*Unità* era ben fatta e mi offrì 17 mila lire al mese mentre fino ad allora ne guadagnavo solo 7 mila»²⁸. È l'inizio di una lenta diaspora, che porterà molti redattori del quotidiano comunista a cercare «sistemazioni migliori»²⁹ dal punto di vista economico che da quello professionale.

Il problema, in un primo tempo, è avvertito da quelli che, come Molino, non sono arrivati a *l'Unità* per fede politica. Ma le ristrettezze economiche diventeranno di peso, in seguito, anche per i militanti più attivi, che lasceranno il giornale, a volte a malincuore, ma con la convinzione che non avrebbero più potuto «tirare avanti a quel modo»²⁹. Secondo Piero Zoccola,

²⁵ Uno dei principali capi partigiani delle formazioni Garibaldi in Piemonte.

²⁶ TAA di Raimondo Luraghi.

²⁷ Cfr. F. Ferrero, *Un nocciolo di verità*, cit., p. 175.

²⁸ TAA di Piero Molino.

²⁹ Emblematico il caso di Manfredo Liprandi, tipografo e redattore de *l'Unità* clandestina, che lascerà il giornale negli anni '50 per andare a *La Stampa*. La moglie di Liprandi aveva contratto una gravissima malattia e il magro stipendio de *l'Unità* non era sufficiente per il pagamento delle costose cure.

redattore sportivo del giornale comunista, «non si poteva pretendere che i giornalisti dell'Unità lavorassero con quegli stipendi da fame. Non si poteva pretendere che si andasse vestiti di stracci ad una riunione del Rotary o al seguito di una squadra di calcio. Eravamo pagati troppo poco. La situazione all'Unità peggiorò anche per questo»³⁰.

La perdita del capo cronista avrebbe potuto avere delle ripercussioni sulla qualità del giornale, ma i sette mesi di permanenza di Piero Molino in redazione erano stati per tutti una buona scuola. A questo si aggiunge il fatto che Raimondo Luraghi ha avuto la possibilità di accrescere il suo bagaglio professionale collaborando con il quotidiano del Pwb. Nello stesso stabile dell'Unità ha, infatti, sede il *Corriere del Piemonte* il quale, a corto di giornalisti, chiede un "prestito" a l'Unità ed al *Sempre Avanti!*. «Geymonat mi disse che dovevo andarci io – racconta Luraghi –. L'idea non mi piaceva, avrei preferito rimanere all'Unità, ma dovetti ubbidire: mi dissero che l'interesse del partito era di mandare un compagno preparato e io ero l'unico a parlare inglese. Così rimasi due o tre settimane in quella redazione, che chiuse molto presto, ma dove lavorai con giornalisti veri, molto professionali. Ricordo che mi fecero fare un pezzo su una riunione del consiglio dei ministri. Scrissi tre cartelle; il capo redattore le lesse e mi disse «è bellissimo, adesso riducilo a 10 righe». Così imparai ad essere sintetico, a cogliere le cose fondamentali. Imparai come si fa un pezzo, che cos'è uno stelloncinno, un fondo, un elzeviro. Quando tornai a l'Unità conoscevo il mestiere molto meglio, e Ulisse mi propose come capo cronista»³¹.

Nei primi mesi del 1946 lascia la redazione anche Massimo Rèndina – che farà una lunga carriera alla Rai – mentre nella primavera dello stesso anno arriva Filippo Ivaldi.

Ivaldi ha fatto la resistenza nell'astigiano con Lajolo; i due sono molto amici. «Nel '45 ero studente alla facoltà di magistero, che avevo ripreso dopo la guerra – ricorda – e facevo delle corrispondenze per l'Unità. Ero in contatto con Ulisse, con il quale avevo combattuto nell'ottava divisione Garibaldi. Da partigiano non avevo aderito al Partito comunista; mi sono iscritto al Pci solo successivamente per poter lavorare all'Unità»³². Il giorno stesso dell'assunzione il direttore del giornale, Amedeo Ugolini, gli affida la cronaca comunale, la cosiddetta "bianca". «L'indomani – ricorda Ivaldi – fui accompagnato a Palazzo di Città dove incontrai per la prima volta l'allora sindaco, Giovanni Roveda»³³, un personaggio di grandissima popolarità

³⁰ TAA di Piero Zoccola.

³¹ TAA di Raimondo Luraghi.

³² TAA di Filippo Ivaldi.

³³ F. Ivaldi, *Quei processi al povero Ulisse*, La Sentinella del Canavese, 1 novembre 1990. Giovanni Roveda, nato a Mortara nel 1904, inizia a lavorare giovanis-

che «parlava più in dialetto torinese che in lingua... Riceveva in continuazione operai, casalinghe, ex partigiani e si adoperava soprattutto per mettere un po' d'ordine nelle caotiche norme del tesseramento che ancora perdurava... Quello stesso giorno [del primo incontro] decidemmo che ogni sera verso le cinque Roveda mi avrebbe ricevuto per mettermi al corrente delle notizie della giornata che sarebbero poi apparse sulla pagina di cronaca cittadina dell'indomani»³⁴.

Di questo suo primo incarico Ivaldi ricorda soprattutto le lunghe sedute di consiglio comunale: «Per assicurare la tempestività dell'informazione dovevamo scrivere il pezzo durante la seduta riassumendo i vari interventi. Un fattorino faceva la spola tra redazione e Comune dove ritirava le cartelle con i resoconti e le recapitava al capocronista che, dopo una rapida lettura, le passava in tipografia»³⁵.

Intorno alla metà del 1946 nella redazione de *l'Unità* si è arrivati ad una prima definizione dei ruoli: il direttore è Amedeo Ugolini; Davide Lajolo è caporedattore, Luraghi capocronista, Ugo Longhi capo servizio esteri, ed ha come collaboratore Sergio Segre. Liprandi, Bottino, Tesio, Marchiaro, Giordanino, Brovia e Milli sono in cronaca. Ivaldi segue il consiglio comunale; Raffaele Vallone si occupa della terza pagina; Dotti e Lingua curano gli interni, Giuseppe Boglietti la cronaca sindacale. Luigi Cavallo è già a Parigi in qualità di corrispondente (uno dei primi corrispondenti dall'estero della testata comunista). Allo sport c'è Piero Zoccola, che si firma Martin, coadiuvato occasionalmente da Giglio Panza, direttore di un settimanale, *Il Paese sportivo*, specializzato in sport minori e calcio dilettantistico³⁶. Direttore amministrativo è Renzo Capellaro, che ha come vice lo stesso Panza³⁷.

simo come operaio litografo. Trasferitosi a Torino, aderisce, ancora quattordicenne, al movimento giovanile socialista e nel 1918 al partito. Nel 1921 viene nominato segretario generale della Camera del Lavoro. Iscritto al Pci dopo la sua fondazione a Livorno nello stesso anno, si lega politicamente alla minoranza di destra che fa capo ad Angelo Tasca. Nel 1926 viene arrestato. Scarcerato nel '36, viene, però, assegnato al confino sull'isola di Ventotene. Riuscito a fuggire durante una licenza nel 1943, si dà alla clandestinità. Viene nuovamente arrestato il 21 dicembre dello stesso anno e tradotto al carcere di Verona, dal quale evade in modo rocambolesco. Le vicende della sua detenzione, fino all'avventurosa fuga, raccontate dallo stesso Roveda, verranno pubblicate a puntate da *l'Unità* edizione piemontese nel 1949.

³⁴ Ibid.

³⁵ Ibid.

³⁶ Nel *Paese sportivo* faranno la loro gavetta numerosi giornalisti che in seguito passeranno alle dirette dipendenze del giornale.

³⁷ Questo è anche il periodo nel quale arrivano a *l'Unità*, inizialmente come collaboratori esterni della terza pagina, molti nomi nuovi di grande interesse come Mi-

Il giornale esce ancora a due pagine nei giorni feriali, a quattro la domenica e, a volte, il martedì e il giovedì. Il prezzo, è andato aumentando velocemente: il linea con l'alto indice dell'inflazione di quegli anni, il costo dei quotidiani è stato aggiornato con ritmo incalzante: nel maggio del '45 raddoppia, passando a due lire, che diventano tre dall'inizio di luglio. Dal 15 dicembre il prezzo di vendita sale a quattro lire; se ne lamenta Ulisse in uno dei suoi consueti corsivi: «Abbiamo sentito proprio stamane – scrive – voci di corridoio che dicevano: «Ecco là, l'Unità avrà finalmente una batosta, gli operai, gli altri lavoratori non compreranno più il giornale. Degli altri ben pochi l'acquistano e la cosa è fatta»³⁸. Ulisse, nei suoi toni violentemente polemici, denuncia quella che ritiene una manovra contro il quotidiano comunista e annuncia: «... non accetteremo più nessun aumento, ed in tal caso rivedremo le nostre relazioni di dipendenza coll'Associazione Nazionale Editori perché non intendiamo assolutamente avallare le errate decisioni altrui»³⁹. Ma le minacce di Lajolo sono costrette a rimanere lettera morta, e nel luglio del '46 il prezzo dei quotidiani sale, come abbiamo visto, a cinque lire, per essere portato a sei nel mese di novembre. I numeri a quattro pagine costano, invece, otto lire.

Al problema del prezzo si aggiunge quello della carta – contingentata dal comando alleato già dal giugno del '45 – che costringe il quotidiano comunista ad una tiratura limitata. Anche di questo si lagna Ulisse: «Le cinquantaquattromila copie che ci sono concesse sono veramente insufficienti. Con la nuova organizzazione di diffusione andavamo quotidianamente aumentando la tiratura»⁴⁰. Anche in questo caso Lajolo non rinuncia alla polemica chiedendosi: «Ma carta a Roma non ne manca se si stampano 23 quotidiani? Se il Ministero della Guerra spende 12 milioni per sostenere quattro altri suoi quotidiani? Ma proprio il Piemonte che è sempre stato culla del migliore giornalismo deve sentire più intensa che in altre regioni la tirannia della carta? Proprio qui dove sono più numerose le masse lavoratrici e dove l'educazione politica della stampa può contribuire in modo veramente importante a migliorare le tendenze e le idee?»⁴¹.

Contando sempre su due sole pagine, *l'Unità*, come gli altri quotidiani torinesi, è costretta ad una impaginazione fitta, che lascia poco spazio agli esperimenti grafici. La prima pagina comprende in genere un editoriale, di spalla, spesso redatto dal direttore dell'edizione torinese o dal capo redatto-

la, Spriano e Gorlier. Di loro ci occupiamo nel capitolo specifico riguardante la terza pagina.

³⁸ Ulisse, *Per quattro lire, l'Unità* 15 dicembre 1945.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ulisse, *della carta, l'Unità*, 27 giugno 1945.

⁴¹ Ibid.

re; più raramente da dirigenti locali del partito. L'apertura, fino alla conclusione della guerra, è dedicata alla situazione dei fronti ed alla politica interna. Sempre in prima pagina si trovano gli esteri e le inchieste locali, numerose nei primi anni di vita del giornale, sui temi più vari: dalla prostituzione alla tratta delle ventenni, dalla situazione dell'infanzia nel dopoguerra, alle vicende di una giovane suora incatenata nei sotterranei del Cottolengo che si trasforma, ben presto, in uno scoop destinato a far lievitare la diffusione del giornale comunista⁴².

In seconda pagina, oltre alla cronaca della città, sostituita da quella delle province nell'edizione distribuita fuori Torino, si trovano la rubrica *Vita di partito*, gli spettacoli cinematografici, i necrologi e le poche inserzioni pubblicitarie.

La titolazione, essenziale, a volte priva di occhiello e sommario, non indulge a preziosismi o ad effetti particolari. Spesso il sommario risulta essere la continuazione del titolo stesso, accentuando la didascalicità dei titoli che, più che tendere a suscitare curiosità nel lettore, hanno una funzione esplicativa⁴³.

All'inizio del mese di novembre il giornale cambia direttore; Amedeo Ugolini viene trasferito a Mosca dalla direzione del Pci in qualità di inviato per le quattro edizioni del giornale. Gli subentra Ottavio Pastore, un militante "storico" del Partito comunista, già capo redattore dell'edizione torinese dell'*Avanti!* e già direttore de *l'Unità* alla sua nascita⁴⁴.

Una delle prime persone che Pastore assume al giornale è Felicita Ferrero – una militante comunista costretta, come molti durante il ventennio, a fuggire in Unione sovietica –. La Ferrero – che ha vissuto lungamente a Mosca, alloggiando come quasi tutti i rifugiati politici all'Hotel Lux – ha conosciuto, durante l'esilio, Ottavio Pastore che, rientrato dalla lunga permanenza in Urss, la contatta. «... nel rientrare a casa trovai un biglietto di ... Ottavio [che] mi rimproverava garbatamente di non essermi ancora fatta viva con lui, sicché il giorno dopo andai a trovarlo in corso Valdocco, dov'era la sede del giornale ... «Sai – disse –, io ho una segreteria che non

⁴² L'inchiesta de *La suora incatenata*, rappresenta il più importante colpo giornalistico de *l'Unità* nei primi anni del dopoguerra. Basata, probabilmente su una storia vera, è stata, secondo alcuni redattori dell'epoca un'abile e spregiudicata montatura effettuata dal capocronista, Guido Milli, e da Vittorio Bottino, che firma l'inchiesta con lo pseudonimo di Luigi Silvestri.

⁴³ Si possono fare alcuni esempi (La parte in grassetto è il titolo, quella che segue il sommario): Unanime cordoglio per i 66 trucidati di Grugliasco; Il vasto programma dell'Unione Culturale di Torino; Il film americano strumento politico del capitale.

⁴⁴ La direzione Ugolini termina ufficialmente il 3 novembre 1946.

funziona. C'è uno stenografo che deve anche fare da segretario di redazione, come può. Dovresti assumerti tu stessa la segreteria di redazione. Ti va?» Il giorno dopo entravo in servizio»⁴⁵.

Fino ad allora, in realtà, il giornale una vera e propria segreteria di redazione non l'aveva avuta, tanto che Felicita Ferrero nota con un certo rammarico: «Tutto ciò che ebbi in consegna fu una cartella con alcune lettere. Dovevo partire da zero»⁴⁶.

Il 1947 è ancora anno di assunzioni. La redazione de *l'Unità* si è rafforzata ed ha già trovato una certa stabilità; nonostante ciò in corso Valdocco c'è ancora un certo movimento: i giornalisti che si erano avvicinati al giornale per mancanza di alternative lo hanno lasciato per tornare a testate a loro più congeniali, mentre chi nel quotidiano comunista aveva trovato lo sbocco più naturale alla propria adesione alla lotta partigiana, senza nutrire particolari interessi per il giornalismo, ha già optato per carriere diverse.

Uno dei primi a salire di gradini di corso Valdocco, nel mese di gennaio, è Gianni Rocca, che da circa due anni è corrispondente del giornale. «Ho cominciato da Biella – ricorda –, dove ero andato al posto di un amico conosciuto durante la Resistenza. Ma avevo interesse a tornare a Torino dove si trovava ancora la mia famiglia». Rocca inizia, come quasi tutti, in cronaca, alla “nera”, considerata, a *l'Unità* come negli altri giornali dell'epoca, il primo gradino della carriera, la vera “palestra” di un giornalista.

Nei primi mesi del '47 viene integrato nella redazione anche Guido Quaranta, fino ad allora collaboratore del *Paese Sportivo*, il settimanale diretto dal vice direttore amministrativo de *l'Unità*, Giglio Panza. Quaranta aveva già fatto un tentativo, infruttuoso, per entrare nella redazione del quotidiano comunista qualche tempo prima: «A *l'Unità* io ci arrivai da solo, non tramite il partito. Avevo scritto un articolo sull'aborto intitolato “La fabbrica degli angeli”; lo portai all'allora caporedattore che era Lajolo, il quale mi disse che non funzionava. I comunisti consideravano ancora questo argomento terribile, un tabù. Allora mi presentai a *Paese sportivo*, che usciva il lunedì, offrendo di seguire le corse ciclistiche. Dopo qualche mese Martin disse che mi voleva all'*Unità* e così cominciai»⁴⁷.

Nel mese di marzo si presenta a Davide Lajolo «Un ragazzo dal viso intelligente e la parola facile»⁴⁸. Si tratta di Franco Ferrarotti che sta terminando gli studi in seminario per seguire i desideri della famiglia. Ma Ferrarotti non ha intenzione di proseguire in quella strada tracciata per lui da qualcun altro «Sì, sì, ho deciso di romperla col seminario – dice a Lajolo – e

⁴⁵ F. Ferrero, *Un nocciolo di verità*, cit. pagg. 171-2.

⁴⁶ Ibid. p. 173.

⁴⁷ TAA di Guido Quaranta.

⁴⁸ D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, cit. p. 70.

se non capiscono anche con i miei. Non ho la vocazione. Forse non l'ho avuta mai. Il seminario mi è servito per studiare e riflettere. Ora voglio studiare la società e, se la parola non fosse troppo da seminarista, redimerla. Ma redimerla nel senso che dite voi su *l'Unità*»⁴⁹. Ferrarotti fa una buona impressione a Lajolo, che lo inserisce in redazione pochi giorni dopo il loro primo colloquio, in cronaca, ovviamente.

Negli anni che vanno dal 1945 al 1950 il reclutamento di giornalisti a *l'Unità* non ha sosta, e questo per diversi motivi. Nei primi due anni la redazione viene formata dal nulla, attingendo a tutte le risorse disponibili; dai giovani partigiani con una qualche preparazione culturale o che hanno compilato i fogli della clandestinità, ai giornalisti in forzata disoccupazione per la chiusura delle testate compromesse col passato regime. Ma già verso fine anno alcuni di questi hanno lasciato il giornale e devono venire rimpiazzati. Inoltre *l'Unità*, come tutti i quotidiani dell'epoca, ha sempre maggiori esigenze a causa dell'aumento, seppur lento e modesto, della foliazione. Vengono quindi assunti anche stenografi e correttori di bozze, nonché personale amministrativo. È il caso di Giorgio Guazzotti e Giulio Goria, che rapidamente passeranno dalla correzione delle bozze al lavoro redazionale.

Il primo proviene da Alessandria, dove è nato e ha combattuto durante la Resistenza. Alla fine della guerra, Guazzotti si trasferisce a Torino per frequentare l'università⁵⁰; al Pci si è già iscritto, in clandestinità. «Facevo parte della cellula del Pci all'università – racconta – e il partito ci chiese se qualcuno era interessato a fare il correttore di bozze a *l'Unità*. Avevano contattato gli studenti universitari perché cercavano gente culturalmente preparata. Ho corretto bozze per pochi mesi e poi sono passato alla cronaca della provincia, quindi ho fatto l'inviato regionale e poi sono andato alla terza pagina con Spriano»⁵¹.

Anche Goria è iscritto alla facoltà di Lettere, e fa parte della cellula del Pci, al quale si è iscritto l'anno prima. Entra al giornale come stenografo e dopo alcuni mesi passa in cronaca: prima alla "nera" e poi alla "bianca".

Ulisse se ne va

Intorno alla fine del 1947 esplose in redazione il caso Ulisse. Il capo redattore, nonostante i meriti conseguiti durante la Resistenza, non è riuscito a conquistarsi la fiducia di tutti i collaboratori del giornale. I suoi modi, il suo passato, la sua passione politica venata di forte sentimentalismo, che molti leggono come un eccesso di demagogia, ha anzi diviso i redattori de

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ È iscritto alla facoltà di Lettere.

⁵¹ TAA di Giorgio Guazzotti.

l'Unità, creando due fazioni contrapposte. Felicita Ferrero, che nutre nei confronti di Lajolo una sorta di istintivo sospetto, ben riassume i sentimenti di una parte della redazione verso il capo redattore: «Ulisse era stato un gerarca fascista convinto, aveva combattuto volontario in Spagna dalla parte dei franchisti e poi era diventato comandante partigiano delle formazioni garibaldine. Personaggio ambiguo e giornalista di gusti alquanto dubbi (aveva scritto un libro intitolato «Bocche di donne e di cannoni»), tirava l'applauso nei comizi dosando sapientemente demagogia e paternalismo»⁵².

Ben presto la discriminante Ulisse si fa più evidente. Con lui si sono schierati i vecchi amici delle formazioni Garibaldi: Teo Tesio, Piero Zoccola, Filippo Ivaldi, Ugo Longhi. Raf Vallone, pur non appartenendo al gruppo degli ex partigiani, ha con il capo redattore un legame personale molto forte. «Era un uomo leale e generoso – scrive di lui Filippo Ivaldi –, ma sia nel partito che fuori aveva dei nemici. Gli ex fascisti lo accusavano di essere un “voltagabbana”, mentre non pochi compagni del giornale e di Roma lo osteggiavano per il suo passato ... Lui si difendeva con l'arma che gli era più congeniale: il lavoro. Pur salvaguardando la linea politica del partito, tendeva ad esaltare un giornalismo spregiudicato e non troppo pedestre. Di politica ne masticava poca ... e questo era il suo tallone d'Achille in un partito che appariva compatto e monolitico all'esterno ma dove non mancavano i colpi bassi, le invidie, i conflitti e gli arrivismi»⁵³.

Come si può notare il giudizio di Ivaldi su Lajolo è diametralmente opposto a quello di Felicita Ferrero che, ritenendo dannoso per il giornale il comportamento del capo redattore, si reca da Mario Montagnana ad esprimere i propri dubbi: «Un giorno che Pastore era assente da Torino, dal mio ufficio udii Ulisse urlare volgari contumelie contro di lui. Era troppo e decisi di andare ad esporre la situazione de *l'Unità* a Montagnana.

«Ma Ulisse, come si comporta con gli altri compagni?» mi domandò Mario.

«Come fosse padrone del giornale, non certo come un funzionario di partito».

«Tutti così questi ex fascisti – borbottò Mario»⁵⁴.

Felicita Ferrero non è la sola a recarsi da un dirigente della federazione per avanzare dei dubbi sull'operato di Lajolo; lo stesso fanno Gianni Rocca, Giuseppe Boglietti e Claudio Gorlier – che ha iniziato collaborando con la terza pagina, ma è ormai passato alla cronaca –. «Pensavamo che Ulisse

⁵² F. Ferrero, *Un nocciolo di verità*, cit. p. 173.

⁵³ F. Ivaldi, *Quei processi al povero «Ulisse»*, *La Sentinella del Canavese*, 1 novembre 1990.

⁵⁴ F. Ferrero, *Un nocciolo di verità*, cit. p. 174.

fosse un dittatore – racconta Gorlier –, un cattivo comunista; uno che non sapeva niente di materialismo dialettico, che voleva fare il giornale secondo le sue idee. Andammo da Leone⁵⁵ a lagnarci di queste cose, anche se, debbo dire, Ulisse ci trattava molto bene, come sue invenzioni»⁵⁶.

Le doglianze di Boglietti, Rocca e Gorlier da una parte e quelle di Felicità Ferrero dall'altra, hanno un seguito: nel mese di dicembre viene convocata una riunione della cellula del partito⁵⁷ «in perfetto stile sovietico» come osserva oggi Claudio Gorlier⁵⁸, per discutere del caso Ulisse. L'assemblea, che si tiene nei locali del giornale, assume toni di una certa asprezza. Ulisse, su cui grava l'accusa di «immaturità politica»⁵⁹, non reagisce; a difenderlo intervengono i suoi amici di un tempo, quelli delle brigate Garibaldi, ai quali si è unito Vallone. «Vidi Ulisse sbiancare in volto – scrive Ivaldi – mentre Raf Vallone scattava in piedi urlando contro il mellifluo accusatore-salvatore: «È una vergogna. State accusando un uomo onesto ... Ci alzammo in molti a difenderlo ma la macchina della cellula girava adagio e spietata e stringeva il suo cerchio»⁶⁰.

Al di là della vicenda di Lajolo, la convivenza tra gli ex partigiani e i giovani intellettuali confluiti nel Pci al termine della guerra, sarà sempre problematica. Questi ultimi, che ben presto entreranno in polemica anche con i vecchi dirigenti degli anni '20, rimproverano agli uomini della Liberazione di aver «portato e trasfuso nella nostra organizzazione il loro spirito combattivo, l'ordine, la disciplina, il che è senza dubbio un bene, ma vi hanno anche talvolta portato una concezione di vita e di funzionamento troppo rigidi e un metodo di direzione troppo personale»⁶¹. Come si vede, oltre che di uno scontro politico, si tratta anche di un conflitto generazionale che vede i giovani dirigenti comunisti impegnati anche nella critica dei quadri formati in clandestinità, «i quali hanno trasferito nella vita di partito e delle associazioni di massa la loro maggior conoscenza della dottrina

⁵⁵ Francesco Leone: dirigente della federazione comunista torinese in quegli anni.

⁵⁶ TAA di Claudio Gorlier.

⁵⁷ La cellula del Pci de *l'Unità* era composta da tutti i lavoratori del giornale, compresi i correttori di bozze e i fattorini, e non solo dai componenti della redazione.

⁵⁸ La riunione, secondo la Ferrero, fu convocata dallo stesso Montagnana, che vi intervenne. Cfr. F. Ferrero, *Un nocciolo di verità*, cit. p. 175.

⁵⁹ F. Ivaldi, *Quei processi al povero Ulisse*, cit.

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ F. D'Onofrio, *Il problema della direzione collegiale nel Pci*, *Rinascita*, novembre 1953.

marxista leninista ma anche talvolta una certa limitatezza di movimento politico e un metodo di direzione personale e opprimente»⁶².

Alle accuse più strettamente politiche mosse a Lajolo nella riunione di cellula, se ne aggiunge un'altra, più infamante, di carattere strettamente personale, che i dirigenti del partito avanzano in un incontro che si svolge nei locali della federazione. «Ero stato accusato – annota Lajolo nel suo diario – d'ubriachezza molesta mostrata nel corso di una festa de *l'Unità* a Valenza Po dove ero stato inviato come oratore. Ora debbo dire – a mia vergogna – che, pur essendo nato in un paese dove le vigne arrivano dalle colline fino attorno alle case e dove la barbera detta legge, sono astemio da sempre ... Perciò l'accusa di ubriachezza mi aveva fatto andare in bestia, oltre alla ridicolaggine di quel moralismo di frati in clausura»⁶³.

La discussione in federazione con i dirigenti del partito fu tanto poco democratica che volarono anche le sedie. Mario Montagnana era l'accusatore, Negarville e Leone erano costretti a sostenerlo. Naturalmente il più antideocratico ero io. Poi la discussione si spostò a Roma»⁶⁴.

Lajolo, che è già stato esonerato dal suo incarico, si commiata dai lettori con uno dei suoi soliti corsivi, che *l'Unità* pubblica il 23 dicembre. «Lasciando oggi l'Unità di Torino – scrive – ci prende la commozione. Nel salutare i compagni di lavoro, dai giornalisti agli impiegati di amministrazione, dagli autisti ai tipografi assieme ai quali abbiamo mangiato tanto piombo e tanta notte»⁶⁵.

Tra la fine del '47 e i primi giorni del '48 Lajolo parte alla volta della capitale, dove incontra i dirigenti del Pci con i quali discute della situazione creatasi nella redazione torinese del giornale. «I colloqui con Togliatti furono parecchi – annota nel suo diario il 4 di gennaio 1948 –. Continuarono per tre giorni»⁶⁶. La proposta che il segretario del partito fa a Lajolo, è di assumere la carica di capo redattore presso l'edizione romana, ma questi rifiuta: pensa a Genova, che è più vicina alla sua amata Vinchio⁶⁷, e finisce per accettare di trasferirsi a Milano. «Sperando che la mia richiesta non fosse ac-

⁶² Ibid.

⁶³ Non era raro che un membro della cellula comunista de *l'Unità* dovesse difendersi da accuse di tipo personale al limite del moralismo. Come ricorda Guido Quaranta in un suo articolo per *L'Espresso*, «un giorno la redazione fu convocata d'urgenza per giudicare un compagno che aveva acquistato un paio di scarpe di zebù, considerato una scandalosa prova di imborghesimento». Cfr. *L'Espresso*, settembre 1976. Il fatto è stato ricordato anche da altre testimonianze.

⁶⁴ D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, cit. p. 91.

⁶⁵ Ulisse (D. Lajolo) *Arrivederci, l'Unità* 23 dicembre 1947.

⁶⁶ Ibid. p. 89.

⁶⁷ Paese natale di Lajolo, situato nell'astigiano.

colta – scrive Lajolo – osai: «Per lasciare Torino e perché non appaia come una punizione che non accetto, se vado a Milano voglio andarci come vice-direttore». Togliatti non battè ciglio: «È giusto. Hai ragione. Essere astemi non costituisce reato. Andrai a Milano come vicedirettore»⁶⁸.

La soluzione prospettata da Togliatti è, in fondo, il miglior compromesso possibile e Lajolo, infatti, accetta di trasferirsi a Milano anche se, come nota Fidia Gambetti, suo grande amico e redattore dell'edizione lombarda del giornale, lo fa a denti stretti: «Davide Lajolo è venuto a lavorare alla redazione milanese come vice direttore. Non ne è per nulla entusiasta. Torino è un po' come la sua città, Vinchio, cui resta molto legato e dove vivono ancora il padre, la madre, i fratelli, i parenti della moglie, si allontana. La redazione di Torino, si può dire, era quasi una sua creatura, omogenea, affiatata, di ceppo etnico regionale»⁶⁹.

A sostituire Lajolo viene inviato, dalla direzione del partito, un nuovo caporedattore, Sergio Scuderi, fino ad allora in forza alla redazione romana del giornale⁷⁰. Ha inizio così un'immissione di "sangue romano" nell'edizione torinese del quotidiano comunista, dove, proprio a partire dal 1948, arriveranno dalla capitale numerosi redattori.

La permanenza di Ulisse a Milano⁷¹ non sarà comunque priva di contrasti. Così come già era successo a Torino, il passato continuerà a seguirlo come un fantasma, privandolo della fiducia della quale avrebbe dovuto godere alla luce del proprio impegno politico, indubbiamente sincero. Anche a Milano la sua direzione verrà posta sotto inchiesta sulla base di una sostanziale sfiducia politica e personale della redazione. «[L'inchiesta politica] sarebbe la conseguenza – suppone Gambetti che è all'epoca dei fatti vice direttore del giornale – di una specie di «congiura» ... redazionale, con rapporti vari alla direzione del partito, soprattutto sul livello ideologico, la insufficiente politicizzazione, accentramento del potere e comportamento autoritario»⁷². Come si vede si tratta delle medesime accuse, avanzate con le stesse modalità, che gli erano state mosse dalla redazione torinese.

A condurre l'inchiesta – e questo è un altro elemento di continuità con la precedente vicenda – è Mario Montagnana, che si ferma una intera settimana nel capoluogo lombardo parlando con tutti: redattori, stenografi e fattori-

⁶⁸ D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, cit. pagg. 89-90.

⁶⁹ F. Gambetti, *La grande illusione 1945-1953*, Milano, Mursia 1976, p. 75.

⁷⁰ Su Sergio Scuderi non è stato possibile raccogliere informazioni più dettagliate in quanto tutte le persone intervistate hanno perso i contatti con lui.

⁷¹ Lajolo diventerà direttore dell'edizione lombarda de *l'Unità* il 17 novembre 1948, per lasciare l'incarico il 16 settembre 1958 ad Aldo Tortorella.

⁷² F. Gambetti, *La grande illusione 1945-1953*, Milano, Mursia, 1976, p. 75.

ni, per terminare con Lajolo, col quale si «intrattiene, talora burrascosamente, ore ed ore»⁷³.

Nelle intenzioni di Montagnana non vi è quella di arrivare ad una sostituzione del direttore, quanto quella di mitigare la presenza alla direzione dell'edizione lombarda dell'organo comunista di due ex fascisti⁷⁴, presenza che tanto inquieta una parte della redazione e alcuni dirigenti del partito, come lo stesso Gambetti non fa fatica a constatare: «Montagnana, con molto tatto, ha detto, nel nostro colloquio, quanto basta per farmi comprendere che in certi ambienti romani ha fatto effetto l'«appuntamento» che una edizione importante come quella di Milano, sia praticamente nelle mani di due ex. Come dire: passi per uno; ma due, chi li controlla?»⁷⁵.

La soluzione prospettata da Montagnana prevede il trasferimento di Gambetti all'edizione torinese come capo redattore al posto di Sergio Scuderi, che tornerebbe così a Roma. Gambetti, però, rifiuta, riuscendo ad ottenere l'incarico di inviato speciale delle quattro edizioni, mentre Lajolo resta alla direzione del giornale a Milano, nonostante l'amarezza che l'episodio gli ha suscitato. «Ci eravamo convinti fino in fondo – scrive Lajolo nell'introduzione al libro di Gambetti, *La grande illusione* – che potevamo riscattarci dalla buona fede non con la morte ma con la vita, continuando a combattere. Entrambi [fummo] coperti d'insulti anche se dal fascismo avemmo soltanto partenze per la guerra, fucilate, ferite, sofferenze fisiche e morali inaudite»⁷⁶.

La matrice partigiana

Con l'allontanamento di Davide Lajolo, l'edizione piemontese del quotidiano comunista perde il principale esponente di quella che abbia definito la matrice partigiana del giornale. La redazione de *l'Unità* torinese è, infatti, composta prevalentemente da ex partigiani. Quasi tutti giovanissimi; di origine piccolo borghese in molti casi, studenti universitari o aspiranti giornalisti, ma con in comune una forte carica ideale, saranno l'ossatura del giornale nei primi anni di vita. «La forza dell'*Unità* era innanzi tutto morale – l'opinione è di Piero Zoccola –. Siamo andati al giornale soprattutto per soddisfare un nostro desiderio di giustizia, di equità ^{sociale}»⁷⁷. Il punto di

⁷³ Ibid. p. 133.

⁷⁴ Fidia Gambetti, attuale vice direttore, oltre ad essere grande amico di Lajolo, ha con lui in comune, la guerra partigiana e un passato da fascista che gli era valso, alla fine della guerra, un processo di epurazione.

⁷⁵ F. Gambetti, *La grande illusione*, cit. p. 133.

⁷⁶ D. Lajolo, Introduzione a *La grande illusione*, di F. Gambetti, p. VI.

⁷⁷ Ibid. Piero Zoccola, firmerà i suoi articoli sempre con il nome partigiano di Martin.

vista è condiviso da Paolo Spriano – anche lui proveniente dalle fila delle formazioni partigiane⁷⁸: «Può darsi che sia il gusto del passato, come diceva Pirandello, a farmi apparire il collettivo dei giornalisti comunisti di quell'epoca come un vero sodalizio. Sta di fatto che le motivazioni ideali erano il suo cemento»⁷⁹.

Manfredo Liprandi, insieme a Giorgio Amendola, aveva redatto e stampato – nella cantina di casa sua dove il partito aveva installato una piccola tipografia – l'*Unità* clandestina⁸⁰. Lajolo sulla lotta al nazifascismo ha ricostruito la sua vita personale e politica: Massimo Rëndina, Guido Milli, Teo Tesio, Sergio Segre hanno tutti fatto parte delle brigate Garibaldi o dei gruppi di fuoco di città.

Filippo Ivaldi e Luciano Vasconi, che arriverà al giornale in una fase successiva, hanno la stessa provenienza. Il secondo ha stampato in una piccola tipografia nascosta in cantina i giornali del Fronte della gioventù, il primo ha combattuto con Lajolo nell'astigiano. Anche il relativamente anziano Ugo Longhi ha partecipato alla Resistenza e firma i suoi primi articoli con lo pseudonimo di Alberto. In effetti «il reimpiego degli ex partigiani nell'organizzazione del partito è in molti casi immediato, quasi senza soluzioni di continuità»⁸¹.

L'anima partigiana del giornale si riconosce principalmente in Davide Lajolo. Nonostante il passato fascista, la sua “conversione” è sincera e senza mediazioni. Molti dei redattori hanno con Lajolo un rapporto particolarmente stretto, quasi di affettuosa disciplina. Si tratta per lo più di ex partigiani, come Ivaldi, Tesio, Longo, che riconoscono ancora in lui il capo delle brigate Garibaldi. La vita nelle bande partigiane ha creato questa gerarchia che sopravvive anche nella vita civile.

⁷⁸ Paolo Spriano, nato a Torino nel 1925, aveva partecipato alla guerra di Liberazione nelle formazioni di Giustizia e libertà.

⁷⁹ Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio*, Milano, Garzanti, 1986, cit. p.124.

⁸⁰ Cfr. Manfredo Liprandi, *Verboten*, Torino, Edizioni Eda, 1976.

⁸¹ Nello Ajello, *Intellettuali e Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 66.

Paolo Murialdi*

Il giornalismo a Milano negli anni cinquanta

La prima citazione milanese del decennio Cinquanta del secolo scorso spetta, ovviamente, all'inaugurazione delle trasmissioni televisive: 3 gennaio 1954. Fu, come tutti sanno, una novità che si rivelò in poco tempo rivoluzionaria per la comunicazione e l'informazione. Il primo telegiornale, quello delle ore 20, parte due anni dopo. Ma quel Tg, per un po' di anni, è così modesto, oltre che conformista, da non destare preoccupazioni tra gli editori dei quotidiani. Accadde addirittura un caso incredibile: il caporedattore del "Corriere della Sera", considerato un maestro, rispose al capo servizio degli spettacoli di non occuparsi della Tv che – venendo ignorata dal più diffuso quotidiano d'Italia – non avrebbe avuto successo.

Un'altra novità che si manifesta soprattutto a Milano, è rappresentata dall'affermazione dei settimanali di attualità e varietà. Nel 1950 Arnaldo Mondadori e il figlio Alberto lanciano "Epoca". Nel 1956 Edilio Rusconi, dopo aver portato spregiudicatamente al successo "Oggi", si mette in proprio pubblicando "Gente". Dal canto suo l'editore Angelo Rizzoli rafforza il suo primato nel settore acquistando "L'Europeo". Per non parlare dei femminili e dei fotormanzi.

In pochi anni, nel campo dei settimanali, ancora dominato dalla vecchia "Domenica del Corriere", arriviamo tra i primi in Europa. Per i quotidiani siamo tra gli ultimi e purtroppo ci restiamo ancora oggi. Ci si chiede, con più di una ragione, se i rotocalchi in Italia abbiano preso il posto che in altri Paesi occupano i quotidiani popolari.

Un'altra novità milanese di rilievo è l'avvio de "Il Giorno" il 21 aprile 1956: un quotidiano che rompe il modello tradizionale – editoriale e giornalistico – imposto da tanti decenni dal "Corriere della Sera": e che svolge per un certo numero di anni un ruolo politico particolare e una funzione di rinnovamento generazionale e professionale tra i giornalisti.

Il post-quarantotto

Nei primi anni del decennio la piazza milanese – come quella delle altre grandi città dove esce più di un quotidiano – risente sia le conseguenze della spaccatura politica del Paese che quella del mondo, sancite dal voto del

* Storico del giornalismo

18 aprile 1948 e dalla guerra fredda. Si accentua il dominio delle maggiori testate – lettura tradizionale dei ceti medio-alti – e si impone l'importanza politica e sociale di una parte dei settimanali.

Nel capoluogo lombardo cessano le pubblicazioni “Il Tempo di Milano”, finanziato dall'Associazione industriali, e “Milano-sera”, foglio fiancheggiatore del partito comunista.

Per il mondo industriale la perdita pesa poco; c'è il primato del “Corriere della Sera” schierato su posizioni moderate e conservatrici. Dopo la direzione di Guglielmo Emanuel, l'uomo della restaurazione, è stato affidato a Mario Missiroli: penna colta e guardinga a sostegno della Dc di De Gasperi e dei liberali di destra (non di quelli del “Mondo”). Presenta vecchie firme conosciute sia per le corrispondenze sia per la terza pagina. I nuovi sono pochi. Il migliore è Ugo Stille, corrispondente da New York.

Per alcune scelte non conformiste brilla il “Corriere d'informazione” compilato da Gaetano Afeltra. Si distingue pubblicando celebri giornalisti americani, come Walter Lippmann e i fratelli Alsop e allevando qualche giovane talento come Alberto Cavallari. Missiroli, però, continuerà a considerare l'edizione del pomeriggio come la Rinascente di fronte al celebre sarto Caraceni.

Dal 1950 si sta affermando discretamente una nuova testata del pomeriggio, “La Notte”; finanziata dal re del cemento Carlo Pesenti si colloca, naturalmente, a destra. Si distingue per una trovata: una pagina di guida agli spettacoli intitolata “Dove andiamo stasera”. Risponde a desideri di vita diffusi tra i barlumi del cosiddetto “miracolo economico”.

I grandi eventi mondiali

Ma sono i grandi eventi che si manifestano sulla scena mondiale a contare molto sulla politica e sulla stampa: soprattutto su quella della sinistra: la morte di Stalin (1953), il rapporto di Krusciov sui crimini del dittatore e la rivolta di Ungheria (1956).

Gli ultimi due eventi coinvolgono il partito comunista e le quattro edizioni de “l'Unità”, già provate da difficoltà finanziarie; e portano al distacco del partito socialista dal patto di unità d'azione.

Non è mio compito – in questa occasione – rievocare quegli eventi e le ripercussioni che ebbero nelle edizioni dell'organo del Pci e nei fogli fiancheggiatori soprattutto. Nel mio primo lavoro storico sul giornalismo italiano vi ho dedicato un capitolo. In questa occasione penso che ne parlerà Marcello Venturi.

A Milano quegli eventi e le ripercussioni che ebbero nel giornalismo del Pci li affrontò Davide Lajolo, direttore dal 1948 dopo le esperienze torinesi. Lo frequentai più tardi ma ricordo le sue più importanti peculiarità giornalistiche.

La sua presenza, dall'esterno, non si notava soltanto per i corsivi firmati Ulisse che scriveva quotidianamente, con un'intonazione particolarmente aggressiva. Leggendoli pensavo alla forza contadina oppure a colpi di martello. Di un uomo appassionato di letteratura e di arti figurative. E scrittore. La sua presenza si notava anche perché mobilitava sovente redattori e i molti artisti iscritti e simpatizzanti in iniziative popolari lanciate o sostenute dal giornale.

In sostanza Lajolo ci teneva a dare all'"Unità" compilata a Milano caratteristiche proprie. A volte – mi raccontarono – cambiava i titoli che venivano dall'edizione di Roma.

Tentò, inoltre, assieme a Giangiacomo Feltrinelli, di dar vita a un quotidiano fiancheggiatore intitolato "La Sera". Ma il progetto rimase sulla carta.

Le aspirazioni e le passioni di Lajolo trovarono un ostacolo nelle difficoltà finanziarie del partito al quale non bastavano più i risultati di due iniziative particolari: gli Amici dell'Unità, sostenitori della diffusione domenicale e nelle ricorrenze politiche e gli introiti delle popolarissime Feste dell'Unità. Nel 1957 la direzione del Pci soppresse le edizioni di Genova e di Torino e accentuò il coordinamento Roma-Milano. Nel 1958 si concluse l'esperienza direttoriale di Lajolo. Gli successe Aldo Tortorella.

In quanto all'"Avanti!" asseconda il laborioso distacco del Psi dal Pci. Resterà presto una sola edizione, a Milano, ad opera di una redazione giovane nella quale maturano alcuni talenti giornalistici. Nel 1956 c'è stata la prima manifestazione pubblica di distensione tra il blocco sovietico e quello occidentale. In Italia si comincia a prospettare un'intesa tra cattolici e socialisti che maturerà dopo i fatti di Genova dell'estate 1960.

Sono le idee politiche sostenute dal "Giorno", fondato e diretto da Gaetano Baldacci e finanziato dall'Eni di Enrico Mattei. Le novità giornalistiche ed editoriali sono parecchie: vanno da un inserto in rotocalco ad inchieste insolite nei quotidiani italiani, dalla presenza dei fumetti a una pagina sportiva dalla quale si impone all'attenzione e alle polemiche lo straordinario Gianni Brera. Dal canto suo Baldacci si rivela un efficace *columnist* politico.

L'esperimento forse è prematuro. La grande maggioranza dei lettori di quotidiani si dimostra legata alle ricette giornalistiche tradizionali. Il primato del "Corriere" non viene intaccato in Lombardia. Un "Corriere" conservatore che, da un certo momento in poi, non dedica un ricordo alla liberazione dal fascismo e dal nazismo. Li ricorda, invece, "La Stampa". Nel giornale della Fiat c'è un posto anche per Saragat: nel "Corriere" non c'è. Però anche a Torino l'ipotesi di un centro-sinistra non trova alloggio. Vedi l'importante saggio di Enzo Forcella "Millecinquecento lettori" di recente ristampato.

"Milano è un palinsesto e io lo sfoglio attentamente" diceva Missiroli. Per lui i proprietari del "Corriere" non erano soltanto i fratelli Crespi ma

tutti i grandi imprenditori di Milano per le imprese che possedevano: Valerio con la Edison, Faina con la Montecatini erano i più citati da lui.

Con il 1960, con i fatti di Genova che ho già ricordato, le vicende italiane entrano in una nuova fase. Il “Corriere” comincia ad avvertire la concorrenza del “Giorno” ora diretto da Italo Pietra. Cambierà direttore e parzialmente la formula. Ma non la linea politica. Le due “Unità” avranno un unico direttore, Mario Alicata.

Nel giornalismo attivo Davide Lajolo ritornerà con il settimanale “Giorni-Vie nuove” trattato con grande conoscenza da Aldo Agosti. Ricordo bene quei tempi: frequentavo Davide Lajolo.

PARTE SECONDA

IL GIORNALISMO

Marcello Venturi*

Il direttore Ulisse, un amico

La figura di Davide Lajolo, o più semplicemente Ulisse, può essere studiata attraverso quattro momenti diversi. Il primo momento, quello della sua militanza fascista che lo condusse a combattere in Spagna dalla parte dei franchisti (ma chi, a quel tempo, non era fascista?), il secondo momento, quello della presa di coscienza e il passaggio alla guerra partigiana; il terzo momento, quello della militanza nel P.C.I. in qualità di direttore dell'Unità; e, ultimo tempo, quello di scrittore e poeta, vale a dire ritorno ai suoi luoghi di origine, come un ritorno alla propria infanzia.

È soprattutto sul terzo momento che io intendo fermare la mia attenzione e i miei ricordi, perché fu lì, all'Unità, che ci conoscemmo e dove nacque la nostra amicizia.

Innanzitutto l'Unità dell'edizione torinese, di cui Ulisse fu caporedattore. In quei giorni immediatamente successivi alla guerra, quando le quattro edizioni dell'Unità uscivano a un solo foglio, e quindi a due sole pagine, già Ulisse mi scriveva per chiedermi racconti da pubblicare in seconda, in uno spazio di apertura ricavato tra le notizie politiche. Ebbe inizio il nostro scambio, di richiesta da una parte e di produzione narrativa dall'altra. Ricordo con commozione la volta che egli annunciò un mio racconto mettendone il titolo in prima pagina, sopra la testata del giornale.

Quanto forte fosse la sua predilezione per questo particolare settore letterario Ulisse lo dichiarerà esplicitamente in data 30 aprile del '46, quando nel suo diario potrà annotare. «Finalmente il giornale ha lo sfogo, almeno una volta alla settimana, della terza pagina. Forse esagero con la letteratura, ma ho qui Pavese...» e fa il nome di Pavese come a volersi giustificare. E prosegue: «Poi ci sono Calvino, Gatto e Vallone che mi pubblica a ripetizione le poesie di Catullo...»

Come a dire: con questa compagnia sarebbe un delitto non fare la terza pagina. Quanto alle poesie di Catullo, è ovvio, la scelta non era soltanto di Raf Vallone – che della terza pagina era stato nominato responsabile – ma anche sua, del caporedattore.

In seguito, dopo Raf Vallone, la terza pagina torinese fu affidata a Italo

* Giornalista e scrittore

Calvino. Ma lui, Ulisse, continuerà a dedicargli personalmente un'attenzione costante, quotidiana, cercando e realizzando rapporti con le firme più prestigiose e promettenti disponibili sulla piazza.

Tanto che, appena nel luglio dello stesso anno poteva rallegrarsi per l'inizio di un racconto da parte di Hemingway in esclusiva per l'Unità, e poteva aggiungere nel solito diario: «La nostra terza pagina conquista nuovi importanti collaboratori. Oggi abbiamo avuto da Parigi un pezzo sul “Meraviglioso cinematografo” di Jean Cocteau. Oltre Pavese, Calvino, Sapegno, Ginzburg, Paola Masino, Silvio Micheli, Marcello Venturi, anche Raphael Alberti».

E io ritengo che non pochi dei personaggi che gravitarono sin da allora attorno all'Unità, – tra i quali anche un folto gruppo di pittori tra i più affermati e famosi – furono disponibili non soltanto per motivazioni ideologiche, o di orientamento politico individuale, ma perché attratti dalla personalità prorompente ed entusiasta di Davide Lajolo, dal suo modo di essere uomo e direttore.

Personalmente ci incontrammo nella redazione dell'Unità di Milano, nel '48, di cui era stato appena nominato direttore, in sostituzione di Renato Mieli. In quello stesso anno io, dell'Unità di Milano, ero appena diventato redattore.

Fu un incontro alla sua maniera – alla maniera di Ulisse – vale a dire a base di battute tra il sacro e il profano, il che destò immediatamente un moto di simpatia.

Sì, questo era il direttore della più importante e diffusa edizione delle quattro Unità regionali, ma sotto l'aspetto roccioso del piemontese si indovinava il lato arguto, e insieme bonario del contadino: massiccio e coriaceo solo apparentemente, ma col quale si poteva andare d'accordo.

E l'accordo si sviluppò lungo quel filo sottile di umanità nascosta, che sempre più apertamente si riusciva a cogliere nel suo comportamento di direttore e amico.

Le nostre affinità – diciamo così elettive – partivano dalla stessa passione per la letteratura e la poesia. Ci scoprimmo lettori della narrativa americana del periodo fascista, fanatici di Garcia Lorca, ammiratori – lui addirittura amico – di Cesare Pavese. Per cui quando col mio primo libro vinsi il Premio Viareggio Opera Prima (anno 1952) Ulisse mi spostò dagli interni alla terza pagina, considerandomi ormai completamente idoneo alla bisogna.

Fu la terza pagina degli anni Cinquanta, alla quale Ulisse dedicò grandissima attenzione, collaborandovi spesso con le sue inchieste e con i suoi dibattiti, Pagina che egli considerò il suo fior all'occhiello. E infatti era a lui che io proponevo di volta in volta articoli e racconti, presentandogli ogni pomeriggio un menabò preventivo. La discutevamo insieme, nasceva dalle nostre esigenze dai nostri orientamenti.

Devo dire che – grazie a lui – fu una pagina sostanzialmente libera, svincolata cioè da ogni imposizione romana. Autori anche lontani dalla nostra ideologia ebbero ampia ospitalità sulle colonne della terza pagina milanese, liberi di scrivere ciò che volevano: da Salvatore Quasimodo a Anna Maria Ortese, da Mario Schettini (dissidente acclarato) a Carlo Bo: in una serie di collaborazioni che andava dalla letteratura ai dibattiti culturali più impegnativi – tipico quello con Don Mazzolari – alle rievocazioni storiche (tipo quella di Fidia Gambetti, sulla nascita, l’affermazione e la caduta del fascismo in Italia, o sulla tragedia dell’ARMIR in Russia).

Fu una pagina che provocò aspre critiche da parte della Commissione Cultura di Botteghe Oscure, ovvero da Mario Alicata, e persino da Palmiro Togliatti, ma di cui Ulisse seppe difendere l’autonomia, magari promettendo un allineamento più conformista: Solo che, quando rientrava da Roma, mi diceva regolarmente: “Vai avanti così, che vai bene”.

Lo stesso atteggiamento tenne nei confronti della Casa della Cultura di Milano da dove Rossana Rossanda intendeva indicarci la giusta linea del partito, di conserva col responsabile della Commissione Cultura milanese Raffaellino De Grada. Ma la nostra terza pagina continuò a privilegiare sempre l’arte alla propaganda ideologica. E non furono pochi gli articoli dei più alti funzionari della Direzione romana a finire nel cestino anziché in prima pagina.

In altre parole, si sosteneva già allora una battaglia contro il linguaggio politichese, in favore di un linguaggio più semplice, più naturale e comprensibile a tutti.

Che era il linguaggio parlato, fascinoso di Ulisse. Quando alla sera, chiusa l’ultima edizione dell’Unità, ci riunivamo nell’ufficio del direttore a scambiare quattro chiacchiere. Allora Ulisse si abbandonava all’onda dei ricordi, spaziando dalla guerra di Spagna alla guerra partigiana, marcando gli aspetti più drammatici, o anche comici, di certe situazioni in cui era venuto a trovarsi in alcuni momenti della sua esistenza. Ed era tale la sua capacità di raccontare che riusciva a rendere credibile anche avvenimenti non del tutto reali.

Del resto raccontare era la sua passione. E se tutte le sere scriveva il suo polemico corsivo di prima pagina, destinato a colpire gli avversari, e magari anche un fondo per le quattro edizioni, non tralasciava di buttare giù le pagine del suo romanzo sulle mondine, “40 giorni e 40 notti”, di cui poi mi passava le cartelle per eventuali correzioni e suggerimenti. (Perché anche la modestia faceva parte delle sue virtù).

Dunque direttore di giornale e scrittore. E come il giornale fu la sua seconda famiglia così i suoi libri furono i suoi fedeli compagni. D’altronde la passione del giornalismo e della poesia se la covava in seno sin dai primi giorni della Liberazione, quando, smessa la divisa di partigiano, era sceso

dalle montagne per entrare nella redazione dell'Unità di Torino in qualità di caporedattore. Scriveva infatti il 3 maggio del '46: «La notte è tiepida sotto un cielo altissimo. È proprio vero: a maggio l'aria è profumata anche in una città piena di macerie come Torino. Il vento scende dolce dalle colline. Passo le notizie per il giornale di domani. È come potessi sgranare il mondo sotto le dita. Le ore volano nell'ansia di conoscere tutti i fatti del mondo prima degli altri...»

E più avanti precisava: «La primavera scoppia. Anche dentro il cuore. Ho nostalgia della mia bambina che è stata nascosta da una cascina all'altra. Sulla pianta di Corso Valdocco davanti alla sede del giornale è apparso un nido. Guardando dalla finestra ho visto che non erano cardellini come pensavo, ma passerotti. Eppure anche quel loro ripetuto pigolio mi sembra un canto bellissimo, come quello dei cardellini».

Basterebbero queste due frasi a confermarci il personaggio di Davide Lajolo, che fu Davide Lajolo e insieme Ulisse, e che sotto la grinta del combattente conservò intatta la sensibilità delle proprie origini.

Anche nell'impatto, sofferto, con la grande città di Milano, fu sostenuto dal ricordo sempre vivo di Vinchio, dei suoi vigneti, dei suoi sentieri. Cui fece da supporto la passione sempre più forte per il proprio lavoro di giornalista.

Scriveva infatti il 6 gennaio del '48: «Milano è una città fragorosa, senza occhi. Lo scontro fu duro. Tutte le vie mi parevano contorte. Le sbagliavo sempre anche nei pochi passi che dovevo fare a piedi. Non c'erano alloggi. Dovevo vivere da solo in un alberghetto di seconda o terza categoria. Mi gravava sulla testa una nostalgia più pesante della nebbia e del cielo invisibile. Finché il giornale, le linotype, il ticchettio delle macchine da scrivere, le notizie che mi cadevano sul tavolo da ogni parte del mondo, mi diedero la febbre del lavoro».

Era rimasto insomma l'uomo delle vigne, nonostante le molte battaglie vinte o perdute, giuste o sbagliate, lo avessero strappato dalle Langhe quasi ancora ragazzo. E del vignaiolo gli era rimasto il passo lento e pesante, quando, a lavoro finito, l'alba ormai vicina ritornavamo a piedi verso casa, ignorando volutamente il pulmino del giornale, per prendere contatto con l'esterno, sia pure con un esterno di asfalto e di pietra.

Allora la città ci appariva finalmente deserta, più umana, nel sonno dei suoi palazzi e dei suoi casamenti. Ma Ulisse aveva l'aria di diffidarne come una tregua troppo momentanea, di una pausa troppo labile; e bastava l'eco dei nostri passi sul marciapiede, o lo sferragliare di un carro-attrezzi sui binari del tram a rompergli l'incanto di una sensazione appena ritrovata e subito persa. Giacché nel suo sguardo non si spegneva quella luce perenne di malinconia che è tipica dello straniero in patria.

Quella luce si spegneva soltanto quando, per motivi di servizio – una

riunione con i corrispondenti di provincia o un comizio – si recava fuori Milano. Il più delle volte lo accompagnavo. Si partiva in macchina, e non appena ci addentravamo nella campagna, la vista dei coltivi e dei prati gli ridava il sorriso, lo rianimava. L'erba, il grano, il giallo del ravizzone, il rosso dei papaveri: non smetteva di riempirsene gli occhi e di parlarne, magnificandone la bellezza. Così come, al ritorno di ogni primavera non mancava di fiutarne la presenza: affacciato alla finestra del suo ufficio, lo sguardo rivolto agli alberi del parco, sembrava ne cercasse le prime avvisaglie, o ricercasse i suoi passerotti di Corso Valdocco. O i suoi merli di Vinchio.

Probabilmente fu per questa sua particolare qualità di uomo legato alla natura, legato alla genuinità della terra, che Ulisse raramente cadde nel conformismo. Egli mantenne nel partito una difficile posizione di equilibrio, guardando agli eventi spesso drammatici, che già fin da quei primi anni travagliarono la coscienza dei militanti. col senso critico, il distacco, o la forza del contadino.

E fu con quella forza che sostenne, e condivise anche i nostri dubbi e le nostre angosce di carattere non propriamente letterario, quando si verificò la prima frattura tra le file del Cominform. E cioè la scomunica di Tito.

Prese l'avvio, da allora, una serie di avvenimenti sempre più drammatici, che praticamente divise la redazione in due schieramenti contrapposti: quello dei cosiddetti «sdraiati sulla linea» – ovvero che accettavano e giustificavano le direttive di Stalin – e quello dei dissidenti, che si ribellavano. Ulisse dovette svolgere opera di mediazione per evitare la spaccatura facendo forza, tra rabbie e amarezze, sulla propria tendenza libertaria.

Sorprendente fu, al contrario, e rivelatrice, la facilità con la quale gli «sdraiati» si adeguarono. Il caporedattore dell'epoca non esitò a tappezzare le pareti del suo ufficio con orribili caricature di disegnatori sovietici, in cui si raffigurava Tito nei più svariati atteggiamenti di traditore: ora in piedi su una catasta di teschi delle proprie vittime, ora in atto di ricevere tra le mani grondanti di sangue una cascata di dollari dallo zio Sam.

Col passare del tempo le nostre perplessità aumentarono. La condanna del cominform, infatti, non si limitò all'emarginazione di Tito e degli jugoslavi dal consesso internazionale socialista: ma si trasformò in una vera e propria persecuzione.

All'Est, nei paesi sotto occupazione sovietica, là dove la mano di Stalin era libera di colpire impunemente, antifascisti di antica data furono accusati di titoismo. Processati, costretti ad assurde confessioni e condannati a morte.

Finché giunse al XX congresso del P.C.B. dell'URSS il rapporto segreto di Krusciov. Il quale rapporto non confermò soltanto ciò che ormai sapevamo, ma rivelò molto di più di quanto non sapessimo. Tutta un'impalcatura di menzogne, una storia di delitti, si svelò dinanzi ai nostri occhi stupiti. Era il crollo di un mondo.

Ulisse così commentava l'avvenimento in data 17 marzo: «Non è facile spiegare quel che sta succedendo nel partito. In redazione, abituato ormai dall'esperienza secondo cui quando la stampa avversaria tuona qualche fulmine arriverà sulla nostra testa, non si fanno più domande. Ognuno è travagliato da pensieri sconvolgenti. Siamo tutti presi dalla vergogna per la nostra buona fede e la nostra idolatria dimostrata al personaggio sulle pagine del giornale che costruiamo. Ci sentiamo responsabili verso noi stessi, verso i lettori. Le autocritiche che scuotono nel profondo sono quelle in cui ognuno è solo con sé stesso e senza parole».

«Mi domando: se è così, se quel rapporto segreto c'è stato, perché Togliatti continua a tenerlo segreto al partito?»

Era la domanda che ci facevamo tutti, ma soprattutto ci chiedevamo fino a quando Krusciov avrebbe tenuto duro: era fin troppo chiaro che tra le mura del Cremlino si stava giocando una difficile partita tra innovatori e conservatori.

La notte in cui Krusciov fu messo sotto accusa in una riunione del comitato centrale, noi redattori rimanemmo con Ulisse fino all'alba in attesa di chiarimenti da Mosca. Ulisse non abbandonò il telefono per un solo minuto. Solo quando giunse la notizia che Krusciov, grazie all'appoggio del maresciallo Zuchov, aveva prevalso, lasciammo la redazione. Ma i nostri timori per il futuro rimasero intatti.

E si concretizzarono di lì a poco con la rivolta ungherese. L'intervento dei carri armati sovietici a Budapest segnò la fine di Krusciov e la fine di un sogno: quello del cosiddetto socialismo dal volto umano. La sera in cui giunsero dall'Ungheria le notizie delle prime manifestazioni, ci riunimmo a discutere nell'ufficio del direttore, alla ricerca di una versione dei fatti il più possibile veritiera. Si sperò che si trattasse di un episodio isolato. Invece, col passare delle ore, la realtà ci apparve in tutta la sua drammatica evidenza.

Chi quel dramma visse più intensamente di tutti noi fu proprio lui, Ulisse. Diviso tra la disciplina di partito e impulso alla ribellione, tra responsabilità di direttore e intima esigenza di verità, egli si costrinse a rimanere al proprio posto, affrontando, più che la tempesta esterna, quella sua personale, interiore.

«Il fatto di dirigere l'Unità» scrisse il 16 dicembre «mi costringe a una disciplina che devo rispettare più degli altri, almeno sulle pagine del giornale. A voce mi sbilancio anche troppo»

E tanto si sbilanciò che alla fine i dirigenti romani trovarono il modo di togliergli la direzione dell'Unità, chiamandolo ad altri incarichi.

«Un giorno molto triste» scrisse alla stessa data. «Avevo vissuto tra la carta stampata gli anni più esaltanti lavorando diciotto ore su ventiquattro con entusiasmo».

Ebbene quell'entusiasmo lo ritrovò almeno in parte quando, direttore di Giorni-Vie Nuove, difese la primavera di Praga.

Ma la sua tranquillità definitiva la trovò soltanto tra le sue colline, là dove si dedicò esclusivamente al proprio, autentico lavoro di scrittore. Là dove nacquero le sue cose più belle, tra poesia, narrativa e saggistica. Là dove Ulisse respirò l'aria della sua giovinezza, che lo aiutò ad accogliere serenamente anche la perdita della sua Rosetta, che con queste parole salutò: «A Rosetta – che ha voluto partire – con le rondini di settembre – sicura di tornare ad ogni primavera – a fare risentire – la sua limpida voce – sulle nostre colline».

L'ultima volta che ci vedemmo fu a Santa Margherita, dove si era ritirato in convalescenza dopo un attacco cardiaco, e per la prima volta, quando ci separammo, vidi i suoi occhi inumidirsi di pianto. Adesso guarda l'erba dalla parte delle radici: quei fili d'erba sui quali tanto aveva dissertato, esaltandone la bellezza e il mistero.

Bruno Pischedda*

Delitti in terza pagina. *L'Unità* 1945-1956: le avvisaglie di una cultura di massa

Al termine del secondo conflitto mondiale, il quotidiano comunista "l'Unità" può contare su un plesso di edizioni relativamente autonome: Roma e Milano in quanto organi centrali del partito, mentre Torino e Genova vengono svolgendo un lavoro periferico e di supporto. La testata milanese, o dell'Italia settentrionale, vede dapprima l'alternarsi di direttori come Arturo Colombi, Gian Carlo Pajetta, Mario Montagnana, Italo Busetto, per essere poi affidata alle cure di Renato Mieli, un intellettuale di gusto modernizzante, esperto di politica estera e incline a proposte culturali non sempre ortodosse: strisce a fumetti di provenienza statunitense, consigli di bellezza, grande spazio riservato al cinema e alla divulgazione medica¹.

A causa del razionamento della carta, il giornale si presenta per lungo tempo su due facciate, fitte di caratteri in corpo minimo e corredate di scarse fotografie. Tuttavia il giorno 21 agosto del 1947, all'interno della rubrica *Cronaca di Milano*, è impossibile ignorare un'immagine lugubre, sfocata, accanto alla quale spicca una breve dicitura: "La salma sul tavolo anatomico". Il titolo del pezzo reca una formula dubitativa: *Non era sola Luciana Bonfanti nel suo viaggio verso la morte?*; mentre il sottotitolo funge da rinforzo: *Ridda di ipotesi attorno al triste destino della maestrina*. Se voltiamo il foglio e consideriamo la prima pagina, ci possiamo accorgere di un aggancio, o connotazione, che conduce il tema della delittuosità efferata e misteriosa sino a un apice insospettato di cinismo. Giusto sotto la testata, tra editoriale e articolo di spalla, ecco un volto femminile, dai tratti levigati e l'espressione quasi assente. La didascalia in questo caso si diffonde, chiarendo il senso di tanta impassibilità:

La bella sconosciuta della Senna. È questa la famosa maschera che un medico riprese sul cadavere di una giovanissima ragazza ritrovata nella Senna 70

¹ Più esattamente l'ordine delle successioni: dal 26-4-45 al 3-5-45 Colombi; poi Pajetta sino al 13-3-46; quindi Montagnana, sostituito da Busetto il 24-7-46, e Mieli dal 4-2-47 al 17-11-48.

* Critico letterario

anni fa e la cui identità rimase sempre ignorata. Tutta la Francia ne fece un simbolo. Oggi a Parigi la bella sconosciuta è ancora di moda, da quando è stato ripescato nella Senna il cadavere di un'altra fanciulla di straordinaria bellezza.

In quanto a scabrosità dei servizi e a notizie di nera, non si può dire che "l'Unità" firmata da Mieli andasse troppo per il sottile. Su probabile suggerimento di Togliatti, è ben vero che nel dicembre dell'anno precedente il caporedattore Michele Rago aveva deprecato aspramente "i gazzettieri gialli e pornografi", rei di sfruttare a scopi commerciali il gran disordine in cui versava l'Italia appena liberata (*I mercanti di delitti*, U. 21-12-46). Caduto un regime brutalmente censorio anche a riguardo della cronaca nera, si può comprendere come il sistema nazionale dell'informazione puntasse con spregiudicatezza su argomenti di natura sensazionalistica. E si può comprendere come a sortirne fosse un tono moralistico e insieme compiaciuto, utile ad atterrire, a rigettare in un'ansia privatistica i concittadini più che mai protagonisti della risorta vita democratica. Tutto ciò era ben chiaro ai militanti culturali del PCI; nondimeno "l'Unità" ambiva sin dall'inizio a un ruolo di giornale popolare, capace di intrattenere e di orientare giorno per giorno masse estese di lettori non necessariamente smalzati sotto il profilo ideologico. Sicché la cronaca nera e i *faits divers* diventavano componenti irrinunciabili del quotidiano comunista, che li proponeva magari rielaborati in senso argomentativo, o distesi discorsivamente in modo da ricondurre taluni aspetti barbarici del costume alle loro basi economiche e sociali.

È quanto si avverte con maggiore evidenza a partire dal novembre 1948, allorché alla direzione della testata milanese subentra un polemista vigoroso e letterato come Davide Lajolo². Il fatto di sangue che più di ogni altro era stato sfruttato dalla stampa scandalistica, e a cui Rago reagiva in spirito civilmente sdegnato, era quello di Caterina Fort, che nel capoluogo lombardo, a pochi mesi dalla Liberazione, aveva ucciso la moglie dell'amante, Franca Pappalardo, insieme ai suoi tre figli. Ora, in prossimità del processo di appello, il foglio comunista ne ripercorre la vicenda con adeguato ausilio di strilli e di lancio pubblicitario: "Rina Fort – Perché ha ucciso? – Da domani l'Unità comincerà la pubblicazione delle note dettate dall'assassina al professore Saporito del manicomio criminale di Aversa" (U. 4-1-50).

I giorni in cui viene ripercorso il caso dell'adultera pluriomicida appaiono politicamente molto tesi. Siamo nel pieno della disputa con le gerarchie vaticane, che su pressione di Luigi Gedda e del cardinale Schuster hanno comminato la scomunica alle dottrine atee e marxiste, nonché ai fogli e ai periodici che se ne fanno interpreti. Tra le risposte messe in campo dai re-

² Rimarrà direttore dal 18-11-48 al 18-10-58.

sponsabili culturali del PCI, c'è anche la ripresa della formula appendicista, e diligentemente il quotidiano milanese ha da poco ospitato la quarantaduesima e ultima puntata di un romanzo settecentesco e anticlericale come *La monaca*, di Denis Diderot. Predisponendo il suo servizio di nera, l'autore, Giovanni Panozzo, è a un tale testo che si ispira visibilmente: in quattro pezzi successivi, ricchi di riferimenti documentali e fotografie, vengono affrontati i temi della povertà, dell'ignoranza, di un'infanzia infelice; si rappresentano scene di reclusione in convento e di violenza maritale. Ciascuno di questi pezzi trova sede in terza pagina, tra elzeviri ideologici e recensioni librarie; e in modo che il contenuto politico possa risultare evidentissimo anche al lettore comune. Perché grande è stato il raccapriccio suscitato dal gesto di Rina Fort, osserva Panozzo, ma a maggior ragione occorre dilleguare "il velo sottile" che sinora ha impedito di intenderne il vero significato:

Al di là di quel velo – prosegue – non vi è solo il crimine in tutta la sua selvaggia brutalità, non v'è solo l'azione compiuta da una donna gelosa, o pazza, ma un mondo di disperazione, di miseria e di tragici equivoci: il mondo della borsa nera, degli animi esacerbati dalla guerra, il mondo delle famiglie distrutte dalla lontananza, il mondo, cioè, che l'attuale società sa generare nel mentre non esita a ergersi faro di civiltà, di moralità, di giustizia. Caterina Fort non è stata che uno strumento terribile di questa società (U. 5-1-50).

A colpire maggiormente in articoli di siffatta natura è senz'altro il tasso di narratività à *sensation*; o meglio la trasposizione romanzesca di eventi delittuosi, tragici, conturbanti, sin qui riplasmati secondo i toni e i ritmi dell'appendice popolare, ma in seguito offerti al lettore attraverso moduli espressivi più efficaci e sorvegliati. Esemplare, al riguardo, risulta la prolungata inchiesta che lo stesso Panozzo conduce nel 1953. Il titolo, occhieggiante a un celebre *réportage* dell'americano John Reed, recita: *Dieci nomi che sconvolsero l'opinione pubblica italiana*. Oltre al caso di Rina Fort, vengono qui contemplate le truci storie di Maria Carlesino, che trattenne presso di sé lungamente il cadavere della madre, di Bezzi-Barbieri, di Lidia Cirillo, assassina di un ufficiale inglese da cui era stata sedotta e abbandonata, di Leonarda Cianciulli, la 'saponificatrice' di Correggio, di Arnaldo Graziosi, del dott. Sanvito, di Aldo Garollo, della contessa Pia Bellentani, di Carlo Candiani, il 'mostro' di Busto. L'avvio discorsivo documenta una ricercatezza stilistica affatto inusuale per "l'Unità" di allora; si sente il debito che l'articlista contrae con la pellicola *Germania anno zero*, di Rossellini, e tuttavia gli inserti nominali e la concisione paratattica assicurano al testo una drammaticità cruda, palpitante, non priva di raccoglimento pensoso:

Ho dinanzi a me dieci casi. Figure di uomini e di donne balzano all'improvviso alla memoria e la fantasia si abbandona al ricordo di un tempo. Europa

anno zero. Italia 1945. La guerra è terminata, ma le passioni esplodono ancora violente come gli scoppi sui campi di battaglia, sulle città, sui mari. Il mondo intero, il vecchio mondo, torna all'aria fresca, esce dai rifugi antiaerei, evade dai campi della morte, le luci si riaccendono, le danze si intrecciano avvolte nell'aria profumata della primavera. Gli orologi riprendono il cammino: il tempo, l'avvenire incalzano. Europa anno 1. Italia 1946; anno 2; anno 1947... (U. 29-11-53).

Panozzo compare per l'occasione in veste ibrida di testimone veridico e di artista suscitatore di destini; il suo aggirarsi tra i casi più atroci del dopoguerra non ha, almeno negli intenti, alcunché di compiaciuto. Il modello è bensì letterario, fosco nel tratteggio, fortemente pimentato, ma al gusto rocambolesco e iperpassionale del *feuilleton* viene ora sostituendosi un ideale di impassibilità naturalistica, un osservare freddo da scienziato sociale che rinvia ai grandi romanzieri dell'ultimo Ottocento. "Domenica – indica una delle manchettes pubblicitarie –. Una rivelazione: un cronista scrittore vi condurrà per mano tra i dieci più tragici delitti del dopoguerra guardandovi dentro senza morbosa curiosità, senza rimestare nel fango per destare interesse, ma solo per studiare attraverso volti e scene tragiche le cause che hanno portato al sangue, alla pazzia, alla corruzione, alla morte" (U. 26-11-53).

Stabiliti simili presupposti di argomento e di stile, sembrerebbe poi naturale per un quotidiano come "l'Unità" attingere direttamente alle fonti della narrativa poliziesca, con racconti, recensioni, ritratti d'autore. Senonché, i primi reperti da collocare su questa linea denunciano una difficoltà, una remora, solo parzialmente risolta in senso propagandistico e antiquario. Sino al 1951, due sole occorrenze ci confermano nel passaggio strategico dalla cronaca alla *fiction*, dalla nera al *noir*: un'appendice di latitudine sovietica, e la riduzione giornalistica dello *Strano caso del dott. Jekyll e di Mr. Hide* di Robert Luis Stevenson, indicato a tutte lettere come "giallo".

A firma di un improbabile Sergei Kmelniski, il testo sovietico reca un titolo accattivante: *Il morto ha un alibi*. Compare in cinque puntate, dal 20 al 30 marzo del 1948, e presenta una trama senza dubbio criminale, ma alquanto scolastica e farraginoso: in un'officina dell'URSS, durante la guerra, viene trovato ucciso lo scienziato Andreievski, impegnato in un importante esperimento; in breve volgere di frasi, si susseguono altri due morti, uno dei quali fortemente indiziato di essere una spia nazista. Guida le indagini il procuratore militare Loucachov, uomo valente, dedito alla causa del socialismo, che ha da sciogliere un intrigo arduo, basato sul motivo del morto vivente: il sospetto assassino, a sua volta assassinato da una coraggiosa sentinella, al momento in cui lo scienziato Andreievski stramazza al suolo era stato visto da testimoni attendibili a parecchi chilometri di distanza. Aveva insomma un alibi, la cui falsità verrà in chiaro soltanto individuando un so-

sia, partecipe del complotto e appositamente istruito per scagionare la spia da ogni accusa.

Il sospetto nostro è che si tratti di un racconto commissionato all'interno della redazione, a fini didattici: benché scandita da una ragionevole *suspense*, la matassa narrativa risulta troppo discontinua, i personaggi si riducono a pure figurette attanziali, mentre la scrittura è piatta, banalmente impersonale. Diversa sembrerebbe invece la logica che presiede alla pubblicazione di Stevenson, condotta per 22 numeri dal 14 ottobre al 7 novembre del 1951. Oggi fatichiamo certamente a riconoscere nel *Dottor Jekyll e Mr. Hyde* un testo letterario di indole poliziesca, eppure proprio così ci viene presentato dal quotidiano comunista: "Una trama che non dà tregua. Un'avventura nel vortice della tragedia. Uno dei più avvincenti e strabilianti romanzi gialli dovuti a uno dei più grandi narratori inglesi" (U. 9-10-51). E non senza ragione, in effetti, considerando che il racconto di Stevenson compare tra i primi quattro titoli proposti da Mondadori per il lancio della nuova collana "I libri gialli", nel 1929; più esattamente, è parte del volume di racconti *Il club dei suicidi*, mandato in libreria insieme a *La strana morte del signor Benson* di S.S. Van Dine, *L'uomo dai due corpi* di Edgar Wallace e *Il mistero delle due cugine* di Ann K. Green.

Il racconto poliziesco, come noto, ottiene da noi un esteso successo di pubblico già a partire dagli anni '30. Si tratta di un genere nuovo, modernizzante, che implica una specializzazione e una più rigorosa codifica funzionale rispetto al *roman feuilleton*. Le figure canoniche che ridisegna senza sosta, il morto, il detective, il sospettato, il colpevole, e la tensione problematica a cui ricorre per farle vivere sulla pagina appaiono in grado di unificare disparate tipologie di acquirenti, popolari e mediocolti, professionisti e appena alfabeti. In termini di sociologia del gusto, ciò che ne deriva è un primo processo di inclusione e compenetrazione trasversale delle pratiche di lettura: trascolorano le gerarchie di valore stabilite dalle élites umanistiche, e con esse i vincoli di appartenenza a una tradizione italica plurisecolare. Affacciandosi agli albori del XX secolo nel sistema dei generi romanzeschi, il giallo reca con sé un insidioso rimescolamento delle consuetudini di classe e di ceto, favorisce una mentalità attualistica, sovranazionale, particolarmente sensibile ai retaggi mitografici di provenienza anglosassone. È per quest'ultimo motivo che il regime mussoliniano ne aveva avvertito in ogni modo il diffondersi, fino a spingere Arnoldo Mondadori a chiudere nel 1941 la sua collezione. Ora, nell'Italia liberata, gli intellettuali e i pubblicitari del PCI avanzano riserve per molti versi analoghe: sull'onda degli eserciti vincitori, e grazie al fascino esercitato dalle pellicole hollywoodiane, il giallo viene esaltando il suo connotato americanista; veicola immagini e situazioni di una civiltà allogena, fortemente espansiva, e proprio mentre crescono allo spasimo le tensioni indotte dalla guerra fredda. Si può compren-

dere l'imbarazzo a cui vanno incontro i giornalisti dell'"Unità", senz'altro consapevoli del dinamismo accattivante che promana dal poliziesco, ma ostili a un prodotto avvertito come propagandistico e neocoloniale. Da qui lo sforzo di sovietizzarne le forme o, in subordine, di presentare il genere nelle sue scaturigini europee e ottocentesche.

La scena è indubbiamente contraddittoria, giacché da un lato il quotidiano comunista si impegna ad ammodernare le proprie proposte narrative, ponendosi sulla linea dell'urbanesimo industriale e di massa; e per altro verso non perde occasione per deprecare l'invasione corruttrice dei volumi americani di maggior successo. Tra un'idea di cultura popolare, democratica e nazionalmente partecipata, e il nuovo assetto cosmopolita e interclassista perseguito dall'industria libraria del Nord si stabilisce insomma un gap, un ostacolo di natura ideologica che traluce nei commenti di un collaboratore come Stefano Canzio. A lui, nel maggio del 1950, va attribuito il giudizio più esplicito e rigorista riguardo al genere di cui stiamo trattando.

"Il romanzo giallo – vi si legge – esercita una così perniciosa influenza sui giovani, perché rappresenta, più forse d'ogni altra letteratura, una società che ci sovrasta e ci influenza ogni giorno di più, una società alla quale le nostre classi dirigenti si sono asservite nel modo più impudente e le cui forme di vita esse cercano di introdurre nel nostro paese. Parlo della società americana, ultima, definitiva e peggiore edizione della società capitalistica". Esempi di una simile corruttela, suggerisce Canzio, sono Earl Stanley Gardner, Rex Stout, così come Patrick Quentin, Ellery Queen, Cornell Woolrich. Autori sia pure diversi per talento e inclinazioni, ma uniti nell'apologia delittuosa, testimoni di una società malsana in cui vige la legge barbarica del più forte e del più spietato, dove "colpa non è uccidere o rubare, colpa è farsi pescare". Chiarito ciò, l'articolo non può che chiudere con un ammonimento, catastrofico in ultima istanza: "la civiltà americana è la civiltà di una classe spietata che fonda la sua fortuna sulle sofferenze dei suoi simili. Guai se imponesse il suo dominio al mondo!" (*Il romanzo giallo specchio dell'America*, U. 12-5-50).

Non che sull'"Unità" lajoliiana manchi chi, come Mario Pinzauti, sa vedere anche del buono e del valido in simili prodotti *american blend*; è il caso del romanzo *La città del diavolo*, di Kenneth Millar, edito con il titolo originale *Blue City* nel 1947 e tradotto da Mondadori nel 1950. La conclusione del recensore tuttavia non muta: "Il giallo di Millar ci ha dato uno specchio del modo di vita americano. E dopo questa lettura non c'è che da rallegrarsi per l'eroica lotta del popolo italiano, che ha impedito che anche il nostro Paese divenisse una città del diavolo" (U. 29-3-51). Va osservato d'altronde che giusto in questi anni stanno giungendo d'Oltreoceano i volgarizzamenti più sadici e più visceralmente anticomunisti della scuola *hard boiled*. Non può stupire pertanto lo sdegno di Emilio Tadini, pittore e futuro

artefice di polizieschi, che di fronte a un testo come *Tragica notte* di Mickey Spillane usa il termine “rivoltante”, accusando chi l’ha concepito di farsi paladino delle pratiche inquisitoriali ormai diffuse negli USA: *Nei romanzi gialli è entrato McCarthy* (U. 11-5-53).

Se tuttavia Canzio, Pinzauti e Tadini sono da considerarsi critici d’occasione, amanti risentiti d’un genere romanzesco che qualcuno involgarisce appositamente, ben altra è l’autorevolezza con cui Lucio Lombardo Radice interviene sul quotidiano diretto nella Capitale da Pietro Ingrao. Il pezzo titola in modo dequinceyano e suggestivo: *Le confessioni d’un lettore di gialli* (U. romana 22-7-51). Sullo scorcio iniziale, il prestigioso esponente del PCI vi dichiara il suo rimorso per aver ceduto al desiderio di acquistare un giallo economico nell’edicola sotto casa; giunto a neanche metà delle pagine, non gli resta che scagliarlo irosamente per terra. Tutti i pregiudizi contro una siffatta forma merceologica hanno trovato conferma: trama dozzinale, goffaggine stilistica, repulsività dei contenuti. Urge un esame di coscienza, che l’articolo illustra con indubbia perizia retorica: “Ma allora tu sai di che razza di intrugli si tratta; e se continui a trangugiarli peggio per te, non puoi neanche dire: non lo sapevo”.

Una risposta – suggerisce l’acquirente contrito – potrebbe consistere nella ricerca di svago, nella necessità di un relax purchessia dopo le fatiche della giornata. Ma è una spiegazione ancora lacunosa, poco convincente:

Perché, fermandomi stanco al chiosco del giornalaio prima di andare a cena, avevo comprato il “giallo economico” e non un altro libro, e non un libro, per esempio, di narrativa artistica? Certamente non per ragioni di prezzo: se avessi comprato le *Tre inchieste di Dupin* di Edgar Poe, che pure era in mostra dal giornalaio nella edizione del Canguro, avrei anzi risparmiato venti lire / ... / No: la giustificazione che ho data a me stesso nell’attimo della scelta è stata un’altra: – questa sera sono stanco, voglio svagarmi, voglio leggere un gialletto insulso per riposarmi –. A conti fatti non mi sono svagato, non mi sono riposato: la mia giustificazione non stava in piedi.

In tal modo l’articolista non sta contrapponendo un volume di pregio, editorialmente raffinato, a un prodotto economico e seriale. Prende atto piuttosto che i libri sono ormai alla portata di molte tasche e mette in evidenza le *Tre inchieste di Dupin*, una raccolta di racconti appena pubblicata dalla Colip, la Cooperativa del libro popolare, un marchio milanese voluto dal PCI e coordinato dall’ex direttore di “Milano Sera” Corrado De Vita. Una mossa di natura essenzialmente pubblicitaria, dunque, compiuta la quale egli torna a concentrarsi sul concetto di svago:

Vi è nella nostra società l’abitudine a considerare il divertimento come un’ora o un giorno di ottenebramento. Non sarà più la sbornia del sabato sera /

... /, ma sarà un suo equivalente culturale: il film senza capo né coda, il giallo senza una scintilla di realtà e di umanità. E non è, badiamo bene, una questione di genere letterario. Parlavo un momento fa delle *Tre inchieste di Dupin*: anch'esso è un giallo. Ma non ti lascia davvero con la testa vacua e con la bocca amara, come una sbornia di vino affatturato: perché non trovi l'intrigo per l'intrigo, il sesso per il sesso, la violenza per la violenza come nella odierna produzione corrente americana. Trovi delle vicende geniali, non dei pasticci contorti: l'ingegno e la fantasia creatrice, non la formula.

D'accordo, ammette Lombardo Radice, divertire significa distogliere, allontanare dal lavoro e dalle preoccupazioni di ogni giorno. Ma "per tornare al lavoro, alle lotte, alle preoccupazioni di ogni giorno ritemprati, più forti, intelligenti e sensibili o invece per riprendere la via di ogni giorno stanchi e indeboliti?". Il dilemma non sembra condurre insomma a una messa fuori campo della narrativa di genere, giallistica o di altra natura, bensì a un contrasto più trasversale tra narrativa maiuscola, "artistica", frutto di un talento coltivato, e prodotti dozzinali che inducono un ottundimento oppiaceo nelle facoltà critiche del pubblico. "Dica pure chi vuole che i comunisti esagerano e vedono la lotta di classe dappertutto – insiste lo studioso catanese –: certo è che la seconda soluzione, quella del divertimento che inebetisce, è la soluzione favorevole agli sfruttatori: ed è pure un fatto che la politica culturale della grande industria capitalistica della rivista e del libro è, nelle sue linee generali, la politica del rimbecillimento del lettore, lo spaccio delle droghe culturali".

Non è chi non veda l'aspetto moraleggiante del ragionamento; in questi termini, lo svago letterario lecito, proficuo, viene quasi a coincidere con il sistema valoriale promosso dalle tradizionali élites detentrici del gusto. Si concordi pure sul fatto che un buon libro, un libro di rango, non necessariamente è sinonimo di difficoltà e di noia; colpisce, nondimeno, che l'estensore non sappia mettere in alternativa al giallo da edicola se non un autore canonizzato come Poe o qualche pagina del *Decamerone*. A prezzi economici, s'intende, dal momento che la vera cultura non bada a fogge e formati; ma per quale pubblico? Qui sta il punto, e qui il suo discorso si fa massimamente istruttivo: giacché non solo le casalinghe e gli operai dovrebbero rivolgersi con fiducia ai classici della letteratura, ma "anche il contadino italiano", ossia la plebe rurale, di cui si auspica l'uscita da uno stato di indigenza e di analfabetismo.

Occorre ricordare che gli anni tra il 1948 e il 1956 sono caratterizzati da uno strenuo sforzo comunista a favore del realismo; coniugando Lukács e Ždanov, Gramsci, Černiševskij, Engels e Marx, il PCI addita agli autori così come alla platea dei lettori una vera precettistica, una tendenza d'arte, di cui anche "l'Unità" reca amplissima testimonianza. Non è dunque senza significato che un intellettuale organico come Lombardo Radice si concentri in

questo caso sul relax, sullo svago, anziché sui vincoli realistici di rappresentazione. In causa è l'ampliamento della base acculturata del paese, secondo una strategia diversa e in qualche misura parallela rispetto a quella promossa ufficialmente dal Partito: una strategia di indole democratica, divulgativa, che in area milanese sta dando luogo a imprese rilevanti come appunto la Colip. È in tale contesto che va valutato il richiamo alla produzione giallistica corrente.

Il problema, per Lombardo Radice, è che l'offerta di prodotti americani per un pubblico indifferenziato va distinta con cura da una sana proposta letteraria avente come obiettivo l'innalzamento del gusto e delle competenze del popolo lavoratore. Proprio tale distinzione, apparentemente oggettiva, fondata su criteri di qualità, finisce tuttavia per pregiudicargli la comprensione di un fenomeno che ha carattere bensì inaudito, allogeno, eppure strutturale per la società italiana. Siamo ormai a ridosso di uno sviluppo urbano e neocapitalista che certamente sta per dilatare il consumo librario, e che certamente sta per favorire l'ingresso di ceti in precedenza emarginati entro un comune ethos culturale, prescindendo però dalla mediazione fornita dalle élites tradizionalmente educate; anzi facendo leva su quei prodotti romanzeschi, o filmici, o musicali, a cui è lo stesso pubblico di massa ad attribuire valore.

Al confronto meno meditata, forse, ma tanto più pragmatica e priva di pregiudizi è la scelta compiuta da Lajolo, che a partire dal gennaio 1952 propone in apertura di terza pagina racconti gialli di materia statunitense. La circostanza è interessante: in tale data, "l'Unità" milanese si arricchisce di una edizione del Lunedì, appositamente concepita nel senso dell'intrattenimento sportivo e culturale, con giochi, sciarade, servizi fotografici, rubriche femminili e per adolescenti. L'obiettivo è quello di allargare verso il basso l'area d'influenza del giornale. E tra le molte iniziative, parve praticabile quella del gialletto all'americana. Un testimone come Marcello Venturi, in quegli anni a stretto contatto con il direttore, ci assicura in una lettera privata del 1990 che non solo l'iniziativa dell' "Unità del Lunedì" fu di Lajolo, ma la stessa scelta di accludervi testi imputabili di smaccato americanismo: "i racconti gialli – osserva – apparivano sotto falso nome. Chi li scriveva era una giallista milanese: Ida Omboni, che oggi scrive per il teatro e ha firmato varie commedie con Paolo Poli. Li pubblicammo, sempre pensando che fosse una lettura gradita ai giovani, e forse dimenticando che anni addietro li avevamo stroncati come genere d'evasione"³.

³ Diverso è però il parere di Laura Grimaldi, che in assenza di una parola diretta dell'interessata conviene riportare: "Ida Omboni non ha mai scritto racconti. La conosco bene, e a quei tempi ci frequentavamo quasi quotidianamente. Non ricordo

Che si trattasse di firme fittizie, *noms de plume* come da abitudine invalsa tra i giallisti nazionali, è ragionevole credere: Joe Ritter, Frank Hellys, Jolly Mason, Mary Butch, James Curton e altri similari. D'altronde Ida Omboni non sembra una neofita; sue sono le prime traduzioni di Raymond Chandler per Mondadori (*The Big Sleep*, *The High Window*, *The Lady in the Lake*); e sua è la cura di *L'importanza di chiamarsi Ernesto* di Oscar Wilde, apparso per i tipi della Colip: documenti di un'attività pubblicistica a vasto raggio, che rimbalza tra la grande editoria di massa e iniziative politicamente orientate. I racconti gialli che elaborò per "l'Unità" milanese – una ventina circa tra 1952 e 1953 – hanno tipologie ed esiti diversi, paiono composti per l'occasione, senza impegno progettuale. Certamente esile è il loro impianto diegetico, a cui si cerca di supplire in qualche caso con soluzioni di tipo epistolare e diaristico; oppure facendo ricorso a un dialogismo scorcio e formulaico, che consente il rispetto delle misure giornalistiche (la colonna di apertura, un tempo sede elettiva dell'elzeviro) e insieme imprime al testo un andamento latamente scenico, cinematografico. In quanto alle trame, svariano sulla scala dell'efferatezza sensazionalistica: c'è la giovane donna trucidata a colpi d'ascia dal fidanzato, eroe sportivo del college (*I capelli di Ruth*, U. 21-1-52); ma anche il cow-boy assassinato a Hollywood dalla figlia di un senatore (*La Buick nera*, U. 28-1-52). A prevalere sono senz'altro ambienti sociali altoborghesi – sede di una corruzione sessuale, politica, economica che sta minando le classi capitaliste d'Oltreoceano –; tuttavia non mancano vicende truculente che prendono luogo tra gli emigrati italiani di Brooklyn (*La fine di Toby*, U. 25-2-52), o che illustrano la miseria umana suscitata dal grande tracollo di Wall Street, come nel *Mistero delle valige*, dove un balordo qualsiasi fa a pezzi la moglie e ne cela i resti sanguinolenti tra i bagagli preparati per la fuga (U. 30-6-52).

Evidentemente a quest'altezza cronologica qualcosa sta mutando nell'atteggiamento del quotidiano guidato da Lajolo, e più in generale nel clima culturale del paese. Il genere poliziesco sta certo vivendo una fase di fervore espansivo; alla risorta collana di Mondadori, che già dal 1946 registra tirature medie di 100.000 copie a titolo, si vanno associando le collezioni di Garzanti e di Longanesi ("I gialli Garzanti", "I gialli proibiti", entrambe avviate nel 1953). Al tempo stesso, i ceti colti italiani iniziano a dedicare al *crime novel* un'attenzione non superficiale o rapsodica; i primi scritti a carattere pionieristico ed erudito sono quelli di Antonio Santucci, *Per una storia del romanzo giallo*, "Il Mulino", 1, 1951; di Leonardo Sciascia, *Letteratura del giallo*, "Letteratura", 3, 1953; di un giovanissimo Umberto Eco che si esprime in tono entusiasta a favore del poliziesco su una rivista del-

che origine ebbero i racconti pubblicati dall'Unità, ma certo furono più frutto di traduzione che di creazione" (mail allo scrivente del 15-6-2004).

l'Azione Cattolica nel 1954⁴. Insieme al fumetto d'avventura, al fotoromanzo, al racconto rosa di Liala, Mura e Luciana Peverelli, alla fantascienza targata "Urania" (1952), il poliziesco costituisce il genere più plasticamente performante e incisivo del nuovo circuito editoriale di massa. Per i pubblicitari del PCI, sensibili agli umori e ai gusti della moltitudine, è impossibile non tenerne conto; anche a costo di revocare in dubbio le scomuniche che su di esso avevano gravato nel primo come nel secondo dopoguerra.

Invero, già nei racconti di terza pagina pubblicati da Lajolo si poteva avvertire una sorta di rovesciamento contromoralistico del giudizio: se il giallo è in larga misura lo specchio di un'America violenta e degenerata – si è pensato in sostanza –, potrà ben valere come arma ideologica, come critica radicale di quello specifico *way of life*. È a una simile posizione, sicuramente strumentale ma per nulla affatto scontata, che si ispira nel settembre del 1954 Luigi Di Nogaret, saggiando lo stato della letteratura statunitense e in particolare gli esiti più recenti del sottotipo giallistico.

Il presupposto discorsivo ha carattere storico e impegnato. Mentre Agatha Christie – osserva l'estensore dell'articolo – scrive ancora oggi "come una buona narratrice dell'epoca vittoriana", e mentre S.S. Van Dine, "con il personaggio estetizzante di Philo Vance, porta la logica ai più intensi effetti drammatici", l'ultimo giallo americano, "sotto l'influenza della scuola naturalista e verista", punta sull'azione e sul *thrilling* spassionato, quasi si trattasse di "una relazione di cronaca nera":

ne viene di conseguenza che oggi, un buon romanzo giallo, uscito ormai dalla fase razionalistica, può avere gli stessi caratteri della vera e propria tragedia / ... /. Possiede, diciamo, i caratteri della tragedia in quanto il romanzo giallo – d'azione – mette prima di tutto a diretto contatto l'individuo con la società, in una lotta serrata tra il bene e il male (U. 7-9-54).

L'idea di un ingresso del tragico nel romanzo giallo americano, per la verità, era già stata avanzata da Malraux in relazione al Faulkner di *Sanctuary* ("una francesata", l'aveva liquidata sarcasticamente Emilio Cecchi). Ma il nostro Di Nogaret vi insiste, dilatando i termini del ragionamento: "come ogni tragico vero – prosegue – lo scrittore di gialli che si rispetti, deve avere un senso preciso della società nella quale ha ambientato l'azione e quindi delle forze morali che sono in conflitto". Solo allora avremo a che fare con opere "non obliabili, che superano il limite del *divertissement*, per

⁴ "Se andassimo a frugare nella biblioteca di un uomo celebre, di uno statista, di uno scienziato, forse vi troveremmo una serie di libri gialli. Il giallo non è solo un peccato di gioventù: è una tentazione di sempre" (cfr. *Effetto Eco*, a cura di F. Pansa e A. Vinci, Roma, Nuove Edizioni del Gallo, 1990, p. 23).

entrare a far parte dei classici di un popolo”. E di qui anche il valore latamente politico e di intima contestazione che l’opera di tali giallisti viene ad assumere, il carattere demistificante e salutare delle loro pagine:

È chiaro che, descrivendo senza veli questo conflitto e questa società, lo scrittore si mette nettamente contro il conformismo dominante, contro il ‘tutto va bene nel migliore dei mondi possibili’, entra in quei problemi di fondo (gangsterismo-capitalismo) che gli americani non amano si tocchino. Mette in luce piaghe vergognose, attacca polizia, sceriffi, governatori, procuratori distrettuali, alti papaveri. Dà la relazione vera di fatti accaduti che la gente conosce in una versione addomesticata. Fa insomma un esame di coscienza alla nazione contro il quale tuoneranno tutti i ben pensanti in buona e in male fede.

Il pregio di un simile articolo è evidente. Al di là di categorie critiche magari avventate, Di Nogaret sta sforzandosi di determinare uno spazio di giudizio entro cui il giallo non appare più nella sua corritività seriale, ma chiede di essere valutato caso per caso, autore per autore. Non è saggio – ci sta dicendo –, non è proficuo collocare Edgar Wallace, Mickey Spillane, Peter Cheyney, Rex Stout accanto a professionisti più dotati come Dreiser di *Una tragedia americana*, Faulkner di *Santuario*, o anche a Dashiell Hammett, William R. Burnett, Horace McCoy: ognuno di essi chiede una diversa analisi e uno specifico titolo di merito o di demerito.

Beninteso, l’approdo discorsivo è pur sempre ideologico: “il romanzo giallo, ancorato alla realtà, rappresenta una documentazione fedele di certi aspetti della vita attuale degli Stati Uniti” (U. 3-12-54). Giallo significa barbarie capitalista, delinquenza endemica, crollo di un’intera compagine civile, e non senza un esplicito riferimento al volume *Il gangsterismo in America*, pubblicato da Einaudi nel 1953 e contenente la relazione ufficiale pronunciata da Estes Kefauver dinanzi al senato USA. Il clic, il nesso di problemi per Di Nogaret sta forse qui, nella coincidenza di cronaca, *faits divers* e trasfigurazione narrativa. Si trattava in fondo di riprendere per altro verso e con altre modalità la pratica di neutralizzazione sensazionalista sperimentata dal quotidiano milanese sin dall’immediato dopoguerra. Ma per far ciò occorre un ribaltamento, dal negativo al positivo, dalla ripulsa preconcepita per i prodotti americanisti all’uso del giallo in termini di contropropaganda. Le vie dell’ideologismo, come quelle del cuore, sono infinite: al giornale di Lajolo urgeva soprattutto elaborare in spirito costruttivo il nuovo quadro culturale delineatosi prepotentemente nell’Italia liberata; il *noir*, il *thriller* d’Oltreoceano era uno degli aspetti più delicati di questo cimento, e in definitiva, secondo modi non limpidi, forse idiosincratici e d’occasione, non si può dire che i pubblicitari del PCI se ne siano sottratti.

Manuela Lanari*

La tela di Ulisse. La storia (difficile) di un rotocalco d'autore

È deciso. Assumo la direzione di *Vie Nuove* e contemporaneamente si sposta la redazione da Roma a Milano. La responsabilità non è lieve perché devo ancora assolvere i compiti parlamentari. In più, molti della redazione romana non possono spostarsi a Milano soprattutto per l'avventura di trovare casa. Melloni che era il direttore e Bracaglia costruttore del giornale sono difficilmente sostituibili. Con loro *Vie Nuove* era un giornale scintillante, ricco di straordinarie fotografie e continuamente aperto alle sorprese. Trovo una redazione provvisoria a Milano. Un giornalista testa calda, Aldo Nobile, sempre primo nelle manifestazioni studentesche e operaie, chiede di venire a fare il redattore capo, porta con se Invernizzi e altri già esperti di impaginazione e grafica. Chiamo a raccolta i collaboratori più qualificati. Zavattini inizia a puntate "Diario di una donna", Tromabadori farà la critica cinematografica, De Grada quella d'arte, Salinari quella letteraria, Strehler si occuperà di teatro. Incontro anche Milva e mi rendo conto che non sa soltanto cantare ma anche pensare. Le affido una pagina. Farà bene. A *Vie Nuove* si incontrerà con Strehler che vuol farle studiare Brecht. [...]¹.

È il 12 giugno 1969 quando Davide Lajolo annota sul suo diario l'insediamento alla guida di "Vie Nuove", lo storico rotocalco fondato nell'immediato dopoguerra da Luigi Longo². In realtà, nelle edicole è già uscito da qualche giorno il primo numero del nuovo corso, il n. 24, e qualcosa, come si vedrà in seguito, è mutato e neppure troppo impercettibilmente.

Come sia arrivato alla direzione di "Vie Nuove" lo racconta egli stesso, annotandolo nelle pagine finali di *Ventiquattro anni*. La guida del rotocalco, che navigava in acque tutt'altro che calme, gli era stata offerta nel corso del XII congresso del Pci. Un congresso per lui particolarmente travagliato per il profondo dissenso nutrito nei confronti della nomina di Berlinguer a vice-segretario. All'intera vicenda Lajolo dedica una decina di pagine, raccon-

¹ Cfr. D. Lajolo, *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 414.

² Ivi, pp. 407-414.

tandola con la penna di un giallista attento a cogliere sfumature e a sottolineare battute in un crescendo appassionato e coinvolgente. L'offerta porta la firma di Longo, a cui il vecchio partigiano vorrebbe, almeno su questo, dire di sì, nonostante l'andamento del dibattito congressuale gli stia lasciando "un rospo in gola più grosso di sempre"³. Lajolo pone però due condizioni: mano libera nella critica anche nei confronti del partito e possibilità di avere carta bianca per trasformare il vecchio rotocalco in una testata aperta a tutte le forze progressiste e laiche. Dal segretario del PCI non giungono obiezioni, ma un'ulteriore richiesta: provvedere in proprio al finanziamento del giornale.

Per il partigiano astigiano è l'inizio di una nuova avventura, forse la più difficile per una serie, lunghissima, di ragioni. Alcune di natura ideologica, altre di natura economica, le une come le altre gravate da un modo nuovo di intendere il rapporto con il partito. Raccontarne la storia è un modo per cogliere l'intreccio tra l'identità del Pci, in bilico tra monoliticità e confronto con il cambiamento in atto, e il percorso dell'uomo, intellettuale e comunista che tenta in prima persona di realizzare questa sintesi. L'esperienza di "Vie Nuove" finisce così per essere lo scenario in cui le due traiettorie si incontrano e si scontrano senza mai separarsi, tra evidenti contraddizioni e altrettanto evidenti aperture.

Il prologo o walzer della proprietà

Alla luce delle gravi difficoltà in cui versava la stampa tutta e in particolare l'industria del settimanale – difficoltà cui non era estranea l'editoria periodica comunista – nei primi mesi del 1969 Pajetta comunicò alla redazione di "Vie Nuove" la necessità di rivedere il legame che univa il settimanale al partito e all'amministrazione dell'"Unità". In risposta i redattori del rotocalco, coscienti dell'urgenza di un intervento che ridisegnasse l'assetto societario e portasse così nuova linfa nelle casse del periodico, proposero la costituzione di una società cooperativa a responsabilità limitata la cui direzione avrebbe potuto essere riservata a uomini di spicco del partito cui, inoltre, si manteneva il diritto di nomina del direttore⁴. Una soluzione, questa, che avrebbe liberato il PCI dai pesanti oneri finanziari, senza però comportare radicali soluzioni di continuità sul piano dei contenuti e della linea editoriale. Fu l'inizio di una trattativa per la sopravvivenza della testata destinata a durare anni e inciampata ripetutamente in soluzioni intermedie non risolutorie.

³ Ivi, p. 411.

⁴ Fondazione Istituto Gramsci (da ora IG), archivio partito comunista (da ora APC) Segreteria, Stampa e TV, 1969, mf. 0308, f. 0522

Fin dalle prime battute la vicenda apparve particolarmente complessa e non solo per le difficoltà legate alla ricerca di nuovi assetti proprietari; alla sopravvivenza di “Vie Nuove”, infatti, era legata la possibilità di rilanciare la stampa periodica comunista in un settore, quello cosiddetto popolare, in cui l'azione del partito era stata da sempre poco incisiva, stretta come era tra la fedeltà ad un modello culturale “alto” e la necessità di fare i conti con i cambiamenti del gusto e del modo di fare informazione⁵.

Una conferma della delicatezza del caso venne proprio agli inizi del '69 dalla reazione dello stesso Pajetta alla fuga di notizie “cucinate in redazione”, che alimentarono la polemica sulle colonne del “Giornale d'Italia”⁶. Secondo il quotidiano romano la vicenda costituiva l'ennesimo evidente atto di accusa contro la sclerosi e la burocratizzazione che affliggeva la stampa comunista. Una polemica consueta e niente affatto nuova nei contenuti, cui però il dirigente comunista rispose con decisione e fermezza affrettandosi a ribadire che il nuovo editore, sebbene piccolo, sarebbe stato comunque e sempre un editore comunista.

Alla fine dello stesso anno, la questione fu oggetto di un'intensa discussione in vista del successivo Comitato Centrale; in quell'occasione toccò a Natta ribadire l'urgenza di “educarsi ad un modo nuovo di offrire l'informazione” sottolineando, per questo, la necessità di una maggior autonomia per molte testate. Per quel che riguardava il caso “Vie Nuove”, Natta riconobbe sia le difficoltà legate alla nuova formula editoriale inaugurata da Lajolo, sia i miglioramenti che ne erano venuti trovandosi a difendere agli occhi del partito la validità delle scelte fatte⁷.

La sua fu però una difesa ad una sola voce, poiché non solo Lajolo non partecipò alla riunione, ma uomini non pregiudizialmente avversi al nuovo corso, come Salinari o Quercioli, sollevarono diverse obiezioni. In primo luogo, si lamentò la scarsa omogeneità della redazione: il trasferimento da Roma a Milano aveva determinato infatti una drastica riduzione del numero dei collaboratori, molti dei quali avevano così inteso manifestare il loro dissenso nei confronti della nomina di Ulisse e della nuova linea politica imboccata. Con il risultato – come avrebbe poi lamentato il direttore di lì a poco – di trovarsi nella necessità di sostituire rapidamente firme di alto valore e provata affidabilità politica e di finire per affidare la responsabilità del

⁵ Cfr. N. Ajello, *Il settimanale d'attualità*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, in particolare pp. 206-207.

⁶ APC, IG, Segreteria, Stampa e TV, 1969, mf. 0308, ff. 0524.

⁷ APC, IG, Segreteria, IV Commissione del Comitato Centrale, *Verbale della riunione del 29 dicembre 1969*, mf. 0305, ff. 0485-90.

giornale a uomini come Aldo Nobile o Invernizzi, che più volte avevano dato prova di non condividere le nuove scelte⁸.

Un secondo ordine di obiezioni riguardava i costi ancora troppo elevati e, verosimilmente, non più sostenibili, a meno di una reale e profonda trasformazione del settimanale in un periodico “davvero popolare, di sinistra”⁹. Abbandonare una linea o una posizione consolidate, aggiunse Amendola, non era affatto vergognoso, purché ciò fosse detto e fatto esplicitamente scongiurando ogni sorta di trasformismo culturale e quei peccati di lassismo decisamente pericolosi sul piano della comunicazione.

Il lieve incremento delle vendite registrato nei primi mesi della direzione Lajolo non servì ad arginare le polemiche, aggravatesi in seguito all’affidamento della gestione provvisoria del settimanale ad un piccolo editore comunista, Nicola Teti. Né valse a sanare la questione il passaggio delle responsabilità da quest’ultimo alla cooperativa dei redattori. Nell’estate del 1970 si consumò così un vero e proprio braccio di ferro con il partito nel corso del quale Cossutta ribadì chiaramente che da parte del PCI non sarebbero venute ulteriori concessioni: se nell’autunno la situazione non fosse migliorata, “Vie Nuove” avrebbe dovuto fermare definitivamente le rotative.

Fallita per l’opposizione dell’UDI e della stessa testata la possibilità di una fusione con “Noi Donne”, che avrebbe risanato il passivo del giornale, e verificata l’impossibilità di reggere il mercato con il solo contributo della cooperativa dei redattori, nel 1971 venne coinvolta la Lega delle cooperative chiamata a far parte di una concessionaria di pubblicità appositamente creata, la SOCOPI, cui fu affidata la gestione del settimanale¹⁰. In questo modo, grazie all’influenza derivata dai rapporti di affari intrattenuti dalla cooperazione di consumo con le grandi industrie alimentari, si sarebbe potuta garantire una copertura pubblicitaria sufficiente a sostenere il bilancio anche perché, nel piano di rilancio, i soci delle cooperative sarebbero diventati i principali inserzionisti. Non solo. Sebbene alla definizione della linea politica avrebbero comunque partecipato uomini di partito, comunisti e so-

⁸ APC, IG, Segreteria, Stampa e TV, 1970, lettera di Lajolo alla direzione amministrativa della stampa, 4 maggio 1970, 070, f. 1156.

⁹ APC, IG, Segreteria, IV Commissione del Comitato Centrale, *Verbale della riunione del 29 dicembre 1969*, mf. 0305, f. 0494. In particolare l’eccezione alla linea editoriale riguardava la pubblicazione di una nota di Solgenitzin sullo stalinismo ritenuta poco opportuna in un momento di sostanziale tregua delle polemiche. Nel suo intervento Quercioli richiamò invece l’attenzione sugli aspetti finanziari della vicenda che così come si era venuta definendo non scongiurava affatto il rischio di una nuova crisi.

¹⁰ L’assetto societario del nuovo gruppo prevedeva una partecipazione della Lega al 40%

cialisti, con un contributo decisivo della redazione, “Vie Nuove” diventava formalmente una testata autonoma tanto che, per segnare l’inizio di un nuovo corso, si decise di cambiarne il nome in “Giorni” secondo una proposta fatta da Longo che continuava a seguire da lontano la vicenda.

Come dimostrarono ben presto i fatti, però, la questione era tutt’altro che risolta: i nuovi azionisti – sia quelli privati sia quelli di partito o la Lega – non ottemperarono agli obblighi assunti nei tempi previsti facendo venir meno le risorse per un rilancio del settimanale. Da altri punti di vista, l’ipoteca della pregiudiziale ideologica unita alla penuria di risorse impedì ad Ulisse di portare fino in fondo la rifondazione della testata.

In netto ritardo sui tempi, ad esempio, – gli anni Cinquanta erano terminati da un po’ e la domanda di un’informazione illustrata ormai pienamente soddisfatta dalla TV – venne adottata una formula editoriale che faceva il verso ai vecchi rotocalchi illustrati per le famiglie o alle cineattualità. Comparve così la rubrica “Controgiornale”, sul modello dei più collaudati cinegiornali del dopoguerra, e si cercò di dar spazio a fatti che potessero catturare l’attenzione di quelli che, ci si augurava, sarebbero diventati i nuovi lettori: giovani e donne in prima battuta. All’indomani del cambio della testata, d’altra parte, era stato proprio Lajolo a chiedere un deciso rafforzamento della parte politica e di quella sociale senza tuttavia trascurare gli articoli dedicati al pubblico femminile che avrebbero dovuto essere “più attraenti ma anche più educativi e formativi”¹¹.

A dispetto delle intenzioni, però, l’apparato fotografico non subì particolari trasformazioni – il ricorso alle foto mantenne una funzione puramente didascalica e, per evidenti ragioni di bilancio, continuò a prevalere l’uso del bianco nero – né si registrarono grandi concessioni all’effimero e allo spettacolare. Piuttosto, alla corte di Lajolo giunsero firme prestigiose del panorama intellettuale italiano, che diedero vita a rubriche dedicate all’arte, alla pittura, al teatro o al cinema d’autore con qualche polemica incursione nel mondo del piccolo schermo. E il pubblico dei più fedeli lettori guardò con sospetto ad alcune concessioni al costume come la pagina settimanale affidata a Milva¹².

Infine, rimaneva da sciogliere la questione sostanziale del rapporto con il partito su cui continuava a gravare una certa ambiguità, poiché il PCI, che pur si era sottratto all’impegno nel sostegno diretto al settimanale, non intendeva rinunciare al suo sfruttamento politico¹³.

¹¹ APC, IG, Segreteria, Corrispondenza “Giorni – Vie Nuove”, mf. 053, f. 999.

¹² Indicazioni in questo senso vengono dai primi articoli di cui la cantante fu autrici da cui si evince la contrarietà che serpeggiò anche tra alcuni redattori.

¹³ APC, IG, Segreteria, Stampa e TV, 1971, *lettera di Armando Cossutta ai comitati regionali e alle federazioni*, 13 novembre 1971.

In questo senso, in quegli stessi anni, Ulisse e i suoi colleghi non mancarono di sollecitare ripetutamente i dirigenti romani con una fitta rete di corrispondenza il cui *liet motiv* era il richiamo al progressivo miglioramento della diffusione. Alla lunga e aggiornata lista di percentuali e cifre però, di tanto in tanto, il direttore allegava alcune note più specifiche attraverso cui intendeva dimostrare l'importanza strategica del settimanale nel delinearsi di nuovi scenari politico sociali¹⁴. Quello di Ulisse era lo sforzo generoso ancorché gravoso di uomo di partito di mantenere stretto un filo che tendeva a farsi via via più sottile mentre la sopravvivenza del giornale era sempre più affidata ai suoi sforzi¹⁵.

Maturò in questo contesto la crisi del 1974 che si consumò in una fase cruciale per il mercato editoriale dei settimanali che oscillava tra catastrofismi e palingenesi più o meno illusorie a cui, evidentemente, non fu estraneo il rotocalco comunista. Dettata nuovamente da pressanti esigenze finanziarie – il contratto per la raccolta della pubblicità in scadenza era ritenuto insufficiente e dal 1973 il partito non versava alcun contributo – si risolse con un aumento della partecipazione azionaria della Lega delle Cooperative che dal 40 passò al 60% del capitale.

Di nuovo si trattò di una soluzione poco efficace e, anzi, decisamente controproducente, perché a complicare ulteriormente il quadro sopraggiunsero aspri dissensi con i responsabili della cooperazione, primo fra tutti Vincenzo Galetti in quegli anni presidente della Lega. Quest'ultimo, come poi i suoi successori, criticò ripetutamente l'operato della cooperativa dei redattori e del direttore, cui era stata lasciata la responsabilità della gestione del settimanale. In particolare, i nuovi azionisti di maggioranza lamentarono la mancanza di un'effettiva trasformazione della testata, la quale, a giudizio degli stessi, si era limitata a proporre una veste grafica diversa adottando il

¹⁴ Nel febbraio del '73, ad esempio, a seguito di una campagna abbonamenti a suo giudizio molto positiva, scrisse una lunga lettera a Pajetta, a Cossutta e a Quercioli insistendo su un punto in particolare: il giornale "suscita[va] un accresciuto interesse sulle province meridionali, è la prima volta che succede". (Cfr. APC, IG, Segreteria, Organismi di massa e corrispondenza dei singoli, I trimestre 1973, mf. 043, f. 331).

¹⁵ APC, IG, Segreteria, Corrispondenza "Giorni – Vie Nuove", mf. 0243, f. 1666. Nel gennaio 1972 Lajolo scrisse una lunga lettera alla segreteria in cui lamentava un'evidente disattenzione della direzione. Salvo pochi uomini come Cossutta, Galluzzi o Quercioli che avevano contribuito alla ricerca di soluzioni economiche e tessuto la trama dei rapporti con i socialisti, vigeva un clima di sospettosa indifferenza pronto a squarciarsi ogni qualvolta il giornale pubblicava articoli destinati a riscuotere una certa eco come nel caso delle memorie di Smrkowski. (cfr. APC, IG, Segreteria, Corrispondenza "Giorni – Vie Nuove", mf. 053, f. 998).

formato del tabloid. A questa scelta, dettata da ragioni di costo e in linea con una tendenza generalizzata nel panorama editoriale dei settimanali, infatti, non aveva fatto seguito una rielaborazione della linea né un vero salto di qualità. Insomma, "Giorni" era rimasto un giornale vecchio e i cambiamenti insufficienti e la responsabilità di tutto era da imputare al suo direttore.

Per uscire da questa situazione di stallo la Lega prese a rivendicare un maggior potere decisionale chiedendo, nell'ordine, la sostituzione di Lajolo, o, in alternativa, la nomina di un caporedattore in grado di garantire una diversa linea editoriale, e il ritorno della redazione nella capitale; una condizione quest'ultima che avrebbe consentito di recuperare collaborazioni prestigiose¹⁶.

Dal canto suo, Ulisse, stretto tra la fedeltà al suo progetto culturale e le ragioni politiche, rispose continuando a difendere l'operato dei suoi ormai pochi collaboratori e i risultati ottenuti, primo tra tutti il contenimento delle perdite; per non recare danni al partito ed evitare inutili scandali, però, finì per rimettere a disposizione della direzione il suo mandato.

Negli anni che seguirono non vi fu alcuna sostituzione, ma la riconferma della fiducia al direttore sembrò quasi un gesto dovuto e non bastò a frenare un declino irreversibile.

Un "Faccia a Faccia" "Tutto d'un fiato"

Il numero 24 del settimanale recava nelle pagine iniziali, al fianco della corrispondenza dei lettori, una nuova rubrica intitolata "Faccia a Faccia"; in calce all'articolo, dedicato al greco Panagulis, la firma di Ulisse. Già di per sé il titolo era emblematico e sintetizzava con efficacia un modo nuovo di intendere la direzione che Lajolo avrebbe interpretato magistralmente. Al centro, la ricerca di un filo diretto tra il settimanale e i lettori per scovarli ad uno ad uno e destarne l'attenzione fino a trasformarli nei collaboratori del progetto che, per usare un'espressione coniata in altre circostanze da Berlinguer, avrebbe dovuto trasformare "Vie Nuove" in un rotocalco "di governo e di opposizione".

Abituato a muoversi sulla scena pubblica, avvezzo al comizio e alla comunicazione interpersonale Lajolo riteneva infatti prioritario il confronto con i lettori, in particolare, lo si è detto, con quelli più giovani e con le donne. Per questo, all'indomani del suo insediamento, non solo aumentò lo spazio dedicato alla corrispondenza dei lettori, che trovò modo di essere un'attività pubblicata un numero di nuove rubriche, ma costruì una sorta di finestra – il suo "Faccia a Faccia" appunto, poi diventato lo spazio di un discorso sem-

¹⁶ APC, IG, Segreteria, Corrispondenza "Giorni – Vie Nuove", mf. 0208, ff. 1645-1648.

pre più agguerrito pronunciato “Tutto d’un fiato” – a cui prese ad affacciarsi per osservare il paesaggio e pungolare i passanti.

Puntuale ogni settimana all’appuntamento con il suo pubblico, il direttore trasformò il suo editoriale in un “Dialogo (non immaginario) con i lettori”¹⁷ dimostrando, così, di aver compreso che l’eventualità di un rilancio della testata era strettamente legata alla possibilità di ridurre la distanza culturale che si era venuta creando tra la politica delle istituzioni e quella delle società.

Quella del nuovo direttore era una chiamata alle armi che non escludeva nessuno, né sul versante politico istituzionale, né su quello sociale; senza per questo rinunciare a marcare le debite distinzioni. Così Lajolo, in un suo editoriale che è una sorta di dichiarazione programmatica significativamente intitolato “Vogliamo darci dentro?” e pubblicato nei primi mesi del 1971, quando la soluzione dei problemi finanziari sembra prossima:

Siamo scesi dalle nuvole dell’alta politica spesso generica e, proprio per queste caratteristiche, naturalmente schematica e settaria per occuparci delle questioni di tutti i giorni [...]. È in questo senso che “Vie Nuove” che è un rotocalco e non una rivista ideologica, si è sforzata di assumere un linguaggio e una presentazione che sia di facile lettura e comprensione per tutti i lettori. Ci pare di aver cominciato ad intenderci e le sollecitazioni di chi ci legge, di chi ci critica [...] ci porteranno certamente a trovare la formula che dobbiamo e vogliamo scoprire, quella di un giornale che sia fatto per esser letto da quei dodici milioni di italiani (almeno) che votano a sinistra. [...] Vogliamo fare una parte del giornale per le donne, che siano loro anzi a farla con la redazione come già stiamo facendo con i giovani. Vogliamo un settimanale familiare, che quando entra in casa sia passato di mano in mano e tutti i componenti della famiglia vi trovino la parte che più gli interessa. [...] vogliamo farlo con le nostre forze, con le vostre forze¹⁸.

“Vie Nuove”, insomma, sarebbe diventato un rotocalco popolare d’auto-scritto a più mani, in cui sarebbe stata coniugata la migliore tradizione culturale comunista con le esigenze di una comunicazione immediata e di massa.

Perché ciò si realizzasse, perché, cioè, il giornale assumesse una funzione di rilievo nell’orientamento dei gusti e degli umori del grande pubblico,

¹⁷ “Vie Nuove”, a. XXV, n. 6, 8 febbraio del 1970. Questo il titolo con cui, per alcune settimane nei primi mesi del 1970, venne pubblicato il consueto editoriale del direttore. Protagonisti del dialogo lettori, uomini politici e personaggi immaginari con cui Ulisse intratteneva un confronto serrato, utilizzando lo scambio di battute per discutere di questioni di attualità.

¹⁸ “Vie Nuove”, a. XXVI, n. 2, 13 gennaio 1971.

Ulisse assoldò in primo luogo sé stesso. Con il linguaggio pungente che gli era solito, non senza un eccesso di retorica che si fece più evidente con il passare degli anni, egli offrì ai lettori la sua esperienza di intellettuale e militante. La sua messa in gioco, però, non si fermò qui. Per trasformare il rotocalco nella voce di una sinistra unitaria, secondo un progetto frutto di un ritorno alle origini più che di uno sguardo al futuro, Lajolo arrivò a donare al pubblico il suo privato in una sorta di diario zibaldone divenuto appuntamento fisso lungo il 1975: gli affetti, la famiglia, il legame sempre strettissimo con la sua terra, tutti elementi trasformati in momenti di un'italianità nuova e più autentica¹⁹. Una scelta maturata nella convinzione che, in qualche modo, la sua biografia potesse essere paradigmatica; potesse, cioè, costituire l'esempio di una storia condivisa.

D'altronde, scriveva Lajolo, il settimanale non era nato per essere un organo di partito, ma "l'espressione unitaria dei movimenti che si collegavano alla Resistenza", di tutti, delle sinistre laiche come di quella cattolica²⁰. E il richiamo alla Resistenza, lungi dall'esaurire il suo significato nella logica della retorica politica, rappresentava invece un appello accorato, un invito alla partecipazione fatto da un ospite carismatico che aveva vissuto in prima persona quel tempo. Per questo, se posto in relazione al contesto in cui maturò la direzione di Lajolo, quel richiamo assume ancor più il senso di riferimento ad un patrimonio di esperienze comuni che i più anziani potevano condividere e i più giovani ammirare. In questo senso, il suo rotocalco popolare d'autore finì per alimentarsi di un modello di militanza "affettiva" e sentimentale, mai rubricato come eroico, che intendeva dare il la ad un nuovo dialogo intergenerazionale.

Una circostanza, questa, che nasceva dalla ricerca di una misura nuova indispensabile se si voleva colmare lo iato tra la minoranza dei lettori fedeli alla testata, per lo più iscritti al partito o al sindacato, e la platea dei "lontani parenti" indecisi, dei possibili compagni di strada non ancora in cammino per usare una metafora a lui cara. Da questo punto di vista, "Giorni" rappresentava la prospettiva di un *viaggio* attraverso l'eterogenea galassia della sinistra, fin giù nelle pieghe di un'Italia e di una società civile da costruire e, perché no, ancora da educare.

Nella difficile ricerca di una misura che segnasse la traiettoria di quel viaggio, le pagine del giornale ospitarono discussioni, inchieste e articoli su temi di forte rottura sociale: l'educazione sessuale, l'aborto, il divorzio quelli più battuti. Si trattò di una scelta di campo ben chiara e non priva di

¹⁹ In questo senso significativo è il titolo dell'appuntamento settimanale, "Diario spregiudicato del dopoguerra".

²⁰ APC, IG, Segreteria, Corrispondenza "Giorni - Vie Nuove", mf. 046, f. 167.

conseguenze se, nell'aprile del 1970, "Vie Nuove" venne sequestrato con l'accusa di oscenità per aver pubblicato l'insero *Come nascono i bambini* dedicato all'esperienza del concepimento e della maternità²¹. A dire il vero, nell'insero non erano state inserite foto di alcun genere, ma solo disegni e riproduzioni di opere d'arte e il provvedimento fu ritirato in breve tempo. Pur tuttavia, la vicenda fu significativa e non solo perché per la revoca del sequestro Lajolo chiamò in causa Saragat; il pezzo inaugurò infatti una discussione su questi temi aperta a contributi scientifici e, per quanto possibile, libera da pudori e moralismi, che il direttore avrebbe sostenuto nel tempo con la pubblicazione di articoli e inserti particolarmente graditi al pubblico, specie a quello femminile.

Certo i modelli di comunicazioni, come in alcuni casi i contenuti, continuarono ad essere quelli cari alla cultura comunista e, più in generale, ai grandi partiti di massa, segnati come erano da una forte impronta pedagogica. Ciò nonostante, nel contesto delle contraddizioni che attraversavano allora l'intero arco delle forze parlamentari e in modo particolare il Pci, quella di Lajolo fu un'operazione editoriale coraggiosa destinata, però, ad incontrare non pochi ostacoli.

Tra i molti, cui in parte si è fatto cenno, vi fu senz'altro l'atteggiamento di quel pubblico che il direttore aveva invitato ad un nuovo protagonismo. Quella a cui si rivolgeva Lajolo, padre attento ma severo, come molti dei suoi corsivi, era infatti una famiglia allargata, difficile da tenere assieme e decisamente ingombrante. Benché il progetto di un rotocalco delle sinistre mirasse a creare anche il lettore nuovo, sia in senso propriamente politico, sia in termini "antropologici", in realtà la platea di "Vie Nuove" prima e di "Giorni" continuava ad essere costituita per lo più dai militanti e dai loro famigliari, tutti per lo più in età adulta.

D'altra parte, che quella comunista fosse ancora, malgrado tutto, la componente più robusta era sotto gli occhi di tutti e fu lo stesso Lajolo a rivendicarlo, in seno al partito come dalle pagine del giornale²². Emergeva chiaramente, ad esempio, dal reticolo delle lettere pubblicate; lì, in una corrispondenza fittissima ed eterogenea destinata al medico, allo psicologo o a Valentina, fantomatica padrona di casa nella rubrica della posta, rimase im-

²¹ "Vie Nuove", a. XXV, n. 14, 5 aprile 1970.

²² *Tutto d'un fiato*, in "Giorni", a. IV, n. 4, 30 gennaio 1974. Si veda inoltre APC, IG, Segreteria, Stampa e TV, 1970, lettera di Lajolo alla direzione amministrativa della stampa, 4 maggio 1970, 070, f. 1158 ("Significa non intendere che è chiaro che la grande massa dei lettori da ricercare – certo fino a raggiungere le 500 mila copie – è anzitutto, soprattutto e indubbiamente quella degli iscritti al partito e dei molti milioni dei suoi elettori, [...] può essere ottenuta [...] costruendo un rotocalco che risponda sempre di più al gusto del *nostro* pubblico").

pigliato il profilo di uomo di sinistra, in gran parte dei casi dichiaratamente comunista, che tentava con fatica di coniugare la fedeltà al proprio credo politico con le trasformazioni in atto nel costume. Né la questione poteva essere archiviata come un semplice problema di ortodossia o di etica della militanza; almeno non da parte di un rotocalco che coltivava le ambizioni di "Vie Nuove" o da un direttore con la biografia culturale e politica di Lajolo. Non è un caso, dunque, che l'impaginazione e la titolazione delle varie rubriche di posta tendessero a dar maggior risalto proprio a quegli aspetti meno apertamente politici, assumendoli come spunti per discutere della "giustizia" di un privato da indagare e ricostruire collettivamente²³.

Dal canto loro, i lettori mostrarono subito un evidente spaesamento nei confronti delle nuove proposte accusando Lajolo di poca chiarezza ideologica e di scarsa affidabilità. In linea con le già citate rimostranze nei confronti dell'angolo di Milva, ad esempio, la lettera di un abbonato di Napoli, il quale lamentava la sovrabbondanza di rubriche che quasi rischiano di prendere il sopravvento sul resto del giornale²⁴. Gli faceva eco, qualche mese dopo, la lettera di protesta di alcuni lettori che biasimarono la scelta di dedicare una copertina alla *Caduta degli dei* di Visconti utilizzando una sequenza del film in cui i protagonisti era nudi. L'immagine in realtà mostrava davvero poco più del volto, svelando la schiena di lui che copriva anche il corpo dell'attrice. Tuttavia, i lettori accusarono il giornale di introdurre diversivi non adatti alle famiglie al solo scopo di aumentare la tiratura²⁵. Due esempi scelti a caso tra una miriade di piccole e grandi recriminazioni che, se da un lato potevano esser la spia di un pubblico vigile e partecipe, dall'altro costituivano anche un'implicita ricerca di continuità e rassicurazione.

Ma più dell'appartenenza politica, che di tanto in tanto la direzione tendeva a proporre come un elemento comprimario, a condizionare il rapporto tra Lajolo e i suoi lettori furono soprattutto questioni anagrafiche e di genere, rispetto a cui egli oscillò tra generose aperture e rapidi ripiegamenti in porti più sicuri. Tanto verso i giovani quanto verso le donne, infatti, il parti-

²³ La lista degli esempi è molto lunga. Si va da indicazioni circa l'educazione dei minori e il loro abbigliamento alla concessione delle chiavi di casa, fino alla legittimità di coltivare alcuni sogni per il proprio futuro lavorativo quali, ad esempio, il diventare una cantante. Si tratta di filoni di discussione che attraversano la stampa comunista fin dal secondo dopoguerra e su cui ha proficuamente riflettuto Sandro Bellassai in *La morale comunista*. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956), Roma, Carocci, 2000.

²⁴ "Ci scrivono", *Critiche e proposte al giornale*, in "Vie Nuove", a. XXIV, n. 39, 25 settembre 1969.

²⁵ "Ci scrivono", in "Vie Nuove", a. XXIV, n. 49, 4 dicembre 1969. La copertina oggetto di critiche fu quella del numero 42, pubblicato il 16 ottobre.

giano astigiano mostrò di avere alcuni dei pregiudizi più diffusi in una certa cultura di partito.

Nei confronti dei primi Lajolo nutriva una certa diffidenza mista a sospetto che, a suo giudizio, trovava ragion d'essere in quel massimalismo parolaio che contraddistingueva la loro militanza. Per altro, il bisogno di passare il testimone e di immaginare un presente unitario di lotta in cui dar nuova linfa al suo antifascismo, lo portava, di tanto in tanto, a concedere una fiducia quasi paterna e, comunque, sempre condizionata:

Nulla è più facile che sputare sui difetti delle istituzioni tanto più quando si vuole essere iconoclasti non soltanto dei difetti ma anche delle istituzioni. Ma a chi giova? [...] Di qui deriva, si voglia o no, un vero e proprio cretinismo extraparlamentare che espone al ridicolo tutta quella massa di giovani che, molti in assoluta buona fede, intendono occuparsi di politica non per sentire le prediche degli anziani, ma per diventare dei protagonisti²⁶.

Così ai primi slanci che avevano segnato il suo mandato – nella rubrica della posta vennero pubblicate numerose lettere di giovani con l'intento esplicito di farne un momento di confronto anche aspro su alcuni temi, mentre al movimento studentesco il settimanale dedicò una serie di articoli di Franco Pianola – fecero seguito dure condanne e un certo sarcasmo che, se non scaturiva direttamente dalla sua penna, emergeva qua e là in alcuni angoli del giornale²⁷.

Con lo stile a tratti esacerbato di un uomo di partito che viveva in sé le contraddizioni storiche della causa abbracciata, Lajolo non negava certo alle giovani generazioni i loro meriti, né ne disconosceva il ruolo, ma a stento riusciva a guardarli da vicino e a comprenderne il linguaggio. Celebrando il decimo anniversario del '68, ad esempio, riconobbe il valore di quell'esperienza, ma, di fronte all'esplosione di protesta e di sigle del '77, di fronte all'abuso che del termine rivoluzione si stava facendo, condannava quella spinta antiautoritaria e distruttiva che, a suo giudizio, era incapace di individuare un interlocutore e, quindi, di diventare forza propulsiva²⁸.

²⁶ *Tutto d'un fiato*, in "Giorni", a. IV, n. 51-52, 18 dicembre 1974.

²⁷ A titolo di esempio si può citare un pezzo pubblicato nelle prime pagine del n. 36 del 6 settembre 1970 intitolato *Il tallone di Achille del capellone*. Nell'articolo si commentava l'azione violenta delle forze dell'ordine americani che, come mostrava la foto posta accanto all'articolo, trascinarono via un giovane pacifista e lo mangianellava sul volto afferrandolo per i capelli. Pur condannando l'atto brutale del poliziotto, il redattore suggeriva ai lettori di non offrire appigli di sorta e quindi esortava i "capelloni di tutto il mondo" a "raparsi".

²⁸ *Tutto d'un fiato*, in "Giorni", a. VIII, n. 7, 15 febbraio 1978.

Una estraneità se possibile maggiore contraddistingueva lo sguardo del direttore sull'universo femminile. Cercato, inseguito e amato, il mondo delle donne rappresentò infatti un orizzonte sempre presente nella scrittura del direttore che, come si è detto, ne fece una delle principali misure delle trasformazioni del giornale. Eppure, anche in questo caso, Lajolo mostrava di diffidare di un certo protagonismo femminile volto a sovvertire gli equilibri tra le parti. Senza mai scadere in mistificazioni di alcun genere, e senza quegli sguardi a tratti paternalistici che caratterizzano l'atteggiamento verso i giovani, Lajolo tornò più volte a tracciare il confine precisando che le ragioni legittime di un'emancipazione che tardava a venire non dovevano essere confuse con quelle di un certo femminismo. Di questi distinguo, d'altra parte, fu ricco il giornale che pure, dopo il '71, si riempì di articoli dedicati alle donne più che al travaglio della questione femminile. Così, nell'agosto del '74, Valentina rispondeva all'ennesima missiva di una lettrice intitolata *Sul femminismo* che ribadiva la sua perplessità di fronte all'idea di uno scontro tra sessi proposto dal femminismo:

In un periodo in cui sembra che ogni donna la quale voglia fare la sua strada senza inibizioni debba per forza essere femminista e in cui l'editoria sforna un libro femminista alla settimana, io penso che molto ci sia da discutere sulle finalità e sui metodi del movimento femminista. Anche rispetto ai contenuti, a certe parole d'ordine rimango molto perplessa²⁹.

Sulla stessa lunghezza d'onda gli articoli con cui il settimanale sostenne per altro calorosamente la battaglia per il divorzio. *Femminismo anzi femminile vuol dire oggi libertà di coscienza* titolava un pezzo ancora una volta opera di una donna, Foscanella Martinelli; nell'occhiello: "la grande battaglia in corso sulla civile conquista del divorzio è stata occasione di decisa presa di coscienza da parte di movimenti femministi, in passato spesso velleitari e inconcludenti, oggi finalmente schierati con la parte più avanzata del popolo italiano"³⁰.

Il rotoalco di tutti, soprattutto delle donne e dei giovani, finì così con lo schernire coloro che continuavano a combattere senza lottare, per citare un'espressione più volte utilizzata da Ulisse. Un arrocco ideologico e generazionale che ebbe come risultato la perdita progressiva delle gambe su cui il settimanale avrebbe dovuto camminare.

Eppure, si trattava di atteggiamenti segnati non solo dalla ragione politica, ma anche dall'ardore e dalla passione di chi era e avrebbe voluto ancora esserci, trovandosi però, sempre più spesso, straniero in patria.

²⁹ *Discutiamone insieme*, in "Giorni", a. IV, n. 34, 28 agosto 1974.

³⁰ "Giorni", a. IV, n. 18, 8 aprile 1974.

L'epilogo

La chiusura di "Giorni" rappresentò per Lajolo, da qualche tempo è tornato a coltivare con maggior continuità la sua passione per la letteratura, per la scrittura e per la sua terra, un finale atteso ma non per questo meno amaro. A segnalarlo come un presagio, lo si è visto, il progressivo sfilacciarsi dei rapporti con la direzione del partito. In questo senso, infatti, non può non far riflettere la debolezza del sostegno che il PCI diede al settimanale e il suo progressivo defilarsi dall'intera vicenda fino a rimanere un lontano punto di riferimento politico a volte anche aspramente criticato. Se per un verso questa distanza poteva rappresentare il frutto di una lotta combattuta all'interno del partito per la conquista di una maggiore libertà di pensiero e di critica, per un altro costituiva anche la spia di un mal celato scetticismo nei confronti dell'operazione culturale che "Giorni" incarnava. C'era poi da tener presente la particolare situazione in cui versava il mondo dell'informazione toccato proprio nel '78 dal varo contrastato della legge per la riforma dell'editoria e dall'attuazione piena della riforma della RAI con tutte le questioni connesse al pluralismo e al decentramento. Una concomitanza di circostanze che non poteva non incidere anche sui rapporti tra stampa comunista e partito spezzando la linearità che li aveva contraddistinti fino ad allora.

Fu dunque Lajolo che corse troppo avanti? Oppure il PCI, in altre faccende affaccendato, scontò la difficoltà a tenere il passo delle trasformazioni in corso di cui, per altro, era divenuto il principale interlocutore? O, più semplicemente, "Giorni" fu vittima della selezione conseguente all'evoluzione delle forme e dei linguaggi di comunicazione?

Difficile dire in che misura ciascuna delle tre ipotesi profilate negli altrettanti interrogati abbia giocato un ruolo decisivo. L'idea di un "ritardo" congenito nella cultura comunista, ad esempio, pur vera in alcune circostanze, non consente di comprendere a pieno il ruolo di mediazione svolto dal partito su più fronti e rischia di alimentare semplificazioni fuorvianti. Allo stesso modo l'immagine di un Lajolo precursore dei tempi, battitore libero e accanito sostenitore del diritto di critica in nome di una libertà individuale è altrettanto fuorviante e non ne restituisce la poliedricità: intellettuale, giornalista, scrittore ma anche comunista e, pur con frequenti momenti di dissenso, uomo di partito.

Resta, dunque, la forza del progetto e il suo valore culturale capace di trasformare il settimanale in una spina nel fianco del partito, un pungolo che accese discussione e aprì spazi di confronto a cui i più accorti dirigenti non vollero rinunciare.

Per comprendere la parabola di "Giorni", allora, è forse più utile riflettere sul bisogno da cui scaturirono le sue successive trasformazioni, ovvero la necessità di costruire un argine più solido da opporre al disorientamento che

attraversava l'eterogenea galassia della sinistra. Quasi un nuovo patto, più moderno e patinato se si vuole, ma pur sempre fedele alle origini in grado di trasmettere l'idea di un cambiamento nella continuità. In gioco, infatti, era l'identità dei singoli e del gruppo, quell'identità così inguaribilmente ambigua eppur cara, pericolosa come una lama a doppio taglio³¹.

A giudicare anche dalla lunga seppur difficile vita di "Giorni", quel bisogno di inventare un modo di essere gruppo, così profondamente legato alla lotta e che nella necessità della lotta trovava una giustificazione alla sua incompletezza, era un bisogno condiviso in linea di principio da lettori, partito e direttore, tutti impegnati a chiedere un rinnovamento del proprio senso di reciproca appartenenza; ma sulla natura di quel patto e sui suoi contenuti domanda e offerta non si incontrarono. Anzi. Si allontanarono progressivamente fino ad imboccare strade parallele. Ciò che emerge, infatti, sfogliando le molte pagine del settimanale è la separazione, la distanza sempre maggiore che alla lunga Lajolo e il suo rotocalco d'autore stentaron a colmare. Una distanza segnata dalla tensione tra la rigidità che contraddistinse in alcuni casi la proposta e la fluidità del contesto a cui era rivolta, tra l'ordine presunto del giornale e il disordine delle trasformazioni sociali. Nulla di nuovo comunque per la storia del PCI da sempre alla costante ricerca di un difficile equilibrio tra le parti, di una simmetria perseguita *malgrado tutto* e mai pienamente raggiunta³².

³¹ Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Roma-Bari, Laterza, 2003.

³² Cfr. *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991*, a cura di Bruno Maida, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004, in particolare le pagine introduttive a cura dello stesso Bruno Maida.

Alberto Sinigaglia*

L'attacco del terrorismo allo Stato

«Pertini ha il diritto di incoraggiare i giudici di Padova». Sotto questo titolo in testa alla prima colonna, messo in evidenza da una cornice, Davide Lajolo scrive sul «Corriere della Sera» il 14 aprile 1979:

«Siamo tra quelli che non hanno mai misurato le parole quand'era tempo di criticare uomini e partiti, anche di sinistra, allorché non avevano capito, né anticipato, i giovani del '68 e né avevano saputo entrare nel loro clima rivoluzionario anche se ingenuo senza voler imporre le mordacchie dell'esperienza o dell'anzianità o i pruriti dei patriottismi di partito. Non abbiamo mai dimenticato un solo istante – continua Lajolo – che dietro quella rivolta disorganizzata fino alla violenza c'erano cause e responsabilità di chi continuava a governare ingannando e non facendo altro che una diversa violenza, perché ignorava e reprimeva i bisogni del mondo giovanile e femminile. (...) Oggi però di fronte a fatti che abbiamo sotto gli occhi ed a certe reazioni che ci paiono più codine e ingiuste di quelle che si vorrebbero estirpare, bisogna tornare a dire forte la nostra opinione senza preoccuparsi di essere definiti repressori e difensori gattopardeschi dell'immobilismo. Le polemiche insorte contro i giudici di Padova perché hanno iniziato, prove alla mano come essi asseriscono, a porre freno a un terrorismo sempre più violento e delinquenziale perché s'ammanta di politica, sono davvero una difesa della libertà? Della libertà o della licenza? Degli assassini, dei rapimenti, delle sparatorie alle spalle o degli scoppi notturni di bombe e ordigni, dell'impossibilità per i cittadini di uscire in strada, di fare il proprio dovere a scuola o in fabbrica, oppure queste polemiche sono una difesa della grande maggioranza della gente, del popolo che ha conquistato la libertà e sa che per difenderla deve applicarla tutti i giorni?».

Questo commento di Davide Lajolo apre, giova precisarlo, una pagina del «Corriere della Sera». In quel periodo il direttore è Franco Di Bella, il vicedirettore Gaspare Barbiellini Amidei. Di Bella tende a destra e comunque è un conservatore (a quel tempo non era ancora caduto nella trappola della loggia P2), Barbiellini è colto, cattolico e influente. Eppure – giornalisti di qualità – coinvolgono assiduamente Lajolo a commentare fatti cruciali, complessi, drammatici del Paese.

* Giornalista, “La Stampa”

Il servizio è introdotto dalla scritta: «Da uno dei nostri inviati».
 Racconta tra l'altro:

«Thiene – Ecco una storia che nasce dalle ideologie sul piccolo terrorismo diffuso, artigianale, da questo “fatelo da voi” applicato alla violenza. Non c'è altro modo, a prima vista, per spiegare la tragedia di quei tre giovani saltati in aria a Tiene, mentre preparavano una bomba nella vasca da bagno. Il luogo sembra scelto da un genio del male: vecchia casa, appartamento di due stanze affittato per 40 mila lire al mese, reti e materassi sistemati alla meno peggio. Se un regista volesse girare un film sul malessere nazionale di questa gioventù che si autodistrugge, potrebbe venire qui; e Maria Antonietta Berna, 21 anni, sarebbe il personaggio emblematico. Il simbolo di una società che imbrocca una via assurda, di morte. (...) La conoscevano tutti. Famiglia benestante: il padre capostazione, la madre proprietaria della boutique “Giannira” proprio nel centro, tra l'esattoria e il vecchio campanile romanico. Casa agiata: villetta a due piani con giardino. Un'adolescenza che molti ricordano serena, studi regolari all'istituto magistrale delle suore dorotee. Qualche pomeriggio la ragazza andava in boutique ad aiutare la madre, una signora elegante di 45 anni che ieri seguiva muta e stravolta la bara di quella figlia che era uscita di casa due anni fa, “vittima delle cattive compagnie”, e non aveva voluto più tornare. (...) C'erano stati diversi tentativi di recuperare la ragazza. Una volta il robusto Pino Berna, 53 anni, era andato a cercare la figlia tra quei giovani perditempo, che i benpensanti definivano tranquillamente “drogati”. Aveva la bicicletta in mano: la scagliò contro quei ragazzetti che gli rubavano Antonietta. Finì con un pestaggio pazzesco, venti contro uno; e il ferroviere lasciato per terra, tramortito. I ragazzetti scapparono senza neanche chiamare l'ambulanza. E la figlia andò colto».

«Uno dei nostri inviati» autore di questo servizio è Walter Tobagi. Il destino mette accanto, quasi simbolicamente, l'ex capo partigiano, l'ex direttore de «l'Unità» che non voleva credere che esistesse il terrorismo rosso, e uno dei giornalisti che più assiduamente e coraggiosamente investigano quel terrorismo, lo smascherano, ne raccontano gli squallidi protagonisti, e poco più di un anno dopo, il 28 maggio 1980, da quel terrorismo verrà assassinato.

Per avere un'ancora più compiuta idea della situazione e rinfrescare la memoria, si noti in quella stessa pagina del «Corriere» il titolo di un incorniciato: «859 attentati e 15 morti/nei primi tre mesi del '79». Precisa la nota che un anno prima, il 1978, nel primo trimestre gli attentati erano stati 822. Nello stesso periodo i morti erano stati 17.

Il 1978 era stato l'anno di Moro. Rapito il 16 marzo, ucciso il 9 maggio.

Nel pieno di quel dramma, il 18 aprile Davide Lajolo scrive sul «Corriere della Sera», sotto il titolo «Tutta la Resistenza è contro i terroristi»:

«... È cronaca nera di ieri che sanguina nei fatti di oggi, dalle stragi di Milano, di Brescia, dell'Italicus, alla strage romana di via Fani. Qualcuno dall'interno e dall'esterno (senza voler costruire delle trame internazionali, ma il Kesselring cui si riferiva Piero Calamandrei tentano di tornare anche senza svastica e senza stivali), ha armato i manovali della morte e del disordine, prima reclutandoli tra i neri e, dopo il fallimento di questi, utilizzando quelli che si erano paludati di rosso.

«È chiaro che gli uni e gli altri sono prodotti di uno Stato che, al di fuori delle parole scritte sulla carta costituzionale, non ha voluto rimanere fedele alla Resistenza, così si è impantanato negli scandali dove la collusione tra politica e finanza, tra greppie e ministri, tra giungle retributive e impunità ai responsabili peggiori perché arroccati al potere, diventava una ragnatela immonda.

«Anche certi personaggi che si ritengono democratici, certo per reazione, hanno appoggiato ogni permissività e ogni arbitrio, alimentando così il disordine morale, dilapidando il valore del lavoro e il senso del dovere dei cittadini.

«Quando in un paese le Antilopi spadroneggiano e trovano la facile via per l'espatrio all'estero con capitali, e si costringono i giovani a vivere nello sporco dell'ingiustizia e dei patteggiamenti sotto banco, predicando inoltre la rivolta disordinata, la situazione diventa rovente fino al punto di non sapere più distinguere i galantuomini dai fannulloni, la libertà dalla licenza.

«Ora siamo ai colpi di mano delle Brigate rosse che vorrebbero far passare per atti di guerra gli assassinii premeditati uccidendo i figli del popolo in nome del popolo e sequestrando i personaggi politici non per fare un processo agli errori e ai delitti del passato ma per scardinare le istituzioni democratiche. A sentire le dichiarazioni degli uomini politici pare non esistere più possibilità d'equivoco nel definire eversori questi brigatisti, nella certezza che chi uccide colpendo alle spalle e crede esclusivamente nella violenza si sceglie da solo la matrice che non può essere altro che quella fascista. (...)

«Lo Stato in tutte le sue componenti è davvero così debole da dover sottostare al continuo ricatto della delinquenza e del fanatismo, o anche in questa situazione c'è chi parla in un modo ed agisce in un altro, cioè, in parole povere, c'è chi indirizza le indagini nel senso sbagliato come è accaduto per Piazza Fontana? (...)

«Da questo stato di cose fioriscono i teorizzatori, quelli che, magari con l'intento vero di ricercare le cause (d'altronde fin troppo note e ormai soltanto da rimuovere), titillano i brigatisti che si autodefiniscono rivoluzionari facendo addirittura i paragoni con la rivoluzione francese e via filosofando».

Il 15 maggio 1978, sempre sul «Corriere», Lajolo scrive un fondo dal titolo «Dopo la catena di delitti terroristici – Perché comincia in fabbrica/la lotta al partito armato»:

«Se all'Alfa come alla Fiat ogni operaio si convince battendo i distruttori di difendere se stesso e la collettività non ci sarà più in libera uscita chi porta i

volantini delle Brigate rosse, chi spara alla testa o alle gambe, chi incendia le macchine con le bombe al fosforo dopo aver tentato i picchetti per difendere i lazzaroni. Certo tutto questo è la cornice del fato che tiene troppo alla gola e da troppi giorni il paese: la strage perpetrata dalle Brigate rosse. Occorrono chiarezza e decisione. Se si tolgono di mezzo i protettori, se li si mette in condizione di non disturbare chi vuole compiere il proprio dovere, finiranno le Brigate rosse e il terrorismo dilagante perché impunito come sono finiti, sterminati dai loro stessi crimini, tutti coloro che hanno disprezzato la vita umana»

Davide Lajolo, l'uomo della Resistenza, l'ex direttore dell'«Unità», ha capito che anche superficialità o complicità a sinistra hanno portato alle Br e le hanno lasciate lavorare: lo dice esplicitamente ed esorta i compagni a vigilare e a combattere quelle frange impazzite.

In realtà lo aveva capito da tempo. Come potrebbe testimoniare un biglietto – poco più di un biglietto, ma denso come una lettera – che Lajolo mi aveva fatto avere alla «Stampa» nel tragico autunno 1977 quando il vicedirettore Carlo Casalegno, il 16 novembre, cadde in un agguato delle Brigate rosse. Era solo, disarmato e senza scorta. L'avevano atteso nell'androne di casa all'ora di pranzo. Gli avevano sparato quattro colpi di pistola dritti al volto, per ucciderlo. Infatti, convinti d'averlo fatto, telefonarono all'agenzia Ansa: «Abbiamo giustiziato il servo dello Stato Carlo Casalegno». Ma Carlo sopravvisse ancora tredici giorni, tra sofferenze atroci, fino al 29 novembre. Fu il primo giornalista assassinato da un commando brigatista. Di quel biglietto ricordo il senso di sgomento, oltre che di umana, fortissima solidarietà. E ricordo le telefonate in quei terribili giorni. [Avevo conosciuto Lajolo a Milano e avevamo simpatizzato, sentendoci ogni tanto per varie ragioni di mestiere giornalistico e soprattutto letterario. Quel rapporto cordiale (fatto anche di qualche franco scambio di non collimanti opinioni), era diventato amicizia dalla nascita del settimanale «Tuttolibri» (quando ebbi l'onore di guidare la redazione che lo fondava), che venne a visitare qualche volta in occasione dell'uscita di un suo libro, di una presentazione torinese, di un dibattito. Lajolo a lungo non aveva condiviso le analisi politiche di Casalegno, specie sul terrorismo. Ma il suo ferimento lo colpì molto. Il fatto ch'io fossi il collega per varie ragioni più vicino a Casalegno, anche in qualità di caposervizio della Terza pagina e dei servizi culturali, lo indusse a chiamarmi spesso per chiedermi sue notizie durante l'estenuante agonia. Qualche volta era rapido, quasi sbrigativo, come accade quando si è imbarazzati o commossi. Qualche volta aveva voglia di dialogare e allora esprimeva la sua preoccupazione civile, una profonda preoccupazione per il nostro paese, soprattutto per i giovani, per il loro futuro (a questo proposito si legga l'incontro con un ragazzo del Sessantotto nel bel racconto intitolato «1969» dal libro «Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato» uscito da Rizzoli nel 1981).

Se Davide Lajolo politico sotto certi aspetti appare datato, lo scrittore e il giornalista meriterebbero molta attenzione: per l'efficacia nel comunicare, per il linguaggio, per l'etica. Il senso civico e del bene pubblico da rispettare e da difendere, il senso del dovere da compiere tutti i giorni e su ogni fronte, il senso dell'onestà sono gli stessi in Davide Lajolo l'incoerente, il voltagabbana, il bastian contrario e in Indro Montanelli, il controcorrente, il demolitore di falsi miti, il più amato-temuto osservatore dei vizi e delle sciagure d'Italia. Se un futuro lettore non sarà preavvertito che in vita Lajolo era considerato «di sinistra» e Montanelli «di destra», leggendo qualche loro pagina crederà di trovarsi di fronte a due grandi giornalisti italiani ostinati nel destare i loro concittadini dal torpore dei preconcetti e dalle nebbie della disinformazione, insegnando loro a sapere per capire, per giudicare, per scegliere. Un'altra cosa sicuramente li unisce: il non esserci troppo ben riusciti. Nessuno dei due.

Furio Colombo*

Impegno politico e libera informazione

Accettando questo invito (e grato come sono di questo invito), avevo pensato che la prima cosa che avrei detto è che tra me e Lajolo c'è una naturale affinità di ambientazione: da piemontese, da torinese che da ragazzino al Liceo D'Azeglio si disputava "L'Unità" insieme con Edoardo Sanguineti per leggere gli autori che sono stati menzionati qui e che Lajolo aveva la bravura di far esistere sulle pagine di un quotidiano, che in quel momento non potevi leggere altrove. Non ero particolarmente vicino alla politica di sinistra. Ma ero molto vicino ai punti caldi della cultura e quindi ci sentivamo attratti dal giornale.

Venivo da una Torino costruita da uomini come Lajolo. Non pensavo affatto al partito comunista. O a quell'America, dove ho poi passato decenni della mia vita. Però sentivo i punti caldi.

Un punto caldo era la Resistenza. E l'esistenza di una cultura alternativa intorno a noi, mentre cominciava a cristallizzarsi la banalità del sistema democristiano nell'Italia di quel periodo.

E io pensavo che avrei parlato di questo, e svolto e questo luogo percorso di affinità, indiretta eppure profonda, che poi ritrovavo nel giornale. Invece mi avete gratificato di un'esperienza che finora non avevo avuto da quando sono direttore de "L'Unità": sentir parlare bene del giornale. Io sono abituato a interloquire con Bondi, Cicchitto, Schifani, Berlusconi. Sono i loro i giudizi che ricevo su "L'Unità", con un certo silenzio da sinistra, come sapete. Non è che ricevo un coro di plausi da quella sinistra che sta accanto al giornale e che nel giornale dovrebbe trovare (io spero che lo trovino i cittadini che votano a sinistra) l'espressione di ciò che pensa.

Sono abituato a una sorta di ossessiva, terrificante tavola rotonda da film dell'orrore, in cui siede Bondi, siede Cicchitto e a capotavola Berlusconi, il quale parla di "giornale omicida", di "funzioni omicide", su suggerimento di altri giornali di casa sua. Quindi sono stato gratificato, mi sono sentito finalmente coinvolto nell'avventura di un giornale, che si ambienta così bene nella vita italiana, nel passato italiano, nella tradizione italiana: dall'antifascismo a oggi. I valori di fondazione della Repubblica e della democrazia

* Direttore de "L'Unità"

italiana si sono compiuti intorno alle fondamenta di questo giornale. E, ora che questo giornale è il mio lavoro, ora che Laurana mi ha obbligato a ripensare, a rileggere i tre libri di Lajolo che mi sono più cari, A conquistare la rossa primavera, Veder l'erba dalla parte delle radici, Ventiquattro anni, ho pensato a una cosa.

Mi sembra rilevante in questo pomeriggio, dedicato a ricordare tanti aspetti e tante cose della vita di Davide Lajolo direttore del giornale, riflettere sul tormento dei rapporti tra il direttore di un giornale politico e la parte politica che rappresenta. È un tormento destinato a non finire, è una lunga storia segnata profondamente soprattutto da coloro che hanno portato dentro se stessi e la loro storia (e quindi il peso di se stessi e della loro storia) e si devono confrontare con quelli che vorrebbero che quel giornale fosse soltanto ed esclusivamente il volto e la voce di un partito politico.

Il caso era complesso nella storia de "L'Unità" di allora come lo è adesso. I politici, che erano scontenti allora, non sono traboccanti di felicità neanche adesso.

Detto ciò, noi sappiamo di avere anche oggi, come allora, un nostro percorso e rivendichiamo appassionatamente (e questo è un altro punto di raccordo con una persona come Lajolo) il diritto alla libertà, che è connaturato alla missione stessa di dirigere un giornale come questo. Ai tempi di Lajolo il compito, il dovere, la missione era quella di tenere una via umana e non discriminante, in piena guerra fredda.

Alcune cose che ho sentito dire oggi, in particolare l'intervento di Murialdi, mi hanno fatto rivivere alcune esperienze. Ad esempio l'atmosfera di Milano, quando, insieme a Umberto Eco e a Gianni Vattimo, stavo vivendo gli inizi degli anni della televisione e avevamo come fondale, da una parte "L'Unità" di Lajolo, e dall'altra "La notte" di Nino Nutrizio. Murialdi ha illuminato alcuni passaggi della nostra esperienza di allora.

Per esempio, lo zigzagare fra i percorsi abbastanza audaci e difficili, che l'Italia ha dovuto compiere fra i confini inesorabili della guerra fredda, e un'umanità e un senso della realtà che veniva dalla Resistenza e che era ancora molto vivo. Ed era vivo da una parte e dall'altra. Io mi ricordo in quella RAI in che modo un cattolico "strano" come Filiberto Guala avesse affrontato il problema di dover "licenziare i comunisti". Ad un certo punto, infatti, la richiesta perentoria era stata: "Non ci devono essere comunisti alla RAI". E mi ricordo l'espedito che Guala, con Gennarini e altri cattolici che stavano alla RAI, aveva inventato: licenziare e riassumere, interrompere i contratti a tempo indeterminato e rifarli come contratti a tempo determinato, che sono continuati fino a pochi anni fa, prima di questa RAI di regime.

Era un'Italia drammatica l'Italia di quel periodo e si può immaginare che giorni vivesse il direttore de "L'Unità" nei momenti dei fatti di Unghe-

ria o nel momento della Primavera di Praga. Sono state delle prove spaventose e, tuttavia, anche le nostre prove non sono da meno. Qui non sto dicendo “noi de “L’Unità”. No, sto dicendo “noi, i cittadini” di oggi. Io disturbo molte riunioni, molti convegni, specialmente a sinistra, quando dico questo, perché specialmente a sinistra c’è una gran voglia di sentirsi vivere in un periodo “normale”, di normale alternanza: “questo è un regime”. E lo disturbo dicendo che se l’Italia non fosse parte dell’Europa è dubbio che noi avremmo conservato intatte le libertà costituzionali che ci sono state assegnate dalla Resistenza. E questa cosa ci viene confermata dal Presidente del Consiglio, quando dice: “Datemi il 51%, perché io con me stesso non perdo tempo a discutere”.

Lui che non ha mai perso tempo a leggere né la Costituzione italiana né, meno che mai, quella americana, che finge di venerare, meno che mai i *Federalist Papers*, che sono gli atti costitutivi della democrazia americana, da cui lui finge di trarre modello. Ignora, il Presidente, che il 51% è una vittoria elettorale ma non è una dittatura. Non è che devi parlare solo con te stesso se hai il 51%, devi continuare a dialogare con tutti. Prima di tutto con l’opposizione.

Pensiamo al grande insegnamento di De Gasperi, che forzò il suo partito, pur avendo la maggioranza e potendo dominare il Parlamento, a formare coalizioni con i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali, perché in tal modo aveva altre voci con cui interloquire. E i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali di allora non erano gli alleati di oggi di Berlusconi, non erano la Lega per intenderci. Era un’altra Italia con tutti i suoi problemi e con tutti i suoi drammi! Il problema di chi dirige “L’Unità” oggi è questo: dirigere un giornale politico, sapendo che il momento politico non è un momento “normale”, sapendo che è un’esperienza di emergenza, sapendo che la democrazia non è soltanto il rispetto della maggioranza degli elettori, ma riconducendo la democrazia a una situazione nella quale ognuno riconosce l’altra parte politica.

Noi viviamo in una situazione nella quale si dice all’opposizione che, per essere una buona opposizione, deve spostarsi sulle posizioni della maggioranza, quando invece la democrazia insegna che la maggioranza, per essere una buona maggioranza, deve accostarsi all’opposizione. È esattamente il contrario!

Ho citato un momento fa i *Federalist Papers*, che sono quelle carte che per anni si sono accumulate nei giornali americani tra il 1778 e il 1784-5, con cui Alexander Hamilton e James Madison dicevano come si doveva costruire una democrazia, anche quando non c’era ancora la Costituzione americana. La maggioranza di quelle carte si occupano di costruire un sistema per la protezione delle minoranze e delle opposizioni. Questa è la preoccupazione principale.

Una delle prime frasi che trovate nei Federalist Papers è: “La vittoria di una maggioranza porta con libere elezioni al potere un governo che potrebbe essere benissimo una dittatura, se non interviene un’opposizione protetta e garantita. È quel se, che ha salvato la democrazia americana in questi secoli ed è il problema che stiamo vivendo oggi. È in quel se.

Sono due anni e mezzo che ci dicono che la maggioranza degli italiani li ha votati e che bisogna stare zitti e non dire niente, perché altrimenti li delegittimiamo. Niente è più fuori della democrazia di una simile frase, perché la democrazia senza una partecipazione attiva e rovente dell’opposizione non esiste, non c’è, è uguale a una dittatura. Tu taci e loro fanno: dov’è la differenza? Il fatto è che la democrazia è composta di due elementi e loro ne vogliono abolire uno o, al più, lo vogliono “affettuosamente” succube.

“L’Unità” rompe ogni possibilità di questo gioco. Ed è per questo che io mi sento orgoglioso ed onorato di parlarne qui oggi e di parlarne nella tradizione, nella scia, con le impronte di Davide Lajolo.

Spostandoci più specificamente sul giornalismo. Si parla di una grande differenza tra giornalismo politico e giornalismo indipendente. Dal punto di osservazione de “L’Unità” posso dire (e credo sia la stessa identica impressione dei tempi di Lajolo) che ogni giornale è un giornale politico e che i giornali indipendenti non esistono.

Fra pochi giorni negli Stati Uniti, come è tradizione di quel Paese, il “New York Times”, il “Los Angeles Times”, il “Washington Post” non diranno ai loro lettori per chi devono votare, ma dichiareranno la loro opinione rispetto alle elezioni e la argomenteranno, diranno se e perché si deve votare per John Kerry o per George W Bush. E così faranno tutti i giornali d’America, perché non si inganna una grande opinione pubblica abituata alla libertà, fingendo di essere al di sopra delle parti. Un giornale è per Bush o contro Bush e lo è fin da come fa la notizia di prima pagina, che cosa mette in evidenza e che cosa nasconde per esempio a proposito della guerra in Iraq, quali foto mostra e quali censura, se chiama coloro che si ribellano insurgents, come fa il “New York Times” o terrorists, come fa il “Washington Times”, giornale di estrema destra che non nasconde di esserlo. Infatti, ci sono parole chiave: dire insurgents equivale ad accettare la parola Resistenza, definendo chi combatte come ribelli contro gli americani che sono occupanti; definirli tutti terrorists significa immaginare che tutti piazzano bombe contro donne e bambini. Ci sono i terroristi, eccome se ci sono, ma confondere gli uni con gli altri, questo avviene solo sui nostri giornali che si chiamano indipendenti. Appena in Italia si accenna ad un progetto di pace si viene criminalizzato, come capita a Gino Strada, che viene considerato un “terrorista” per i suoi ospedali in zona di guerra e perché non ha mai partecipato a un “US Day. Per esempio, “La Stampa” di oggi e “Il Corriere della Sera” di oggi scelgono di aprire la prima pagina, confermando che gli

ostaggi italiani in Iraq sono stati liberati con un blitz delle forze speciali, mentre l'intervista a Gino Strada che abbiamo su "l'Unità" (e che ha anche "La Repubblica" di oggi), dice invece che non c'è stato nessun blitz, indica il numero civico in cui stavano gli ostaggi, in un appartamento in mezzo ad altri appartamenti (non una cascina abbandonata come nei rapimenti sardi e in altri tragici eventi). E tutto questo coincide con quello che ha raccontato l'ostaggio polacco, il quale ha detto: "Ho sentito un grande boom, quando han fatto saltare la porta, non c'era nessuno intorno a noi. Ci hanno detto: siamo americani, e ci hanno liberati". E non parla di combattimento. Se gli ostaggi fossero stati liberati con un combattimento, sani e salvi, saremmo altrettanto felici della liberazione. Quello che ci disturba è di essere ingannati.

Il fatto che sia stato pagato un riscatto non ci disturba affatto. Pensate che la madre di uno di questi ragazzi possa rimpiangere che sia stato pagato un riscatto? Ma noi cittadini abbiamo diritto di saperlo.

E abbiamo diritto di non andare alle elezioni europee, vantando "una linea di fermezza". A noi va benissimo che si sia seguito una linea che li ha portati a casa, perché tanto lì era tutto sbagliato e quei ragazzi non dovevano essere in Iraq. Per esempio non sappiamo con quali documenti erano lì. Non è che uno si sveglia una mattina e, fischiettando, se ne va in Iraq. Non è così semplice: qualcuno ti deve chiamare, qualcuno ti deve assumere, qualcuno ti deve fare il contratto e dare i documenti. Sono tutte cose su cui i giudici indagheranno e gradatamente verremo a conoscere. Ma noi dobbiamo sapere. Qualcuno vorrebbe che andassimo alle elezioni, immaginando un atto eroico: gli angeli del sangue e del fuoco che cadono dal cielo e liberano i prigionieri, stroncando i terroristi.

Ma nessuno è stato arrestato, non si sono fatti i nomi dei due carcerieri che sarebbero stati trovati sul posto. Non c'erano i guardiani, e queste sono cose che succedono in ogni sequestro. Come finivano i rapimenti sardi? Quando veniva pagato il riscatto, la "guardiania", come ha detto giustamente Berlusconi, veniva allentata e l'ostaggio veniva liberato. Il fatto che Berlusconi abbia usato il termine "guardiania" nella chiacchierata che ha fatto col Tg1 è illuminante.

E c'è da rallegrarsi tutti insieme se una liberazione di ostaggi si fa insieme. Ma in questo caso non è possibile farlo perché ci siamo accorti che siamo stati ingannati, che ci sono state date notizie false e che se tu vuoi correggerle, ti dicono che lo fai per un gioco elettorale e che, per giunta, detesti gli ostaggi, così ha detto l'on Gasparrì. Ma ha dichiarato che noi volevamo i cadaveri piuttosto che i ragazzi vivi.

Ma ritorniamo ai giornali politici e indipendenti. Ripeto che tutti i giornali sono politici e dunque la differenza è tra giornale politico e giornale di partito. E qui entriamo nel cuore caldo del discorso, che abbiamo fatto oggi,

inerente ai ricordi e alle citazioni del lavoro di Lajolo, alle controversie delle diverse direzioni de "L'Unità". Il giornale di partito è altra cosa dal giornale politico e lo è talmente che i partiti (e questo vale per tutti i partiti) hanno fatto morire tutti i giornali di partito. "L'Unità" ha vissuto più a lungo degli altri e ha chiuso, quando era già morto "Il Popolo". "L'Avanti" languiva già ai tempi "gloriosi" (nel senso delle finanze del partito) di Craxi, non esisteva più come giornale, si trovava in due o tre edicole di Roma, non era più inserito nel pacco di giornali che i politici portavano in Parlamento. Dopo la morte, uno per uno, dei giornali di partito, si è fatta strada l'idea di "impossessarsi" di pezzi della RAI: è la Rai che serv. non più i giornali di partito.

E questo è successo in una sorta di causa-effetto rovesciata, nel momento in cui i partiti non hanno permesso ai loro giornali di correre avanti, trattenuti rudemente affinché stessero indietro rispetto alla politica del partito. E qui ritrovo l'esperienza di cui ho sentito parlare oggi. Ed è per questo che Padellaro e io abbiamo trovato "L'Unità" morta.

Quando abbiamo spinto la porta di via dei Due Macelli al terzo piano, abbiamo trovato le stanze vuote, le scrivanie abbandonate, la carta per terra: sarebbe stata una buona scena per l'inizio di un film. Un giornale morto è altrettanto triste di una persona morta, perché un giornale è un corpo vivo e che dà vita.

La contraddizione tra i partiti (e qui c'entrano veramente tutti) e i giornali si rintraccia quando il partito vuole stare "davanti" al giornale. Ma il giornale è come le piante, se non ha luce muore, se non è esposto alla luce e cioè alle proprie avventure giornalistiche, ai propri rischi giornalistici, alla propria capacità di trovare le notizie e di darle, muore. E questo ha fatto piazza pulita di tutti i giornali partitici del Paese e, nello stesso tempo, ha aumentato la quota di politicizzazione dei giornali. È vero quello che ha ricordato Sinigaglia parlando degli anni Settanta, perché allora giornali come "la Stampa" potevano essere davvero definiti indipendenti in senso europeo. Oggi che cosa è successo? Che a un politico rampante come il nostro Presidente del Consiglio, conviene di più avere Augusto Minzolini dentro "La Stampa" che averlo dentro il proprio giornale di famiglia, perché dentro "La Stampa" garantisce un'informazione che altri non hanno. La colonna di Minzolini è preziosissima a chi fa politica, perché anticipa certi fatti, che, altrimenti, non si saprebbero per un certo tempo. Siamo in un Paese in cui le conferenze stampa fanno ridere o non si fanno.

Pensate, essere un Paese in guerra e non avere una sala stampa del Ministero della Difesa. È una bizzarria incredibile. Tutti gli altri Paesi (compresi quelli che hanno soltanto trecento soldati in Iraq) hanno attivato nella capitale del proprio Paese, secondo il modello americano, un servizio di informazioni. Un generale si presenta ogni pomeriggio e pazientemente racconta

alla stampa quello che è successo nella giornata. Noi sentiamo dire che ieri si è fatta esplodere una bomba a distanza con una tecnologia nuova sotto un cingolato dei nostri mezzi che andavano in pattuglia, ma nessuno ci dice dove e quando si sia mossa la pattuglia e per che meta.

Non sappiamo se le nostre pattuglie escono tutti i giorni o una volta alla settimana e quali rischi corrano. È vero quello che ha scritto il "New York Times" di tre giorni fa: i soldati americani non escono più dalle loro guarnigioni. O escono in massa, cinquecento alla volta, per un'operazione, e poi tornano immediatamente nelle loro postazioni. In realtà non pattugliano più le città irakene, perché è troppo pericoloso. Se si vanno ad analizzare i disastri, si nota che gli attacchi irakeni sono sempre a convogli, nel senso che si muovono soltanto convogli per ragioni logistiche, spostandosi da una base all'altra e per il resto si sta rinchiusi nelle postazioni.

"I nostri ragazzi" ama dire La Russa, che ha il coraggio di far tacere la giornalista Maria Cuffaro: "Zitta lei, faccia parlare i ragazzi. Ci dicano come è il morale delle truppe". Frasi che si sentivano nel 1939, io ero un bambino, ma mi ricordo quando si doveva sentire come era alto il morale delle truppe in Grecia senza scarpe, in Africa orientale senza mezzi di trasporto, in Russia a morire nel gelo... Ma bisognava esaltare il morale delle truppe. Frasi di questo genere sono state dette in quella speciale trasmissione, che è lo spazio del mondo politico italiano, la trasmissione "Porta a porta".

E bisogna vedere La Russa che zittisce una giornalista. In Usa un politico che si permetta di zittire un giornalista esce di scena, perché il giornalista rappresenta i cittadini, rappresenta l'opinione pubblica. La Cuffaro aveva pronunciato la parola "guerra" e questo è imperdonabile, perché il governo la chiama "pace", alla Orwell. Si usano le parole rovesciate. Quando la giornalista l'ha chiamata "guerra", era fuori tema, non poteva più parlare. Erano presenti due soldati, ovviamente intimiditi perché erano in servizio. E un deputato della Repubblica di rango, capogruppo e coordinatore del suo partito, zittisce la giornalista e chiede di sentire i soldati: "Qual è il morale della truppa?" È la famosa barzelletta del rancio ottimo e abbondante. Credevamo di averci riso sopra dal 1945.

Detto ciò, e siccome questa è la situazione, torniamo allo stato di infelicità che provano i partiti, quando un giornale corre avanti. Ed è certamente anche il caso de "L'Unità" di oggi, quello degli ultimi tre anni. Di questo giornale io vi posso dire che abbiamo, credo, un centinaio di querele tutte per diffamazione. Io ho scritto cinquecento volte (e adesso non lo scrivo più perché, poverino, sta male) che Bossi è sinceramente e francamente razzista. E lo facevo citando esattamente quello che lui o Calderoni o Castelli o qualcun altro del suo gruppo diceva, usando le loro frasi.

Pensate al sindaco Gentilini di Treviso che, ai nostri giorni, nell'Italia della Resistenza, ha fatto distruggere case occupate da immigrati legali con

regolare permesso di lavoro, mentre erano al lavoro in fabbrica (in quelle fabbriche del Nord est dove non si può fare a meno del loro lavoro come ogni imprenditore vi dice, anche quelli di estrema destra). E le donne e i bambini sono stati costretti a rifugiarsi nella Cattedrale, come nel medioevo.

Ho detto e scritto che questa gente è di un razzismo paleonazista, che ricorda quelle formazioni tedesche che hanno preceduto il nazismo, prive persino di cultura nazista, ma predisposte a diventare esecutrici dei crimini. Posso capire che Bossi si offenda, però bisogna capire che mi offendo anch'io, quando si offendono i cittadini e gli ospiti legali di questa Repubblica.

La maggior parte delle nostre querele sono tutte ed esclusivamente su reati di opinioni. Su questo sono tranquillissimo e non vedo l'ora di arrivare, caso per caso, in tribunale. Nessuna querela (non una) è basata sul fatto che il giorno tale è stata pubblicato un fatto non comprovato. Non una, perché il giornale lo facciamo con scrupolo americano: o c'è la fonte o non c'è, o è verificata due, tre volte o non va in pagina. Voi non immaginate, quando si comincia a creare un giornale, che va così appassionatamente contro la linea di governo, quanta gente segretamente vi sussurra: "Andate a vedere se la tal villa ha il permesso, se si poteva costruire"; "Il tale avrebbe ricevuto denaro o fatta quella tal operazione". Ci vengono messi in mano anche dossier. Si vive nel terreno fangoso che circonda la vita politica e che tradizionalmente fiorisce nei periodi più tetri della vita repubblicana. Ma se non c'è la fonte, per noi la cosa non va bene. Ci raccontano delle cose interessanti sulle persone che compongono il cuore della struttura di potere. Niente è stato pubblicato, tutto è stato restituito chiedendo da dove provenisse. "La fonte è buonissima" ci rispondevano. Per noi questo non ha nessuna importanza: o la fonte si può dichiarare o non si pubblica. In questo ci siamo spinti un po' più avanti della tradizione americana di avere a volte la fonte certa, ma di tenerla nascosta, per non far correre pericoli all'informatore, per cui si dice: "Due fonti confermano, ma non si dice chi".

Noi pensiamo che a queste condizioni non si possa fare e non si debba fare in questa Italia. O la persona che ci dà l'informazione viene allo scoperto e dice quello che sa o noi non accettiamo di pubblicare la notizia. In questo modo, con questa cautela, che riteniamo caratterizzante per il giornalismo moderno, noi non abbiamo mai avuto alcuna contestazione. Se teniamo presente ciò che ho detto all'inizio, che non esistono giornali politici e giornali non politici, perché sono tutti politici in modo più o meno scoperto, più o meno dichiarati, per tutti vale il problema di tenere distinti fatti e opinioni.

Noi, per esempio, facciamo dei titoli molto aggressivi, ma nel catenaccio c'è immediatamente la spiegazione del perché abbiamo detto la cosa,

prima ancora che cominci l'articolo. E se non riusciamo a dirlo nel catenaccio, facciamo due o tre prove e se non riusciamo, lo buttiamo via e diciamo: "Non è venuto, pazienza, era bello, perché suonava felicissimo, drammatico, efficace, ma se non si riesce a spiegarlo nel catenaccio, vuol dire che non è così chiaro. Il titolone, quello grande, è un'opinione, è verissimo. Ma subito sotto ci deve essere il fatto che sostiene il titolo.

Quanto all'opinione pubblica ci interroghiamo sempre sulle sue reazioni. Come sarà l'opinione pubblica sulla liberazione degli ostaggi? Sarà in favore di Berlusconi, perché in un modo o nell'altro questi ragazzi sono tornati tra le braccia delle loro fidanzate, dei loro fratelli e delle loro mamme, oppure l'opinione pubblica capirà che questo episodio non c'entra niente con le elezioni europee e la campagna elettorale in corso? Non lo sappiamo, ma noi abbiamo ritenuto giusto dare un'opinione molto drammatica sull'uso che è stato fatto di questa vicenda, dicendo che era indecente l'uso mediatico della liberazione. E abbiamo detto i fatti per sostenere questa opinione, che ci sembrava estremamente importante.

Ciò che ho ascoltato oggi pomeriggio mi ha fatto sentire nel posto giusto per parlare oggi de "l'Unità" alla luce di quell'"Unità" di allora e di tutti gli eventi che ne hanno caratterizzato il formarsi, il procedere, il migliorare e il peggiorare della nostra Repubblica.

Tutto ciò ci parla di una grande tensione tra il fare giornalismo politico e il potere. Qui è una lezione che, credo, si trovi abbastanza chiaramente nei libri di Lajolo, che mi sono riletto. Questo problema della tensione tra libertà e potere è ben chiaro persino quando si tratta di un potere che tu sostieni. Il problema della libertà rimane un problema di tensione e a questa tensione molti di noi partecipano specialmente quando hanno il timore, l'angoscia di pensare che il potere stia diventando strapotere, che si stia allargando, attraverso un dominio, in ricchezza e in concentrazione del controllo delle notizie, in una misura che, prima, non si conosceva al mondo.

Detto ciò e alla fine di questo pomeriggio, nel quale io ho imparato molto di più di quanto abbia dato e sono grato di essere stato invitato, ricordo questo stato di tensione ineliminabile di cui Davide Lajolo è stato un grande testimone: la tensione tra la libertà e il potere che non finisce quando il potere è buono, ma che è tanto più grande, quanto il potere è capace di minacciare i limiti estremi della libertà.

Si intende che io ho parlato con voi, immaginandovi come elettori e, a differenza di Berlusconi, non negherò di aver fatto con voi una conversazione elettorale. E spero che ricordiate la tensione nella quale vive oggi il Paese, che non è di normale alternanza.

Pensate che la distanza di ricchezza tra Silvio Berlusconi e il sultano del Brunei è diventata minima negli ultimi dieci anni, come affermano i giornali economici americani. Da quando si è candidato per la prima volta a oggi

Berlusconi ha accumulato una ricchezza immensa. Ora bisogna vedere di quanti milioni di dollari si tratta. Certo ha ridotto drasticamente la distanza dal sultano.

E il nostro impegno, ricordando Davide Lajolo, è di non votare per il sultano del Brunei.

PARTE TERZA

LA LETTERATURA

Delmo Maestri*

Il sapore aspro della vita: la Resistenza nella narrativa italiana

Nell'esaminare il tema resistenziale nei suoi rapporti con la letteratura italiana, colpisce il suo costante stare al centro di riproposte, riesami, diversità di punti di vista.

Prova di una condizione non pacificata e intensamente problematica, e in definitiva feconda, di dibattito, scontro, polemica, che attraversa cultura, ideologia, politica, mass-mediatica.

Le sue svolte storico-politiche e quelle letterario-culturali possono essere così schematizzate:

a) il 1945; il 1956; il 1968; il 1989; il 1992

b) il tempo del neorealismo; della neoavanguardia; del postmoderno.

E se sul piano storiografico la Resistenza può volta a volta essere definita: Guerra di Liberazione, Secondo Risorgimento, Resistenza tradita, Guerra civile a più Resistenze, Guerra di gruppi ristretti in un'ampia zona grigia, Resistenza allargata, sul piano letterario dà luogo ad atteggiamenti interpretativi diversi, collegabili ai vari momenti politico-culturali, e tuttavia non ad essi riducibili, per evitare un pericoloso appiattimento e per poterli esaminare, questa è la mia intenzione, con la libertà di scegliere alcune opere significative per orientamento ideale e comportamento narrativo.

A una questione mi sembra preliminarmente di dover accennare: quella dei rapporti fra la letteratura *nella* Resistenza e quella *sulla* Resistenza.

Intendendo con la prima l'insieme delle testimonianze (articoli, lettere, diari, memorie, documenti ufficiali, ecc.) scritte durante la Resistenza e funzionali alle sue azioni come esortazione, approvazione, testimonianze di passione; con la seconda la Resistenza come memoria, riflessione, giustificazione, riesame del senso di quell'esperienza e bisogno di fissarlo in una comunicazione inventiva.

La letteratura *nella* Resistenza è copiosa ed è stata oggetto di raccolte e sistemazioni, soprattutto ad opera degli Istituti della Resistenza. Ha prodotto studi e indagini benemeriti ma non ritengo, in questa sede, di cercare rapporti di forme, invenzioni, contenuti fra l'una e l'altra letteratura. Ricorderei invece ciò che dice Calvino nella *Prefazione* alla edizione del

* Storico della letteratura

1964 del *Sentiero dei nidi di ragno* sulla voglia di raccontare degli italiani nell'immediato dopoguerra, di formare storie, di fissare situazioni¹. Si era cioè creato un clima memoriale, rivendicativo e propositivo, una fitta stimolazione, che non poteva non intrecciarsi con la vita culturale del paese alla svolta della nuova Italia. Fu questo clima a favorire gli scritti letterari *sulla* Resistenza, in particolare nella fase fervida ed entusiasta del neorealismo.

Cito questa formula ai fini di schematizzazione, ma per ridimensionarla subito, ricordando ciò che Vittorini disse sui tanti neorealismi quanti erano gli scrittori². E così indicandone la varietà e non considerando il neorealismo come un movimento disciplinato da canoni e prescrizioni, ma anche non vanificandolo: per l'intreccio di relazioni libere, fissate in collaborazioni su riviste, in scambi di progetti, in dialoghi e discussioni su di un terreno condiviso.

Voglio anche aggiungere che la tematica resistenziale non fu "proprietà" del neorealismo, ma travalicò e si congiunse ad altre stagioni e valutazioni.

Vi è fra le prime posizioni della letteratura resistenziale, corrispondenti all'immediato dopoguerra, un atteggiamento fortemente ideologizzato, per il bisogno di dare un significato totale e certo a questa esperienza, marcando il rapporto fra la maturazione politica dei singoli e dell'intero popolo, nell'orizzonte di un rinnovamento radicale di sinistra.

A conquistare la rossa primavera di Davide Lajolo³, *Partigiani della montagna* di Giorgio Bocca⁴, *Uomini e no* di Elio Vittorini⁵, furono pubblicati quasi contemporaneamente negli ultimi mesi del 1945, in corrispondenza alle grandi attese politico-sociali e alla pubblicazione de *Il Politecnico*, vero manifesto di una nuova cultura. I primi due memorie partigiane autobiografiche, l'altro romanzo su di un'azione dei G.A.P. a Milano.

"Non ho mai voluto così bene alla vita"⁶, scrive Davide Lajolo (Ulisse) a conclusione della sua memoria, e questa è la condizione di fondo del libro, che ne spiega la sincerità e la concitazione, la volontà di essere autentico e insieme di presentare un modello di iniziazione personale e collettiva in una luce di coraggio, determinazione, entusiasmo. Non stupisce quindi la

¹ I. Calvino, *Prefazione a I sentieri dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, pp 7-9

² In *Inchiesta sul neorealismo*, a cura di C. Bo, Torino, ERI, 1951.

³ Primo titolo *Classe 1912*, Asti, Arethusa, 1945, poi nuovo titolo, Milano, Rizzoli BUR, 1975,

⁴ G. Bocca, *Partigiani della montagna*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1945, ora Milano, Feltrinelli, 2004.

⁵ E. Vittorini, *Uomini e no*, Milano, Bompiani, 1945.

⁶ D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, Milano, Rizzoli Bur, 1975, p. 246.

costante rappresentazione del positivo: dalla guerra partigiana fra i garibaldini: “È [quella di Gatto e Nestore] una brigata Garibaldi. Sono le più gloriose brigate e portano un nome eroico”⁷, al partito comunista: “La tessera del partito comunista è la cosa più importante che noi ti possiamo dare... in anni e anni di carcere e per venti anni centinaia di uomini e donne del nostro paese l’hanno difesa sotto il fascismo, spesso a costo della vita”⁸.

Così gli uomini della Resistenza sono tratteggiati in una luce di energia e di schiettezza e al grandeggiare dei personaggi risponde una particolare inquadratura in cui uomini e natura di dispongono nobilmente. La decisione del primo consiglio di guerra: “Un momento di silenzio. Sullo spiazzo erboso le stelle trovavano diciannove ragazzi che giocavano una partita grossa. I loro volti erano seri e quadrati... Allora dissi: – Chi è deciso di fare da domani il partigiano si alzi –. Fu uno scatto solo. Si alzarono tutti con me”⁹. “Questa mie annotazioni – scrive Ulisse – hanno voluto essere sincere. Anche se il cuore me le batteva spesso troppo concitate. Ora i fatti superano le parole”¹⁰. Eppure questa scrittura, che vuol essere a caldo, non è ridicibile ad un accumularsi di annotazioni, vi si aggiunge una direzione evidente, rivelata anche dal nuovo titolo: *a conquistare*, che nasce da una forte convinzione e dalla volontà di comunicarla didatticamente.

Scrive Giorgio Bocca nei *Partigiani della montagna*: “Questo libro non vuol essere una semplice conoscenza di fatti, ma soprattutto un ricordo dei motivi ideali e delle trasformazioni spirituali avvenute nell’anima delle formazioni G.L. del Cuneese”¹¹. E questi motivi nascono e si diramano dalla coscienza della riconquistata libertà come senso nuovo della solidarietà e fratellanza, come pratica dell’eguaglianza e della democrazia. Il sapore della libertà anima l’orgoglio giovanile di queste pagine, la convinzione di aver partecipato ad una lotta giusta, la soddisfazione di veder crescere nelle formazioni partigiane non solo l’efficienza organizzativa, ma l’adesione sempre più convinta a quegli ideali, e gli fa dire nella recente *prefazione* aggressiva: “E... d’improvviso, in un giorno del settembre 1943, si ritrova [chi prende la strada della montagna] totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle, con tutta la grande montagna come rifugio”¹². Prefazione tutta attuale contro i “revisionisti della Resistenza, gli storici dei suoi limiti, gli indagatori dell’ampia zona grigia dei non partecipanti”, soprattutto, mentre altri parlano dell’8 settembre come della “morte della patria”, Bocca

⁷ Ivi, p. 103.

⁸ Ivi, p. 148.

⁹ Ivi, p. 65.

¹⁰ Ivi, p. 241.

¹¹ G. Bocca, *Partigiani della montagna*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 130.

¹² Ivi, p. 5.

ne mette in rilievo la resurrezione non retorica proprio nel sapore di libertà sopra accennato.

Nell'azione gappista di *Uomini e no* Elio Vittorini distende nella forma del romanzo la volontà di rappresentare lo scontro resistenziale come un urto non di personaggi naturalisticamente individuati, ma di energie contrapposte, quelle positive dell'umanità e quelle negative della disumanità, con un netto messaggio che giustifica la necessità della violenza, l'ultima violenza, come premessa di un'epoca di nuova felicità: "Che senso avrebbe il nostro lavoro se gli uomini non potessero essere felici? Parla tu, ragazza, avrebbe senso il nostro lavoro?"¹³. In Vittorini questo messaggio ideologico apre un orizzonte utopistico di duro operare e di convinte attese. *Uomini e no* avrebbe voluto essere un romanzo avanguardistico di modello comunista, in un momento in cui la sinistra italiana proponeva vivaci sperimentazioni, di cui Vittorini e Calvino sono i rappresentanti più significativi.

Renata Viganò pubblica *L'Agnese va a morire* nel 1949¹⁴ e il taglio realistico più tradizionale è già indice delle nuove tendenze della politica culturale del Partito comunista, dopo la polemica Vittorini – Togliatti sul Politecnico, accusato di riproporre il velleitarismo generico delle avanguardie primo novecentesche. Tendenze volte a rinchiudere il neorealismo e l'intera letteratura della sinistra entro canoni e finalità più rigidi.

L'Agnese, ambientato nella lotta partigiana nelle Valli di Comacchio, rappresenta netti e assoluti le ragioni, i conflitti, i giudizi, i contorni delle cose, delle azioni, dei sentimenti degli uomini. La vita partigiana si svolge in un mondo ostile di natura e di uomini, le difficoltà della lotta impongono regole e scelte rigide, non si può sbagliare nell'amore, nell'amicizia, nelle decisioni. La lotta ha la sua misura nella fatica, nel dolore, nella morte.

Agnese, l'eroina, sarà ammazzata e gettata come "un mucchio di stracci sulla neve". Ma se muoiono i singoli, avanza la Resistenza, premessa di una avanzata progressista futura di eguale durezza, disciplina, impegno. Il messaggio di quest'opera indica un'etica comunista d'intransigenza e di spietatezza, di tanto peso è costruire l'umanità nuova.

L'Agnese fu pubblicato nel 1949, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino è del 1947, ma l'atteggiamento di Calvino rispetto alla Resistenza non è più ideologicamente saldo e totalmente avvolgente la narrazione, è problematico e stratificato, rientra in quelle presentazioni resistenziali che definirei smitizzanti e liberatrici da ogni rivestimento eloquente e filtro idealizzante, non per annullare quei valori, ma, dissolti gli orpelli, per scoprire la nuda autenticità.

¹³ E. Vittorini, *Uomini e no*, cit. p. 15.

¹⁴ R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949.

Nel *Sentiero* il mondo resistenziale sveste i tratti nobilitanti, attraverso gli occhi ingenui e inaspriti del ragazzo Pin appare grottesco – favoloso, violento e miserabile, ma sostanzialmente incomprensibile. È il mondo brutale e insidioso degli adulti, da cui Pin si allontanerà insieme al fanciullesco Cugino alla ricerca di altri “nidi di ragno” non calpestati dalla malvagità degli uomini. Pin vive cioè l’avventura della Resistenza in modo rabbioso e ribelle, un’esperienza sostanzialmente non diversa da quella vissuta nel suburbio della sua infanzia.

Su questa rappresentazione dell’incontro e della delusione resistenziale, si innalza, all’interno del libro, la discussione fra Ferriera, il comandante di brigata, e Kim, il commissario politico¹⁵. Kim considera la variopinta folla dei partigiani, un mondo di “ex”: ladruncoli, borsaneristi, sradicati, fissati, fanatici, maniaci delle armi e del sangue, ossessionati dal sesso, un “vulgo” disperato e storto, non diverso da quello che sta coi fascisti. Li spinge l’uguale “offesa della loro vita”, un “furore antico”, un “odio anonimo, senza oggetto, sordo, che qui si sfoga, diventa sparo di mitraglia”¹⁶.

Ma su questo “furore” agisce la capacità direttrice del “lavoro politico”, che sa trascinare questa umanità inconsapevole e la redime: “Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là si ribadisce la catena... noi nella storia siamo dalla parte del riscatto, loro [i fascisti] dall’altra”¹⁷. Il “lavoro politico” per Calvino, allora comunista, non consisteva solo nell’intervento entro le bande partigiane, ma più vastamente nell’opera organizzativa del Partito comunista sulla classe operaia e sulla parte progressista della società. “Lavoro” tuttavia impresso sul “vulgo” dall’alto, secondo un concetto elitario, vetero-comunista. Questa “fasciatura” ideologica tuttavia non si articola nell’intera struttura del romanzo, che rimane discontinua e sospesa, proprio per il comportamento di Pin e la sua fuga solitaria con Cugino.

I racconti e i romanzi partigiani di Beppe Fenoglio, in particolare *I ventitre giorni della città di Alba*¹⁸, *Una questione privata*¹⁹, *Il partigiano Johnny*²⁰, sottraggono la Resistenza ad ogni considerazione ideologica, togliendo a personaggi e azioni ogni ornamento idealizzante per recuperarne la nuda sostanziosità, con un filtro di “scortecciante” asprezza e ironia che fa emergere, attraverso la miserabilità, la grandezza. Il partigiano di Feno-

¹⁵ I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, cit., pp. 148-149.

¹⁶ Ivi, p. 151.

¹⁷ Ivi, p. 151-152.

¹⁸ B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1952.

¹⁹ B. Fenoglio, *Una questione privata*, Milano, Garzanti, 1965.

²⁰ B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, (a cura di L. Mondo), Torino, Einaudi, 1968.

glio è un uomo solo in fuga o in caccia per colline e rittani, in un feroce paesaggio-stagione di fango, nebbia, neve, mentre i fascisti emergono improvvisi come emblemi dell'incontro con la morte. La vita del partigiano sta in questo percorso e nessuno, non Johnny, né Milton, raggiungerà il "dopo". Non c'è domani, non ci sono attese ideologiche, non ci sono approdi fermi o prospettive, la libertà non è una conquista politica duratura, è un'esplosione improvvisa di entusiasmo subito svanita, come l'esultanza dei partigiani e della popolazione di Alba appena conquistata nel racconto dei *Ventitre giorni*. Allora il resistere perde il suo significato storico-politico, diventa un impegnarsi per imperativo categorico, senza compensi e risultati, a dire di no contro ogni forma di oppressione di uomini o di natura.

Al mugnaio, che nel terribile inverno 1944 gli consiglia di cessare la lotta e di nascondersi, Johnny risponde: "Mi sono impegnato a dire di no fino in fondo, e questa sarebbe una maniera di dir di sì – No che non lo è! – gridò il mugnaio – Lo è, lo è una maniera di dir di sì –. Dietro la porta la gelida notte attendeva come una belva all'agguato... Johnny era già affogato nella tenebra"²¹.

Anche Mario Tobino con *Il clandestino*²² sta in questa corrente smitizzatrice e antiretorica della Resistenza, di cui vuol cogliere l'autentico tratto. Geno Pampaloni, nella sua introduzione al romanzo, afferma: "Si direbbe che Tobino abbia volutamente sacrificato qualche cosa della sua tipica, estrosa improvvisazione lirica alle necessità del romanzo; e si sia piegato, con generosa umiltà di cronista, alle esigenze fondamentali del narrare tradizionale... Congenialmente con se stesso, egli ha affrontato nel *Clandestino* il grande tema della cronaca politica portata nel clima della leggenda, ha cantato la storia contemporanea come una saga eroica"²³. Poco mi convince il "clima di leggenda" per quel che di marcatamente ironico e smitizzato avvolge la narrazione. Si veda, ad esempio, l'episodio dei fermati nello stanzone della polizia, giovanilmente inconsapevoli del pericolo, quasi si svolgesse un ricevimento, avvolto di tenera ironia come chi ricorda un tempo di intrepidezza giovanile ingenua e cara, che la memoria successiva sa valutare e circoscrivere, senza attenuarne il profumo. Dirà Tobino: "Il periodo più bello della mia vita fu nel clandestino, nella lotta di liberazione nazionale, dove finalmente avevo la mia bandiera". E nell'epigrafe al romanzo: "Fu un amore, amici, / che doveva finire; / ... / con pena, con lunga ritrosia, / ci ricredemmo. / Rimane in noi il giglio di quell'amore"²⁴. Sta in questi due

²¹ B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, cit., p. 356.

²² M. Tobino, *Il clandestino*, Milano, A. Mondadori, 1962.

²³ G. Pampaloni, *Prefazione* a M. Tobino, *Il clandestino*, Milano, Oscar Mondadori, 1972, pp. IX-X.

²⁴ M. Tobino, *Il clandestino*, Milano, Oscar Mondadori, p. 3.

passi, ferma nostalgia e virile disinganno, la chiave per entrare nel romanzo, nella sua narrazione distesa, di romanzo storico tradizionale appunto, trasformatrice dei soprassalti commossi in pacata cordialità. Nella scelta della storia di iniziazione partigiana fra Medusa (Viareggio) e i contrafforti apuani in modi di cronaca e avventura, nel lungo passo della prosa aggraziata c'è lo spazio per il trascolorare discreto fra commozione, valorizzazione, limitazione. Li raggruppa il tema della giovinezza, il richiamo costante alla sua ingenuità e ai suoi entusiasmi perfino sconsiderati, in citazioni frequentatissime d'esuberanza: "In quegli animi giovanili... veleggiavano sogni di gloria, amore per la propria patria, brama di farsi conoscere, essere stimati e ammirati, trionfo per la loro generazione, veleggiavano cioè tutti quei sogni che sogliono trovare un favorevolissimo vento negli anni della giovinezza"²⁵. E questo vento giovanile, addirittura adolescente, avvolge anche pensieri e azioni di uomini maturi. Così ci viene incontro, in aura ironico-commossa, la figura dell'ammiraglio Saverio, preso dal sogno di ricostruire la Regia Marina, monarchico convinto, ma pronto a collaborare con i giovani comunisti del "clandestino" e a morire, incauto e coraggioso, dopo aver detto al fascista che si preparava ad ucciderlo: "Sono i nobili giovani d'Italia"²⁶. Il motivo della morte attraversa questo libro, ma non ne è la sostanza. Un frenato ottimismo si accompagna alla tematica giovanile, agli aspetti della solidarietà, dell'amicizia, dell'amore. Dirà di Adriatico, il più entusiasta, ingenuo e insieme concreto dei "clandestini": "Poi, chissà per quale intrichio di ricordi e pensieri, si trovò a dire ad alta voce, a mezzo voltandosi verso il bosco che aveva dietro: – È bella la vita –"²⁷. Allora la morte fa parte del grande moto dell'esistenza che lo scrittore accetta con sereno coraggio: "A volte persino viene da considerare che senza quel freddo volto [della morte] le opere non riescano a compiersi, insostituibile quel sigillo"²⁸.

Affine nel distacco ironico – affettuoso è *I piccoli maestri*²⁹ di Luigi Meneghello. Già nella *Nota introduttiva* all'edizione, Meneghello ci dà preziose indicazioni di poetica: l'uso della chiave antieroica, l'importanza esemplare dell'impegno morale del "piccolo gruppo", la riprovazione per la mancanza del giusto rilievo dato alla posizione morale durante la Resistenza e le conseguenze nella vita politica e culturale italiana successive, i quattro "nodi" su cui è intessuto il romanzo (rimorso per non aver saputo fare una guerra semplice e felice, puntiglio antiretorico, eccitazione

²⁵ Ivi, p. 9.

²⁶ Ivi, p. 530.

²⁷ Ivi, pp. 57-58.

²⁸ Ivi, p. 553.

²⁹ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 1976.

nei rastrellamenti, paura e fascino della morte), il bisogno di distaccarsi da quei fatti, posto a fondamento del lungo processo di chiarificazione³⁰. Lo scrittore è ormai capace di veder chiaro in quell'esperienza, coglie i limiti dell'ingenuità giovanile dei progetti e delle azioni, ma non ne rinnega la serietà morale, che gli errori e le debolezze pagate col sacrificio non offuscano, giacché non ai risultati bisogna guardare, ma alla purezza delle scelte. Già il titolo del libro è significativo: *Piccoli maestri*. Piccoli: perché ingenui, inadatti alla complessità della situazione. Una "bella scuola", nutrita di opposizione culturale, convinta che l'attività partigiana presente e quella politica futura dovessero partire, l'una dall'esemplarità del comportamento morale, l'altra da una specie di studio accademico sui bisogni d'Italia. Maestri: per la pretesa di presentarsi come una élite virtuosa di bravi universitari, guidati dal loro professore, Toni Giuriolo. "Scuola", oscillante fra il bisogno di isolarsi in una comunità di eletti nel mondo puro delle montagne (come in una ascetica Tebaide) e la volontà di azione insieme inesperta e generosa. L'ironia nelle sue molteplici sfumature e nei trabocchi fino al picaresco e al grottesco è la misura che sottrae quel tempo di "dolori di gioventù", caro alla memoria e inadeguato alla realtà, all'esaltazione nostalgica o alla delusione della maturità, preservandone freschezza, serietà e limiti. Esempio per questo il costante trascolorare dalla rappresentazione perfino goliardica di un fatto alla pudica quasi sfuggente rivelazione del suo costo di dolore e di morte. Nel romanzo il residuo ultimo della smitizzazione resistenziale sta soprattutto in questi accenni asciutti e rapidi ai caduti, che ci avvertono della serietà e del valore esemplare dei progetti che si dicono utopici, delle ipotesi inverificabili, delle progettazioni "deboli", di ciò che nella politica non sa stare entro le dure coordinate realistiche, ma esubera con le esagerazioni della passione e dell'immaginazione.

Ma oltre questi modelli di smitizzazione resistenziale, vi è poi chi di quel momento rivive il malessere o ne rifiuta la visione storico – progressista o ne avverte il perdersi della memoria, secondo una dimensione sconfortata o scettica. Se si può porre una data intorno a cui fare ruotare questo momento, è appunto il già citato 1956 della destalinizzazione e dell'invasione dell'Ungheria, che segna la caduta dei miti ottimistici dei paesi del socialismo e della costruzione dell'uomo nuovo, ma i prodromi della crisi sono già precedenti, sul piano politico per il progressivo distacco fra Partito Comunista e Partito Socialista, fino alla denuncia del patto di unità d'azione, sul piano letterario per le polemiche sulla rigidità dei canoni del neorealismo (le discussioni su *Metello* di Vasco Pratolini, ad esempio).

³⁰ Ivi, pp. 7-12.

Presenta dello scrittore il malessere esistenziale e la sua angosciata “non partecipazione”, il personaggio del professor Corrado nella *Casa in collina* di Cesare Pavese³¹. Dalla casa sulla collina torinese in cui è sfollato, Corrado assiste agli avvenimenti del 1943, alla caduta di Mussolini, ai bombardamenti su Torino, incontra gli sfollati ed ascolta i loro discorsi, va alle prime riunioni degli antifascisti dopo il 25 luglio, è testimone lontano e muto del rastrellamento dei suoi amici già diventati partigiani, ma non sa scegliere la lotta, bloccato da una condizione di accidia. Non sa che fuggire, sogna di raggiungere il suo paese fra le colline del Monferrato, come fosse un mondo immune dalla follia e dalle violenze della storia. Ma proprio in questa fuga assiste ad un agguato partigiano, vede i morti fascisti e vive l’esperienza di quel massacro come un risveglio nella terribile maturità della storia: “Mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene... e si dimentica di uscire mai più. È qui che la guerra mi ha preso, e mi prende ogni giorno... ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l’ha sparso”³² (pp. 309-310).

Pavese si sente investito dalla violenza, vuol placare il sangue del nemico ucciso, come in un rituale antico, non sceglie, subisce il tempo e la storia. Contro le tendenze del neorealismo, volte a interpretare la storia come progresso e a indicare la scelta di stare nel proprio tempo dalla parte giusta, la storia appare come una forza nemica e anche chi la subisce sente il bisogno dell’espiazione.

Una svalutazione dell’esperienza resistenziale e della “grande storia” è nel romanzo *Fausto e Anna* di Carlo Cassola³³. Ambientato nel Volterrano durante la Resistenza, collega una storia d’amore a questo momento di tensione e di lotta. Fausto, irrequieto intellettuale e partigiano, incontra Anna, amata dieci anni prima ed ora sfollata con la famiglia a S. Ginesio. Rinasce l’amore, ma come un soprassalto eccezionale in una situazione storica corrispondente. All’arrivo degli anglo-americani la Resistenza smobilita e svaniscono propositi, ideali, tensioni, come parallelamente senza drammi svanisce l’amore. Cassola propone il suo tema consueto dell’irrompere e del dissolversi dei grandi fatti della storia, effimeri rispetto alla più autentica

³¹ C. Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino. Einaudi, 1948.

³² Ivi, pp. 309-310.

³³ C. Cassola, *Fausto e Anna*, Torino, Einaudi, 1952.

continuità della vita quotidiana coi suoi affetti, abitudini, usualità: “All’una dalla radio apprese [Fausto] che le avanguardie alleate erano giunte in vicinanza di Volterra. L’organizzazione partigiana era in pieno sfacelo... La vita gradatamente andava tornando normale, la gente riprendeva le occupazioni abituali”³⁴.

Non la “storia”, la “vita”, malgrado il titolo, è la protagonista del libro di Elsa Morante (*La Storia*)³⁵, senza distinzioni fra la drammaticità dei grandi avvenimenti e la positività del normale quotidiano.

La vicenda umana di disperde in mille rivi e percorsi senza senso e direzioni (uno di questi è un episodio resistenziale sui colli romani), accesa, sospinta e sconvolta da una cieca vitalità: “La vita con le sue cucce d’amore, le sue bombe, i suoi motori, le sue stragi ancora imperversava dovunque, allegra e sanguinosa”. Né l’affrontano uomini e donne capaci di decidere il proprio destino o di resistervi, ma “poveri figli di mamma”, amati e compatiti per la loro enorme e inadeguata volontà di vivere, per le violenze e storture che ricevono.

Vittime tutti, Ida, Usepe, Ninnuzzo, Davide Segre, l’idealista così diverso dall’immagine positiva dell’intellettuale impegnato, per quel suo farneticare inadeguato rispetto al terribile mondo, che vorrebbe cambiare e in cui non sa neppure elementarmente muoversi.

Invece nei racconti e nei romanzi di Giorgio Bassani³⁶ è la capacità di ricordare a farsi inconsistente, a non sapere ricostruire organicamente il passato, illuminandolo di affettuosa umanità o dandogli certezza di interpretazione. Il tempo e il bisogno di dimenticare anebbiano irrimediabilmente i contorni del passato e passioni, grandezze, miserie, dolori se ne vanno con coloro che li hanno vissuti.

Inutilmente l’ebreo Geo Jozs vorrebbe trattenere negli altri il ricordo delle sue sofferenze di deportato, quasi a fermarne la terribilità rifiutando di rientrare nella vita normale (*Una lapide in via Mazzini*). Immemore la gente passa davanti all’iscrizione che ricorda gli undici antifascisti fucilati a Ferrara contro il muretto della Fossa del Castello. Ormai persecutori, assassini e famigliari delle vittime convivono negli stessi luoghi (*La lunga notte del ’43*). Solo la letteratura si fa raccoglitrice non di fatti, ma di brani e schegge di ciò che fu vissuto. Affaticata testimone di un naufragio, non trascrittrice del senso degli avvenimenti e del loro messaggio.

Nello stesso anno 1974, in cui la Morante pubblicava la *Storia*, Mario

³⁴ Ivi, p. 294.

³⁵ E. Morante, *La storia*, Torino, Einaudi, 1974.

³⁶ G. Bassani, *Le storie ferraresi, Il giardino dei Finzi-Contini*, rispettivamente Torino, Einaudi, 1960 e *ibidem* 1962.

Spinella pubblicava *Memoria della Resistenza*³⁷ e Arrigo Benedetti *Rosso al vento*³⁸, l'anno prima Giovanni Dusi aveva presentato *Il gallo rosso*³⁹.

A volte le date ci aiutano ad avvertire un cambiamento, e se la Morante disperde la Resistenza sui colli romani come un episodio momentaneo della vitalità "allegra e sanguinosa", in cui si dissolve la storia, negli scrittori citati la Resistenza è argomento di nuova riflessione e di riesame. Sono passate la neoavanguardia e la contestazione sessantottesca col loro graffio dissacratore sui miti del neorealismo e dell'impegno, e *Il gallo rosso* è una interessante testimonianza ideologica di questo dissenso che scopre già nella stessa Resistenza i segni di un compromesso che avrebbe fermato il destino rivoluzionario del nostro paese. Durante un episodio partigiano, i due protagonisti, Marco e Gianni, discutono a più riprese fatti e comportamenti di questo periodo, ma con giudizi degli anni sessantotteschi, inserendo nel passato la delusione e l'irritazione del nostro presente colte alle radici: "Però finora anche la democrazia parlamentare è stata solo una forma di dittatura di classe e cioè di borghesia. È più tollerante ma il risultato è eguale: chi ha il potere economico ha anche quello politico e trasmette la cultura che gli conviene... D'altronde nemmeno in Russia... esiste la libertà d'informazione. Perché in Russia... chi decide è il partito, anzi una piccola banda complice di Stalin, funzionari e burocrati... E allora si metteva [Gianni] appunto a parlare di Trotskij, della rivoluzione permanente. Marco scopriva che esisteva un'opposizione rivoluzionaria a quella forza apparentemente monolitica che aveva come modello l'Unione Sovietica"⁴⁰ (cito dall'edizione de *Il gallo rosso*, introduzione di G. Luti, Milano, Rizzoli, BUR, 1975, pp. 62-63). Anche tipicamente sessantottino è in questo romanzo il prevalere sull'azione della discussione e della contestazione, sicché la Resistenza non è più un fatto di memoria e di storia, ma, grazie all'invenzione letteraria, attualità carica di denuncia e di rifiuto.

Vogliono invece fare i conti sul significato della Resistenza confermandone le positività o smascherandone i limiti Mario Spinella e Arrigo Benedetti.

In *Memoria della Resistenza* Mario Spinella, ripercorrendo la propria militanza politica e partigiana, conferma la fedeltà al proprio passato, a quelle scelte meditate e sofferte, piuttosto che presentare un manifesto ed una dichiarazione per il presente.

La Resistenza è stata una vicenda positiva in tutti i suoi momenti e Spinella espone con serena soddisfazione le fasi del suo impegno, convinto

³⁷ M. Spinella, *Memoria della Resistenza*, Milano, A. Mondadori, 1974.

³⁸ A. Benedetti, *Rosso al vento*, Milano, A. Mondadori, 1974.

³⁹ G. Dusi, *Il gallo rosso*, Padova, Marsilio, 1973.

⁴⁰ G. Dusi, *Il gallo rosso*, Milano, Rizzoli BUR, 1975, pp. 62-63.

di essere stato sempre al posto giusto nel momento giusto: “Per un fortuito – ma quanto ordinato e razionale! – susseguirsi di circostanze, non solo avevo conosciuto da vicino il fascismo, ma la Germania, i tedeschi e soprattutto i popoli della sterminata Russia... Ora il circolo si chiudeva: ero scivolato, quasi naturalmente, nel posto giusto [entrando nella Resistenza]... Anche la morte sarebbe giusta, secondo ragione – e non avevo nulla da rimpiangere o da desiderare”⁴¹. Una conciliante convinzione progressista sembra aver sostituito alla cruda dialettica della storia un sincero antifascismo e il tratto del rivoluzionario con la serenità di chi considera il tutto ciò che è reale è razionale come la dissoluzione di tensioni, asprezze e conflitti.

Invece *Rosso al vento* di Arrigo Benedetti è il romanzo dell’ironizzata illusorietà e delusione resistenziale. Benedetti aveva già scritto l’interessante *Paura all’alba*⁴², che narra la sua esperienza dai giorni del settembre 1943, a Gazzano dove era sfollato, al suo arresto e alla fuga dal carcere di Reggio Emilia, al suo ritorno a Gazzano e al rastrellamento e agli eccidi di Cervarolo. La paura all’“alba della libertà” è come un’algida sospesa atmosfera che avvolge i paesi, gli uomini, gli avvenimenti, resa efficacemente dalle scelte stilistiche di Benedetti, un linguaggio di cronaca e di registrazione di fatti e comportamenti, che evita le sovrapposizioni soggettive o gli scavi psicologici e riflessivi. I fatti si svolgono in un ordinamento constataativo e paratattico, come se lo scrittore fissasse un materiale accatastato per successioni o compresenze caotiche, in una prima delineazione sospesa, rispondente ad un modo di avvertire la realtà: quella di un’Italia impaurita, immersa in un tempo sconvolto e violento, in cui il disordine delle cose si collega all’insicurezza circa un senso degli avvenimenti che vada oltre il tratto immediato della violenza e della paura: “Le mitragliatrici cominciarono a sparare, gli uomini cadevano uno sull’altro... le donne fuggivano verso i prati, il paese bruciava; le mucche correvano nei prati insieme alle pecore e alle capre; dopo una breve strada molte stramazavano...; altre si fermavano a brucare l’erba; si sentiva un odore di carne bruciata”⁴³. Si colleghi *Paura all’alba* a *Rosso al vento* per avvertire la differenza fra sospensione e attesa e ironica delusione. L’ingenuo protagonista di *Rosso* corre da Roma a Milano nell’Italia irrequieta dell’aprile 1945, desideroso di partecipare ad azioni definitive, a svolte trasformatrici, nel turbinante vento del nord. Ma quell’agitarsi d’uomini ed incrociarsi di avvenimenti, quel voler essere protagonisti del proprio destino contrastavano, sotto l’apparente animazione,

⁴¹ M. Spinella, *Memoria della Resistenza*, cit. p. 162.

⁴² A. Benedetti, *Paura all’alba*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

⁴³ Ivi, pp. 195-196.

con l'immobilità di scelte già fissate. Non gli italiani facevano la loro storia, ma americani e sovietici che già si erano divisi il mondo.

È importante per l'ultima fase dell'interpretazione resistenziale durante il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, l'intervento massmediale e soprattutto la ricchezza di nuove prospettive e puntualizzazioni aperte da storici come Pavone e De Felice. Sul piano letterario essi favoriscono un aspetto particolare del tema: l'attenzione e l'avvicinamento all'umanità del "nemico". Che tuttavia non è senza precedenti. Ad esempio, Carlo Castellaneta in *Notti e nebbie*⁴⁴, ambienta la sua vicenda a Milano fra il 1944 e il 1945. Chi narra in prima persona è un funzionario della polizia fascista repubblicana, che agisce e riflette, spavaldo e fanatico, avvolgendo con il linguaggio retorico della sua ideologia i giudizi e gli atti di quei momenti disperati, in una esaltazione di grandezza e di morte.

Ma questo retorico parlare è dallo scrittore costantemente riferito alla sua miserabile attività di aguzzino, il suo senso dell'onore e la sua intransigenza nascono dall'odio e dal disprezzo degli uomini e rivelano l'ossessiva vocazione a profanarli e a profanarsi nella violenza e nel sesso.

Castellaneta traccia il ritratto nero di un eroe negativo. Il recupero umano del nemico avviene in opere più recenti. Talvolta ad opera di ex militari della Repubblica sociale, si pensi a romanzi con forte impronta autobiografica come *Un banco di nebbia* di Giorgio Soavi⁴⁵ e *Tiro al piccione* di Giosè Rimanelli⁴⁶. C'è qualcosa in comune in questi due romanzi: soprattutto la condizione e la formazione del protagonista, che entra nella guerra civile totalmente impreparato (o per educazione conformistica o perché la sua scelta è, in verità, una cieca rivolta o una fuga), sicché quelle esperienze finiscono per diventare intollerabili e spingono i protagonisti al disgusto e al rifiuto. E la conclusione è l'entrata in un'esistenza nuova, ma disorientata, perché mancano le premesse, perché esci da un passato che hai dovuto interamente rifiutare.

Direttamente autobiografico è invece *A cercar la bella morte* di Carlo Mazzantini⁴⁷, la migliore di queste testimonianze. Vi sono rievocate le scelte, i sentimenti e i risentimenti che lo spinsero insieme ad alcuni suoi amici a militare nell'esercito della R.S.I., passando attraverso fronti e vicende dell'Italia invasa, dall'Agro romano, alla Valsesia, all'Appennino umbro-marchigiano, fino alla Milano degli ultimi giorni della guerra.

Spinge Mazzantini alla scrittura un bisogno aspro di ripercorrere quella sua esperienza, senza rinnegare la sua scelta, ma anche con la convinzione

⁴⁴ C. Castellaneta, *Notti e nebbie*, Milano, Rizzoli, 1975.

⁴⁵ G. Soavi, *Un banco di nebbia*, Milano, A. Mondadori, 1955.

⁴⁶ G. Rimanelli, *Tiro al piccione*, Milano, A. Mondadori, 1953.

⁴⁷ C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, A. Mondadori, 1986.

di essere stato sospinto in un “vicolo cieco della storia”, chiuso in una “vita mozzata”.

Ne nasce la memoria amara dell’isolamento dal contesto della vita vera degli italiani, con plumbee aperture sull’Italia ostile: “Camminavo ora [a Borgosesia] tenendomi accosto al muro, guardingo, il moschetto imbracciato. Con la coda dell’occhio seguivo la teoria degli usci sbarrati, i rettangoli scuri delle finestre chiuse da sportelli di legno sull’altro lato della via... esitavo ad avanzare... Ma dov’erano gli abitanti di quella città? La gente delle strade? Delle botteghe? Che facevano? Dove si erano nascosti?... C’erano persone dietro quelle imposte, quei muri?”⁴⁸; avvertimento di un mondo sconosciuto, che infine balza alla luce nei giorni dell’insurrezione e respinge i fascisti in una dimensione definitivamente straniera: “Erano lì, la folla anonima, d’un tratto tutti i volti e tutte le voci, la gente che era scomparsa dalle strade e adesso riappariva; si precipitavano a riempire quegli spazi vuoti dove noi avevamo marciato circondati dal silenzio... Era l’altra faccia della luna che usciva dall’ignoto... E tutto quello che era stato fino al giorno prima, ... si allontanava da noi in una fuga vertiginosa”⁴⁹.

Roberto Vivarelli invece in *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*⁵⁰ non avverte una rottura fra la sua militanza di ragazzo nelle file della R.S.I. (tentativi di arruolamento a Roma, nel battaglione Barbarigo, rastrellamenti in Piemonte nella Brigata nera di Como e nel distaccamento Bir El Gobi, fronte di Bologna, ritirata e resa a Como) e la successiva scelta politica progressista. Scrive per uscire da “una specie di esilio”, durato dalla fine della R.S.I.

Racconto – esame di coscienza dunque, per dare un senso coerente fra la sua vita di prima e le nuove convinzioni del dopoguerra. Trova infatti una continuità fra il suo ieri e il suo oggi: la fedeltà ai valori ottocentesco – risorgimentali della patria e della dignità umana: “In realtà... io credo di essere rimasto del tutto fedele... a quegli insegnamenti appresi fin da bambino in famiglia, e conformi ad un quadro di valori ottocentesco, che mi è ancora caro”⁵¹. L’errore in buona fede fu di averli identificati nel fascismo, mentre sono le nuove scelte a confermarli. Questa persuasione spiega il particolare stile di Vivarelli, il raccontare senza soprassalti sentimentali o animazioni drammatiche, in asciutta sincerità, che racchiude in cronaca ferma esperienza dolorose e violente che la fine di un “esilio” ha pacificato.

⁴⁸ Ivi, p. 62.

⁴⁹ Ivi, p. 266.

⁵⁰ R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁵¹ Ivi, p. 103.

Un'indagine e un assillo spinge Nuto Revelli a cercare nel nemico ucciso un uomo, e gli comunica lo sgomento e l'accoramento per la follia della guerra, senza tuttavia che egli rinneghi le sue scelte. Revelli viene a sapere dell'uccisione ad opera di partigiani di un ufficiale tedesco di stanza a Cuneo, solito aggirarsi nelle campagne circostanti su di un cavallo bianco.

Questa notizia lo travaglia a lungo e lo spinge a voler conoscere l'identità del capitano Rudolf Knaut di Marburg, interrogando fonti orali italiane e fonti scritte reperite negli archivi tedeschi. Ma se l'opera di Revelli⁵² può essere ascritta al genere romanzo – inchiesta, inserisce, come sua originalità, l'intervento dell'inquietudine e dell'assillo dello scrittore che non solo riferisce l'indagine, ma trascrive gli inserti soggettivi sulla stessa, sicché la lineare documentazione è assoggettata e turbata dalle aperture sull'animo e sul tempo storico: "Più estendo la ricerca, più i miei ricordi si affollano e mi condizionano"⁵³, dirà il 27 settembre 1988. "Dovrò evitare che le due storie si sovrappongano"⁵⁴. Invece le due storie, quella dello scrittore e quella del tedesco, si intrecciano travagliose, con continue sostituzioni e associazioni, e i due destini si collegano con improvvise aperture ad altre vicende dell'Europa in guerra.

Così Revelli incontra nel nemico sconosciuto un uomo come lui, una famiglia come la sua, un paese devastato, la Germania, come il suo e queste rivelazioni lo sgomentano: "Questi fogli di carta [i documenti ricevuti dalla Germania]... mi restituiscono il destino di una famiglia cancellata dalla guerra. Mi intimidiscono"⁵⁵. L'indagine dello scrittore rimane così sospesa a questo avvertimento di una comunità di destino. Non vuole andare oltre, sarebbe come profanare il segreto dell'altro. Non ci lascia una identificazione a tutto tondo, ma solo una turbata approssimazione.

L'indagine sul mondo del nemico è anche l'argomento dei due recenti romanzi di Giampaolo Pansa: *I figli dell'Aquila*⁵⁶ e *Il sangue dei vinti*⁵⁷. L'invenzione è simile: nel primo, Pansa immagina di avere lunghi colloqui a Padova con un'anziana signora, Alba M., che gli rivela la storia di Bruno A., il suo giovane innamorato, arruolatosi volontario nelle file della X Mas, poi nel battaglione Barbarigo, infine nella divisione San Marco, e scomparso nel vortice della guerra di Liberazione. Nel secondo, Pansa sta indagando sugli eccidi dei fascisti repubblicani operati dai partigiani dopo il 25 aprile 1945 e scambia le sue esperienze con Livia Bianchi, che nel passato

⁵² N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1994.

⁵³ Ivi, p. 63.

⁵⁴ Ivi, p. 71.

⁵⁵ Ivi, p. 147.

⁵⁶ G. Pansa, *I figli dell'aquila*, Milano, Sperling e Kupfer, 2002.

⁵⁷ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling e Kupfer, 2003.

aveva avuto la stessa intenzione e possedeva numerose schede. I due romanzi rivelano un difetto strutturale simile. Il primo vorrebbe narrare del giovane Bruno, ma non sa dagli vita interiore e addirittura presenza nelle azioni, “stinge” rispetto alla cronistoria giornalmisticamente viva delle vicende delle truppe speciali della R.S.I. Anche il secondo romanzo ha come cornice pretestuosa gli incontri e i dialoghi dei due interlocutori, ma ciò che emerge è la cronaca dei massacri dei fascisti dopo la Liberazione (anche se, in verità, molti di questi avvengono ancora durante la guerra civile). Si tratta ora di capire perché Pansa abbia voluto inserire la cronistoria di fatti accertati con un’invenzione di dialogo sbiadita. Riponderei che la forma del dialogo permette di dibattere e scambiare esperienze, rispettando le opinioni e le divergenze degli interlocutori, senza arrivare a conclusioni definitive. O meglio, se una condivisione c’è, è l’esecrazione della guerra civile in sé, su cui si incontrano e accordano posizioni diverse: “È stata un carnaio, la nostra guerra civile. E non l’abbiamo ancora scandagliato fino in fondo”⁵⁸. “Lei non immagina il caos di quel tempo. Ogni giorno, nell’intera Italia del Nord accadeva di tutto... sembrava di assistere alla recita di una tragedia orrenda su un grande palcoscenico dove gli attori si susseguivano in disordine convulso: fascisti, partigiani, tedeschi...”⁵⁹. Vi è stato cioè da parte di Pansa uno spostamento di giudizio sui fatti resistenziali dalle precedenti posizioni, un passaggio dall’indicazione delle cause alla constatazione di un “fondo” di atrocità davvero indistricabile. Così la cronaca nera sostituisce la storia, ogni obiezione trova il suo contrario e la ragione e il torto si rovesciano e si può dare la parola preminente a chi sospende il giudizio o sta neutrale.

Infine non si può negare che lo sviluppo mediatico e la vera “vulgata” resistenziale che l’ha seguito, attraverso appiattimenti televisivi e giornalmistici, abbiano agito su questo tema, riducendolo a pretesto di altro. Due esempi fra i migliori: Lorenzo Tornabuoni in *Carceri di invenzione*⁶⁰, può usare lo sfondo della Firenze occupata dai tedeschi per presentare una storia di omosessualità fra partigiani. Carlo Lucarelli in *Carta bianca*⁶¹ narra l’indagine del commissario De Luca, in forza alla questura della R.S.I. di una città del nord, nei giorni immediatamente precedenti la Liberazione. Rehnardt, un personaggio dalla vita torbida e in relazione con persone importanti del fascismo repubblicano, viene assassinato. Il delitto assume implicazioni fra politica e corruzione e De Luca è preso nella morsa dei contrasti

⁵⁸ G. Pansa, *I figli dell’aquila*, cit., p. 249.

⁵⁹ G. Pansa, *I figli dell’aquila*, cit., p. 236.

⁶⁰ Roma, E. Gremese, 1990.

⁶¹ Palermo, Sellerio, 1990.

di famiglie rivali e di poteri costituiti. Ma il romanzo scorre in forma appiattita, fra ambienti, persone, azioni senza spessore.

La trama gialla, piuttosto che illuminare fatti corrotti, feroci e disperati dell'ultimo fascismo, usa, al contrario, questi fatti per far correre la narrazione.

Ma siamo qui ai margini della letteratura, a discutibili scritture d'uso. Altra è o può ancora essere la direzione resistenziale autentica.

Sergio Pautasso*

Da *Il vizio assurdo* a Pavese.
L'“itinerario” di Davide Lajolo nell'*oltrePavese*

L'arco di tempo che va dal 1960 con *Il “vizio assurdo”*. Storia di Cesare Pavese (Il Saggiatore, Milano) al 1984 con *Pavese* (Rizzoli, Milano) segnala le date entro le quali si è sviluppato il percorso del rapporto critico di Davide Lajolo con lo scrittore piemontese. Le tappe intermedie sono rappresentate da:

- 1) *Cultura e politica in Pavese e Fenoglio* (Vallecchi, Firenze 1970)
- 2) *Poesia come pane* (Rizzoli, Milano 1973)
- 3) La riduzione teatrale del *Vizio assurdo* con Diego Fabbri (Rizzoli, Milano 1974)
- 4) I passaggi sparsi in *Ventiquattro anni* (Rizzoli, Milano 1981)

Preciso: rapporto critico, perché *Il “vizio assurdo”* è un punto di partenza, ma anche di arrivo, in cui confluiscono gli elementi sentimentali e le testimonianze critiche di un rapporto umano fra Lajolo-Ulisse e Pavese che datava in realtà dal 1945, da quella sera in cui si incontrarono a “L'Unità” di Torino. Al diffuso racconto che si legge all'inizio de *Il “vizio assurdo”*, con la descrizione della passeggiata notturna e del lungo colloquio con il discorso sulla biografia, preferisco il conciso appunto di diario che invece Lajolo ha consegnato in *Ventiquattro anni*:

Teo Tesio arriva di corsa per dirmi che Cesare Pavese vorrebbe vedermi. Avevo letto le sue poesie e *Paesi tuoi*. Pavese e Vittorini, due nomi ammirati! Mi alzo per andargli incontro. Pavese è già sulla porta. Ci guardiamo, ci tocchiamo la mano. Rimaniamo in silenzio masticando entrambi i bocchini delle nostre pipe.

Traspare in quel momento di silenzio un carattere d'intesa, privo di retorica, destinato a rafforzare un retroterra amicale, benché severo, in cui allignavano le comuni radici terragne, tra Monferrato e Langhe; in cui si manifestavano ideali, interessi, linguaggi comprensibili solo a loro, e per converso nutriti da ombrosità e scontroscità fatte di lunghi silenzi: in questo retroterra Lajolo ha preparato e concimato il terreno per il libro pavesiano.

Il "vizio assurdo". *Storia di Cesare Pavese* è stato finito di stampare nel giugno 1960, è il n. XXV della prestigiosa collana "La Cultura" del Saggiatore, diretta da Giacomo Debenedetti. La data ci dice che andò in libreria giusto in tempo per coincidere con il decennale della morte dello scrittore. Ma la concomitanza, anche se rispose ad un calcolo editoriale, più che legittimo, non chiuse lì la portata e il senso del libro. Anzi, *Il "vizio assurdo"* apriva le porte verso un discorso su un Pavese "nuovo", come Adriano Seroni, acuto lettore del manoscritto, scriveva all'autore. Seroni sottolineava come il testo non riguardasse soltanto il legame di Ulisse al suo conterraneo, il loro piemontesismo, ma aprisse la strada ad una diversa considerazione dello scrittore. Il dato di partenza era nel contesto biografico, grazie alla novità dei documenti allora inediti che egli presentava, ma, inevitabilmente, andava poi a riversarsi anche sul piano critico.

Prima di entrare nell'ambito delle conseguenze che *Il "vizio assurdo"* ebbe sulla critica pavesiana dopo il 1960, vediamo alcune delle peculiarità che lo caratterizzano. La radice più robusta è quella dell'amicizia. Il libro sembra quasi nascere nel segno di un risarcimento. Lajolo riteneva che "troppi hanno scritto di Pavese senza conoscenza né fede". Le conseguenze si ripercuotevano sia sul piano umano sia su quello critico, ed anche politico. In altre parole, egli sentiva il suo libro ancora da scrivere crescergli dentro, quasi come una sorta di dovere, un obbligo verso l'amico scrittore al fine di restituirgli quella fisionomia che una lettura falsamente interessata alla biografia, mentre era soltanto curiosa degli aspetti morbosi del suo tragico dramma esistenziale, aveva ridotto ad una sorta di eroe da fumetto.

C'è nel *Vizio assurdo* un tratto di generosità temperamentale che è tipica dello scrittore e personaggio Lajolo. L'amicizia non era per lui un atteggiamento esibizionistico e astratto, ma un sentimento vissuto e da vivere nei rapporti umani: Pavese era un amico debole e sofferente, a cui non poteva far mancare la verità del sentimento amicale, magari in maniera brusca e ruvida, e pur conoscendo il rischio dello scacco e del fallimento. A questo punto, scrivere biograficamente di Pavese, dopo che egli stesso aveva negato di essere un uomo da biografia, poteva essere realizzato soltanto andando oltre una biografia autorizzata e *politically correct*. Ora, a me pare che il debito contratto da Lajolo nel corso di quella passeggiata notturna torinese, egli lo abbia onorato con questo spirito dell'amicizia.

Non dimentichiamo però che Lajolo era anche scrittore in proprio, e che si mise all'opera con in testa una propria idea del libro, quella di una visione generazionale come gli aveva suggerito Augusto Monti. Ma, nello stesso tempo, non aveva la presunzione che il suo filone di amicizia e di letture fosse così ricco da risultare esaustivo. Anzi, solo andando al di là della stucchevole ufficialità che oramai accompagnava il mito decadente e patetico dello scrittore suicida per amore, e spingendosi invece in quel terreno ine-

splorato che potremmo definire l' "*oltrePavese*", egli avrebbe potuto riscattare assieme all'uomo, così debole, anche lo scrittore, invece così forte. La differenza del *Vizio assurdo*, rispetto alla critica pavesiana d'allora, consisteva nella documentazione inedita di lettere e poesie giovanili che aveva recuperato da Mario Sturani e da altri amici dell'epoca e che portava a sostegno della sua ricostruzione biografica e critica.

La novità del *Vizio assurdo* ha prodotto un duplice effetto: la scoperta degli elementi nuovi che Lajolo acquisì, frugando da vero ricercatore tra le carte pavesiane, e le prospettive diverse che tali elementi aprivano alla critica, per lo meno verso una interpretazione meno banale del problema Pavese.

Ora, Lajolo possedeva un innegabile fiuto per la ricerca. Lo dimostrano i risultati che egli ha documentato, ma anche i materiali accumulati in archivio, le discussioni epistolari con Augusto Monti (che con piglio professorale usava la matita rossa e blu, ma gli forniva anche informazioni interessanti come quella dell'influenza cinematografica: "pensa per esempio all'America della *Luna e i falò* tutta fatta – come diceva – di celluloidi"); con Seroni (che gli faceva osservazioni su Alfieri e Gramsci); con Debenedetti (il quale, nella lettura editoriale gli faceva le pulci, ma insisteva sull'interesse delle lettere giovanili e gli suggeriva di mettersi in contatto con Giuseppe Cochiera, interlocutore per la "Collana viola", cosa che fece con molto profitto); con Elvira Pajetta (che rievocava ambiente e protagonisti dell'antifascismo comunista torinese); oltre alle numerose interviste nell'*entourage* pavesiano. Ma, non era un filologo.

Ciò che ha scoperto, lo ha documentato e comunicato a modo suo, con quella scrittura da uomo d'azione qual era, sempre in prima persona, con quello stile diretto che passa attraverso il filtro regolato della memoria del personaggio in cui egli si calava come autore. Dal punto di vista letterario la memoria non è solo mnemonica. È costituita da un processo di rappresentazione di stati affettivi, emotivi, ambientali, intellettuali, che dalla loro manifestazione originaria si trasformano tramite il linguaggio in strutture espressive. Se la memoria è una specie di serbatoio di conoscenza allo stato potenziale, il passaggio alla scrittura la rende attuale. E infatti Lajolo non ha recuperato nostalgicamente la memoria del suo personaggio, ma l'ha rivisitata drammaticamente da scrittore in proprio e in una dimensione quasi romantica. Per fortuna che non aveva l'ambizione dell'eroe, altrimenti sarebbe caduto nella trappola del peggior vitalismo decadente da cui stava cercando di liberare Pavese che era diventato il suo personaggio.

Il vero nodo posto a quell'epoca dal *Vizio assurdo* era però molto imbarazzante da sciogliere. Se il libro spostava l'ottica verso una drastica demitizzazione della mitologia decadente ed esclusiva centrata sulla morbosità del suicidio, il rischio però era anche rappresentato dall'andare ad intaccare

un'altra mitologia altrettanto radicata, quella dell'intellettuale di sinistra, orbitante nell'area del PCI, *dominus* della casa editrice Einaudi. La maggiore e più approfondita conoscenza del mondo intimo pavesiano, ristretto tra *il privato e il culturale*, implicava inevitabilmente anche una valutazione critica di questo aspetto quasi intoccabile. Lajolo non se ne rese forse conto; forse aveva sottovalutato l'avvisaglia di "Cultura e realtà", la rivista in odore di eresia a cui Pavese aveva collaborato negli ultimi tempi di vita; forse l'impegno della scrittura gli aveva fatto rimuovere l'aspro dibattito che accompagnò la pubblicazione del *Mestiere di vivere* esemplato su "L'Unità" dal confronto dialettico fra Valentino Gerratana e Massimo Mila: con il senno del poi, possiamo dire che il pasticcio era stato combinato.

È tipico a questo proposito il *topos* editoriale con cui Giulio Einaudi, in una lettera datata 27 luglio 1959, incoraggiava Ulisse nell'impresa, ma, nello stesso tempo, dirottava altrove la sua proposta, adducendo che i programmi della casa editrice erano orientati verso la pubblicazione di nuovi testi pavesiani ancora inediti piuttosto che saggi critici o biografici su di lui:

Perciò quando qualcuno ci propone un libro su Pavese che ci pare possa avere aspetti importanti, ci dirigiamo su una linea quasi di "propaganda indiretta" interessandoci perché esca con rilievo presso altri editori. Così ci siamo regolati di fronte a un'idea di questo tipo di Fortini.

Pavese era una specie di icona per la casa editrice Einaudi e per la cultura dell'allora PCI e dintorni. Lajolo, pur entrando da sinistra nel *privato-culturale* pavesiano, finiva pur sempre per intaccare l'intangibilità dello stato iconico dello scrittore. Richiamava, con i suoi documenti, la critica ad una maggiore conoscenza dell'autore, ma entrava anche nell'ambito del suo asse ereditario che andava gestito sia sul piano editoriale sia nel sistema politico della sinistra abbastanza in fermento in quegli anni Sessanta.

Sul piano editoriale abbiamo già visto quanto fosse evidente l'imbarazzo di Giulio Einaudi. Tuttavia, e sia pure con qualche impaccio, gli riuscì il dribbling per evitare di pubblicare un libro che non lo rassicurava, ma che avrebbe rivelato al pubblico l'esistenza di un Pavese privato che non poteva più essere tenuto in lista d'attesa. Dopo la pubblicazione del *Mestiere di vivere*, occorre accelerare l'edizione dell'epistolario per agganciarsi alla novità delle scoperte di Lajolo, come gli scriveva Einaudi, tra parentesi: "(affronteremo tra poco la raccolta dell'epistolario e chiederemo anche a te le lettere che hai di lui)". *Le Lettere* di Pavese, a cura di Italo Calvino e Lorenzo Mondo apparvero tra il 1962 e il 1964.

Se queste induzioni possono valere per dare un'idea editoriale del problema Pavese, più cogente questo appariva sul piano politico. Sempre lo stesso Einaudi consigliava a Lajolo, chissà quanto disinteressatamente, la soluzione degli Editori Riuniti, forse per continuare a giocare in casa:

Penso molto favorevolmente, per esempio, a un libro che uscisse dagli “Editori Riuniti” e acquistasse un valore di discussione comunista su un autore che del movimento comunista fece parte, ma una discussione calda di umanità e d’amicizia, non dettata da fredde categorie estetiche e ideologiche.

Ma con il passare del tempo, quel forse è oggi pleonastico, specie dopo che gli inediti non hanno rivelato soltanto un altro e diverso scrittore, d’altronde già preannunciato da certi passaggi del *Mestiere di vivere*, ma anche quanto fosse scomoda proprio l’eredità politica di Pavese, che ha smentito, almeno in parte, l’interpretazione a volte fideistica dello stesso Lajolo. Il *Taccuino segreto*, pubblicato da Mondo nel 1990, ne è stata in qualche modo la conferma. C’è negli archivi lajoliani una bellissima lettera di Elvira Pajetta, datata 10 febbraio 1960, in cui ha dato di Pavese un ritratto umanamente severo per eccesso d’amore, ma rivelatore anche di un profondo dissenso morale che, in fondo, aveva una matrice politica:

Il suo diario mi fa diventare ferocemente polemica quasi ad ogni pagina – quella che tu chiami letteraria viltà che così apertamente confessa – in *Prima che il gallo canti* – è la sua cerebrale incapacità di vivere la vita dei vivi, la mancanza di sangue, di nervi, di vitalità che lo trattiene dai vent’anni in su sull’orlo di un suicidio sempre pensato e sempre procrastinato – come la vendetta di Amleto.

Ma torniamo al discorso critico, se non altro per verificare l’impatto del *Vizio assurdo* dopo il 1960. Lasciamo da parte le recensioni ed entriamo nel vivo del discorso. Le acque si smossero e da articoli e saggi, anche ampi e riassuntivi come ad esempio quello di Leone Piccioni, *Vita e morte di Cesare Pavese* (in *Lettura leopardiana e altri saggi*, Vallecchi, Firenze 1952), si passò alle prime monografie ed a studi complessivamente motivati. Elenchiamo in rapida sintesi: il *Pavese* di Lorenzo Mondo (Mursia, Milano 1961); il ritratto pavesiano di Geno Pampaloni in “Terzo Programma”, n. 3, 1962; il saggio di Franco Mollia (La Nuova Italia, Firenze 1963); il numero della rivista “Sigma”, n. 3-4, 1964; *L’échec de Pavese* di Dominique Fernandez (Grasset, Paris 1967); *Il mito Pavese* di Armanda Guiducci (Vallecchi, Firenze 1967); le letture in chiave mitologica di Furio Jesi in *Letteratura e mito* (Einaudi, Torino 1968), ma già anticipate sul numero di “Sigma”; *Cesare Pavese. La poetica dell’essere* di Elio Gioanola (Marzorati, Milano 1972)

Mi fermo qui, ma occorre aggiungere alla già ricordata edizione delle *Lettere* anche la pubblicazione nel 1968 di *Tutto Pavese*, raccolta delle opere in 16 volumi, su cui ci sarebbe parecchio da discutere.

Non credo di mancare di riguardo a nessuno se seleziono come i contributi più originali e significativi, nel bene e nel male, il numero di “Sigma” e

L'échec de Pavese di Fernandez. Del numero di "Sigma", essendone stato il promotore, mi limiterò a qualche cenno di autobiografia di gruppo. Enzo Golino ha scritto una volta che "Sigma" è l'incunabolo della *nouvelle critique* in Italia. Data questa tendenza, a noi Pavese interessava come scrittore da rileggere e da verificare come sperimentatore di tecniche poetiche e narrative e per le riflessioni letterarie nel *Mestiere di vivere*. Del *Vizio assurdo* avevamo tenuto per buoni gli inediti perché ci avevano fatto scoprire che c'era un universo pavesiano ancora misterioso che non riguardava soltanto le donne, bensì la scrittura, i testi. Poi, ovviamente, il metodo d'approccio testuale era differente, ma ai nostri occhi, ed ai miei in particolare, il "vizio assurdo" poteva anche essere la scrittura.

A proposito del libro di Fernandez, non entro nel merito della vertenza aperta da Lajolo sulla libera traduzione del suo libro da parte del francese. Ci sono i testi che parlano. Vorrei invece ricordare un aneddoto editoriale che può valere più di un giudizio anche a posteriori.

Allora ero il direttore letterario della Rizzoli e tra i consulenti più ascoltati c'era Franco Antonicelli, non ancora eletto senatore del PCI. Delle sue letture riferiva molto spesso a voce, offrendo ai fortunati ascoltatori alcune delle più memorabili recensioni orali che abbia mai ascoltato. Una di queste riguardò appunto *L'échec de Pavese*, che gli avevo affidato perché in Italia se ne parlava parecchio e l'editore francese premeva. Lo divorò letteralmente in pochi giorni per riferire a tutti noi, con garbo e fermezza, il suo inappellabile giudizio negativo. Forse quella recensione orale, mai pubblicata, ma che dovrebbe trovarsi da qualche parte negli archivi rizzoliani, deve avere avuto ugualmente un peso se quel libro di Fernandez non è stato tradotto in Italia, sebbene l'autore abbia poi avuto traduzioni di altri suoi libri.

Per chiudere questa storia dell'itinerario pavesiano di Lajolo manca l'esito finale del 1984, quel *Pavese*, dal titolo così scarno, per rispetto dell'uniformità della collana, eppure ancora in pista. L'idea della ristampa, riveduta e arricchita, venne a seguito della pubblicazione nel 1983 della traduzione americana dovuta ai due italianisti Mario e Mark Pietralunga. Approfitto per dire che si deve ai Pietralunga il ritrovamento e la documentazione della famosa ultima lettera pavesiana a Lajolo di cui Tibor Wlassics aveva contestato, forse un po' imprudentemente, l'autenticità (si veda *Cesare Pavese oggi*. Atti del Convegno internazionale di Studi, a cura di Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato 25-26-27 settembre 1987).

Di una semplice ristampa del *Vizio assurdo*, non era questione. Ne discutemmo, passammo in rassegna materiali editi e inediti, correggemmo non poche imperfezioni dell'originale che si erano tramandate nelle numerose ristampe. Alla fine il progetto del nuovo volume risultava arricchito di una più articolata prefazione e di una serie di contributi nuovi: 1) una sorta

di itinerario sentimentale nel paesaggio pavese; 2) un lungo dialogo con il marchese Carlo Grillo che offrì a Pavese il modello per il personaggio di Poli nel *Diavolo sulle colline*; 3) infine una breve guida alla lettura delle opere dello scrittore.

Lajolo morì il 21 giugno 1984 mentre stava correggendo la seconde bozze del libro. Non fece in tempo a vedere il *Pavese* del 1984 nella versione che aveva voluto dargli. Uscì due mesi dopo, in agosto. In fondo non aveva cambiato idea sul suo grande amico, ma aveva capito che il tempo della letteratura nutre una memoria storica e critica con cui era doveroso misurarsi. Tutto sommato il confronto non era impari, il testo ancora reggeva alle nuove letture, le aggiunte erano *ad adjuvandum* e rispondenti ad un tipo di esigenza dei tempi per un libro che era ancora usato, e perciò utile. Purtroppo chi non ha retto il confronto con la vita è stato lui, Davide Lajolo, il partigiano Ulisse, che nel chiudere con la biografia di Pavese ha chiuso anche la sua autobiografia.

Fabio Pierangeli*

“L’uomo che cammina da solo”. Per Pavese, teatro, cinema, televisione

“Pavese è uno che ha camminato tutta la vita da solo e però questo camminare da solo non gli impediva di sapere chi c’era attorno a lui. Come lo voleva sapere nel paese, così lo volle sapere nel mondo. Il suo impegno tragico è questo”.

Cammina da solo, Cesare Pavese. Eppure conosce le storie. Restano riflesse sul vetro dei suoi spessi occhiali quando gli vengono raccontate. Riflesse sulla terra soda, sbriciolata nel mito, nonostante la sua apparente compattezza, dove si intestardisce la dura fatica del lavoro umano per portarla a frutto. Cammina. Verso l’alto. A cercarvi un senso supremo. Sopra e sotto. E si ferma, intanto, al dolore della gente, diverso dal suo, forse più semplice, egualmente tragico. Resta silenzioso. E poi, da solo, riprende il cammino, risale la collina, ne saggia i fianchi. Dai *Mari del sud* a *La luna e i falò*, passando almeno per *Dialoghi con Leucò* e *La casa in collina*, la scena è sempre la stessa: due uomini salgono il fianco della collina.

Immagino, come Davide Lajolo autorizza nel complesso dei suoi racconti della esperienza umana e letteraria di Pavese, attraverso le sceneggiature per la televisione, un personaggio guardare in alto e l’altro, pur spalancato verso il mistero di quel cielo bucato dalle cime ricorrenti e frastagliate, tenere frequentemente la testa reclinata sulla terra che ascende lenta. Nel supremo silenzio/testamento della *Casa in collina*, Corrado, il professore protagonista, è rimasto solo, mentre a pochi chilometri di distanza infuria la guerra. Solo tra le colline. Cammina, tra i rimorsi, la speranza, l’attesa. A bruciapelo, il sentimento prevalente, nudo, disperato, si impone dentro una calma assurda nel drastico incipit dell’ultimo capitolo¹:

“Niente è accaduto [...] tolto il fastidio e la vergogna, niente accade”.

¹ Cesare Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi, [Nuovi Coralli], 1978, p. 214.

Pavese è lì che bisogna trovarlo, scrive Davide Lajolo, in quelle colline, tra quella gente, con la diversità di quella coscienza radicale.

La breve e fulminante didascalia al documentario *Terra rossa, terra nera*², da cui ho tratto la citazione iniziale, evidenzia il suo modo di interrogare e descrivere Pavese: l'uomo delle Langhe, il gran lavoratore di Torino, lo scrittore geniale e solitario che succhia le storie dalla realtà e le convoca davanti al groviglio del mito, al vortice delle domande radicali sulla vita e la morte.

“Il Pavese è qua che bisogna trovarlo, qua in queste colline, sullo sfondo delle Langhe. Si è abituato a stare solo qui con i contadini che camminano sempre soli, con le colline che sono sempre sole, anche qui, in questa solitudine ha imparato a cercare il dialogo, parlare con la gente. Proprio un'ossessione di questa solitudine. Cesare Pavese non è un suicida, non è solo un suicida, prima del suicidio ha vissuto”.

Suggestivo, in *Terra rossa, terra nera*, il dilatarsi, analogamente all'immagine racconto di Pavese, all-pervading, della sensazione di solitudine dal singolo al paesaggio umano e, senza fratture stilistiche, alle colline stesse. Il luogo unico per eccellenza, nell'altra visione, quella archetipica e simbolica, che pur sempre della ricchezza d'esperienza del realismo si nutre.

“A un luogo, fra tutti, si dà un significato assoluto, isolandolo nel mondo.

È la consacrazione dei luoghi unici, legati a un fatto, a una gesta, a un evento”.

Terra rossa, terra nera, costruito sulla struttura del dialogo teatrale, attraverso la conversazione di Lajolo con l'attrice Laura Giannoli, accompagnata dall'autorevole cicerone sui luoghi di Pavese, rappresenta visivamente i nodi di questa dialettica, sorprendendone, per analogia poetica, una affinità con il contadino langarolo, approfondendo e trascinando audacemente verso ragioni profonde, culturali, una complessa forma di identificazione espressa già in *Lavorare stanca*, fin dall'inizio, in versi celeberrimi dei *Ma-*

² Questo documento dattiloscritto come le altre sceneggiature di Davide Lajolo provengono dal fondo Lajolo accuratamente conservato dalla figlia Laurana. Si ritiene superfluo indicare la pagina dei dattiloscritti anche per il loro carattere precipuo di sceneggiatura per la trasmissione televisiva. Con la direzione delle teche Rai ho potuto stabilire solo una data insignificante: il documento è stato archiviato nel 1985, senza alcuna indicazione sulla messa in onda, presumibilmente intorno alla fine degli anni Sessanta.

*ri del sud*³. Del resto, come è noto e come è evidenziato fin dall’introduzione del *Vizio assurdo Storia di Cesare Pavese*, del 1960, proprio le comuni radici contadine spingono Lajolo a cimentarsi nel difficile compito di scrivere la biografia di un uomo “non da biografia”⁴.

“Il contadino delle Langhe è come quelle terre che sono rimaste solitarie sulle colline. Il contadino delle Langhe, è come tutta la letteratura, i libri di Pavese, tragico. E vanno da soli questi contadini sulla piazza, lungo le strade. Camminano sempre soli e non è che cercano compagnia. Camminano come sono allineate le colline che sanno che sono l’una accanto all’altra e non si guardano. Così sono gli uomini delle Langhe”.

Il motivo ricorrente delle radici avvicina, quasi a toccarsi con un abbraccio commosso, i due amici di colline poco distanti. Poi bruscamente, di colpo, li allontana, quasi a ripetere idealmente il netto confine tra Langhe e Monferrato, apparentemente, per chi viene da lontano, inesistente.

Basta prendere un qualsiasi libro di Davide Lajolo per percepire il senso di una distanza incolmabile riguardo alla appartenenza effettiva a delle radici. L’uno a caccia del sotto, o del sopra, silenzioso, come annichilito dal toccare del “destino” (“Pareva un destino”, quasi un ritornello nella *Luna e i falò*) l’altro battagliero, deciso a vivere la realtà (e a cambiarla, se possibile) nel suo impatto più rude e immediato.

Scelgo, per il carattere testamentario e riepilogativo della esperienza fino ad allora compiuta, *Veder l’erba dalla parte delle radici*, dove il sostantivo tematico, vero e proprio stilema di tutto un universo narrativo e umano, allude a due facce opposte di una stessa medaglia.

Le radici sono quelle piantate sotto la propria terra come cordone ombelicale, corroborato dall’educazione e dalla costante presenza della famiglia, memoria e apertura al futuro, come anche Laurana Lajolo con il suo bel racconto *Catterina*⁵ ha messo in luce. Valore richiamato, legame struggerente e positivo, riaffiora energicamente nel momento più difficile dell’esistenza, quando lo scrittore è colpito da un grave infarto. Davide Lajolo vede, faccia a faccia, il ghigno della morte. Per lunghi istanti il baratro, nero. Risale, len-

³ “Tacere è la nostra virtù. / Qualche nostro antenato dev’essere stato ben solo / – un grand’uomo tra idioti o un povero folle – / per insegnare ai suoi tanto silenzio”, Cesare Pavese, *Le poesie*, Torino, Einaudi, 1998, p. 7. Cfr. anche la successiva lirica nell’impaginazione definitiva di *Lavorare stanca: Antenati*.

⁴ Per la ricostruzione delle vicende all’origine della fortunata biografia, si veda anche Laurana Lajolo, *Gli uomini dell’arcobaleno*, in *Il vizio assurdo. Colloquio tra Davide Lajolo e Cesare Pavese*, Torino, Lindau, 1999.

⁵ Laurana Lajolo, *Catterina*, Acqui Terme, E.I.G., 2002.

tamente. Potrà dire, ecco l'altra faccia della metafora, di "veder l'erba dalla parte delle radici".

Proprio in quel terribile istante in cui il cuore si spacca, torna alla memoria di Davide il carattere duro, ma di una dignità superiore nella sofferenza, del padre⁶.

"Mi tornò dinanzi agli occhi il volto imperterrito di mio padre quando mi salutava con gli occhi fissi sul letto di morte. Il contadino che non aveva letto libri, che non aveva attraversato il mondo in treno, che appena vedeva passare qualche aereo scrollava la testa, quel contadino aveva saputo morire senza rimpianti dicendo a noi suoi figli "Io vado sereno, la mia pianta è disseccata. Non si piange. Ognuno deve sapere dire addio senza confondersi. Sappiamo da sempre che la nostra vita un giorno sarà recisa".

Gli appare, e sarà principio di forza per superare la crisi, il valore della continuità della vita, nudo nella sua essenza, inspiegabile a parole eppure rudemente evidente. Legami del sangue, dal passato al presente al futuro. Se il cuore non si rompe definitivamente e permette a Davide di vivere ancora diversi anni, il legame di continuità si rafforza: letteralmente il sangue rifluisce quando appare la figlia Laurana e poi la nipote, la tenera colomba a cui il libro è dedicato, con un'altra immagine eloquente, che campeggia in copertina, nella tempera di Floriano Bodini, amico dell'arcobaleno⁷: la continuità della vita, degli affetti, corrispondono, in un territorio dilatato dal piccolo nucleo al mondo, ad un ben delineato ideale di pace e fraternità tra i singoli e tra i popoli.

Pavese doveva percepire la distanza da questo nucleo atavico, di cui, per i tratti prima descritti, assomigliava. E l'intimo sradicamento da legami familiari sempre desiderati, con forza in certi momenti dell'esistenza. Basterà rileggere, cercando di "non fare troppi pettegolezzi", questa pagina del *Vizio assurdo*, a commento di un brano cruciale della *Casa in collina*⁸:

"[...] L'antico indifferente cuore della terra covava nel buio, viveva in burroni, in radici in cose occulte, in paure d'infanzia. Cominciavo a quei tempi

⁶ Davide Lajolo, *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 11. Il brano continua con l'esplicita dichiarazione di un legame e di una provenienza: "di là ero venuto": lampante il paragone nella differenza con l'inizio della *Luna e i falò*, dove la dichiarazione di Anguilla di venire "da lì", anche se bastardo, è smentita da continue negazioni, esplicitate via via che il racconto si addentra nelle vicende personali e del paese. Alla condizione di bastardo, evidentemente, non si sfugge.

⁷ Cfr; Davide Lajolo, *Gli uomini dell'arcobaleno*, Parma, Tota, 1984.

⁸ Davide Lajolo, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Milano, Il Saggiatore, 1960. Cito dalla edizione Mondadori, 1972, p. 263.

a compiacermi in ricordi d’infanzia. Si direbbe che sotto ai rancori e alle incertezze, sotto alla voglia di stare solo, mi scoprovo ragazzo per avere un compagno, un collega, un figlio.

[...] Poi aprì il suo libro alla pagina sulla quale aveva tenuto il segno e mi lesse il periodo che ho sopra riportato. Finita la lettura alzò il volto e guardandomi negli occhi aggiunse “Tutto il tuo libro partigiano vive nel fiato della tua bambina. Io non ho figli e anche per questo mi sento più solo e ne soffro la mancanza.

La vera vita di Pavese è anche qui; in questi discorsi e frasi mozze. Troncati di colpo, affondati nel silenzio. Bisogna ritrovarlo in questo clima per valutarlo completamente e *La casa in collina* si origina e si conduce tutto in questo clima”

La misteriosa colomba, al di là delle ideologie, è proprio il candore della umanità che si riflette di padre in figlio, e di cui il paese a cui si può tornare, dopo lunghe peripezie, è ambito privilegiato per ritrovare la faccia di una identità.

Non per niente il libro si chiude sulla soglia di un ritorno a Vinchio, dopo la convalescenza. Si torna al Nido, dopo il viaggio infero.

In un episodio raccontato in *Veder l’erba dalla parte delle radici*, Pavese cammina a fianco di Davide Lajolo. Questa volta a Torino, Corso Valdocco, come molte altre volte. Sono in due, ma si parla di solitudine.

Le radici di Pavese non sono salde dentro nessuna terra. Il ragazzo dei suoi racconti è come sospeso in un limbo, tra realtà, immaginazione, rimembranza. Orfano o bastardo. Il paese d’infanzia è un grembo letterario, sbranato dalla malinconia e da un punto di vista fatale, quello dei *Dialoghi con Leucò*.

Uno sguardo radicale e ossessivo, coltivato in quella solitudine piena di pietas per le tragedie altrui, ma estremamente severo con se stesso. Quella solitudine atavica si apparenta con gli emarginati, con i sofferenti, con coloro che, per i motivi più diversi, hanno tagliato quel legame, quelle radici. Parlando di Gozzano all’amico Lajolo, Pavese descrive la sua indole, la sua visione del mondo, esprimendo la consapevolezza di una diversità⁹:

“Il suo viaggio è stato una rincorsa verso la morte. Vedi, la malinconia non ti cede a nessun altro. Non c’è distanza che ti strappi al suo abbraccio. Il tempo la fa più crudele. E quando un poeta se ne liberasse? Non inseguirebbe più il mistero, non sarebbe più poeta, sarebbe morto dentro anche se potesse ancora camminare per le strade”

Poco dopo, Lajolo racconta di un altro dialogo, in cui la malinconia si

⁹ Davide Lajolo, *Veder l’erba dalla parte delle radici*, cit., p. 65.

declina in uno sguardo struggente alla natura, valore primario di quelle radici¹⁰:

“Ci sono colori indicibili” diceva Cesare “Guarda quei fiori di pesco. Sai che sulle Langhe quando fioriscono i peschi anche i colori del cielo si interiscono e verso l'imbrunire tutto sembra di madreperla?”.

Poi risaliva la malinconia, cambiava volto, annota, concludendo, Lajolo.

Anche il fortunato e più articolato *Le Langhe di Pavese*, andato in onda il 14 dicembre del 1961, riprende queste immagini, privilegiando il momento di scoperta meravigliata, attonita di *Feria d'agosto* e il realismo già simbolico di *Paesi tuoi*, il momento dell'ultimo ritorno della *Luna e i falò*, piuttosto che il tragico e sentenzioso rifacimento mitico delle stesse situazioni di *Dialoghi con Leucò*.

Non si tratta di un documentario, ma di una vera e propria riscrittura sceneggiata, per nuclei tematici, non solo della biografia ma dell'opera di Pavese, a conferma della assoluta vocazione al raccontare biografico e autobiografico che è il carisma di Lajolo scrittore a tutto campo: biografo, romanziere, sceneggiatore. Il ritmo narrativo è, dunque, ancora una volta il movente, il fascino di questo documento televisivo, impostato nella contrapposizione tra la felicità istintuale, nei giochi, nelle fughe, del bambino alla scoperta del paesaggio e la delusione dell'uomo maturo che vela di malinconia e malessere questo sguardo originale e meravigliato.

“Forse Cesare era un bambino come tutti gli altri ma Pavese, ripercorrendo a ritroso la sua vita, ha voluto immalinconirla negli occhi di un fanciullo”.

Dopo aver accennato a *Paesi tuoi*, con una breve sceneggiatura degli episodi centrali, nel richiamo ancestrale della violenza e del sangue con l'impossibilità di soddisfare in modo pacifico la serpe del sesso e della gelosia, del possesso, Lajolo propone la lettura dell'inizio della *Vigna*. Nel racconto di *Feria d'agosto*, vero e proprio manifesto di poetica, in bilico tra la scoperta di un mondo, quello infantile, nel brivido del ricordo, e la consapevolezza della sua irreparabile distanza, il cuore dell'attesa vana e delusa di Pavese trova il suo cuore, la sua espressione più felice.

In quel familiare e remoto della vigna, descritta fin nei minimi particolari realistici, si scorge la pretesa, la profezia, la sensazione di qualcosa di ineffabile che va oltre le radici stesse, spingendosi in un territorio ancestrale, originario e religioso, non del tutto razionale, eppure percepibile nelle cose, sempre uguali a se stesse. Qualcosa vicino al tragico del mito, oppure

¹⁰ Ivi, p. 66.

al simbolismo, o alla visione cristiana del segno, o a tutte queste cose messe insieme. Elementi esaltanti, all’inizio, ma che conducono su una strada diversa, divergente, esaltando e allontanando lo scrittore dalla sicurezza dura, semplice e certa, di quelle radici.

A scuoterlo, a portarlo fuori, come l’episodio accennato in *Paesi tuoi* dimostra, contribuisce anche la scoperta disperata della sessualità, la furiosa tenzone tra i due sessi che non trova alcuna pacificazione e contribuisce allo sradicamento, al trauma del distacco dal mondo infantile. Il forte stridore assume toni tragici, sia pur nella limpidezza sfumata delle immagini, negli episodi dedicati ad Anguilla: la tenerezza del ricordo dei momenti vissuti con le tre sorelle della Mora e le vicende poi narrate dal Nuto, di matrimoni sbagliati, di aborti, di maltrattamenti, di giochi spietati tra partigiani e fascisti in cui brucia l’ardore di vivere di Santina.

Lo spartiacque della scoperta del sesso è un punto di non ritorno, anientante nel momento in cui non segue allo strappo violento la ricomposizione del ciclo naturale attraverso la formazione di un nuovo nucleo familiare.

La voce fuori campo di Nando Gazzolo, leggendo il testo di Lajolo, commenta:

“Solo con un affetto sicuro, familiare, una casa, dei bambini suoi, solo con questa intimità potrà salvarsi. Ma è una speranza vana”.

Se il ritrovarsi a Vinchio riallaccia al sistema della radici, qui, nella continua dialettica tra fuga e ritorno, radicamento e sradicamento, non basta lo struggente ritorno al paese per ritrovare il solco della positività della vita.

“Il gusto dell’evasione [...] si è esaurita nell’ansia angosciosa del ritorno. Le fughe le evasioni di Pavese sono troppo brevi, costrette dalla realtà. Così fughe e ritorni, evasioni e realtà, si intersecano e si confondono nella sua vita”.

Quell’ultimo percorso di ritorno, vissuto insieme al Nuto, conserva allora un identico carattere di testamento, ma verso l’impossibilità di accedere alla maturità; quella durezza cioè, tipica del langarolo¹¹, coltivata dentro la scorza del silenzio, di accettare di andare e venire dalla vita, assumendosi senza lamentele il bene come il male, nonostante la palese, malvagia, assurdità di talune situazioni storiche o personali. È situazione ricorrente: più

¹¹ Non si offendano i monferrini, intendo, naturalmente l’ambito di una cultura contadina nei suoi aspetti più duri e nello stesso tempo suggestivi di quelle parti e di molte altre in Italia.

avanti si citerà un illuminante brano di dialogo tra Cesare e Nuto, dall'opera teatrale di Lajolo.

“Non è bastato il ritorno alle Langhe. Il campagnolo non ha saputo trovare le radici, il vizio assurdo vince l'esigenza di vivere”, lo sguardo tragico sostituisce definitivamente il brivido di scoperta, “gli occhi felici dell'infanzia”.

Maturità popolare questa, di chi non ha letto nessun libro, significativamente vicina ad uno dei vertici della genialità umana, espressa da Pavese in esergo alla *Luna e i falò*: ripeness is all¹². “Virile e perfetto equilibrio”. È questa gagliarda e tragica somiglianza nella differenza tra Pavese e il mondo contadino ad essere ancora una volta motivo centrale delle riletture di Davide Lajolo.

Poesia nella poesia, certe immagini, fino a quella conclusiva: come la grandine, nell'improvviso e devastante temporale distrugge le colture, la fatica del lavoro in pochi attimi, allo stesso modo è annientante la solitudine di Pavese, fino a quel gesto estremo, in questo icastico modo evocato. Resta la viva impressione di un legame tragico, quando forte la pioggia scorre, devasta: le radici non possono essere linfa vitale, ma patto indistricabile con le pulsioni di annientamento, conviventi, fino a quell'ultimo tragico assalto depressivo, con una stoica, acuta, tormentata dignità.

Un altro uomo che cammina da solo ne *L'eremita*, parte della trilogia *Uomini delle Langhe*, del 1974¹³, con la regia di Vittorio Cottafavi, che comprende anche la versione filmica di *La torta di Riccio* racconto di Fenoglio e de *Il telegramma* dello stesso Lajolo. Lo sceneggiato valorizza la simbiosi di questo personaggio con la natura, richiamandosi, oltre al racconto omonimo di *Feria d'agosto*, di cui segue a grandi linee la struttura, alla lirica di *Lavorare stanca Paesaggio*, oggetto, si ricorderà, proprio sul personaggio eremita, di fondamentali notazioni di poetica.

Alla didascalia iniziale si consegna il compito di spiegare con semplicità

¹² Il motto del *King Lear* è commentato in un bellissimo articolo postumo, *L'arte di maturare*, ora in *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1951, p. 329, che parla, a proposito del celebre brano di: “virile e perfetto equilibrio”. Su questo tema, nel significativo incrocio tra maturità umana e quella artistica, si veda, come esempi autorevoli nella critica recente, Sergio Pautasso *Cesare Pavese oltre il mito*, Genova, Marietti 1820, 2000 e Lino Pertile *Pavese e Matthiessen*, “Sincronie”, n.9, 2001.

¹³ Si veda l'intervista al regista Cottafavi *Tre vicende sulle Langhe*, a cura di Nino Ferrero, “L'Unità”, 20 aprile 1974. Gli attori, oltre al non professionista che interpretava l'eremita, Francesco Cagassi, erano Mariella Furgiuele, la zia, Carlo Enrici, il padre e Marcello Cortese Nino.

la situazione familiare di Nino, che nel racconto pavese si dipana lentamente, ambigualmente, tramite la voce narrante del padre, all’inizio distaccata da quel bimbo che guarda crescere come non fosse il suo.

L’espedito richiama il motivo dell’incomunicabilità nel delicato momento del passaggio dall’infanzia alla prima gioventù. Lo spettro della madre incombe sul racconto e si stempera invece nella sceneggiatura, come, alla fine, il motivo dell’invidia paterna rispetto all’estraneo e attraente, eccentrico, eremita.

Più scopertamente positiva, infatti, la chiusa di Lajolo, nel voler sottolineare il rafforzamento etico del ragazzino alle soglie del ritorno in città, con la ripresa della scuola, che scandisce il termine della feria d’agosto e la fine dell’infanzia. E soprattutto nell’indicare energicamente il travaso di virtù dall’eremita al padre, protagonista di un effettivo cambiamento nel modo di guardare suo figlio.

Ecco il finale di Lajolo:

“L’eremita: Mi metto in cammino. Io non conosco né deserti né redentori. Il mondo degli uomini è grande ed ognuno si deve redimere da sé. (Dà un buffetto sulla guancia di Nino e gli stringe la mano come a un uomo, e così al padre. Preme la cappellina sulla testa e alza il bastone per partire).

Il padre: So che con voi non valgono le parole per trattenermi. (Tira fuori un biglietto da cento lire e glielo mette in mano). Non è niente e non vi servirà a niente, ma io ho le mie fissazioni.

L’eremita: (Prende il biglietto e se lo mette nel taschino del giaccone, come un fazzoletto. Sorride ancora a tutti e due, saluta con la mano alta e se ne va con il suo lungo passo)”.

Non rimane traccia del contrasto familiare evidenziato da Pavese e l’estraneo, l’eremita viene apprezzato dalla comunità familiare e dal paese, senza che questo implichi in lui una perdita di identità.

In Pavese il finale¹⁴ sfuma su una notazione psicologica ambigua del padre narratore, sia pur mimetizzata nella consueta rapidità delle scene: il sollievo alla partenza dell’eremita, che ritorna sul motivo di una paternità difficile, nella sottile angoscia della impossibilità di comunicare presentata all’inizio. Regalare le cento lire diventa un gesto liberatorio, capace di proiettare un’ombra sulla progressiva fiducia maturata, all’interno del racconto, nei

¹⁴ “Siccome saremmo partiti per la città fra poco, lo andai a cercare e gli proposi di tenerlo in cascina come bracciante, non più sotto il portico ma nella stalla. Pietro mi trovò buona cera, e mi rispose che aveva intenzione di vendere la capra e muoversi un po’. Allora gli regalai cento lire, con un senso di sollievo”, Cesare Pavese, *Feria d’agosto*, Torino, Einaudi, [Supercoralli], 1977, p. 35.

confronti di quella figura diventata per Nino “paterna”, protettiva e anche esaltante.

In Lajolo la notazione del “sollievo” scompare e il quadro campagnolo, nella sua durezza, trasmette, senza nubi psicanalizzabili, il valore della solidarietà conquistato nell’accoglienza del diverso. Le radici, quelle autentiche, non stringono in egoismi, campanilismi, chiusure, ma anzi sono il punto di partenza per aprirsi all’alterità.

La sottolineatura dialettica dell’idea delle radici contadine, inseguite, tranciate, limpide come un simbolo eterno, ben delineata nella biografia e posta come uno dei deterrenti all’idea della morte¹⁵, è anche contenuta nel testo teatrale di Lajolo *Il vizio assurdo. Commedia in tre atti*, con pieno vigore. Le esigenze di sintesi drammaturgica, maturate in seguito con Diego Fabbri¹⁶ e con Gli Associati, elimineranno del tutto questo aspetto, nello

¹⁵ Camminano i due amici e se non sudano nel pieno della calura estiva, vuol dire che sono rimasti contadini e il sole sulla loro pelle non ha bisogno di farla luccicare. È un ricordo così emblematico da essere messo nell’introduzione, nelle prime righe della biografia del 1960. Riprende Davide: “Vedi, tu sei veramente un personaggio singolare, perché sempre ti riconduci alla campagna...” Davide Lajolo, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, cit. p. 9.

¹⁶ Si legga l’introduzione di Lajolo all’edizione del testo a cura degli Associati, Roma, 1974. Lo scrittore dichiara di aver accolto l’autorevole suggerimento di Strehler di scrivere un testo teatrale su Pavese e poi di essere stato guidato dallo stesso Sbragia a porre il testo alla revisione del drammaturgo più in vista in quegli anni, Diego Fabbri. Rimando alla sezione inediti della rivista “Sincronie”, n.12, 2002, in cui ho potuto pubblicare, grazie agli eredi, Laurana e Nanni Fabbri, l’epistolario intercorso tra i due autori. In quella sede il puntuale saggio di Laurana Lajolo ricostruisce le vicende legate al patto conciliare tra Fabbri e il nostro. Altro documento interessante è l’intervista a Lajolo contenuta nell’articolo a cura di Piero Perona, “Stampa Sera”, 9 dicembre 1974, in occasione della rappresentazione torinese, in un primo tempo negata, con grandi polemiche, allo spettacolo. Lo scrittore vi riassume, tra le altre cose, i termini della collaborazione con Diego Fabbri. Alla insinuante domanda sulla collaborazione da repubblica conciliare tra un comunista militante e un cattolico, rispondeva energicamente che era inutile insistere su questa via: “Mi sono messo in contatto con un uomo di teatro che tra l’altro è più grosso di me. Fabbri ama Pavese. Non mi interessa un comunista che non ami Pavese. Sulla prima stesura del testo abbiamo discusso per tre mesi. Sembrava una conferma del fatto che Pavese è l’uomo del dialogo. Del dialogo sofferto, dico. Quello tra città e campagna, tra Europa e America, tra la luna e i falò, cioè tra la vita e la morte. Nel mio lavoro avevo presente un giudizio di Giacomo Debenedetti, il critico che voleva si conoscesse l’uomo per conoscere l’artista. Poi con Fabbri abbiamo discusso per altri quattro mesi sulla messinscena con Gli Associati”. Ad un’altra domanda insidiosa, sui contenuti religiosi del dramma, più attribuibili a Fabbri, Lajolo è ancora categorico. Quegli spunti provengono dal diario di Pavese, in particolare la celebre espressione: “Non ci sono

fortunato spettacolo omonimo. Grazie ancora una volta a Laurana, ho potuto conoscere il testo di partenza di Lajolo, databile alla fine degli anni Sessanta, e il cui esordio, con la bella figura di Tofò, entra decisamente in un clima popolare.

Anna, personaggio in cui Lajolo trasfigura la donna dalla voce rauca, conosciuta al fiume, rinfaccia a Cesare le sue origini campagnole e in tutta risposta l’ancora giovane scrittore tesse l’elogio delle Langhe e dei suoi uomini, che camminano lenti, soli¹⁷:

“Devi proprio venire un giorno a S.Stefano. Le colline di Torino sono una cosa piatta in confronto a quelle mie. Tu non conosci le curve alte delle Langhe, e le colline di vigne, di piante, di uccelli. Gli uomini che vi salgono sopra hanno il colore della terra, rossa e scura, la pelle dura sotto la corteccia delle piante, camminano lenti, soli, non fanno più il rumore del vento”.

È un momento decisivo che riporta al Pavese di *Veder l’erba dalla parte delle radici* e ovviamente all’immagine dell’uomo che cammina da solo. Ma, al contrario di quelli, deve “inseguire la sua balena bianca”, come Gozzano; trasfigurare, in un gioco pericoloso tra letteratura, vita, destino, i fatti dell’esistenza. Anche la donna volitiva e impegnata nell’antifascismo gli rinfaccia questo atteggiamento, con durezza.

Tofò, invece, l’uomo del fiume, già positivamente presentato nella biografia¹⁸, non insegue balene bianche e ha acquisito una sua dimensione dura

che due atteggiamenti possibili, il cristiano e lo stoico, e probabilmente il comunista vale a fonderli”. Ricorda poi la crisi religiosa dopo l’armistizio e i lunghi colloqui con i frati del Santuario di Crea. In fine, come in altri momenti (Cfr. il dibattito riportato nell’edizione Rizzoli), Lajolo difende il lavoro dagli attacchi della Ginzburg e di altri: “Io e Fabbri ci siamo sempre detti che il nostro non doveva essere il dramma di Pavese Cesare, abitante in via Lamarmora, ma il dramma dello scrittore. Hemingway battendomi i pugni sulle spalle mi gridava perché l’avevamo lasciato morire. Qualche anno dopo avrebbe fatto la stessa fine. Non abbiamo voluto fare una collezione di donne, date, libri. Esiste solo il dramma di un intellettuale che per 42 anni ha combattuto la volontà suicida e che per contrasto nel momento decisivo si è trovato solo. Sì, anche noi del P.C.I., in tempo di guerra fredda, lo abbiamo isolato. Nessuno ha capito che cosa voleva”. Cfr. anche l’intervista contenuta in Claudio Lazzaro, *Perché Pavese affascina i giovani*, “L’Europeo”, 4 aprile 1974.

¹⁷ Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, commedia in tre atti. Dattiloscritto dal Fondo Lajolo. Anche in questo caso si ritiene e superfluo indicare le pagine. Piuttosto, via via, si indicheranno le scene di riferimento.

¹⁸ “Tofò è un tipo che piace a Pavese. Un popolano schietto, faceto, sempre pronto ai motti dialettali, conoscitore di tutti i proverbi piemontesi. [...] La sua casa è sul fiume. Il suo lavoro è di traghettare chi vuol passare da una riva all’altra. Tofò è un uomo che vive nel solco del sole, come Pavese farà poi vivere tanti personaggi

e solitaria, del tutto simile ai contadini delle Langhe. Rivolgendosi al signorino Cesare, lo appella schiettamente, senza pudori. È un caso lampante, tra i moltissimi, di come l'episodio del *Vizio assurdo*, *Storia di Cesare Pavese*, passi quasi naturalmente ad una sceneggiatura dialogata, per il suo carattere implicitamente narrativo, più adatta al ritmo televisivo, con la voce fuori campo e le immagini del paesaggio, che a quello teatrale, necessariamente più conciso:

“Ci sono uomini che sono normali anche soli, invece lei quando è solo è smarrito. Perché si mette il fazzoletto legato alla testa quando è solo? Perché usa il remo pieno di collera come se fosse un rampone? Perché quando è solo lei non è lei, anzi si sforza di essere un altro. Non so chi, ma un altro. Io so osservare e capire [...] Io ho conquistato la saggezza perché so vivere solo. Basto a me stesso. Io conosco oramai anche i segni lontani delle albe e dei tramonti sul fiume. Il sole rosso che s'ingolfa nel cielo lontano a me non dice niente di nuovo. Ho gli occhi così forti che lo posso guardare e non mi acceca”.

È il personaggio specchio, quasi un deuteragonista positivo, il contraltare al vizio assurdo, di cui non resta alcuna traccia nella definitiva edizione a quattro mani per lo spettacolo degli Associati, andato in scena per la “prima” al “Verdi” di Padova, il 24 gennaio 1974. Delle radici langarole resiste un emblematico breve dialogo, posto all'inizio della seconda parte, tra Cesare e l'inservente dell'albergo che gli offre un bicchiere d'acqua, raccomandando attenzione perché è gelata. Lo scrittore confida di venire dalle colline e di essersi abbeverato, anche sudato, alle sorgenti, in cui l'acqua era così gelata da mozzare il fiato¹⁹:

“*Inservente* E non le ha mai fatto male?

Cesare Mai. Si nasce. Chi nasce nei miei posti può bere acqua di sorgente senza timori”.

I tagli operati nella successiva collaborazione con Diego Fabbri, attraverso revisioni successive e un fitto colloquio a voce e per lettera, sono cospicui e macroscopici. Si tratta di due testi differenti, generati da uno stesso nucleo tematico, la biografia del 1960: dopo aver lavorato una prima volta

dei suoi racconti. È il tempo in cui Pavese traduce e studia *Moby Dick*, il suo romanzo preferito. In Tofò egli vede il capitano Achab quando non lo ritrova in se stesso e, sul fiume, ricerca con la sua fantasia il clima di romanzo di Melville”. Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, *Storia di Cesare Pavese*, cit., p. 87.

¹⁹ Diego Fabbri, Davide Lajolo, *Il vizio assurdo. Dramma e dibattito*, Milano Rizzoli, 1974, p. 78.

ricopiando e scorciando dalla commedia, mi pare di poter dire, infatti, che Fabbri abbia cercato ispirazione dal più antico testo sulla vita di Pavese, interrogando il nuovo amico su come era pervenuto in possesso di alcuni documenti e saputo alcune notizie.

Pur non entrando nel dettaglio, con un semplice riscontro di addizione e sottrazione sui personaggi e sulle scene, è facile intuire le profonde divergenze tra il testo di Lajolo e quello finale a quattro mani, poi ancora rimaneggiato per l’apporto del regista Giancarlo Sbragia e per i consigli del protagonista, Luigi Vannucchi.

Fabbri riduce i personaggi da 22 a 15, introduce un narratore, Alajmo, figura a metà tra il censore (Augusto Monti), il confidente, l’amico (Lajolo stesso), con il preciso scopo di condurre l’azione leggendo e commentando in scena brani di Pavese. Costruisce l’episodio centrale dell’uccisione di Gaspare Pajetta, provocata, in modo indiretto, dall’incitamento di Pavese ad uccidere un tedesco. Insiste sulla figura della madre del giovane trucidato dai nazifascisti, Elvira: prima accusa violentemente lo scrittore di aizzare alla resistenza armata per poi nascondersi tra fantasmi letterari decadenti e, successivamente, come realmente è accaduto, alla notizia del suicidio di Pavese, rendersi interprete di una profonda e commossa accettazione pietosa della sua tragedia. Sintetizza, nella figura del Poli, a discapito di Rosetta e di altri personaggi, l’ansia inquieta e ribelle dei giovani descritti da Pavese nella trilogia cittadina con cui, nel 1950, vinse il Premio Strega.

Soprattutto, sconvolge l’ordine cronologico, con una fortissima anastrofe, destinata a incidere radicalmente sulla rappresentazione: invece di cominciare dalle sponde di quel fiume, tra personaggi popolari, all’aperto, tutto avverrà, come è noto, in quella stanza dell’albergo Roma, a partire dalle ultime ore di vita, nelle quali, al telefono, Cesare cercherà gli ultimi disperati contatti. Vorticosamente, le altre scene, dovranno apparire dei rapidi flash back, legati tra loro con le letture dai libri di Pavese e con qualche intervento di Alajmo.

Teatralmente è una idea geniale, che farà infuriare un gruppo agguerrito di amici di Pavese, prima tra tutti, si ricorderà, Natalia Ginzburg²⁰.

Lajolo, come attesta l’epistolario che ho avuto la fortuna di pubblicare, grazie ancora una volta a Laurana e con il consenso e la guida di Nanni Fabbri, è subito entusiasta della scelta e su questa diversa impostazione si svolgono ancora intensi colloqui conciliari tra il cattolico e il comunista.

La sottrazione dal testo di partenza trancia di netto le prime due scene.

²⁰ Il dibattito fu talmente acceso da meritare una ristampa del testo definitivo con l’appendice degli articoli più importanti che avevano fomentato la polemica: Diego Fabbri, Davide Lajolo, *Il vizio assurdo. Dramma e dibattito*, cit.

Di quella del fiume si è detto. L'altra, decisamente troppo lunga per i tempi teatrali, vede intrattenersi tre personaggi, due artisti, Cesare e un amico pittore con un tipografo, sul rapporto tra arte e società. Un confronto sempre vivo nel testo di Lajolo, fino al discorso pronunciato da Cesare nella cellula del P.C.I. (intestata a Gaspare nell'ultima e definitiva redazione) davanti agli operai. Il personaggio Pavese difende le sue poesie con vigore: è l'occasione per Lajolo di accennare con passione al decisivo apporto dell'amico allo svecchiamento della cultura italiana sotto il fascismo, con l'introduzione stilistica del ritmo americano e con l'irruzione, in periodo "ermetico" o rondista, del variopinto mondo del popolo, dalle campagne alle città. Poi intervengono le ragazze, intorno al pittore, creando un'atmosfera molto vicina alla *Bella estate*.

Pavese, come anche più avanti, è ritratto tra i suoi personaggi, da *Ciau Masino* alla trilogia cittadina, passando per *I dialoghi col compagno*. Un metodo molto vicino a quello riscontrato nelle sceneggiature: basti ricordare, nelle *Langhe di Cesare Pavese*, lo scrittore bambino identificato con Pale, il primo straordinario personaggio di *Feria d'agosto*. Anche di questo non può restar traccia nelle successive scelte drammaturgiche.

Scorciate, ma comunque riprese, con il taglio di qualche personaggio, le situazioni che portano lo scrittore al confino, con la drammatica notizia, al ritorno, del matrimonio della donna dalla voce rauca. Particolare inesatto, secondo la testimonianza della stessa Tina Pizzardo: le nozze non erano state ancora celebrate. Identica sorte per alcune scene con l'allieva Fernanda Pivano, qui Simona, in verità, dal mio punto di vista, le meno convincenti, anche nelle versioni successive.

Interessante, in quella convivenza pirandelliana tra scrittore e personaggi, l'accento a Rosetta, la ragazza suicida di *Tra donne sole*, che avrebbe vissuto una malia voluttuosa d'identificazione rispetto alla disperata e affascinante figura del malinconico scrittore.

Per descrivere la situazione del tradimento, narrata in *Prima che il gallo canti*, Lajolo ricorre alla figura popolare del Vecchio, la cui presenza è molto ridotta successivamente, che sottopone Pavese ad un vero e proprio processo, dopo averlo inutilmente sollecitato a prendere le armi con i partigiani. "Non è il mio mestiere", si difende Cesare, e messo alle strette confida il suo orrore per il sangue e per le torture, particolare ammesso nel testo definitivo. Ad ulteriore apologia, Lajolo si affidava opportunamente alle commosse frasi della *Casa in collina*.

Ancora qualche scena con Simona/Pivano e poi il discorso di Pavese dinanzi agli operai, che però, nello spettacolo degli Associati, prende ben altra connotazione, alla luce dell'assassinio del giovane Pajetta.

In Fabbri/Lajolo è l'antefatto dell'ultima, rapida, solenne, scena: gli operai lasciano la sala durante il discorso, Cesare rimane solo con Alajmo, e

gli confida di non essere uomo da biografia. Con i soli, brevi, incisivi, interventi di un altro suicida Matthiessen, di Elvira Pajetta e di alcuni personaggi senza nome di un coro/assemblea, la pièce si chiudeva, anche per volontà degli Associati, che tagliavano un ulteriore dialogo tra Cesare e Alajmo²¹. L’esito finale, almeno nelle intenzioni, doveva distaccare dalla identificazione totale del personaggio Cesare da Pavese, facendone anche un paradigma della sofferta posizione dell’intellettuale rispetto al drammatico momento storico. Tentativo assente nel testo di partenza, dove si narra drammaturgicamente la storia di Cesare Pavese.

Nella versione Lajolo, dopo il discorso agli operai, si doveva ancora svolgere tutto il terzo atto, dove, nella prima scena arriva la donna americana, e dove, di seguito, si legge la sequenza in cui Pavese, nervoso, teso, ispirato, in procinto di bruciare la propria ispirazione, detta alla sorella Maria *La luna e i falò*.

Il tema contrastato e centrale delle radici si evoca chiamando a testimone Nuto. Dopo aver ammonito Cesare, un poco semplicisticamente, di scegliersi una ragazza di quelle parti e non cercare le donne fatali, pronuncia l’elogio etico della durezza solitaria del langarolo:

“Anche tu sei impastato qui, ma la città ti ha intristito con la sua gente sconosciuta, che non si saluta per le strade. In città la gente vive come da noi le piante: crescono una accanto all’altra ma non si parlano. Ma tu di qui sei venuto ed è qui che ti devi ritemperare [...] Noi appena facciamo i primi strilli nella culla impariamo già che costerà anche il fiato. Per questo siamo temprati da grandi. Io ho visto qui le ore più nere. Quando sui raccolti maturi, sui grappoli si rovescia la grandine e distrugge tutto in pochi minuti. Quella grandine vuol dire un anno di lavoro perduto, vuol dire miseria, patimenti, fame. Eppure da secoli, anche contro la maledizione della grandine i contadini reagiscono tornando testardi al lavoro. [...] La saggezza non si conquista filosofando. Si conquista superando il dolore”.

Cesare è frastornato, avverte la didascalìa, da parole che vorrebbe ascoltare ma non può. “Mi sono sradicato da qui”. Non si sente più delle Langhe e nemmeno della città.

²¹ Per gli interventi degli Associati, in particolare Sbragia e Vannucchi, si veda la Nota alla citata edizione Rizzoli. Si confrontino anche le due edizioni: quella nella collana degli Associati e questa Rizzoli. Le varianti del finale, con il nuovo intervento della Madre e del coro, sono particolarmente evidenti e suggestive. Ancora un confronto utile è quello con il testo Rai, ancora scorciato in qualche passo, ma che, in sostanza, riproduce Rizzoli. Andò in onda all’indomani della tragica morte di Luigi Vannucchi e settanta anni dalla nascita di Pavese, nel settembre del 1978.

“Qui cerco l’infanzia con gli occhi di allora, là cerco la maturità: due cose impossibili. Ho cercato calore tutta la vita mi sono sempre più raggelato. Ho cercato tutta la vita di parlare con la gente e mi sono ammutolito. Sono di razza refrattaria”.

Cesare raccoglie le sue cose è l’ora della partenza, dell’ultimo addio:

“Sono come un cane bastardo e debbo almeno avere la forza di andare a morire lontano da casa”.

Solamente allora Lajolo lascia Pavese nella stanza della solitudine definitiva, come una *Belva*, rievocando quel furioso dialogo, come alla fine della biografia, con Cesare allo specchio, di fronte all’immagine di Endimione, ossessionato dalla caccia alla dea. Un gatto, accade a Rosetta in *Tra donne sole*, si insinuerà nella camera e toccherà a Simona pronunciare le parole estreme della lirica *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, mentre il sipario si chiude.

Mi piace pensare, dentro il silenzio commosso di noi spettatori o lettori, mentre le parole della poesia si disperdono nel vento e il teatro resta vuoto, che la colomba dell’uomo dell’arcobaleno si alzi ancora e invada il nostro cielo. A venti anni dalla morte di Davide e a cinquanta e più da quella di Cesare. Chissà se camminano ancora insieme, per lunghi sentieri, di altre colline. Certamente noi continuiamo a sentire l’eco dei loro passi, in quel labile frastaglio di vette tra Langa e Monferrato.

Roberto Mosena*

Sotto cieli e soli guasti. L'interprete e Fenoglio

La luna, il sole, il cielo. Atmosfere che legano, come un sottile nastro, la pagina di questi "scrittori delle colline", nutrita anche da affinità, consonanze geografiche e sentimentali. Come non pensare subito a Pavese e a uno dei titoli suoi più conosciuti, *La luna e i falò*. Come non ricordare quel sole 'formidabile', tanto che le piante dei piedi "non resistevano il terreno", in quel racconto di *Ciau Masino* che prende il nome di *L'acqua del Po*. Nell'opera di Pavese, come in tutta la nostra poesia lirica, più spesso s'attende la sera, perché la sera è memoria e speranza, si direbbe il momento lirico del giorno per eccellenza¹. Quante lune piene e tonde stanno sulle colline di Pavese, magari per inondare di luce rossa. E quanti come il Masino de *La Langa* per dimenticare, dimenticarsi con la propria miseria l'aspettano: "Anche gli ultimi soldi erano andati. S'appoggiò al palo e chiuse un attimo gli occhi, perché avrebbe voluto fosse notte e non vedere più quelle colline. Invece il sole tutt'intorno trionfava"².

In un libro come *Il "voltagebbana"*, storia della presa di coscienza di un uomo che dopo aver creduto nella rivolta sociale fascista e combattuto le guerre mussoliniane, sceglie la libertà collettiva come obiettivo, finendo per combattere al fianco di Francesco Scotti, storia e libro vero, perché, come dice Lajolo nell'avvertenza³, "veri sono i fatti, veri e vivi i personaggi", ci troviamo di fronte ad una autobiografia e ad una biografia in corsivo. Le di-

¹ Citiamo due facili esempi: *Il dio-caprone* (v. 7) "ma al crepuscolo ognuno comincia a guardarsi alle spalle"; *l'incipit* di *Paesaggio VIII* (vv. 1-2): "I ricordi cominciano nella sera / sotto il fiato del vento a levare il volto". Cfr. C. PAVESE, *Lavorare stanca*, Torino, Einaudi, 1943.

² C. PAVESE, *Racconti*, Torino, Einaudi, 1994, p. 46. Per Pavese rimandiamo alla lettura dei testi di Fabio Pierangeli: *Pavese e i suoi miti toccati dal destino. Per una lettura di "Dialoghi con Leucò"*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1995; *Cesare Pavese. I racconti di Notte di Festa*, Roma, Nuova Cultura, 1997.

³ Si rimanda alla lettura in D. LAJOLO, *Il "voltagebbana"*. Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 9.

mensioni autobiografiche e biografiche nella scrittura di Lajolo sono componenti essenziali⁴, e qui si serve di esse per lasciarci un “contributo leale alla conoscenza di noi italiani”. Senza entrare nel merito di questo libro così fervido e appassionato, sottolineiamo che già nei primi capitoli appaiono quei segni che fanno di semplici nozioni atmosferiche, qualcosa di più ampio, metro di paragone quasi, quando si attende l’esito degli esami di maturità classica “con la stessa ansia di quando il cielo, sulle vigne, si incupiva di nubi”⁵. Gli esami del giovane Lajolo non furono un successo e non c’è altra similitudine che questa:

Ancora una volta la grandine aveva falciato una buona parte dell’uva quando i grappoli erano già quasi rigonfi. A memoria d’uomo non era mai accaduto nulla di simile. Tutto era precipitato in pochi minuti alle due di un pomeriggio afoso. Il cielo si era oscurato come dovesse venire notte. Il paese fu avvolto in un’ombra nera⁶.

⁴ Sul ruolo del ricordare come confronto di sé con la vita vissuta, presente in tutta l’opera di Lajolo, si veda S. PAUTASSO, *Davide Lajolo tra memorialistica e narrativa*, in AA.VV., *Davide Lajolo poesia e politica*, Atti del Convegno (S. Stefano Belbo, 15 luglio 1989), a cura del Centro Studi Davide Lajolo, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1990, pp. 7-11. Di Pautasso si vedano i testi prossimi a questo argomento: *Guida a Pavese*, Milano, Rizzoli, 1980; *Cesare Pavese oltre il mito. Il mestiere di scrivere come mestiere di vivere*, Genova, Marietti, 2000.

⁵ Cfr. D. LAJOLO, *Il “voltagebbana”*, cit., p. 27.

⁶ *Ibidem*. Nella conclusione serena e pacificatrice de *Il “voltagebbana”* si può osservare un cielo mutato, non più l’alba livida, come di piombo, di tante giornate trascorse sulle colline dai partigiani, ma un’alba, un cielo e soprattutto un’altra luce ad illuminare di speranza (cfr. p. 280). Si vedano anche i vari esempi rintracciabili nelle altre prove narrative di Lajolo, da *Classe 1912* – uscito nel 1945 nella tipografia Vinassa di Asti, e successivamente riedito nel 1975, presso Rizzoli, col titolo di *A conquistare la rossa primavera* – al poetico e onirico bilancio di *Veder l’erba dalla parte delle radici*, Milano, Rizzoli, 1977. Questi libri hanno chiari rapporti tra di loro per il ripensamento dell’esperienza partigiana che in essi Lajolo compie. Portiamo solo qualche esempio da *A conquistare la rossa primavera*: “Il sole è lucente come fosse d’argento. / È domenica. Triste domenica. / Penso lontano” (p. 21), usiamo le sbarre per indicare in questo caso i capoversi, sono tre, frequentissimi nei libri di Lajolo improntati spesso ad una classica quanto affascinante brevità della frase, qui quasi ci ricorda certi versi crepuscolari di Moretti, quando pioveva la domenica a Cesena. Portiamo ancora un lungo ed ultimo passo che testimonia stavolta l’euforia data allo scrittore partigiano dallo splendore del sole che abbacina la terra, in completa sintonia con i moti di rivolta e violenza del cuore, euforico e sintonico appunto col paesaggio: “Che giornate piene di sole! Forse mai come in questi tempi avevo conosciuto da vicino la mia terra. Le colline di vigneti che si stendevano al sole, come spose quando già sentono maturarsi dentro la vita. Ed i prati, i bei prati che facevano tappeti verdi ai piedi delle vigne, così puliti, quasi ricamati, divisi l’u-

Vi si riconoscono i tratti di un destino personale e collettivo segnati anche dalla “malora” di cui parlò Fenoglio. Il cielo, le nubi, al di là della liricità di un Pavese sembrano caricarsi nelle pagine di Fenoglio e Lajolo di una drammaticità loro conferita da una potenza che definiremmo “sintomatica”, né sfondi né quinte, ma segni e sintomi del destino umano. Sintomi dello svolgersi tragico di alcuni eventi della sfera sia contadina che partigiana di Fenoglio, sotto cieli e soli guasti sembra svolgersi un'intera epopea, di cui Fenoglio e Lajolo hanno dato conto. Non è questa la sede opportuna per la digressione sui segni negli scritti dei tre piemontesi, trattandosi qui d'un intervento che vuole mettere in luce la lettura, che possiamo già definire “multimediale”, dell'interprete Lajolo su Fenoglio, tuttavia non saranno rari i momenti in cui faremo ammicco a questa suggestiva idea, cui abbiamo affidato il viatico di questo saggio.

In *Poesia come pane*, oltre agli incontri così densi e carichi d'umori, vitali e umani – come già il titolo del libro lascia supporre, facendo pensare a una misura critica che in qualche modo si pone come contatto vivo e quotidiano con la letteratura –, si trovano un incontro e un saggio dedicati a Fenoglio: *I giorni della malora sulle colline di Beppe e Fenoglio e la Resistenza*. Nel primo Lajolo si ricorda dell'ultimo sorriso di Fenoglio, malato, sentiva stavolta la “malora” della sua vita oltre quella della terra: “Sono giorni della malora. Non mi sento più di tono. Dimagrisco, mi resta solo il naso [...]. Non va, non gira. Io sono di quelli che hanno sempre fretta e non arrivano mai”⁷. La malora sembra essere, dopo l'incontro tra Davide e Gustu, contadino langarolo, il segno da sconfiggere sopportando i dardi del tempo, dopo aver già sopportato il peso della lotta quando si rischiava di rimanere “appesi ai pali del telegrafo” (come nel Quasimodo di *Alle fronde*

no dall'altro dai salici allineati come bambini con i capelli scomposti nel sole. La mia terra, coi suoi paesi e le case basse multicolori, coi tetti corrosi e splendenti, e le cascine con gli orti circondati da canneti sottili, a cui s'arrampicano i fiori, ed il canto e le grida dei bambini, così svelti, paffuti, festanti, ai quali la guerra ha insegnato a farsi lo scoppio di canne ed a correre da una strada all'altra giocando ai soldati. Cara terra astigiana, così coltivata e così buona, con lo stesso colore del mio viso, profumata nei suoi fiori, candida nelle notti di luna quando i grilli intonano con voce stridula la loro canzone monotona. I ruscelli tra i boschi scendono ancora leggeri. La mia terra! Non potevo tradirla perché la sentivo dentro come la mia carne. Non potevo tradirla ed essa mi dava la speranza che tutto questo turbamento sarebbe finito” (p. 94). Il brano testimonianza meglio di altri come le “radici” fossero fondamentali in questo scrittore. Sul tema delle radici si invita a leggere il proficuo intervento di Mark Pietralunga, *Il Fenoglio di Davide Lajolo: la fedeltà e l'amore della terra*, in AA.VV., *Davide Lajolo poesia e politica*, cit., pp. 25-35.

⁷ D. LAJOLO, *Poesia come pane*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 30-31.

dei salici), con l'amore per la vita e la terra che manda avanti Gustu, conscio che il mondo non è più lo stesso. Lo stesso di prima della Resistenza, ora il governo capitalista e padronale lascia che l'uva marcisca sotto i colpi della grandine senza aiutare i contadini, ora i giovani vanno a lavorare in Fiat, ora che le donne delle Langhe vogliono sentire l'odore delle città, le nuove contadine vengono dal sud. È una malora diversa, ma sempre malora. Pochi sono rimasti in collina, a combatterla, magari "crisonando".

Con *La malora* Fenoglio, scrive Lajolo, è vicino a Verga e Jovine. L'incontro doppio narrato da Davide Lajolo si risolve in pagine ricche di memoria, umori terragni, un malinconico acquerello langarolo in ricordo di Beppe che non sale più a quelle colline. L'ultimo sguardo è ancora verso il cielo che accompagnava quella storia:

Dalla strada di fondo valle guardo la gente arrampicata tra i filari. I colori dolcissimi dell'autunno, ora che il cielo torna a sporcarsi di nero, diventano colori mortali. Senza il sole, i rossi e i gialli e i verdi si stemperano, si disintegrano, tutto diventa marcio come l'uva⁸.

Il secondo intervento chiarisce la scelta operata da Fenoglio, di farsi partigiano, prima coi garibaldini poi coi badogliani, scelta naturale e narrata nel racconto-diario, *Il partigiano Johnny*, già alle prime pagine quando dopo aver fatto l'amore con la ragazza "praticabile" della collina, Johnny dice di non sentirsi un uomo. Lajolo intuisce subito:

Questa spiegazione così spontanea e semplice, profonda nel senso esistenziale ma non ideologico, è quella che spiega il suo animo, il suo divenire partigiano e il suo modo di esserlo nel corso della guerra e, in parte, anche il suo modo di trattare della Resistenza nei suoi racconti e romanzi⁹.

Secondo Lajolo, a giusta ragione, non si capirebbe l'adesione alla Resistenza di Fenoglio sganciandola da un moto del cuore, dal "dovere di schierarsi a difesa delle proprie cose" e della "libertà da contestare contro il soprano del più forte". Adesione sentimentale alla Resistenza in cui si poteva essere uomini, combattere ed esprimere la rivolta contadina e l'antifascismo, senza però, come Lajolo non ha mancato di cogliere, una chiara visione ideologica. Forse per quella paura di fare politica, forse per quel sentire la politica come "cosa sporca" che si lascia fare a quelli di Roma, sentore così diffuso tra i contadini langaroli, forse, invece, anche per quel grave difetto d'informazione che il ventennio di regime aveva diffuso così bene.

⁸ *Ivi*, p. 31.

⁹ *Ivi*, p. 143.

Lajolo (con lui molti altri) vede nella guerra di liberazione quasi il compiersi di quel Risorgimento mancato, ma questo aspetto, proprio in virtù della sua scarsa prospettiva ideologica e del suo reciso rifiuto alla politica, sfugge a Fenoglio. A prova del suo ragionamento, l'interprete pone quelle bellissime pagine sui professori Chiodi e Cocito (apostrofato come Cocitoff perché convinto comunista), coloro che fanno sentire a Johnny-Fenoglio di essere un Robin Hood, vale a dire di riconoscere in sé una adesione più esistenziale e sentimentale alla lotta che non una adesione critica e ideologica. Ciò serpeggia, come Lajolo sottolinea, in tutti i racconti di Fenoglio, non solo nel *Partigiano*, ma anche in quelle pagine che forse mostrano una "tensione resistenziale ridotta", ci riferiamo a *Una questione privata*.

Al di là delle considerazioni appena esposte e supportate da esempi testuali, il saggio di Lajolo pone nel giusto rilievo come sia

abbastanza scontato che Fenoglio con tutti i suoi racconti, romanzi e diari ha in sostanza lavorato ad una sola opera, una sola costruzione. Riprendere con *La malora* e i racconti della gente langarola le origini della sua famiglia, continuare la sua storia attraverso il padre e la madre passati dalla campagna alla città, fino alla cronaca della sua vita, da *Primavera di bellezza* ai *Ventitré giorni della città di Alba* agli altri racconti partigiani, alla *Questione privata*, a *Il partigiano Johnny* fino a *La paga del sabato*. La Resistenza è il suo epicentro e per questo Fenoglio è considerato anche lo scrittore della Resistenza¹⁰.

Sul finire del saggio Lajolo ha il merito di porre un chiaro esempio tratto da un'opera dove la tensione drammatica e amorosa si manifesta in vari modi – follia per una donna, ricerca della verità, amore per la Resistenza –, si tratta di *Una questione privata*. Come sottolineava Italo Calvino nel 1964, *Una questione privata* "è costruito con la geometrica tensione d'un romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'*Orlando furioso*"¹¹. Niente di più vero, è la follia dell'uomo che cerca la verità, una verità che gli sfugge tra le colline, tra le nebbie e il fango che s'accumulano nelle pagine e si frappongono tra il protagonista, Milton, e una ragazza che è presente nel testo ma solo per frutto della sua mente, dei ricordi di prima

¹⁰ *Ivi*, p. 153.

¹¹ Si rimanda, per questo ed altri giudizi su Fenoglio (di cui *Una questione privata* viene visto come il libro "che la nostra generazione voleva fare"), ma anche per le pagine sul neorealismo e altre preziose indicazioni, alla lunga prefazione aggiunta nel giugno 1964 da Calvino al suo *Il sentiero dei nidi di ragno*, già uscito nell'ottobre 1947 nella collana "I coralli" dell'editore Einaudi a Torino. Per la letteratura della Resistenza si suggerisce D. MAESTRI, *Resistenza italiana e impegno letterario*, Torino, Paravia, 1975.

della guerra partigiana. C'è un rovello da sciogliere e il cerchio include un terzo protagonista, anch'egli, a ben vedere, assente, Giorgio Clerici. Un protagonista, sempre presente, tranne che nell'episodio della fucilazione di Riccio, e due fantasmi: Fulvia lontana a Torino e Giorgio, che fa parte di un'altra banda, che viene catturato e porta con sé la verità che Milton vuole conoscere sul rapporto tra i due. Lo cerca, lo insegue, lo ricorda, Giorgio "pigiamina di seta". Lo perde, quando uccide il sergente Alarico Rozzoni che serviva "da scambio". Morto Rozzoni e ritrovato il cadavere, la sentenza di morte s'applica al quattordicenne Riccio e a Bellini.

Da questo libro Lajolo trae la sceneggiatura *La torta di Riccio*, proprio con l'idea di mettere in evidenza la storia della giovane staffetta che va incontro alla morte. E qui conviene cedergli la parola perché il passo chiarisce anche il rapimento provato da Lajolo, tanto da dedicargli la sceneggiatura, ma anche, ancora una volta quella adesione passionale di Fenoglio alla vita e alla Resistenza che lui ha ben portato innanzi in questo saggio conclusivo di *Poesia come pane*. Una volta che i fascisti gli comunicano che il suo destino sta per compiersi, scrive Lajolo:

Il racconto si fa intenso, ogni frase serra la gola, ogni parola pesa sul cuore come fosse piombo. Riccio ha la morte sopra e annaspa ormai come un cieco alla ricerca di un'ultima speranza per non precipitare nel buio e nel vuoto. Chiama la mamma, due grosse lacrime gli bagnano il viso ma quando i fascisti tentano di spingerlo verso il muro ha uno scatto improvviso: "Non mi toccate. Vado da solo, ma non mettetemi più le mani addosso. Vado da solo. Se fucilate anche Bellini con chi starei in questa maledetta caserma? Non mi ci vedrei più, non resterei più nemmeno un minuto, vi pregherei di fucilarmi. Che i soldati mi stiano lontani. Vado da solo". Riccio fa qualche passo per avvicinarsi al posto indicato, poi si ferma: "Ancora una cosa. In prigione ho una torta che mi ha mandato mia madre. L'ho appena assaggiata, l'ho appena scrostata. La lascerei a Bellini ma Bellini mi viene dietro. Date-la al primo partigiano che entrerà nella vostra maledetta prigione. Guai se la mangia uno di voi". Dopo un istante crepitò la raffica. Basta quest'episodio a dire come Fenoglio sentiva nel sangue la Resistenza. Non solo come opposto al fascismo sul piano militare ma anche sul piano dell'umanità. L'orgoglio del ragazzo langarolo che sa morire da partigiano a quattordici anni e lascia per testamento che l'unica "roba" che ha, la torta della madre, vada a un partigiano e che i fascisti non la debbano neppure toccare, dice meglio e diverso che in tutti gli altri libri di Fenoglio che la Resistenza non è soltanto un modo di morire ma anche un modo di vivere¹².

Abbiamo dunque fatto cenno a *Una questione privata* (uscito nel 1963, assieme ad altri racconti, il più importante dei quali dava il titolo a quello

¹² Cfr. D. LAJOLO, *Poesia come pane*, cit., pp. 162-163.

che fu il primo libro postumo di Fenoglio, *Un giorno di fuoco*). È un racconto lungo in cui “la piena del sentimento d’amore, [...] prende di continuo il sopravvento sul male storico”¹³.

Non tutti sono stati in grado di apprezzare il particolare realismo e il carattere amoroso di questo libro partigiano. Alcuni (tra questi Ferrata e Boccelli) anzi ne limitarono l’ampiezza e il respiro, non riuscendo a cogliere questa piena del sentimento amoroso che costituisce la ragione drammatica e privata del racconto, in cui si deve scorgere anche una capacità di allontanarsi dalla pagina documentaria e realisticamente referenziale. Anche in questo libro si trovano notevoli esempi di soli e cieli guasti, quando Milton “sbirciò il cielo per imprimersi un altro grande elemento di ricordo di quel giorno stupendo. Su quel mare grigio una flotta di nubi nerastre scivolava”¹⁴. Oppure quando:

Erano giuste le nove di mattina. Il cielo era tutto a pecorelle bianche, con qualche golfetto color grigioferro, ed in uno di questi stava la luna, smozzicata e trasparente come una caramella lungamente succhiata. La pioggia visibilmente premeva contro l’ultimo strato di cielo, ma forse, così pensava il tenente, la cosa si sarebbe fatta prima che cadesse il primo rovescio¹⁵.

E nelle ultime righe, quando il destino pesa sulle spalle di Milton mentre le sue gambe lo portano fuor di tiro, si vedono “le creste delle colline dirimpetto, annerite e sbavate dal diluvio”¹⁶ e il cielo sembra quasi chiudersi sul personaggio, ormai semiciego, “vedendo pochissimo della terra e nulla del cielo”¹⁷.

Dal penultimo capitolo di *Una questione privata*, Lajolo prende le mosse per la sua sceneggiatura, *La torta di Riccio*¹⁸. Non poteva mancare all’i-

¹³ W. MAURO, *Invito alla lettura di Fenoglio*, Milano, Mursia, 1972, p. 91. Di Walter Mauro si veda pure *Realtà mito e favola nella narrativa italiana del Novecento*, Milano, Sugar, 1974, pp. 148-152.

¹⁴ B. FENOGLIO, *Una questione privata / I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 2002, p. 11. È il tempo della prima visita alla casa di Fulvia con cui s’apre il romanzo.

¹⁵ *Ivi*, p. 141. È il momento in cui si decide per la fucilazione di Riccio e Bellini.

¹⁶ *Ivi*, p. 154. È il caso dell’ultima fuga, tra fango e spari, di Milton che era tornato alla villa per avere maggiori ragguagli su Fulvia e Giorgio dalla custode.

¹⁷ *Ivi*, p. 155.

¹⁸ La realizzazione televisiva è del 1974, nell’ambito d’una serie di tre trasmissioni che compongono un breve ciclo langarolo per la regia di Vittorio Cottafavi, che ne ha curato, in stretta collaborazione con Lajolo, anche la sceneggiatura televisiva. Le riprese, durate circa tre mesi, e costate rigorose ricerche, hanno visto una *troupe* di attori professionisti (tra cui Mariella Furgiulele, Carlo Enrici, Marcello

nizio del testo il consueto riferimento al cielo, le varianti sono stilistiche e tendono a normalizzare il discorso proponendo un ritmo più piano di quello di Fenoglio succitato. Si evitano delle inversioni sintattiche, tutto si rarefà, si introduce la determinazione spaziale di Canelli, si mantiene la poetica similitudine della “caramella succhiata”. Soprattutto, però, c’è, anche qui, l’urgenza di porre quel cielo come segno sintomatico d’un destino che si sta per compiere:

Sono le nove del mattino. Il cielo su Canelli è tutto a pecorelle bianche con qualche golfetto di color grigioferro ed in uno di questi stava la luna, smozzicata e trasparente, come una caramella lungamente succhiata. La pioggia preme visibilmente contro l’ultimo strato di cielo¹⁹.

La breve sceneggiatura risulta piuttosto accurata e vicina al testo di Fenoglio. Di particolare importanza è naturalmente la struttura che si basa su dialoghi molto veloci, per fornire proprio quel ritmo serrato che porta alla morte cui concorrono, poste sempre tra parentesi, le didascalie sceniche, narrative e interpretative, che accompagnano lo svolgersi dell’azione e la crescita d’apprensione e preoccupazione di Riccio ben sottolineata da Lajolo.

Per la trasposizione cinematografica de *Il partigiano Johnny*, i problemi che Lajolo avrà dovuto affrontare saranno stati piuttosto grandi. Era un libro piuttosto lungo, con un ritmo spesso paratattico, frasi brevi, veloci, con infiniti cambi di scena. Altre difficoltà erano costituite dall’abbondanza dei dialoghi che a volte sono concentrati in un punto dopo che Fenoglio ha a lungo narrato senza dialoghi diretti, e dalla presenza dell’inglese. Non poteva certo essere un’impresa facile “trattare” il *Partigiano*, ma Lajolo poteva contare su delle circostanze favorevoli: conosceva bene Fenoglio, conosceva i luoghi del romanzo, conosceva la Resistenza. In verità nessuno gli avrebbe rimproverato di aver tradito quel ritmo di Fenoglio, quell’inglese, quel testo letterario, ciò che doveva fare era scegliere i punti cardine, le zone profonde del romanzo, quelle che ne costituiscono, per così dire, lo spirito e spostarle dal linguaggio letterario, cioè da quel continuo variar di sce-

Cortese, Pino Colizzi, Angelo Bertolotti, Franco Vaccaro, Alfredo Piano, Piero Doti) dar vita e voce a luoghi (S. Stefano Belbo, Canelli, Vinadio), gente e racconti delle langhe. Oltre alla *Torta*, gli altri due episodi sono *L’eremita*, da un racconto di Cesare Pavese, e *Il telegramma* da *L’incontro col padre* di Lajolo.

¹⁹ La citazione è a p. 2 del dattiloscritto inviato da Laurana Lajolo che a p. 1 reca il titolo completo: *La torta di Riccio, Un racconto di Beppe Fenoglio, tratto da “Una questione privata”*. *Libera sceneggiatura di Davide Lajolo*; cui segue l’elenco dei personaggi: Riccio, Il tenente, Il sergente, Tre militi.

na, da quel ritmo di frasi parallele e indipendenti, da quell'abbondanza di dialoghi, da quell'inglese e così via, ad un linguaggio cinematografico in cui era necessario prima di tutto non mutarne il significato esprimendolo alterato nei valori e nelle idee che Fenoglio, con un linguaggio letterario, gli aveva consegnato. Tradire il romanzo nella lettera ma non nello spirito.

Questa sceneggiatura andrebbe studiata e approfondita più di quanto (per limiti di tempo, spazio e competenze) non sia concesso fare in questa sede. Resta il fatto che i dialoghi più impressionanti del libro trovano tutti spazio nella sceneggiatura, e per non diminuire quello splendore che avevano in Fenoglio li riporta quasi ricalcandoli, e che il ritmo di Lajolo, in sintonia con quello di alcuni suoi romanzi, è piuttosto veloce, la frase è breve. L'intervento dello sceneggiatore si osserva meglio qualora si pensi al solo registro stilistico: l'inglese è completamente eliminato, non c'è più quella ricchezza produttiva di neoformazioni lessicali, morfologiche e sintattiche in cui Fenoglio si muove dall'italiano all'inglese, tra di essi ma anche tra francese, dialetto, insomma il cosiddetto "fenglese" nel suo più ampio respiro qui muta in un linguaggio piano, in una prosa estremamente regolare e semplice. Ma tutto questo è ovvio: si tratta di una trasposizione cinematografica come abbiamo avvertito, e non di una riscrittura.

Ciò che non viene meno è l'impianto del romanzo, di cui Lajolo ha riportato tutta la storia con tutti i suoi segni. Le zone profonde del libro ci sono tutte, dalla prima decisione di farsi partigiano ai colloqui con Chiodi e Cocito, dall'esperienza con i garibaldini alla morte di Tito e allo sfascio di Mombarcaro, dalla presenza di Eliana al passaggio con gli azzurri, dalla figura di Nord alla presa di Alba che viene persa in un'era di diluvio, dallo sbando tra le colline alla solitudine di Johnny, dalla Cascina della Langa a tanti episodi di guerra. In particolare però, dato che l'assunto di questo intervento era ben specifico, piace sottolineare che Lajolo ha tenuto costante lo sguardo su quei sintomi atmosferici del sole, del cielo, della pioggia, delle nubi. Una sorta di molla che scatta a distanza, una metonimia narratologica, un episodio, qualcosa che viene detto e scritto e sembra aver lì esaurito la sua funzione e che invece nasconde, suggerisce di lì a breve uno sviluppo.

Così fin dalla prima pagina, il rapporto dell'uomo con i segni del cielo diventa subito evidente quando Johnny e la ragazza:

sono quasi sul greto quando un ronfano sinistro nel cielo fa loro drizzare in alto la testa²⁰.

²⁰ Di datazione incerta, con ogni probabilità *Il partigiano* di Lajolo è successivo al 1978. Citiamo p. 1 dal dattiloscritto inviatoci da Laurana Lajolo, dove la storia è

E bombardano il ponte. Quando Johnny lascia il postribolo:

partì solo nella notte tetra. Nel cielo le stelle parevano appuntate sul velluto²¹.

Nei momenti di riposo, sottolinea anche Lajolo, la vita partigiana è una noia e gli corrisponde un mattino ancora dolce:

Al mattino uscì all'aperto con Tito. C'era un sole discreto e tutto pareva migliore²².

Anche qui però, all'improvviso, per impadronirsi di una parte del tabacco lanciato in una zona in cui il sole aveva sciolto la neve, una piccola squadra di garibaldini partì:

Johnny si mise in testa lieto di prendere la strada sotto il sole pallido²³.

Soltanto qualche rigo più sotto Tito cadde fulminato. Quel sole pallido era un segno di ciò che sarebbe successo, così quando poco avanti si trova un sole stento che Lajolo chiama "tenero" si capisce che sta per succedere qualcosa, soprattutto se si ricorda il testo di Fenoglio in cui l'elemento era anche più scopertamente visibile, nell'osteria dove ci sono partigiani e slavi legnosi intenti ad osservare alcuni pezzi rari come il parabellum skoda, crepita una raffica e in tre, testimoni della scarsa professionalità delle bande, per poco non restano secchi.

Ma accumuliamo senza commento alcuni passi rimandando alla lettura del testo:

Non va sempre bene come questa mattina. Verrà il nero e un altro piangere²⁴.

Fuori il cielo scuriva a ondate sempre più fosche²⁵.

divisa in quattro parti per un totale di centosessantasei pagine. Le prime tre parti (I) occupano le pp. 1-143 (ma 144 perché l'indicazione di p. 103 è ripetuta), la quarta parte (II) si compone di trentadue pagine con numerazione 1-32. D'ora in avanti indicheremo in nota il documento con la sigla *PJL*, che è superfluo sciogliere, seguita dal numero I o II per le due numerazioni distinte utilizzate dall'autore e infine il numero di pagina corrispondente.

²¹ *PJL* I 10.

²² *PJL* I 19.

²³ *PJL* I 25.

²⁴ *PJL* I 65.

²⁵ *PJL* I 77.

Alle due il sole cominciava ad impallidire²⁶

Il cielo si scuriva²⁷.

La maggiore concentrazione si ha nelle pagine in cui si attende l'attacco fascista su Alba. Ad esempio:

Da giorni e giorni il cielo continuava a rovesciare acqua e il fiume si era rigonfiato paurosamente. [...] Quando al pomeriggio Johnny tornava sugli argini stentava per la pioggia e la nebbia a ritrovare le sentinelle²⁸.

La pioggia continuava a cadere²⁹.

Continuava a scrosciare la pioggia³⁰.

Non restava che ritirarsi sotto il porticato della fattoria per salvarsi dalla pioggia feroce. [...] La pioggia aveva continuato a battere fino al 1° dicembre e il fiume a rumoreggiare sempre più gonfio³¹.

Nel cielo finalmente un pallido sole, la pioggia aveva lasciato il posto ad un freddo vento³².

Aveva ripreso a piovere. I fascisti replicavano al fuoco³³.

Era coperto di fango e inzuppato di pioggia fino al collo³⁴.

Tra la nebbia e la pioggia non si riusciva a distinguere oltre i duecento metri³⁵.

Il fuoco di tutte le armi si era placato. Insisteva la pioggia e copriva passi e voci³⁶.

Al mattino dopo, le cannonate precedettero il sole smorto³⁷.

²⁶ *PJL* I 85.

²⁷ *PJL* I 89.

²⁸ *PJL* I 100.

²⁹ *PJL* I 101.

³⁰ *PJL* I 102.

³¹ *PJL* I 103.

³² *PJL* I 103bis.

³³ *PJL* I 104.

³⁴ *PJL* I 105.

³⁵ *PJL* I 106.

³⁶ *PJL* I 109.

³⁷ *PJL* I 120.

E passando alla conclusione che Lajolo pone alla sceneggiatura, si nota come quel cielo sia mutato, come un *voltagabbana*, ancora a seguire il destino dell'uomo:

La notte in cui si seppe che al mattino sarebbe scattato il piano per la liberazione della città [...] Quella notte non pioveva più. L'aria era fresca, aveva il gusto di primavera³⁸.

L'alba stava spuntando sempre più chiara. [...] Alba era liberata³⁹.

Oltre alle due sceneggiature Davide Lajolo lascia un cortometraggio, *Il Barbaro*⁴⁰, suggestivo e rievocativo. In una breve durata condensano, infatti, i tratti dell'uomo Fenoglio e della scrittura con lo sfondo delle Langhe. I segni icastici di questa esperienza sono i seguenti: la gioventù, i turbamenti, l'amore, la guerra, i ricordi, la nostalgia, la Resistenza, gli agguati, il tragico inverno, la terra che si ama, la gioventù che muore.

Lajolo fa precipitare, stavolta con brevi e incisivi tratti, le sue idee sullo scrittore, sull'opera, sui nuclei essenziali dell'epopea contadina e partigiana che ne formano il tessuto: pensiamo soprattutto come resa visiva ai volti scavati, ripresi in primissimo piano, sono immobili e inquadrati da una telecamera che scava i volti seguendo le rughe per indagare i pensieri e l'animo di quei contadini segnati dalla dura fatica del rapporto uomo-terra; alla fuga nelle Langhe innestate dei ragazzi partigiani; al sangue che colora l'acqua del ruscello, immagini che danno un volto ad una storia di sofferenza estrema, ma, per esempio, anche di abbandono alla passione nell'abbraccio della danza con Fulvia. Il titolo del cortometraggio lascia pensare a quella decisiva e poi ripensata intuizione editoriale di Vittorini per alcuni racconti di Fenoglio. Barbaro perché forte, aspro, è il contatto dell'autore con quel mondo di cui ci dà un'immagine non mediata da filtri, ma il più possibile aderente alla realtà, non passata per filtri ideologici, immagine cruda e nuda della vita, di un tratto di storia personale e collettiva, caratterizzata da eventi tragici, in cui la forza della natura, qui rappresentata dal fiume in piena, la violenza della morte, d'un suicidio o di guerra, incombono con barbara evidenza in ogni pagina.

Il contributo più importante dato da Lajolo all'interpretazione di Fenoglio è quello della sua biografia culturale: *Fenoglio. Un guerriero di*

³⁸ PJJ II 31.

³⁹ PJJ II 32.

⁴⁰ Di datazione incerta anch'esso, ma ascrivibile agli anni Settanta. Regia di Paolo Saglietto, fotografia di Clelio Ciccivelli, musica di Sandro Brugnolini.

Cromwell sulle colline delle Langhe, uscita nel 1978, quasi vent'anni dopo *Il vizio assurdo*, l'altra celebre biografia, che ha quasi aperto la strada ad un genere critico-letterario da noi fin allora poco frequentato, e incentrata sulla figura di Cesare Pavese.

Questa biografia si pone come il tentativo di organizzare in unico blocco il proprio pensiero su Fenoglio, uomo e scrittore. Vi si riprendono, infatti, temi e spunti dei saggi precedenti, per delineare la figura di uno scrittore maturo e grande, certamente per Lajolo il massimo interprete della Resistenza, attraverso una lettura che pone sullo stesso piano biografia e scrittura, vita e opere, cercando nelle seconde la risposta a problemi e questioni "private" e viceversa.

Il testo è diviso in nove capitoli che vanno dalla famiglia e dalla nascita di Fenoglio alla sua scomparsa prematura, passando per le Langhe, per il ruolo tenuto dalla donna e dall'amore, per l'interpretazione dell'opera divisa in due tronconi, racconti contadini e partigiani che poi fanno parte di un unico grande affresco, come *Guerra e pace* di Tolstoj, storia di mezzo secolo. Vi si analizzano le affinità e le divergenze con Pavese, Gozzano, Alfieri, l'apporto del dialetto, della lingua inglese e ci pare chiaro che appena Lajolo sia portato a scoprire una vena più locale di Fenoglio, subito tenti di limitarla oppure di scavare più a fondo per proporlo come scrittore universale, in qualche modo difficilmente riportabile a colori e umori soltanto piemontesi. Anche il grande disegno di *Guerra e pace* serve a questo, cioè a valutare Fenoglio nell'ambito di un quadro europeo, di più vasto respiro, che è una delle preoccupazioni principali di Lajolo.

L'interprete sa risolvere alcune dicotomie decisive della vita di Fenoglio, come quella tra madre e padre, ovvero tra Alba e le Langhe, tra la città che rappresentava il luogo in cui era nato e le Langhe che gli assomigliavano fin nei tratti fisici "scabre e severe nei tagli netti dei bricchi, negli abissi dei ritani, nel buio dei boschi, nel sole infuocato dei mesi estivi"⁴¹, un legame che è facile sentire "atavico" e che Fenoglio ha portato per tutta la vita anche nei confronti di quei contadini, di quell'individualismo e di quella grettezza contadina acuiti dalla miseria, dalla malora cui erano stati abbandonati con la costante ansia di superare certe sudditanze e costrizioni. Alba la madre, dura e severa, dal cui alveo non si può fuggire, le Langhe il padre, la libertà selvaggia della terra che richiama a sé l'uomo. Lajolo mostra, portando opportune citazioni, sempre calzanti, che, se ce n'è ancora bisogno, i tratti fisici dei protagonisti, da Johnny a Milton, sono gli stessi dell'uomo Fenoglio.

⁴¹ D. LAJOLO, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 20.

Per vedere da presso il modo in cui procede possiamo ritagliare qualche passo:

La sua città ritorna costantemente, in una viscerale nostalgia anche nei racconti di guerra quando batte la langa in divisa di guerriero partigiano. Ma le langhe sono nelle sue vene, sono il sangue che erompe, sono le sue ossa, sono il suo volto magro, sono eguali a lui, sono lui stesso con gli strapiombi e i bricchi, i ritani, e le cascine dove latrano cani alla catena. Cascina Langa dove c'è la vecchia e la cagna lupa, sono il tormento e la sua tenerezza, la fatalità della morte e la speranza della salvezza. Alba sta a Fenoglio in un rapporto analogo a quello che egli ha per sua madre. Un amore cocente rotto da scatti irrefrenabili. Lei viene da Canale, non è della langa. La madre ha un carattere forte, volitivo, sa usare l'autorità, deve governare. Fenoglio è fiero e fragile, deciso e pieno di dubbi, fa le scelte ma cade in contraddizioni, vuole essere gioioso ma è soggetto a improvvise cupezze che lo sconvolgono. [...] Le langhe sono le ragazze verdi e i contadini solitari, le langhe sono Superino che si butta nel Belbo quando all'osteria gli buttano in faccia ch'egli è figlio del prete e della maestra. Le langhe sono Gallezio che, maltrattato da tutti, fa un massacro prima di spararsi in bocca. [...] Le langhe sono suo padre e tutti i Fenoglio da cui è orgoglioso di discendere⁴².

E così via, eppure Fenoglio vuole vivere l'intera vita ad Alba. Si procede dal generale al particolare, dall'idea alla citazione testuale, si torna poi al generale, al respiro più ampio. Come dicevamo prima, spesso la penna del critico corregge quella che potrebbe ad alcuni sembrare una eccessiva localizzazione dello scrittore e che magari potrebbe indurre a pensare ad aspetti di tipo provinciale. Invece, specifica Lajolo:

Questa dicotomia tra Alba e langhe accompagna tutta la vita e le opere di Fenoglio. E il suo attaccamento langarolo e albese non ha nulla di provinciale o di naturalistico. Senza esserci mai stato, Fenoglio aveva percorso in lungo e in largo l'Inghilterra e la sua storia attraverso i libri, la poesia dei suoi cantori, attraverso le rivolte e la rivoluzione di Cromwell. Egli scriverà di voler essere "un guerriero di Cromwell con la Bibbia nello zaino"⁴³.

Quindi uno degli aspetti centrali di tutta l'interpretazione di Lajolo, anche negli scritti precedenti, è questo immergere Fenoglio nel rovello della sua terra, e di conseguenza della sua gente, ma anche la preoccupazione di mostrarcelo rivolto ad altro, all'Inghilterra ad esempio. Dicotomie, come questa tra Alba e Langhe, che lasciano il segno in tutta l'opera, da cui si po-

⁴² *Ivi*, pp. 47-49.

⁴³ *Ivi*, pp. 50-51.

trebbero scegliere innumerevoli passi, il primo che viene in mente a Lajolo è proprio quello tratto da *Il partigiano Johnny*, quando guarda la città dalla collina e ha di fronte a sé la scelta, farsi partigiano oppure rintanarsi in villetta, il paesaggio corrisponde ai suoi dubbi, il sole è guasto, la città coperta da un velo scuro.

Scrivendo Fenoglio:

Le colline incombevano tutt'intorno, serravano tutt'intorno, sempre più flou autunnalmente, in un musicale vorticare di lenti vapori, talvolta le stesse colline nulla più che vapori. Le colline incombevano sulla pianura fluviale e sulla città, malsanamente rilucenti sotto un sole guasto. Spiccavano le moli della cattedrale e della caserma, cotta l'una, fumosa l'altra, e all'osservante Johnny parevano entrambe due monumenti insensati⁴⁴.

La visione di un paesaggio "critico" in qualche modo, anzi, critico nel senso etimologico di "scelta", momento della decisione. Ma insomma molti luoghi si prestano a farci sentire quella nostalgia della città che lo travaglia dentro, anche come nostalgia della casa, ritorno alla madre.

Pare che Lajolo avesse una netta predilezione per *La malora* che considera forse il libro migliore di Beppe Fenoglio e certamente il più importante per la tematica contadina. Si deve condividere il suo giudizio sullo stile biblico con cui Fenoglio decifrerrebbe le tavole delle leggi della Langa, quel paesaggio che altri ha detto "morale":

La malora, al disopra di tutti gli altri racconti di tematica contadina, è la langa, il cuore crudo della langa, la condanna alla fatica, il fare tutto per forza e per bisogno, la donna contrattata come i buoi per il matrimonio e poi usata come bestia da soma; e sotto il rosso del sole, nell'afa delle estati senza fiato, spuntano tra fratelli i denti di Caino⁴⁵.

Fenoglio in questo romanzo è davvero la langa, la sua gente, i suoi antenati.

⁴⁴ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1994, p. 6. Tra gli esempi da addurre ne scegliamo alcuni (aprendo a caso il romanzo) rinviando ad altra sede un'analisi più approfondita e meno casuale: "A sera, le nubi basse e spesse facevano banchina in cielo" (p. 123); "Tutti erano elettrizzati, oscillanti tra il disastro ed un miracoloso successo, sotto un caotico cielo, che instillava presentimenti indistinti, contraddittori" (*ibidem*); "una ragnatela di nubi nerastre vagolava in cielo" (p. 130); "nel grigio cielo senza tempo, embrione d'un giorno tutto senza sole" (p. 135). Ma si pensi alla pioggia, al fango, alla nebbia, al cielo informe e di ghisa che investono la città sul punto d'esser ripresa dai fascisti. L'attacco d'un capitolo tuona così: "Il sole non brillò più, seguì un'era di diluvio" (p. 275).

⁴⁵ Cfr. D. LAJOLO, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, cit., p. 70.

Ancora uno sguardo al cielo, al sole, così presenti in Fenoglio, che accompagnano sempre le sue storie. Il secondo capitolo della biografia si chiude, con la precipua interpretazione di questo paesaggio in cui risiedono i cuori del padre e della madre, le radici di Fenoglio che ama entrambi

Alba e Langhe, padre e madre, trovano nello scontro l'impatto per cui non servono dialoghi di parole. I miti sono sotterrati nella terra, la città respira nei vapori delle colline, Fenoglio racconta con il passo con cui misura l'esistenza continuamente inseguita dalla morte. La conquista della libertà, il battersi tra le sue colline con gli occhi sempre persi su Alba, madre autoritaria e amorosa, intrecciano opere e vita in un indistricabile groviglio da cui erompe il linguaggio di uno scrittore fiero e vitale⁴⁶.

Lajolo mette poi in luce un aspetto non trascurabile della vita e delle opere di Beppe Fenoglio: la presenza quasi ossessiva della donna. Il fatto che nei racconti ci sia spesso al centro una donna e che occupi un posto di rilievo quasi a rappresentare il fato dell'uomo. Il suo destino spesso tragico è, infatti, legato ad una donna, si pensi a *Una questione privata* dove:

C'è la corsa verso Fulvia, una corsa tesa come un arco. Beppe insegue nei panni di Milton una donna che non raggiungerà mai. [...] vuole sapere di Fulvia, chi lei ama veramente. Lui o Giorgio? Fulvia riluce e splende con gli occhi della guerra. Verità nuda è la guerra, verità nuda è Fulvia. L'una verità e l'altra non possono essere disgiunte neanche per un attimo, il racconto si scomporrebbe, cadrebbe l'amalgama di luce brillante come gli occhi di lei, anche se lo sfondo della langa è più livido e opaco che mai, tra pioggia e foschia, freddo e fango, nero il cielo come i costoni bui, mostri impenetrabili⁴⁷.

S'avvia quindi il paragone con Alfieri che s'impanca, innanzi tutto, sull'autobiografismo, ma, precisa Lajolo, una specie di autobiografismo di tipo tutto particolare, perché anche qui si evidenzia che al momento opportuno la propria persona è messa da parte per allargarsi nella rappresentazione della società e quindi l'autobiografia scompare o diventa scrittura di sé attraverso gli altri, tramite la sua gente. Lentamente l'autobiografia cede il passo al corale. Interessante è notare come l'interprete costruisca i suoi discorsi con opportune citazioni, sempre felici nella scelta, e qui per non far sembrare troppo stringente il paragone con Alfieri, con il Piemonte e con un linguaggio piemontesizzante, allarga il tiro, dopo aver riportato delle fonda-

⁴⁶ *Ivi*, pp. 76-77.

⁴⁷ *Ivi*, p. 107.

mentali pagine di Pavese sul rapporto con la letteratura americana, mette in rilievo che

La tematica contadina, quella che ha il suo epicentro ne *La malora*, verrà successivamente o crescerà nella mente di Fenoglio contemporaneamente perché la guerriglia combattuta sulla langa, gli ha fatto guardare con occhi più attenti gente e paesi langhigiani (come lui si esprime anziché langaroli come a noi è più congeniale), sì da sentire il bisogno di un completamento della tematica guerriera con quella contadina⁴⁸.

Nelle pagine successive, anche sulla scorta delle osservazioni di Maria Corti e Calvino, fa presente che la lingua inglese di Fenoglio era massicciamente presente all'atto della prima stesura delle opere, proprio perché lingua ormai "mentale" per lo scrittore, lingua "privata", la cui presenza cala nelle successive stesure fino a scomparire nella stampa, così, avverte Lajolo, nei racconti di *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, di cui possediamo solo per alcuni le prime redazioni, si può vedere affiorare l'inglese nelle battute dei contadini⁴⁹. Lajolo vuole dunque sottolineare il più ampio respiro linguistico, non locale né provinciale ma nato dalla fusione di due lingue mentali, il dialetto dei "suoi" e l'inglese tanto approfondito nell'adolescenza e studiato con la professoressa Marchiaro, due lingue che a tratti affiorano, ma dal loro impasto nascerebbe il linguaggio fenogliano diverso dall'inglese e dal dialetto, che tendono a scomparire. Ci pare che l'idea di Lajolo sia anche quella di ravvisare nelle opere inedite una presenza ancora forte dell'inglese proprio perché queste rimangono come stesure non definitive dell'autore, così ad esempio per *Il partigiano Johnny*: l'autore avrebbe poi tradotto in italiano l'inglese, lasciando in forma straniera solo le parole in traducibili. Fenoglio cercava, infatti, di sostituire all'inglese la parola italiana più aderente al contenuto da esprimere.

Dal generale al particolare e ritorno, la tecnica di Lajolo è costante, l'obiettivo è far in modo che Fenoglio sia visto come scrittore indipendente, capace di assorbire e rielaborare gli influssi, come quello di Cromwell⁵⁰.

⁴⁸ *Ivi*, p. 133.

⁴⁹ A tratti l'inglese torna anche negli ultimi racconti pubblicati di Fenoglio. Da Einaudi nel 2003 è uscito, con alcuni inediti, il volumetto, *Una crociera agli antipodi e altri racconti fantastici*, curato da Luca Bufano, già curatore delle *Lettere* dell'autore.

⁵⁰ "Quando Fenoglio ripete più volte agli amici che gli sarebbe piaciuto essere un soldato di Cromwell con la Bibbia nello zaino, svela la sua immedesimazione in chi libera gli oppressi e li porta ad essere protagonisti del loro destino. In questa immedesimazione c'è già l'uomo che ha conosciuto la dannata vita dei contadini della langa, dello scrittore che ne *La malora* ha scritto la loro Bibbia di fatica e di

Bisogna distinguere Fenoglio dal “neoverismo” perché “non ha parentela alcuna con quella stagione”⁵¹. Così anche dalle proprie esperienze, *Classe 1912* ad esempio, di cui magari Fenoglio ammirava certe pieghe, certe descrizioni, ma una volta scritto *Una questione privata* Fenoglio diventa lui il punto di riferimento, colui che scopre la verità attraverso la fantasia e la sua vena epico-tragica.

Abbiamo visto che l'autore emancipa Fenoglio da quelli che Vittorini paventava come “afrodisiaci dialettali”, concludendo:

Il dono più grande fatto da Fenoglio alla letteratura italiana è quello di offrirci un linguaggio e un ritmo del raccontare che s'alza dal particolare e dal provinciale per collocarsi in quella sfera in cui anche il fatto accaduto sulle langhe diventa universale⁵².

Ma, come Vittorini, sottolinea il “barbaro” approccio alle cose e agli uomini della Langa. Per Lajolo il vertice della narrativa dell'autore è *La malora*, un romanzo in cui riscontra una presa di possesso della realtà totale e non solo realistica, un romanzo in cui la “morte incombe come la foschia, come la pioggia”⁵³. Si nota ancora come la rappresentazione tragica di Fenoglio, partendo dalle Langhe, si sia allargata al mondo intero, cioè all'umanità e non solo ai contadini, alle sue prime radici, così, denunciando i torti subiti da Gallezio, denuncia la condizione di vita intollerabile dell'uomo. Fenoglio viene descritto anche come scrittore che ama l'invettiva sociale, l'anticlericalismo che non va mai inteso come mancanza di religiosità.

Gli ultimi capitoli di questa biografia sono incentrati oltre che sulla morte dello scrittore e sulla morte nell'opera, su esaustivi paragoni con Pavese e ci piace sottolineare il ritorno del tema, del motivo del sole e del cielo, così carico di liricità in Pavese, così denso di fatica, di morte in Fenoglio.

Per Fenoglio la langa non è l'infanzia ma è tutta la giovinezza, tutta la vita, anche quella battagliata per difenderla ogni giorno. Nessun bisogno di mitiz-

disperazione, c'è già la ribellione di Gallezio, la dura prova della guerriglia partigiana per difendere quelle colline di terra magra e avara, ma che sono l'unico luogo, per chi vi è nato, per portare avanti una travagliata esistenza. Anche in questo rassomigliarsi in un guerriero di Cromwell c'è già in Fenoglio la sua partecipazione alla storia e ai fatti che bisogna compiere per la libertà del proprio paese”. Cfr. D. LAJOLO, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, cit., pp. 139-140.

⁵¹ *Ivi*, p. 177.

⁵² *Ivi*, p. 211.

⁵³ *Ivi*, p. 230.

zarla, tutto è impatto con la realtà nuda com'è, perché ogni zolla, ogni campo, ogni pianta li sente come le sue mani. Nel racconto *Pioggia e la sposa* Fenoglio scrive: "Ma il mio cuore non s'era fatto men greve perché quelle colline hanno un aspetto cattivo anche nei giorni di sole". E proprio in *Una questione privata* quando la ricerca della donna e il terrore della guerra vanno di pari passo, Fenoglio annota: "Per le colline mai avevo provato tanta nausea, mai le avevo viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia"⁵⁴.

Basterà rileggere quelle belle pagine per capire che la volontà di Lajolo è di trovare più le divergenze che le affinità tra i due⁵⁵. Si discute poi il già accennato e ambizioso progetto del *Guerra e pace* di Fenoglio e, ancora una volta, si spiega che la Russia non è piccola come la Langa, ma che tutti leggendo Fenoglio possono sentirsi protagonisti di quella narrazione perché i suoi fatti non rimangono mai nell'ambito provinciale. Crediamo che i nuclei essenziali dell'opera di Beppe Fenoglio vengano fuori da questa biografia, così come è importante rilevare, in ultima analisi, il ruolo della morte che si confonde con la terra e il cielo e occupa un posto determinante nei romanzi e nei racconti. "La morte incombe in tutti i racconti campagnoli così come sta all'inizio del cupo narrare de *La malora*. Ne *La malora* l'incubo funereo sta addirittura come intriso in tutte le righe, in ogni parola"⁵⁶. La morte che arriva con violenza e non è annunciata dallo scrittore se non attraverso i segni del cielo, arriva e colpisce, come in Omero, quegli eroi che "proprio all'atto della morte, perdono ogni senso di mitico e di eroico e tornano uomini, esangui sotto il sole o confusi nella polvere delle tenebre"⁵⁷.

Oltre agli interventi saggistici, al documentario, alle due sceneggiature, l'interpretazione di Lajolo su Beppe Fenoglio si è avvalsa di un ulteriore strumento di comunicazione: la radio. Alla fine degli anni Settanta, infatti, Lajolo conduce per Rai Radio Uno trenta puntate intitolate: *Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe. Storia di Beppe Fenoglio e delle sue opere*⁵⁸. Un programma che sembrerebbe subito nascere come trasposizione

⁵⁴ *Ivi*, pp. 279-280.

⁵⁵ Ma su questo tema di vitale importanza rimandiamo, per brevità, alla lettura di D. LAJOLO, *Pavese e Fenoglio*, Firenze, Vallecchi, 1971.

⁵⁶ Cfr. D. LAJOLO, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, cit., p. 311. Ecco il celebre attacco: "Pioveva su tutte le langhe, lassù a San Benedetto mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra". Cfr. B. FENOGLIO, *La malora*, Torino, Einaudi, 2001, p. 3.

⁵⁷ *Ivi*, p. 317.

⁵⁸ Un programma di Guido Sacerdote, condotto da Davide Lajolo, tecnico del suono Tonino Golinelli, sonorizzatore Elio Conti. La prima puntata va in onda il 16

radiofonica della nota biografia e che in realtà vi si pone accanto come ideale e felice ampliamento, prosecuzione e approfondimento di nodi che la semplice scrittura non può che suggerire. Il tentativo è ancora una volta quello di raccontare la vita di Fenoglio ma anche la storia di una generazione, attraverso i libri di Fenoglio che, puntata dopo puntata, vengono finemente interpretati dagli attori, e attraverso una serie di voci che hanno fatto la Resistenza e un tratto di strada con l'autore, come amici, familiari o critici letterari. Ne risulta qualcosa di diverso dal libro, anche se ne vengono riprese alcune pagine e molte idee. Qui però la voce di Lajolo s'allarga ascoltando la voce degli altri in un coro di preziose testimonianze che chiariscono aspetti soltanto abbozzati nella biografia. La struttura è la stessa, dalla vita alla morte, ma c'è quasi più spazio per l'opera e per riflettere sulla Resistenza, mentre viene abolita tutta la serie di paragoni con Alfieri, Gozzano, Pavese. Solo l'ultimo viene ricordato *en passant*.

Proponiamo di seguito una schedatura schematica e discorsiva degli argomenti trattati:

Anche la prima trasmissione radiofonica prende le mosse da Alba, si ripercorrono, infatti, i luoghi e le abitudini di Fenoglio, le principali tappe che percorreva con l'amico Aldo Agnelli, dalla libreria delle sorelle Marchesi allo sferisterio. Nella seconda oltre alle testimonianze sul carattere orgoglioso e sulla lieve balbuzie di cui parla il fratello, c'è soprattutto il vivo ricordo della sua professoressa d'inglese, Lucia Marchiaro, che conferma il carattere orgoglioso di Beppe, ma anche la sua infinita modestia, e le grandi capacità nello studio della lingua straniera, svelando che le parentesi di *Primavera di bellezza* – la cui prima stesura è tutta in inglese, testo in cui parla di lei e che le regalò con dedica inglese – contenenti varianti, corrispondono all'esercizio scolastico valido per tradurre che lei gli aveva insegnato. Si legge poi da

gennaio 1978. Il programma venne realizzato presso il Centro di Produzione di Milano ed ha visto la partecipazione di numerosi attori e lettori, tra tutti Michele Placido impegnato a rendere voce a Johnny, Milton, e gli altri personaggi maschili con cui si può identificare lo scrittore stesso. Le altre voci erano di Mario Brusa, Valentina Fortunato, Carlo Cataneo, Enrica Corti, Adolfo Fenoglio, Laura Rizzoli, Paolo Giuranna, Roberto Pistone, Silvano Piccardi, Lorenzo Grechi, Laura Giordano, Bob Marchese, Ruggero De Daminos, Ignazio Colnaghi, Ottavio Fanfani, Paola Mannoni. Con interviste a Giampiero Orsello, Giancarlo Paglietta, Aldo Viglione, Lucia Marchiaro, Don Natale Bussi, Valter Fenoglio, Dino Massimelli, Lorenzo Mondo, Piero Balbo, Mirella Mazzeranghi, Giancarlo Ferretti, Gina Lagorio, Carlo Bo, Piero Ghiacci, Ugo Cerrato, Maria Carla Mussa, Guido Sacerdote, Gianfranco Bettetini, Luciana Fenoglio, Maria Corti, Felice Campanello, Domenico Forte, Gianfranco Contini, Domenico Porzio, Leo Vigliani, Norberto Bobbio. Alcuni brani partigiani e popolari sono cantati dal complesso "I bravon de le langhe" e dal "Coro di S. Benedetto Belbo".

Un giorno di fuoco, da quel gran fatto di sangue che significava di non subire più ingiustizie da parte dei più forti. Nella terza Don Natale Bussi parla della crisi religiosa di Beppe, che riguarda non tanto la fede quanto la sfiducia nei riguardi della Chiesa, da cui deriverà l'allontanamento dalla pratica religiosa e la scelta del matrimonio civile. Ancora Valter Fenoglio dipinge il quadro familiare, un padre che tendeva a sdrammatizzare la vita, una madre che richiamava agli impegni e al dovere, all'ordine, dal forte carattere drammatico, e Beppe, quasi anarchico e disordinato. Lajolo sottolinea l'incontro con il paesaggio, soprattutto d'estate fuori d'Alba, quando trascorreva il suo tempo a contatto con la povertà, la crudezza, la pioggia, i fulmini, la morte. Incontro e scontro con un paesaggio cupo, con la morte al centro, come quella di *Superino*, che si butta nel Belbo, per la vergogna di essere figlio del prete. La quarta trasmissione ripercorre le tappe scolastiche dell'incontro con Leonardo Cocito, professore d'italiano, e Pietro Chiodi, professore di filosofia, due antifascisti che insegnavano al Liceo Govone di Alba. Il secondo testimonio del tema sulla marcia su Roma lasciato in bianco dal giovane Fenoglio⁵⁹. (V) Quindi si comincia a delineare netto ed evidente il carattere dello scrittore, insoufficiente anche alla disciplina militare, al fascismo, come racconta in *Primavera di bellezza*. (VI) Dopo l'armistizio si colloca il tempo e il racconto del ritorno ad Alba, di un uomo moralmente depresso. Nel suo animo si comincia a sviluppare, per lo scotto dello sbando di far parte di un esercito abbandonato che torna a casa, il bisogno di combattere contro l'oppressore, il sentimento della Resistenza. Ecco che Johnny non può rimanere in quella collina, dov'era riparato, non può sentirsi uomo dopo aver avuto la ragazza praticabile, non può accontentarsi di guardare ad Alba dalla collina, sotto "un sole guasto" come scrive. (VII) Il carattere di Fenoglio è quello di un conservatore – voterà monarchia –, sente il valore della famiglia, della patria, è anticomunista, ma ciò che lo spinge in quei mesi è la profonda e radicale *pietas* verso gli umili, senza la quale non si può capire né l'uomo né lo scrittore Fenoglio. (VIII) Si entra sempre più nelle pagine del *Partigiano Johnny*, Valter Fenoglio racconta dell'episodio dei genitori dei giovani renitenti che vengono imprigionati e liberati dai partigiani dalla caserma dei carabinieri. (IX-X-XI) Qui s'inquadra il passaggio ai badogliani, gli azzurri, più seguiti dal clero e dagli Alleati, dopo aver fatto parte dei rossi garibaldini. Piero Balbo rievoca i contatti con Radio Londra e spiega il valore e il metodo dei "lanci" di rifornimenti. Si intervista Lorenzo Mondo (X), che mise in circolo il *Partigiano* e diede un contributo notevole alla conoscenza di Fenoglio, e parla inoltre, con grande acutezza, della *Malora* come una sorta di dilatazione elegiaca del primo capitolo de *La luna e i falò* di Cesare Pavese. (XII-XIII) Siamo poi alla liberazione di Alba, ai famosi *Ventitre giorni della città di Alba*, su cui la testista Mirella Mazzeranghi riferisce del clima grottesco, del quasi carnevale alla vista dei partigiani, ma anche della profonda esigenza individuale e istintiva della libertà senza cui non si capi-

⁵⁹ D'ora in poi incheremo nella schedatura il numero della puntata con cifra romana tra parentesi.

rebbe Fenoglio, volto a rappresentare senza retorica la Resistenza. (XIV-XV) Attraversando il clima del terribile inverno del 1944, con l'ultimo lancio di rifornimenti per i partigiani, si arriva ai temi comuni in Pavese e Fenoglio, della donna e della morte su cui i due tengono fisso lo sguardo. (XVI) Di particolare interesse è l'intervista di Lajolo a Giancarlo Ferretti che sottolinea l'elemento della solitudine di Johnny-Fenoglio, nella corsa disperata tra le colline e di conseguenza l'esigenza dell'appartenenza alla banda. Anche Ferretti nota come la rappresentazione della Resistenza in Fenoglio avvenga senza retorica; per cui il nemico è semplicemente il nemico, da distruggere in quanto nemico della libertà e della democrazia, per cui non viene mai deformato, nemmeno nei tratti fisici, dallo scrittore. Ed ancora si ricordano i "brutti presentimenti sotto un cielo che ne ispirava di peggiori". (XVII) La successiva intervista a Gina Lagorio decanta il celebre ed epico attacco de *La malora* e la studiosa ricorda l'elemento biblico di questo scrivere di Fenoglio. (XVIII) Emerge poi il tema dell'amore per una donna infinitamente rincorsa, dai nomi diversi nelle scritture, ma tutti assimilabili in una donna sola. Così si ricorda che anche la riduzione teatrale di *Cime tempestose* di Emily Bronte, *La voce nella tempesta*, offre paragoni e richiami con altri scritti di Fenoglio e soprattutto per l'anelito di Katy alla collina. La struttura triadica (Katy sposa Edgar, ma ama Heatcliff e desidera la collina) riporta secondo Lajolo nella zona de *Una questione privata*. (XIX) Da questo romanzo così drammatico e cinematografico si interpreta la visita alla villa di Fulvia. (XX) Nel duro inverno si continua a combattere, si legge dal *Partigiano*. (XXI) Carlo Bo parla a Lajolo dello spirito molto riservato di Fenoglio, dei suoi libri che non erano dei prodotti ma derivavano dalla sua esperienza fondamentale, si staccano anche da quella che di solito si chiama letteratura di Resistenza perché c'è quasi un privatizzarsi in lui dell'esperienza, mentre in letteratura di solito si assiste al processo inverso, ovvero alla volontà di scrivere in maniera che la collettività sia sempre in scena o sia il fine cui tendere. (XXII) Finita la guerra durata venti mesi è il momento di rientrare nell'ordine della vita, deporre le armi: è il tema de *La paga del sabato* su cui s'indugia la Mazzeranghi a dire che la donna è qui più reale, l'amore più brutale ed Ettore l'ex-partigiano che non vuole lavorare sotto gli altri. (XXIII-XXIV-XXV) C'è poi un moltiplicarsi di voci e di aneddoti su Fenoglio, si racconta di un uomo autonomo e veloce nel lavoro, spiritoso a tal punto che alcuni rimasero colpiti dalla cupezza di certi racconti che contrastava col carattere facile all'umorismo, l'incontro con la moglie, l'isolamento albese di Fenoglio, la straordinaria conoscenza dell'inglese. Maria Corti parla delle diverse stesure del *Partigiano Johnny*, e Felice Campanello, dopo aver sottolineato l'amore per l'inglese e l'affetto-estraneità per Alba, ricorda il "caso Calvino" che dopo aver esaminato il materiale inedito non vi riconobbe cose da pubblicare, cosa che fece poi Lorenzo Mondo cui Campanello sottopose il fascio d'inediti che contenevano appunto *Il partigiano Johnny*. (XXVI) Si riascoltano le parole di Vittorini che parlando dei racconti di Fenoglio giudicava aspro il rapporto dell'uomo con l'uomo, il gusto barbaro del suo scrivere e raccomandava di non cadere nel provincia-

lismo. L'intervista a Domenico Forte conferma, invece, a molti anni di distanza dal suo primo giudizio critico la stroncatura della *Malora* per mancanza di fantasia e per troppa rassegnazione. (XXVII) Lettura straordinaria (per gli effetti sonori che ci calano con i giocatori a carte nell'osteria) di *Il mio amore è Paco*. (XXVIII) Si sottolinea che in tutti i romanzi e racconti c'è sempre un terzo protagonista: la morte. Norberto Bobbio ricorda il mondo disperato, dei dannati della terra, ravvisabile nei racconti contadini dello scrittore e poi il ruolo del tragico e del grottesco nei racconti di guerra dove diventa più naturale la morte più innaturale, quella per mano altrui. Lettura de *L'odore della morte*. (XXIX-XXX) Si arriva dunque alla nascita della figlia Margherita che restituisce a Fenoglio una felicità mai pienamente posseduta e al racconto della morte, a Torino, dello scrittore che ha saputo interpretare come pochi l'umana guerra universale e l'infinita poesia dell'amore e della morte.

Al di là dei contenuti espressi nelle trenta puntate, sicuramente notevoli, si deve riflettere anche sul fatto che la radio non può giovarsi, ad esempio come il cinema, del ricorso alle immagini⁶⁰, e che, quindi, il suo linguaggio è essenzialmente quello dei suoni che parlano al nostro udito evocando situazioni, ambienti e così via. Gli effetti sonori sono di così vitale importanza nel linguaggio radiofonico che se risultassero insufficienti o inadeguati ne deriverebbe anche un'insufficienza di fondo della trasmissione. Ovviamente ci riferiamo a trasmissioni di cosiddette *fiction* o radiodrammi, da cui non si distacca troppo il ciclo in questione. Così va ricordata non solo la presenza di adeguati effetti sonori ma anche la funzione di essi: quando, nella prima puntata, si ascoltano i rumori del traffico, e delle campane, siamo nella piazza di Alba, quando suonano il campanello siamo in farmacia, quando ascoltiamo le voci e il clamore del pubblico siamo allo sferisterio: siamo, assieme a Lajolo, ad Alba, per incontrare luoghi e personaggi della storia di Beppe Fenoglio che incominciamo a vedere, a immaginare, proprio perché gli effetti sonori (a volte vicini per indicare rumori d'interni, a volte lontani per l'evocazione d'ambienti esterni) ce lo consentono così bene⁶¹. In particolare, ogni trasmissione offre un accompagnamento di voci, suoni, effetti, rumori, canzoni e così via, che mettono il pubblico, cioè chi ascolta, in grado di entrare nella storia che viene raccontata⁶², mentre solo nel caso

⁶⁰ E a differenza dei libri illustrati: si veda F. VACCANEO, *Beppe Fenoglio. Le opere, i giorni, i luoghi: una biografia per immagini*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1994, a questo volume si può rimandare per la bibliografia critica su Fenoglio minuziosamente curata da Francesco De Nicola.

⁶¹ Ragion per cui non sarebbe inutile, se fosse possibile, esaminare anche il copione delle trasmissioni, per poter meglio valutare la padronanza del linguaggio radiofonico di Lajolo.

⁶² Determinanti, per limitarci alla prima puntata, i rumori di fondo dello scontro

delle interviste questo effetto non è previsto ma ugualmente suggerito dalla vicinanza al microfono dei due interlocutori.

L'interpretazione di Lajolo è piuttosto complessa. Si avvale, non solo della scrittura, ma anche di altri strumenti di comunicazione: la radio, la televisione. Tanto che si può facilmente definire "multimediale". Interpretare Fenoglio per Lajolo voleva dire, non solo, come chiaramente ha fatto, "divulgare" l'opera di uno scrittore conterraneo, ma voleva dire, prima di tutto, interpretare anche se stesso, scrivere la propria "autobiografia attraverso gli altri"⁶³, le radici sono comuni, l'esperienza drammatica della Resistenza è comune, l'autobiografismo è comune, la ricerca letteraria è, per certi tratti, parallela e così via. Ma interpretare Fenoglio voleva dire anche interpretare la storia recente del nostro paese, dare un contributo leale "alla conoscenza di noi italiani" attraverso lo scrittore della Resistenza che insegna il valore supremo di questa: non soltanto un modo di morire ma un modo di vivere.

Messi accanto i vari materiali, per alcuni saranno necessari ulteriori approfondimenti (almeno per la sceneggiatura de *Il partigiano Johnny*), questi prendono luce l'uno dall'altro, si rispecchiano, si rimandano e parlano l'uno con l'altro, tanto da formare quasi un unico grande concerto ermeneutico in cui Lajolo è riuscito non solo a darci, con gli scritti, le sue ragioni critiche sulla narrativa, ma ha perseguito il tentativo di dare un'immagine⁶⁴, un volto, una voce a quell'esperienza narrativa. Qui sta forse il maggior pregio di Lajolo che ha inoltre il merito di aver offerto interpretazioni piuttosto calzanti, una critica testocentrica, non certo minuziosa, neanche accademica, ma rigorosa, affabile e dal volto umano: il ruolo che riconosce ad Alba e alle Langhe, alla figura femminile, alla morte che incombe spesso preannunciata dalla visione del "cielo guasto", ai celebri attacchi di alcuni libri e racconti, l'idea che tutto in Fenoglio fosse finalizzato a costruire una saga dei primi cinquant'anni di secolo e che quindi sia stato lo scrittore di un'opera sola, attraverso la storia sua e degli altri Fenoglio, che la scelta di farsi partigiano sia istintiva e non ideologica, l'aver più volte sottolineato la *pietas* dello scrittore verso gli umili e anche l'oggettività con cui Fenoglio guarda

tra Ettore e la madre da *La paga del sabato* che ci portano nella cucina: il coltello che pela le patate, lo scorrere dell'acqua da un rubinetto nel lavandino, insieme alle voci che interpretano, sublime, qui come altrove, quella di Michele Placido.

⁶³ O. DEL BUONO, *Ulisse testimone con passione*, in "La Stampa", 22 giugno 1984, p. 3.

⁶⁴ Carlo Bo sosteneva che anche il raccontarsi, infatti, era per Lajolo come un bisogno di "sposare la memoria a un'immagine, forse addirittura a qualcosa che si possa toccare". Cfr. C. BO, *Breve infanzia di un partigiano*, in "L'Europeo", 11 agosto 1978, p. 32.

il mondo contadino e della Resistenza, l'aver posto citazioni testuali sempre felici, le interviste, alcune preziosissime, la capacità critica di saper porre le giuste differenze tra un Fenoglio e un Pavese e insomma tutte le ragioni sopra esposte, sono tutti motivi che dimostrano come gli interventi di Lajolo non siano, come altri ha detto, solo "celebrativi", ma, indubbiamente, favoriti da una consonanza, una sintonia geografica e sentimentale di partenza, arricchita dalla parentela stretta delle due esperienze di vita e di guerra, risultino nel loro insieme un contributo critico di vitale importanza per conoscere anche pieghe e risvolti, dell'uomo e dell'opera, in precedenza poco noti.

Luigi Surdich*

Colloqui con Gozzano

In quel suo libro così diretto e necessario che è *I mè* e che, a percorrerlo, ha la fisionomia di un libro di racconti e che invece procede, nella sequenza di narrazioni apparentemente autonome, a costruire un tessuto unitario, ben dichiarato dal sottotitolo del libro, *Racconto senza fine tra Langa e Monferrato*, c'è una storia, *Catlina dei sonetti*, che presenta un personaggio, la figura femminile del titolo, appunto, Caterina Rondoletti, detta Catlina, che Lajolo qualifica immediatamente come “il poeta della mia infanzia”. Perché? Lasciamo che ce lo spieghi lo stesso Lajolo, attraverso la descrizione di questo singolare personaggio:

Allora, nel sillabario di scuola le poesie non comparivano ancora o si trattava soltanto di pochi versi a rima baciata e invece Catlina diceva poesie ad ogni matrimonio, ad ogni battesimo e quando moriva una persona che le era veramente cara andava a recitare il suo sonetto anche in cimitero. [...] Al cimitero [...] i pochi sonetti li diceva in italiano¹.

Ho di molto abbreviato una citazione che meritava di essere più lunga. Ma mi premeva restituire, di scorcio, un'immagine e mi premeva, soprattutto, richiamare l'attenzione alle parole che a tale storia riserva Laurana Lajolo nelle pagine di presentazione alla ristampa de *I mè* del 2000, cogliendo perfettamente la rispondenza del testo riservato a Catlina dei sonetti al nucleo profondo e unificante dell'intero libro:

¹ Cfr. D. Lajolo, *I mè. Racconto senza fine tra Langa e Monferrato*, a cura dell'Associazione Culturale Davide Lajolo Onlus in collaborazione con Regione Piemonte e Premio Grinzane Cavour Parco Culturale, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2000, pp. 157-8. La prima edizione del libro era uscita, col titolo lievemente variato de *I mè. Racconto senza fine tra Langhe e Monferrato*, presso l'editore Vallecchi di Firenze nel 1977. L'edizione 1977 era aperta dalla *Lettera a Lajolo* di Mario Soldati che ora, nella ristampa del 2000, chiude il volume.

* Università di Genova

La poesia, quella che sprigiona dal paesaggio collinare e quella dei sentimenti, è un filone conduttore dei racconti de *I mè*. Basta leggere *Catlina dei sonetti*, la contadina che sapeva comporre brevi componimenti in dialetto per i matrimoni, i battesimi e le feste di leva, e in italiano per gli elogi funebri. E il suo ultimo sonetto fu per la sua morte: *Quando la morte arriva a tempo / non fa paura è solo vento*. È dalla voce scoppiettante di Catlina che Lajolo sentì per la prima volta leggere una poesia².

Fin qui la delineaione della centralità di questa storia da parte di Laura-na Lajolo. Ma immediatamente dopo, a ripresa e continuazione del discorso interpretativo-critico, ecco che Laurana ci fornisce una chiave decisiva, risolutiva per accostarsi a Lajolo, in tutti i suoi interessi letterari, in tutta la sua attività di scrittore, in tutta la sua ricca produzione sia saggistica sia creativa:

Per lo scrittore la poesia è vita, forza, amore per gli uomini, è futuro, ma anche memoria delle proprie radici³.

Una definizione e una qualificazione della poesia, del suo valore e della sua potenzialità che, ricavate all'interno di quel mondo dei "pranzi paesani" in cui brillava la stella di Catlina ('Quando si arrivava ai dolci e cominciano a sentirsi gli scoppi che facevano i tappi delle vecchie bottiglie di barbera o grignolino, di pistoletta o di freisa, tutti chiamavano a gran voce Catlina dei 'sonetti'⁴), siamo direttamente autorizzati a trasferire, in prospettiva più distanziata e in determinazione più organica, nella formula di "poesia come pane". *Poesia come pane*, giusta il titolo del libro che, apparso presso l'editore Rizzoli nel 1973, raccoglie una serie di interventi, di capitoli scritti da Davide Lajolo attorno ad alcune figure di grande spicco della letteratura (non solo italiana) del Novecento.

Il libro si suddivide in due parti, sbilanciate a favore della prima in quanto a proporzioni. Infatti, nella prima parte, inscritta sotto il titolo complessivo di "Incontri", si allineano capitoli riguardanti Pavese, Augusto Monti, Vittorini, Fenoglio, Sibilla Aleramo, Curzio Malaparte, Ungaretti, Quasimodo, Hemingway, Hazin Hikmet, Paul Eluard. A fronte dei dodici capitoli della prima parte, stanno i tre soli capitoli della seconda sezione, intitolata "Saggi" e che presenta, oltre al capitolo conclusivo, *Fenoglio e la Resistenza*, due altri saggi: che poi, a loro modo, denunciano la particolare fisionomia saggistica nell'indicazione didascalica che li qualifica. Si tratta,

² Cfr. L. Lajolo, *Presentazione* a D. Lajolo, *I mè*, cit. p. 5.

³ Cfr. L. Lajolo, *Presentazione*, cit., p. 6.

⁴ Cfr. D. Lajolo, *I mè*, cit., p. 157.

infatti, di *Raffronto uno: Gozzano-Pavese* e di *Raffronto due: Pavese-Vittorini*. È un sottogenere singolare della pratica saggistica quello che Davide Lajolo mette in pratica: non l'attenzione diretta e frontale per un autore, non il cemento corpo a corpo con uno scrittore, ma la via indiretta del confronto tra figure e personalità, anche quando esse sembrerebbero essere di primo acchito irrapportabili: non tanto come è nel caso di Pavese e Vittorini, quanto come lo è nel caso di Gozzano e Pavese, che diventa di indubbio interesse nel momento in cui io, come da titolo della mia relazione, mi sono ripromesso di rintracciare la presenza gozzaniana nella considerazione critica di Davide Lajolo.

In circa venti pagine Lajolo si cimenta nell'accostamento che, a prima vista, potrebbe sembrare spregiudicato e insidioso, tra i due scrittori⁵. Ma il procedimento del raffronto serve innanzitutto a chiarire l'efficacia del metodo adottato da Lajolo. La strategia del microgenere critico definito col termine di "raffronto" consente di inquadrare da una specola posizionata in un punto di stazione alto, elevato, non le connessioni minimali degli echi e dei recuperi che intercorrono da uno scrittore a un altro, non i dettagli di una forse improbabile intertestualità, ma le affinità, le analogie, e anche le differenze e i contrasti proiettati sullo schermo ampio delle esperienze umane, delle conoscenze culturali, dei riscontri espressivi. Non è casuale, allora, come a manifestare fin da subito il procedimento di metodo che il saggista-interprete intende adottare e a indicare con fermezza il *primum* ambientale e paesaggistico da cui discenderanno, quasi a corollario, le successive considerazioni, che il raffronto si apra con una perentoria affermazione della centralità del luogo, dell'ambiente, dello spazio, sottolineata dalla solenne scansione anaforica:

È anche questione di Piemonte, questione di terra e di provincia. [...]
 È anche questione di colline, di quelle colline e di quelle montagne alte sotto il cielo pulito [...].
 È questione di tutto questo: di uomini che cantano solitari nelle vigne a picco sotto il sole e di cori a più voci [...] –
 È Piemonte ed è così com'è, reale e fantastico nei miti ancestrali di Pavese come nella cantilena monotona di Gozzano⁶.

È all'interno del Piemonte, fra fine Ottocento e prima metà del Novecento, consapevole che "Gozzano e Pavese camminano assieme nella stessa terra anche se in tempi diversi"⁷, che Lajolo cerca "la voce di Gozzano e

⁵ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, in *Poesia come pane*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 101-19.

⁶ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 101.

⁷ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 104.

quella di Pavese in contrasto o in armonia”⁸, chiedendosi se c’è qualcosa che li unisce, che li accomuna”⁹, consapevole come è della spericolatezza dell’operazione:

Perché tentare un accostamento tra sensibilità diverse e tempi diversi, tra Langa e Canavese, tra cetonie capovolte e contadini impiccati, tra farfalle e miti di Leucò, tra disperazione repressa e ironia sorridente, tra lo sconvolgimento dell’impegno tragico e l’agonia scontata nel gioco delle efelidi leggere?¹⁰

L’*adunaton* implicito nella serie degli *opposita* che vengono minuziosamente elencati non disarmava Lajolo, che intanto giunge a una conclusione, quella che rintraccia un termine di prossimità nel comune denominatore di un dialogo impossibile con la morte:

L’anima del mondo rintrona nella testa di Gozzano come nella testa di Pavese. E l’eco arriva in Piemonte. Lo ripetono con la loro voce, ne fanno dono agli altri. A loro è rimasto l’amaro dialogo impossibile, quello con la morte¹¹.

La coincidenza resa esplicita da tale riscontro corona la parte del “raffronto” condotta a maglie larghe, sul parametro delle consonanze irrecusabili (la nascita piemontese) e delle prossimità esistenziali estreme (il rapporto con la morte, appunto). È la conclusione che suggella un dattiloscritto offertomi da Laurana Lajolo, dattiloscritto che, porta il titolo di *Il dialogo impossibile (da Gozzano a Pavese)*, interpretazione di Davide Lajolo. Nella veste consegnata al volume *Poesia come pane* il “dialogo impossibile” copre la prima sezione del raffronto, cui fa seguito, dopo la sezione di impronta più generalizzante, una più lunga sezione che diremmo d’impronta empirico-fattuale, perché si dispone a considerare il rapporto dei due autori prevalentemente in dimensione biografica, come da “vite parallele”.

Non tutto, in verità, è strettamente impassibile e referenziale come il periodo d’avvio di questa sezione: “Gozzano è nato a Torino il 19 dicembre del 1833 in via Bortolotti 2”¹². Semmai il procedimento del parallelismo trattiene di più dall’impronta del periodo successivo: “Siamo al centro di Torino, tra le vie della grande storia e della piccola storia”¹³. Vale a dire,

⁸ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 102.

⁹ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 103.

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 104.

¹² *Ibidem*

¹³ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., pp. 104-5.

Lajolo incrocia i cenni biografici gozzaniani con quelli pavesiani, alternandoli, tenendo conto del loro tempo e, insieme, delle loro vicissitudini. Non insisterò, ora, sui riscontri che evidenziano motivi di distanza da una parte (la diversa origine sociale, l'infanzia differente, il distinto rapporto città-campagna) o di vicinanza (la dominante presenza della madre per entrambi, il difficile rapporto con le donne e, ancora, per dire di un dettaglio secondario, la frequentazione da parte di entrambi di una scuola di religiosi, dello stesso "Liceo D'Azeglio"). Su due aspetti soltanto intendo soffermarmi.

Il primo, non essenziale, più marginale, concerne la prassi espositiva di Lajolo, che depone tra le pieghe della sua scrittura citazioni degli autori assunti a oggetto del suo interesse comparativo. E, solo per restare a Gozzano, ecco che il riferimento alla prassi di autonominazione del poeta ("È lui che si dipingerà più tardi nelle studiate parole un coso con due gambe chiamato Guidogozzano"¹⁴) rinvia alle *poesie La via del rifugio* (vv. 33-6:"Ma dunque esisto? O strano! / vive tra il Tutto e il Niente / questa cosa vivente / detta guidogozzano!"¹⁵) e *Nemesi* (vv. 65-8:" Chi sono? È tanto strano / fra tante cose strambe / un coso con due gambe / detto guidogozzano!"¹⁶). Va detto che nel testo di Lajolo, il nome e cognome del poeta sono sì congiunti, unificati, ma la "g" iniziale è registrata in maiuscolo: un refuso, verosimilmente, perché è proprio nella fusione di nome e cognome e nella assoluta minuscolizzazione della denominazione di un nuovo conio che si fonda il senso di riduzione della propria identità messo in atto da Gozzano¹⁷.

Subito dopo, nel riferire della nascita del poeta, le parole "Nella culla c'è davvero un senso dorato di uovo e di gallina, come poi canterà nei versi il poeta"¹⁸, conducono, su suggerimento dello stesso Lajolo, a un testo, e il testo, presente ne *I colloqui*, è *Cocotte*, vv. 28-30:"Co-co-tte... La strana voce parigina / dava alla mia fantasia bambina / un senso buffo d'uovo e di gallina..."¹⁹. D'altronde la stessa poesia viene spiegata nella sua genesi, allorchè il riferimento corre alle frequentazioni femminili dell'adolescente Guido Gozzano:

Guido è [...] di casa in mezzo alle dame, alle signore e alle signorine. Ad Agliè come a Torino. Si lascia accarezzare senza abbassare lo sguardo.

¹⁴ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 105.

¹⁵ Cfr. G. Gozzano, *Tutte le poesie*. Testo critico e note a cura di A. Rocca. Introduzione di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 1980, p. 70.

¹⁶ Cfr. G. Gozzano, *Tutte le poesie*, cit., p. 125.

¹⁷ Si veda in proposito il saggio di S. Ghiazza, *Gozzano: l'autonominazione*, in "il Nome nel testo", II-III, 2000-01, pp. 77-87.

¹⁸ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 105.

¹⁹ Cfr. G. Gozzano, *Tutte le poesie*, cit., p. 191.

Ascolta i loro discorsi, lo fanno già della compagnia. Per lui quelle signorine sono tutte come sua madre, pronte alla carezza. Persino una estate che lo avevano portato sul mare di Genova, aveva pochi anni, correva ogni mattina al cancello della villa vicina perché là dietro le inferriate c'era una signorina che gli dava un bacio e un confetto. Quella che sarà la "cocotte" in una delle poesie più note²⁰.

Ma, ancora, altri echi gozzaniani entrano nella prosa di Lajolo. Quando riferisce dell'ambiente in cui passa l'infanzia Guido ('Alla sera è ricevuto dalla contessa con in camerieri in livrea, gli orologi a cucù, i grandi quadri alle pareti, i libri colorati, i confetti'²¹), in modo diretto o contraffatto ritornano immagini della prima sezione de *L'amica di nonna Speranza*: "le scatole senza confetti" (v. 3), "gli albi dipinti d'anemoni arcaici" (v. 8), "le tele di Massimo d'Azeglio" (v. 9), "il cúcu dell'ore che canta" (v. 13). E, infine, il Gozzano "bambino prodigio" che "alla sera deve ripetere la rima alla gente di molto riguardo"²² ancora a *L'amica di nonna Speranza* ci riconduce, con "lo Zio di molto riguardo"²³.

Ma un secondo aspetto mi sembra ancora più importante e sicuramente centrale per intendere più a fondo le ragioni del parallelismo istituito da Lajolo tra Gozzano e Pavese. Nella parte conclusiva del suo studio Lajolo, con felicissima e fruttuosa intuizione, considera come diversamente operi il reagente D'Annunzio nei confronti dei due scrittori. E allora, alla fine, sorprendentemente emerge come da una parte Gozzano, dapprima investito dal "ciclone D'Annunzio" ('Gozzano vi si tuffa dentro a capofitto'²⁴), sappia risollevarsi da questa "ubriacatura passeggera", estirpando la "malaria" D'Annunzio, "a costo di cadere nell'eccesso opposto", mentre dall'altra parte Pavese che vive in una perenne "ribellione contro D'Annunzio", alla fine rivela di avere "succhiato la sua parte dannunziana"²⁵, come la conclusione del saggio efficacemente rivela:

Pavese così chiuso, così rigido, così modesto, così serio fuori e dentro, ha succhiato la sua parte dannunziana. Non solo nei poemetti sboccati scritti e letti con gli amici nella casetta di campagna sopra Torino, ma una vena più profonda gli entra nella vita anche se non nelle opere. Un decadentismo interiore, un'angoscia che si farà in lui sempre più sorda. E così anche il gusto

²⁰ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 111.

²¹ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 108.

²² Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 109.

²³ Tutte le citazioni da *L'amica di nonna Speranza* sono tratte da G. Gozzano, *Tutte le poesie* cit., pp. 91-7.

²⁴ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 117.

²⁵ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 118.

di essere attore, di recitare una sua parte, persino l'insistenza morbosa del vizio assurdo fino a preparare la sua morte all'albergo Roma copiando i gesti di Rosetta, una delle "donnette" di *Tra donne sole*, preparandosi vestito, steso sul letto, senza scarpe, in apparenza per non dare alcun disturbo a chi doveva trasportarlo nella bara, in realtà mettendosi al centro di una messa in scena tragica che non poteva non provocare proprio quei pettegolezzi che egli aveva lasciato scritto di non volere²⁶.

Ma non si ferma al "raffronto" con Pavese (con quanto di illuminante sia per l'uno sia per l'altro autore tale raffronto produce) l'interesse di Lajolo per Gozzano. Una nuova testimonianza, preziosa più che mai per il suo essere inedita e sconosciuta, viene a confermarlo e a più fortemente ribadirlo. Si tratta di un testo inedito che, con grande cortesia, mi è stato messo a disposizione da Laurana Lajolo, alla quale, naturalmente, va il mio ringraziamento. Ancora una volta ciò che in prima istanza colpisce è l'inclinazione di Lajolo a misurarsi con gli autori non per la via più ovvia e consolidata da una lunga tradizione critica del saggio monografico, ma attraverso un genere non canonico per un esercizio critico-interpretativo. L'inedito di cui ho fatto menzione è, infatti, una sceneggiatura preparata per un programma radiofonico. Il genere prescelto modifica, ovviamente, le convenzioni di lettura, dovendo rispondere a esigenze estranee alla strutturazione saggistica.

Trattandosi di un inedito, la prima cosa da fare è darne una almeno sommaria descrizione, qualche ragguaglio informativo di base. La *pièce* è intitolata *Quel coso con due gambe detto guidogozzano* ed è articolata in diciotto puntate. Il testo delle diciotto puntate è affidato a un dattiloscritto in cui in ogni puntata, dopo una pagina-frontespizio nella quale sono indicati i personaggi e i partecipanti della puntata stessa, si ha il testo con la numerazione delle pagine non continuativa per tutte le diciotto puntate, ma che ricomincia da pagina 1 ad ogni puntata. Fatte le somme, il testo nella sua interezza (escluse le pagine di frontespizio) risulta di 263 cartelle dattiloscritte, con un'escursione interna che va dal minimo di 10 pagine della prima puntata al massimo di 20 pagine per la dodicesima: e *pour cause*, si direbbe, dal momento che questa dodicesima puntata è quasi per intero occupata dalla trascrizione-lettura (a voci alternate) de *La signorina Felicita*.

Questa indicazione è rivelatrice del procedimento adottato dallo scrittore per costruire il suo lavoro. Lajolo si affida prevalentemente ai testi gozzaniani: le poesie, ovviamente, sia quelle de *La via del rifugio*, sia quelle de *I colloqui*, sia anche le *Poesie sparse*. Non manca poi, in una circostanza, nella sedicesima puntata, allorchè viene riportata la lettera con cui, in data 3 settembre 1908 Gozzano manifesta ad Amalia Guglielminetti il suo interes-

²⁶ Cfr. D. Lajolo, *Raffronto uno: Gozzano-Pavese*, cit., p. 118-9.

se per studi entomologici²⁷, la trascrizione-lettura, affidata alla voce di Gozzano, a suggello della puntata, della parte iniziale del poemetto *Le farfalle*. Ma, oltre al patrimonio dei versi gozzaniani, Lajolo attinge anche, sia pure in modo limitato, ad alcune prose narrative: per esempio *L'altare del passato* nella quarta puntata²⁸; per esempio *Torino d'altri tempi*, che ha per sottotitolo *La bela madamin la volo maridé*, prosa che spontaneamente conduce a completare la quarta puntata con la poesia *Carolina di Savoia*. Se parca è l'utilizzazione del Gozzano prosatore, abbondante e continuo è, invece, il ricorso all'epistolario: le lettere alla madre, le lettere agli amici e, soprattutto, il fitto carteggio con Amalia Guglielminetti che costituisce il filo conduttore, la trama più robusta della messinscena di Lajolo.

Costruito come un *collage* di testi di diversa natura, *Quel coso con due gambe detto guidogozzano* sollecita l'esperienza e la competenza di Lajolo nel genere (e nella destinazione radiofonica che ad esso pertiene) ad un accorto intervento di montaggio. La necessaria movimentazione drammaturgica che risolve in voci e animazione la diegesi narrativa e il semplicistico assemblaggio di materiali estrapolati da diversi contesti viene raggiunta attraverso l'adozione di alcuni fondamentali meccanismi. Ne voglio indicare almeno tre, che ritengo fondamentali.

Il primo riguarda la riproposta di testi gozzaniani, siano essi poetici, narrativi o epistolari. Le lettere, d'abitudine, anziché essere rilette attraverso un'unica voce, procedono attraverso la voce alternata del mittente, figurato come nell'atto della scrittura, e del ricevente, rappresentato al momento della lettura. Per quanto riguarda le poesie, i componimenti di Gozzano, assai di frequente impostati sulla tessitura dialogica, agevolmente si prestano a

²⁷ Cfr. *Lettere d'amore di Guido Gozzano e Amalia Guglielminetti*. Prefazione e note di S. Asciamprener, Milano, Garzanti, 1951, p. 121: "Io non penso, da vario tempo, ai miei sogni letterari, alterno lo studio alle cure entomologiche: allevo una straordinaria colonia di bruchi. Voglio ritrarne alcune osservazioni e molte belle fotografie a commento di un libro di storia naturale che sogno da tempo: *Le farfalle*".

²⁸ Nella circostanza il Gozzano bambino e il Conte Fiorenzo della *pièce* di Lajolo esprimono in lingua italiana quello che nel racconto è pronunciato in francese. Cfr. G. Gozzano, *L'altare del passato*, in *Poesie e Prose*, a c. di A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1978, p. 530: "domandai sommessamente: – Et là dedans, monsieur le comte, est'il vrai qu'il y a une bête terrible? Egli mi guardò, mi passò una mano sulla nuca, sorridendo: – C'est Mini qui dit ça? ... C'est vrai ... Une bête terrible vraiment ... – poi tacque, poi parve sussurrare piano, come a se stesso: – Le regret, mon enfant!...". Così Lajolo: "GOZZANO (bambino): E là dentro, signor conte, è vero che c'è una bestia terribile? CONTE FIORENZO: È Mini che te l'ha detto? ... È vero... Una bestia veramente terribile ... (sottovoce a se stesso) I rimpianti, bambino mio!".

una espressività polifonica. Prendiamo il caso de *La signorina Felicita*. Il lungo poemetto è affidato alle voci che si alternano e si incrociano: c'è naturalmente l'Avvocato (Gozzano), e poi Felicita, e poi ancora il Padre di Felicita, il Farmacista, e persino dall'esterno, da lontano una voce femminile che canta i versi "O mio carino tu mi piaci tanto / siccome piace al mar una sirena..." (vv. 221-2), e c'è addirittura Amalia, cui sono affidate numerose sestine di ricordo narrativo.

Il tessuto connettivo assicurato dalle poesie (siano esse riportate per intero, oppure scorciate, oppure ancora come citazione di pochi versi) produce ulteriori momenti di animazione all'interno della *pièce*. Emblematico è ad esempio il caso proposto dall'avvio dell'ottava puntata. Qui abbiamo la combriccola degli amici di Gozzano (Giulio Giannelli, Mario Vugliano, Mario Bassi) e, al cospetto di tutti, Gozzano compreso, Mario Bassi, "recitando" (come indica la segnalazione nella didascalia introduttiva), legge i versi conclusivi de *L'amica di nonna Speranza*. Seguono "applausi di un gruppetto di dieci persone" e poi ancora grida e un concitato dialogo tra i vari amici del poeta e il poeta stesso. Al centro del reticolato di voci che si inseguono e si sovrappongono sta il rimprovero di Bassi a Gozzano di "aver preso una cantonata", come aveva avuto modo di dirgli quando Gozzano stesso gli aveva la prima volta letto la poesia. E la cantonata consiste nell'aver mescolato improvvidamente il Werther goethiano (il quale si uccide per amore di Carlotta) e l'Ortis di Foscolo; e, infatti, dapprima, nei versi gozzaniani, si parla di un libro "che narra siccome amando senza fortuna / un tale si uccida per una: per una che aveva il mio nome", / vv. 105-6). Dall'equivoco nasce una scena mossa e animata, non priva di ironia, come quando nel suo intervento Vugliano riporta il giudizio della critica (nella fattispecie il giudizio di Carlo Calcaterra²⁹), intesa comunque a giustificare l'errore: "E io scommetto che la critica osserverà che l'identificazione di Carlotta, la donna amata da Werther, con Teresa, amata da Jacopo Ortis...che so? accresce nella lirica la vaghezza della confusione romantica...!". Certo, un'altra possibilità di gioco scenico Lajolo poteva ricavarla, sempre all'interno dello stesso componimento, traendo pretesto da una significativa variante, alla quale un uomo nato e vissuto tra i vigneti che sono il rigoglio del suo paese natale, Vinchio, si sarebbe detto dovere essere sensibile e avvertito. Come si sa, ci sono due componimenti di Gozzano che, presenti ne *La via del rifugio*, entrano a far parte anche della successiva raccolta, *I colloqui*. Sono *Le due strade* e *L'amica di nonna Speranza*. In questa seconda poesia, nella prima redazione, quella de

²⁹ Il giudizio di Calcaterra è riportato nella nota di commento ai versi gozzaniani in G. Gozzano, *Poesie*. Revisione testuale, introduzione e commento di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1973, p. 164.

La via del rifugio, ai vv. 63-64 i convenevoli sono così registrati: ““Gradiscono un po’ di marsala?” ‘Signora Sorella: magari’. / E sulle poltrone di gala sedevano in bei conversari”. Ma la redazione de *I colloqui* (vv. 59-60) così modifica: ““Gradiscono un po’ di moscato?” ‘Signora Sorella magari...’ / E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari”. Una variante necessaria, come ha annotato il Calcaterra, riferendo della circostanza che l’aveva motivata: “Era da poco apparsa nel 1907 *La via del rifugio*, e il Mantovani, che non amava la poesia parlata del Gozzano, aveva osservato che nel 1850 quel tipo di vino [il marsala] non era ancora del tutto conosciuto e a mala pena si sapeva in Piemonte che esistesse in Sicilia una città con quel nome. Il Gozzano si era molto turbato a quell’osservazione e aveva poi rifatto quei versi, sostituendo *moscato a marsala*”³⁰.

Non si limita solo a distribuire le parti delle voci delle poesie o a ricavare dalle stesse poesie gozzaniane sviluppi di misura drammaturgica l’iniziativa di Lajolo. C’è un secondo aspetto che va rimarcato. I recuperi letterari non si riducono ai soli testi di Gozzano. Altri autori vengono ripresi per conferire dinamica e articolazione alla sceneggiatura. Inevitabile è il ricorso ad alcune poesie di Amalia Guglielminetti: dal suo volumetto, *Le vergini folli*, che è pubblicato nel 1907 (lo stesso anno in cui esce *La via del rifugio* e lo stesso anno in cui Amalia e Guido si conoscono e cominciano a frequentarsi e a corrispondere epistolarmente³¹), vengono citate alcune poesie (e dello stesso volumetto, in diretta, viene seguita l’accoglienza del pubblico e la forutna critica). Ma c’è anche D’Annunzio: si veda, nella parte finale della seconda puntata, la voce di Gozzano che recita i versi di *Maia*: “O figlio, t’ho fatto di vita sì breve / e d’insaziabile cuore! / Giusto è che tanto t’affretti / a cercare a lottare a volere, / lontan dalla madre / che farti non seppe immortale”³². Ma di D’Annunzio viene anche teatralizzata, nella terza puntata, qualche sezione de *Il piacere* (ove Gozzano, tra l’altro, assume anche la parte di Andrea Sperelli). Di Giovanni Pascoli, nella quarta puntata, Gozzano legge (con dei tagli interni) alcune strofe de *La voce*, per collegare l’eco ripetitivo del nome Zvani della lirica pascoliana con la ripetizione, diversamente variata, a fine di ogni sezione della poesia *Un rimorso*, dei versi: “O Guido! Che cosa t’ho fatto / di male per farmi così?”. Non manca la citazione di versi dell’amico Carlo Vallini, di cui nella ottava pun-

³⁰ Cfr. G. Gozzano, *Poesie*, cit., p. 160.

³¹ Cfr. G. De Rienzo, *Guido Gozzano. Vita breve di un rispettabile bugiardo*, Milano, Rizzoli, pp. 77-83; P. Menichi, *Guida a Gozzano*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 55-8.

³² G. D’Annunzio, *Maia*, IV, vv. 372-78, in *Versi d’amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1984, II, p. 41.

tata è Gozzano stesso a recitare, con qualche taglio, alcuni versi da *Un giorno*³³.

Ma, oltre a queste citazioni, notevole è il ricorso, per costruire il colore di un ambiente, di un'epoca, di un mondo, di un costume, l'innesto di documenti letterari adatti allo scopo. Tale procedimento si constata in modo assai evidente, vistoso, nella sesta puntata. Si fa riferimento all'uscita de *I colloqui*. Siamo dunque nel 1911. E allora ecco che alcune pagine sono occupate dalla trascrizione della scena IX dell'Atto II di *Addio giovinezza*³⁴, l'opera di due piemontesi, Sandro Camasio e Nino Oxilia, che proprio nel 1911 "saranno acclamati a Torino dove viene rappresentata per la prima volta la loro celeberrima *Addio giovinezza*, e legheranno per sempre a quella commedia (che per altro ha fatto sorgere tanti luoghi comuni su Torino) la loro fama". Ma fin da subito, fin dalla prima puntata, i tratti che caratterizzano la fisionomia di Diodata Martino, la madre di Gozzano (donna "bella", cui "piacevano gli abiti eleganti e alla moda, la musica, le buone letture", "appassionata di teatro", che "amava recitare" e che "conosceva a memoria *Trionfo d'amore* e soprattutto *La partita a scacchi* di Giuseppe Giacosa"), autorizzano l'inserimento di una lunga porzione di *Una partita a scacchi*, con Diodata che recita nel ruolo di Iolanda³⁵.

A reggere le fila della intera *pièce*, a governare la trama³⁶ e a controllarne gli snodi sta, come regista e ad un tempo anche personaggio parlante, lo stesso Lajolo, che non solo si preoccupa di stabilire i raccordi e, soprattutto, di assumere una funzione didascalica, ma si riserva anche una parte da in-

³³ Cfr. C. Vallini, *Un giorno e altre poesie*, a cura di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1967, p. 89: "Quand'io morirò (te lo dico / per dire: poiché l'uomo ignora / sé stesso, può darsi che allora / io sia tuo buonissimo amico), / quand'io morirò, la mia tomba, / ov'io dormirò fino al rombo / finale, la voglio di piombo / rotonda come una bomba; / che sia lanciata agli squali / nel più profondo del mare; / nessuno così potrà usare / il mio grasso pei suoi stivali". Nella trascrizione, Lajolo elimina i versi tra parentesi e la ripresa, chiusa parentesi, di "quand'io morirò".

³⁴ Cfr. S. Camasio & N. Oxilia, *Addio giovinezza*, commedia in tre atti, presentazione di E. Sanguineti, Roma, Il Sigillo, 1982, pp. 73-7.

³⁵ Si veda, tenendo conto di alcuni tagli operati da Lajolo, G. Giacosa, *Una partita a scacchi*, in *Scene e Commedie*, Torino, Tipografia C. Favale e Comp., 1873, pp. 105-8.

³⁶ La scansione non è strettamente cronologica e, soprattutto, il rapporto fatti e inserimenti poetici non si attiene a una stretta contiguità temporale. Un solo esempio. Nella seconda puntata Fausto Graziani, amico della giovinezza gozzaniana, legge la lettera che Guido gli ha inviato da Savigliano, il 5 giugno 1903, il giorno in cui Graziani ha preso i voti (cfr. G. Gozzano, *Poesie e Prose*, cit., pp. 1233-38); fa seguito la lettura di alcune sestine di *Torino*, poesia del 1911, e si torna quindi al 1903, anno in cui Gozzano compie vent'anni.

tervistatore di personaggi della cultura che possano meglio illuminare le situazioni prospettate nei singoli capitoli. Così, ad esempio, ad apertura, nella prima puntata, è prevista una intervista di Lajolo a Eugenio Montale, sul fondamento delle riflessioni che quest'ultimo aveva affidato, in merito alla poesia gozzaniana, a un saggio dal titolo *Gozzano, dopo trent'anni* che, apparso su "Lo Smeraldo" il 30 settembre 1951, è stato poi utilizzato come saggio introduttivo a un'edizione delle poesie di Guido Gozzano³⁷. Ma, se compaiono le domande di Lajolo, puntuali, articolate, documentate (ad esempio ricorre a una lunga citazione estrapolata dal capitolo *Guido Gozzano* de *La letteratura della nuova Italia* di Benedetto Croce³⁸), le risposte di Montale non ci sono: a riscontro evidente che il progetto della sceneggiatura necessitava di una porzione integrativa importante, come confermano nelle successive puntate, altre interviste, che sono previste, che sono in più casi già predisposte nelle domande, ma che mancano poi del completamento della risposta da parte dei personaggi della cultura cui si sarebbero dovute rivolgere. E sono, questi personaggi, studiosi che in modo diretto, per competenza gozzaniana, o in modo indiretto, per interesse a certe tematiche desumibili dall'argomentazione sviluppata nella puntata della *pièce*, possono avere voce in capitolo per chiarire alcuni problemi, alcune questioni. Così, allora, annoveriamo Lorenzo Mondo, interrogato sulla definizione di Gozzano come "poeta giolittiano" (e, nel caso, abbiamo anche una parziale risposta³⁹), e poi Luigi Baccolo (sugli studi del giovane Gozzano), Valerio

³⁷ Cfr. E. Montale, *Gozzano, dopo trent'anni*, in "Lo Smeraldo", V, 5, 30 settembre 1951; poi come introduzione a G. Gozzano, *Poesie*, Milano, Garzanti, 1960. Lo stesso saggio in E. Montale, *Sulla poesia*, a c. di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1976, pp. 54-62 e ora in E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a c. di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996, I, pp. 1270-1280.

³⁸ Scrive Lajolo: "Caro Montale, tu hai scritto che Gozzano fu un verista, più che un decadente, nel dire il suo tempo. Mi piace rileggerti quello che aveva scritto di Gozzano Benedetto Croce, per sentire se condividevi o hai osservazioni da fare. Nel 1936 Croce scriveva"; e qui ecco la lunga citazione da B. Croce, *Guido Gozzano*, in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza (1^a ed. 1940), 1974, vol. 6, p. 361: "Potrebbe egli dirsi un Leopardi, non quello insigne che fu figlio del secolo decemottavo e della sua filosofia sensistica e naturalistica, ma un nuovo Leopardi, 'vero figlio del tempo nostro': di un tempo nel quale anche la cupa disperazione per l'infinita vanità del tutto, nel cui fondo si racchiudeva una deserta brama di religione e di ideale, era diventata fuori d'uso e di cattivo gusto non essendovi più luogo, nel nuovo modo di sentire e di concepire il tutto, alla disperazione e alla tragedia, ma unicamente all'indifferenza".

³⁹ Ricorda Lajolo a premessa delle domande: "Il critico letterario Lorenzo Mondo ha pubblicato nel '69 un gruppo di importanti saggi sul nostro poeta, sotto il titolo "Natura e storia di Guido Gozzano". Il riferimento è al libro di L. Mondo, *Natura e storia di Guido Gozzano (e due capitoli gozzaniani)*, Roma, Silva editore, 1969.

Castronovo, che avrebbe dovuto fornire un quadro dell'ambiente sociale e storico della Torino tra due secoli, Dante Isella (con una intervista tutta da concordare), Lalla Romano, che doveva essere interpellata sulla condizione femminile (a esplicitazione del termine "signorina", così caro a Gozzano), Giorgio Barberi Squarotti (sulla modernità del poeta), Mario Soldati (in relazione alla poesia *Cocotte*), Gina Lagorio (sui rapporti tra scrittori e critica). Una serie di significative figure della cultura, di scrittori e di gozzanisti illustri, insomma, avrebbe dovuto integrare, con l'intervento consegnato allo strumento dell'intervista, il profilo biografico e interpretativo che la *pièce* si incarica di rappresentare. L'assente di maggior rilievo che balza subito all'occhio nell'elenco dei personaggi che Lajolo si ripromette di contattare e intervistare è Edoardo Sanguineti, autore di un capitale volume sul Gozzano, *Guido Gozzano. Indagini e letture* (1966) e curatore della fino ad oggi miglior edizione commentata delle poesie di Gozzano (1973).

La progettazione non realizzata delle interviste rende evidente la condizione di testo non completo a proposito di *Quel coso con due gambe detto guidogozzano*. Testo non completo e verosimilmente anche testo interrotto, se si pensa che la conclusione della diciottesima puntata (l'ultima nella sequenza che è stata conservata) porta la dicitura non di "fine", ma di "fine diciottesima puntata" e se si pensa, soprattutto, che il percorso biografico di Gozzano si ferma al 1909, con la lettera che Amalia gli scrive a ringraziamento del conforto avuto per la scomparsa di sua sorella Erminia⁴⁰. La pur breve vita di Gozzano ha davanti a sé, dopo questa data, ancora tappe significative da percorrere: almeno la già prospettata volontà di un viaggio, che sarebbe dovuto dirigersi verso Occidente, verso il Brasile; e poi ancora l'uscita dei *Colloqui*, nel 1911 e, nello stesso anno, la sua esperienza di "gazzettiere" all'Esposizione Internazionale di Torino (col memorabile pezzo *Un virgiliato sotto la neve*), e quindi il viaggio in India, tra febbraio-aprile 1912, le prose di viaggio in India che, successivamente, escono in vari giornali e riviste, e infine la precoce morte.

Eppure un'integrazione, andando a pescare altrove il materiale utile allo scopo, possiamo, senza eccessive forzature e senza arbitrio realizzarla. Dico senza forzature e senza arbitrio anche perché, nella produzione di Lajolo, ci si muove su di un piano cronologico ravvicinato. Non c'è una data a indicare l'anno di redazione di *Quel coso con due gambe detto guidogozzano*. Ma un dato interno è evidente spia per una collocazione cronologica plausibile. Nel preannunciare l'intervista a Giorgio Barberi Squarotti, Lajolo ricorda

⁴⁰ La lettera, scritta da "Santa Margherita – Hotel Belle-Vue – 19 marzo 1909", parzialmente riprodotta da Lajolo, si può leggere nella sua interezza in *Lettere d'amore di Guido Gozzano e Amalia Guglielminetti*, cit., pp. 132-34.

che il suo interlocutore “recentemente, ha curato la raccolta di tutte la poesie di Gozzano per la Rizzoli”. Ora, l’edizione curata da Barberi Squarotti porta il finito di stampare “agosto 1977”⁴¹ e pare pertanto legittimo congetturare che il testo di Lajolo sia collocabile tra fine ’77 e 1978. Ma del 1977 è, di Davide Lajolo, *Veder l'erba dalla parte delle radici* e qui dentro, in questo libro che racconta con pathos e lucidità insieme la drammatica esperienza autobiografica del confronto con la morte, possiamo reperire, sia pure per breve cenno e sommario scorcio, quell’indizio di evocazione del viaggio in India di Gozzano che, presumibilmente, in termini più diluiti e con maggiore movimentazione scenica, avrebbe occupato la parte terminale della *pièce*.

Ma ancora un piccolo indugio, prima di venire alla pagina di *Vedere l'erba dalla parte delle radici*, con la cui lettura intendo concludere. Anche nella costruzione di *Quel coso con due gambe detto guidogozzano* Lajolo si tiene stretto alla assimilazione per identità e differenze delle figure di Gozzano, Pavese e Fenoglio. Anzi, ad apertura, dopo che è stata letta *La via del rifugio*, prende la parola Lajolo che, nel suo primo intervento, enunciati i dati di nascita e morte del poeta di cui sarà oggetto la *pièce*, afferma: “[Gozzano] Precede nella poesia, e anche nel triste destino di una breve vita, continuamente dialogata con la morte, Pavese e Fenoglio, gli altri due poeti piemontesi costretti nell’ombra perpetua entrambi appena sui 40 anni”. Successivamente, una delle domande predisposte per Barberi Squarotti è la seguente: “Tu che sei nato a Torino e conosci i piemontesi fino alle radici, non trovi meravigliante che proprio qui siano nati e cresciuti – mi riferisco al novecento – Gozzano, Pavese e Fenoglio, i quali – ognuno in circostanze e tempi diversi – hanno saputo rompere con il provincialismo ed hanno attinto all’estero importando e facendo conoscere quanto poteva rinvigorire o rinnovare la nostra cultura e non solo la letteratura?”. Nella diciottesima puntata, che nello statuto non definitivo del testo resta quella conclusiva, dopo che, alternandosi le voci, Guido e Amalia hanno letto *Una risorta*, Lajolo si dà la parola per un commento al testo. E il commento è questo:

Da questa lirica è evidente che, malgrado Gozzano si sforzi di dare al rapporto con Amalia la veste di una amicizia fraterna, appena i due si sfiorano, scoppia in entrambi la passione. Forse è anche per questo, poiché Guido sa di non poterle resistere fisicamente, che si sforza di tenerla lontana il più possibile. Mi sia concesso, a questo punto, di aprire una parentesi, a mio avviso, assai interessante. Ogni volta che chi parla s’è occupato di uno dei tre letterati che hanno contato e che contano nella letteratura non solo italiana

⁴¹ Cfr. G. Gozzano, *Poesie*, introduzione e note a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Milano, Rizzoli, 1977.

(Gozzano-Pavese e Fenoglio) ne è spontaneamente nato un parallelo tra i tre personaggi. E non soltanto perché conterranei. Qui, per esempio, ci piace segnalare quanto sia affine in Gozzano e in Pavese il rapporto con la donna, pur essendo esattamente inverso. Mentre Gozzano, infatti, la cercava e, una volta conquistata, la sfuggiva, Pavese la cercava continuamente, ma ne restava rapidamente svuotato. In Gozzano la tisi lo aiutava a ribellarsi ai contatti fisici, in Pavese il 'vizio assurdo', la prelusione al suicidio, lo costringeva a considerarsi abbandonato. Per entrambi il vero amore in assoluto era la poesia, anche se tra i due solo Gozzano riesce a confessarlo apertamente.

Dalla individuazione della triade (Gozzano, Pavese, Fenoglio) si passa ad un parallelismo Gozzano-Pavese, parallelismo che così si conclude: "In uno strano racconto che Pavese scrisse a due mani con Bianca Garufi (una donna cui ha voluto bene), mentre le parti si invertono, rispetto a Gozzano, la donna, Silvia, si identifica con la poesia". È il preludio a una sequenza dialogica tra i due personaggi di Silvia e Giovanni, con cui trova realizzazione scenica, per mano di Lajolo, il romanzo incompiuto, *Fuoco grande*, scritto a capitoli alterni, da Cesare Pavese e Bianca Garufi e pubblicato postumo nel 1959.

Ma Pavese, un Pavese che parla di Gozzano, su sollecitazione di Lajolo, si affaccia all'interno di *Veder l'erba dalla parte delle radici*, cui ho già fatto cenno e al quale ritorno, per concludere. La scena è questa. Lajolo, ricoverato in ospedale, discute col professore che lo ha in cura e il professore si ripropone di approfondire certi aspetti della loro discussione: "Quando potrà reggere la polemica voglio discutere sul *Vizio assurdo* del suo Pavese", gli dice. È il preludio, dopo che il professore si allontana dalla stanza, ad uno scivolamento in qualcosa di mescolato tra sogno e memoria:

Il suo discorso come effetto dava al mio trascorrere nel sogno un itinerario diverso. Andavo con Pavese: le strade di Torino invernale e notturna [...]. Ci accompagnavamo a casa l'un l'altro e non ci convincevamo mai su chi dovesse essere l'ultimo a tornare a casa da solo. Saltavamo da un discorso all'altro [...]. Io ero curioso di sapere, di capire [...]. Il mio sforzo era di riuscire ad interrogarlo senza farglielo capire. Una sera dopo avere riletto per la ennesima volta le poesie di Gozzano gli posi a bruciapelo questa domanda: "Ma Gozzano che rifiutava addirittura le donne per guarire i suoi polmoni, ch'era andato in India per cambiare aria, amava davvero così tanto vivere?". Cesare si fermò su due piedi, come un carro che sbatte con le ruote contro un macigno. Tossì forte, si tolse gli occhiali, li pulì lentamente, mi guardò e rispose a voce roca come quando doveva dire cose incresciose. "Gozzano si era già divorato tutta la sua malinconia prima di andare in India, prima di respingere la donna. La malinconia è una compagnia gelosissima. Ti prende tutto, intelligenza, sentimento, azioni. Le azioni che fai, quelle che scrivi. La malinconia è la vita per chi la porta dentro di sé proprio per-

ché ti crea continuamente il dubbio sulla vita. La malinconia ti chiede tutti i perché e nessuna risposta cancella il dubbio. [...] Gozzano, qualificato decadente da critici affrettati che interpretavano soltanto l'apparenza della sua poesia, era invece un uomo forte. Si batteva contro la sua malinconia, contro il dubbio. Usando l'ironia, vivendo a ritmo frenetico la sua giovinezza piena d'incontri, d'amori, di successi. Dimostrava la sua voglia di vivere proprio perché più gli anni passavano più precipitava nelle ombre, nella malinconia. Cos'era la sua ricerca intorno alla vita effimera delle farfalle, cos'era la riscoperta delle parole, la verginità del linguaggio, le piccole cose di pessimo gusto? Voleva penetrare nella semplicità, cioè nel mistero. E questo si paga. Tutto diventa più staccato, più lontano. Le donne amate diventano la 'signorina Felicità ovvero la Felicità' ch'è in effetti l'infelicità. [...] [...] Gozzano è andato in India a cambiare aria ma ha respirato soltanto la morte. Il suo viaggio è stato una rincorsa verso la morte. Vedi, la malinconia non ti cede a nessun altro. Non c'è distanza che ti strappi al suo abbraccio. Il tempo la fa più crudele. E quando un poeta se ne liberasse? Non inseguirebbe più il mistero, non sarebbe più poeta, sarebbe morto dentro anche se potesse ancora camminare per le strade⁴².

Passa soprattutto attraverso il prediletto Pavese e passa attraverso più prove, più tentativi, più interrogativi affidati a diverse forme e diversi generi (il saggio, la *pièce* radiofonica, il romanzo, anche il cortometraggio) il lungo, appassionato colloquio di Davide Lajolo con il poeta dei *Colloqui*⁴³.

⁴² Cfr. D. Lajolo, *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 63-6.

⁴³ Una piccola, singolare curiosità, da ultimo. Nel descrivere Nuto, vale a dire Pino Scaglione, l'amico di Pavese, protagonista de *La luna e i falò* e di altre narrazioni pavesiane, nel racconto *Il violino del bottaio*, che fa parte de *I mè*, Lajolo ricorre a una associazione di memoria gozzaniana: "Ormai, saranno settanta, cento volte che lo vengo a trovare sul lavoro e non ho mai avuto il piacere di sentire la sua voce. Ti guarda col suo viso aperto e rimani incantato davanti ai suoi grandi occhi azzurrissimi color stoviglia come canta Guido Gozzano nella signorina Felicità" (D. Lajolo, *I mè*, cit., p. 151).

Folco Portinari*

“... di no ai giorni del presente...”
Per una storia della Resistenza dal 1945 ad oggi

Una premessa mi pare d'obbligo perché fondamentale, decisiva: quando si legge un diario, specie se pubblicato vivente l'autore, bisogna considerarlo autentico nella sua realtà, oltre che nella sua struttura, diaristica, senza interventi ulteriori, aggiunte o correzioni e revisionismi posteriori, in sede di rilettura, quando cioè si conoscono gli sviluppi successivi, si sa come sono andate le cose.

I ventiquattro anni del diario di Lajolo si concludono con una conclusione epocale, il 1969. Ma la pubblicazione è dell'81, dodici anni dopo, gli anni del terrorismo e del sequestro Moro alla vigilia della presidenza del Consiglio di Craxi nell'83. Un quarto di secolo, ma un altro quarto di secolo è quel che ci divide dalla data di pubblicazione, con tutto ciò che di traumatico è successo in questi anni, in Italia e nel mondo.

Perché ho scelto questo libro e perché quel titolo? Il mio atteggiamento è di pormi di fronte al testo come a un documento non manipolato, con la consapevolezza, però, che anche se fosse stato “corretto” non muterebbe, oggi, il suo valore. Voglio dire che mi sta altrettanto bene se si tratta di un libro scritto e pubblicato in quegli anni, con la memoria viva e stimolante di quel mezzo secolo preso in considerazione, cioè il diario come forma letteraria.

Gli argomenti, i piani di lettura, le griglie che setacciano e inquadrano il testo sono molteplici. C'è la storia, innanzitutto, e la partecipazione, l'interpretazione, l'intervento sulla storia. Come dire, una vita da protagonista. In questa storia e in questa vita c'è assieme la vita e la storia del Partito, non uno qualsiasi ma il Partito Comunista Italiano. C'è poi l'esistenza privata con le proprie privatissime e pubbliche passioni, di politico sì ma soprattutto di uomo di cultura e di scrittore. C'è infine, e non marginalmente, il contadino con la sua filosofia, la sua idea di libertà, il suo buonsenso, le sue virtù prognostiche che hanno radici antichissime nella terra. Tutti questi elementi affiorano pagina dopo pagina, compongono ciascuno un suo quadro e contemporaneamente si mescolano, si intrecciano, interferiscono e si condi-

* Critico letterario

zionano reciprocamente. Ciò che più coinvolge il lettore di oggi è la ripetitività o la specularità della storia. Per quello di ieri, invece, quello del 1981, come sono io, è la identificazione, il ritrovarsi dentro quegli avvenimenti, la familiarità di quei nomi, prima d'ogni triste considerazione sul ripetersi delle cose, ma solo delle peggiori. Tant'è che...

Cerco di andare con ordine, incominciando dall'ordine cronologico che, nella fattispecie, corrisponde all'ordine progettuale. La prima data, dunque, è il 25 aprile 1945. È una data cardine, non sempre secondo il verso giusto, se la guerra di liberazione non ci libera dal fascismo, motivo per il quale era stata combattuta. È proprio questo sentimento, non di vittoria ma di armistizio, se non addirittura di sconfitta, che sconcerta e ferisce il lettore: dal 26 aprile incomincia una storia nuova dalla quale siamo estromessi. L'impressione che si ha è che il fascismo abbia semplicemente cambiato nome o camicia, e che una apparentemente diversa contrapposizione rimetta in corso e in gioco codici e valori che ci illudevamo di aver abolito. Un primo segnale fu il disarmo dei partigiani e il modo in cui avvenne: i paesi occupanti non persero molto tempo a farci capire che erano sì i liberatori ma anche i nuovi padroni e con loro avremmo dovuto fare i conti. In altre parole: il 26 aprile non era la fine ma l'inizio di una nuova guerra, la guerra fredda, e bisognava che ci allineassimo perché così era deciso a Yalta.

Mi permetto una divagazione autobiografica e aneddotica. Ricordo che nel pieno del peggior terrorismo nazionale, anni '77-'78, mi vedevo spesso a Milano con Ulisse. Arrivava al mattino nel mio ufficio e lì commentavamo i fatti del giorno, usando però come pietra di paragone la memoria della guerra partigiana, comparando i progetti nostri con le altrui realizzazioni. Davide accompagnava memoria e giudizi con tutta la sua ricchissima esperienza di giornalista e di politico. Il suo discorso era sempre una vera miniera di fatti e di personaggi, conosciuti, visti, frequentati di prima mano, laddove erano mitologici per me. Gli ripetevo: perché non la scrivi questa storia vista dal di dentro, ne verrebbe un libro appassionante. Eravamo in piena avventura socialista craxiana e commentavamo. Non dimenticherò l'insegnamento tattico-strategico: "Bisogna colpirli negli affetti". Insomma, un quarto di secolo fa piangevamo sull'occasione perduta.

Il libro ci fu e uscì nell'81. *Ventiquattro anni*. Incominciava: "25 aprile. Ieri abbiamo liberato Nizza e Canelli. Oggi siamo alle porte di Asti". E il 26, il giorno dopo, Amendola gli dice: "Abbiamo bisogno di te per *l'Unità*. Da subito. Domani deve uscire il giornale [...]. Il partito ti chiede di lavorare a *l'Unità* da stasera. Domani, via il mitra, la divisa e la barba. Comincia un altro periodo". Che il periodo fosse veramente un altro lo si vedrà presto da un altro segnale, il 9 settembre '45: "Per quel corsivo a piè di pagina in difesa dei garibaldini arrestati a Vercelli, stamani sto nelle vesti d'imputato dinanzi alla Corte Alleata [...]. La Corte si è ritirata per decidere. Ne è usci-

ta la condanna: sei mesi di carcere da scontare alle *Nuove* [...]. Appena in cortile cade ogni illusione, mi ordinano, alla tedesca, di salire su un camion che a tutta velocità attraversa le vie del centro e mi deposita alle *Nuove*". Quel che più colpisce è la modalità, "alla tedesca", la sensazione che poco nella sostanza sia cambiato, se il comandante partigiano, il caporedattore di un giornale, che ha pure ministri nel legittimo governo, viene mandato in galera per un delitto d'opinione. Sono le formule nuove, di questa nuova guerra, che non è più tra popoli, ma tra contrapposte ideologie. Essere italiano non significa nulla, purché si sia stati fascisti o si sia stati democristiani, l'importante è non essere antifascisti.

Da questo momento il diario diventa una testimonianza preziosa. Testimonianza della vita politica. Della vita culturale, ma in particolar modo della vita del Partito, raccontata in sincerità spregiudicata nelle varie e spesso contrapposte componenti, in un coacervo tutt'altro che omogeneo. E qui emerge la qualità caratteriale, che è di Ulisse, probabilmente, più che di Davide: l'indipendenza di giudizio, la testardaggine nel rivendicarla, fino a diventare un personaggio scomodo. Non il solo comunque, se penso all'omologo Pajetta o, di ben diversa consistenza, Terracini. Non c'è acquiescenza in lui e ciò credo gli derivi da un motivo ricorrente, mai cancellato, il suo approdo al comunismo passando dagli errori giovanili fascisti. Non lo nasconde né si nasconde, al punto di farne oggetto di un libro, *Il voltagabbana* (anche qui non è il solo, ci sono Alicata, Guttuso, Galvano Della Volpe, ma anche Vittorini e Bilenchi e molti scrittori di cui si parla – però lui è il solo a parlarne, a uscire allo scoperto). Quel che non va mai dimenticato è che Lajolo è un comunista autentico, a pieno servizio, un intellettuale organico. Senza perdere o rinunciare alle qualità umane, che tutte si concentrano sulla irrinunciabile facoltà di dubitare, di sbagliare, di problematizzare. Fin dall'inizio, 16 giugno 1946: "Forse solo quello che nasce e muore interiormente è importante, sono i lunghi discorsi con te stesso, quando sprofondi nel silenzio. Le autocritiche feroci che ti fai e non hai il coraggio di esporre davanti agli altri. E anche vigliaccheria oltre che prosopopea. Non vuol dire che fai perché rappresenti un partito e ti devi annullare. Non hai mai creduto a questa mortificazione della personalità. Sei troppo individualista". È il *mon coeur mis à nu*, la rivendicazione permanente al diritto esistenziale, alla messa in crisi. Riflessioni come questa accompagnano per intero la sua vita e ritornano puntualmente nel dialogo, specie nei momenti di maggior tensione politica interna al partito.

Ritorno alla ragione di questo mio intervento: la situazione in cui viviamo oggi ha radici lontane, che risalgono, lo ripeto, al 26 aprile 1945 e che, da quella data si sono consolidate. Ecco, nell'euforia progettuale che caratterizzò il tempo del dopo-liberazione, il vento del nord, il governo Parri, Lajolo percepisce già segni di stortura che, sotto l'insegna della guerra fred-

da, avrebbero riconsegnato l'Italia ai medesimi gestori del ventennio. 29 giugno 1946: "La Resistenza è già in ombra, chi conosce meglio certi misteri della politica, per consolarci, comincia a raccontare la favola dello stato di necessità". Segni concreti e non sensazioni vaghe. 23 agosto 1946: "Il fuoco che covava sotto la cenere ha fatto falò proprio nella mia provincia, Asti, e nella zona partigiana. Il vilipendio della Resistenza da parte di chi si era a suo tempo schierato contro e anche di quelli che erano stati alla finestra e sono tornati ai loro posti di potere nelle varie branche della burocrazia, sta superando i limiti del tollerabile (...). I partigiani che sono rientrati in servizio come ufficiali o quelli che, dopo aver dato tutto, l'unico posto di lavoro lo hanno trovato arruolandosi nella polizia, vengono segnati a dito, isolati o costretti ad andarsene". E il 23 dicembre, Pietro Chioldi, professore di filosofia in Alba, vittima di un attentato, gli dice al telefono: "Ci proveranno ancora. Io se ti devo dire. Tanto, sono pronto mi pare che affondiamo di nuovo in quel fango nero". Mentre la politica avanza oltre, a volte con spregiudicate strategie del consenso, come accade il 26 marzo '47 con la mossa di Togliatti, di "tentare l'abbraccio con De Gasperi votando l'articolo 7". Conclusione? 25 maggio: "De Gasperi farà il governo senza la sinistra. Il *diktat* di Truman ha ottenuto il suo scopo". Non solo, ma "De Gasperi, che su l'Unità definiamo "cancelliere", è costretto a fare pagare la ricostruzione a chi meno ne ha. Lo scontro politico-sociale si fa sempre più aspro". Non siamo nel 2004 bensì nel 1947, oltre mezzo secolo fa e i temi sono gli stessi: l'America è la voce padrona, i lavoratori, gli operai, i meno abbienti pagano per tutti. Significa che i giochi si sono fatti allora e procediamo nella nebbia, quella, da oltre cinquant'anni. Questa è la sensazione che si ricava dalla lettura di questo libro, ora soprattutto, che gli ex-fascisti, cambiato l'abito sono tornati legittimamente al potere e governano. Col beneplacito degli Alleati e della democrazia, come Ulisse testimonia, dal 26 aprile 1945. Una democrazia alla Henry Ford: "Siete liberi di comprare l'automobile del colore che preferite, purchè sia nero". Da questo punto di vista ci troviamo di fronte a un testo di totale attualità persino sotto specie cronistica, di ripetizione puntuale, anno via anno, dei medesimi atti con le medesime motivazioni.

Al centro del diario ci sono due parole che alla lunga risultano cruciali, determinanti nella sostanza, perché ogni movimento, sentimentale o fisico che sia, ruota attorno a loro e a loro approda, alla fine: *comunismo* e *partito*, tenute assieme da una terza che le intrama: *partigiano*. Voglio dire che Lajolo è gramscianamente un intellettuale organico? O la terza parola non diventa un motivo di disturbo? O la organica funzionalità viene perennemente messa in crisi paradossalmente proprio da quelle parole-oggetto, comunismo e partito, secondo un'idea e un ideale e un significato che si era maturato durante la guerra partigiana, per lo più inopportuno rispetto all'op-

portunità strategica generale? Tutta la dinamica del diario è trainata, come la biella motrice, da quelle parole. Alle quali si aggiungono a mo' di contrappunto quelle della cultura (intesa come arte, cinema, letteratura) e della casa di Vinchio. Dentro queste linee perimetrali si fa concreta e si manifesta la personalità di Davide-Ulisse non senza una certa dose di narcisistico compiacimento, com'è naturale quando si intraprende una pubblica professione. È quanto si evince dalle sue confessioni caratteriali e comportamentali, quando scrive: “Devo confessare che oltre al gusto di stare con la gente c'è in me anche quello del pavone, il piacere dell'applauso, della presa dell'uditorio”. O, ancora, il 4 febbraio 1960: “In fondo mi piace non passare inosservato”.

Mi permetto qui una parentesi personale, dedicata alla memoria, alle memorie comuni che mi legavano a lui. Parlo di una reazione emotiva, tipica del lettore anziano nel ritrovare esperienze condivise e condivise conoscenze. È sì rileggere i nomi dei molti amici e colleghi comuni, Vittorini, Gatto, Vallone, Rendina, ma è pure la memoria delle violenze scelbine, accompagnate dalla benedizione della Madonna Pellegrina e di padre Lombardi, il macabro antesignano di Baget Bozzo. È ovvio che non si tratta di nostalgia, ma è il verificare una costante: ciò che è oggi, Baget Bozzo compreso, è già stato ieri e ier l'altro, un percorso seminato di morti che nessuno par ricordare, non dico celebrare.

Gli avvenimenti in quegli anni, come in questi del resto, si svolgono sempre sul filo del baratro (le guerre di Corea, del Vietnam, dell'Egitto), con colpi di scena che mettono a prova, specie nell'area socialista, fiducia e convinzioni. Dal distacco di Tito alla controversia URSS-Cina, da Lin Piao a Krusciov, dall'intervento in Ungheria a quello in Cecoslovacchia, c'è materiale a sufficienza per essere turbati, confusi, disorientati. Ma l'avvenimento centrale del diario e della storia è, nel marzo-aprile del 1956, il rapporto di Krusciov al XX congresso del Partito Comunista sovietico. Le pagine di Lajolo a questo proposito sono interessantissime, perché l'evento è letto dall'interno, cogliendo tutte quelle differenze di reazione che si sono prolungate fino a oggi. In altri termini, vengono allo scoperto i vari caratteri e la diversa caratura morale e intellettuale dei dirigenti comunisti, Terracini, Pajetta, Amendola e a governare la nave nella burrasca Togliatti, e in mezzo i fedeli e gli ubbidienti o giustificanti, Secchia e Negarville. Un posto a parte lo riserva al suo conterraneo monferrino Longo, un personaggio che nel diario esce ridimensionato in meglio (d'altra parte aveva scritto il 18 ottobre '50: “Se non si fa lotta politica anche all'interno del partito cosa si sta a fare in un posto di responsabilità?”). Questo intendo dire, che il XX congresso con le sconvolgenti (nel senso che sconvolgono quello che sembrava uno schema) rivelazioni sui crimini di Stalin, non mette tanto in crisi il partito quanto ne rivela le molte anime. Ben più di quanto non fosse accaduto

tre anni prima, all'annuncio della morte di Stalin. La coscienza critica non si era mai sopita. In data 14 gennaio '53 leggo quella che può sembrare una ulteriore confessione sul passato, mentre è interamente riferita al presente: "Mi sembra di essere tornato ad ammalarmi di "ducismo". Il feticismo per Stalin mi è davvero entrato tanto nel sangue, da limitarmi a protestare, bestemmiare anziché dire a tutti ad alta voce che non credo a quei processi?" (ai medici accusati di aver avvelenato Zdanov e Serbatov), considerazione che anticipa di un mese appena il 6 marzo, morte di Stalin. Anzi qui cade una dichiarazione di Terracini: "Io non sciopererò nel nome di Stalin, come mi sono convinto a non sperare nulla dal cielo. Ho imparato a non adorare feticci. Stalin è un compagno come noi, più preparato se vuoi, più capace anche perché ha la fortuna di esercitare il potere in un Paese dove non ci sono più capitalisti, ma io sono in galera soltanto per le mie idee. Credo nella forza delle idee non alle virtù taumaturgiche di Stalin". È una presa di posizione di Terracini, o un pensiero di Davide Lajolo attribuito a Terracini? Perché si ha spesso l'impressione che avvengano di questi scambi attributivi. O sono solo coincidenze, un modo di non sentirsi soli ma in buona compagnia, autorevole persino?

A questo punto si potrebbe riprendere il discorso sull'autoritratto caratteriale che in forma esplicita, prima e dopo Kruscev, esce dalle pagine del diario (che, come tali, è lecito immaginare siano segrete, specie se si pensa che restano inedite per dodici anni). Mi riferisco, in primis, alla manifesta insofferenza per la disciplina di partito e per il centralismo democratico, anche se nella pratica è sempre controllata e repressa, se è inverosimile dirigere *l'Unità* stando fuori dal partito. Su questa "linea", infatti, è costretto a lasciare il giornale per entrare in Parlamento. È il 28 marzo 1958: "Tu sai che quello che si vorrebbe fare viene sempre dopo le decisioni del partito". Tutti, collaboratori e amici, vorrebbero che lui vi rimanesse al giornale, "ma è una decisione del centro del partito" questa, perché "abbiamo accettato la disciplina del partito". Che si scontra però col suo temperamento, con l'indole libertaria prevalente. C'è da farne un bell'elenco di dichiarazioni a questo proposito. 2 febbraio 1952: "Anche per un indisciplinato come me è difficile, dirigendo il giornale del partito, non seguirne la linea". Ma già il 1° marzo '52 aveva scritto: "Mi sono convinto dopo un colloquio con Negarville, che io non ero tipo, né per le qualità che non avevo né per il mio carattere, di entrare nella direzione del partito". 15 febbraio '54: "Contrariamente a molti altri compagni che sono a contatto quotidiano con lui [Togliatti], io non soffro di riverenza". Che si traduce, 16 gennaio '65, in una presa di posizione strutturale. "Meno riunioni di vertice, più contatti con la base. Basta col burocratismo e con il verticismo". Oppure il 2 marzo '67: "Quante volte anche il nostro gruppo o il suo direttore propongono, discutono, mettono a punto decisioni che poi vengono o bocciate o modificate a Botteghe Oscure. Così il

Parlamento diventa soltanto un esecutore di decisioni prese all'esterno. In tal modo i parlamentari perdono amore allo svolgimento delle loro mansioni. Diventano portatori di voti secondo le disposizioni dei partiti, oppure galoppini degli elettori per seguire pratiche di pensioni. Si alimenta un costume non democratico”. Che è una variante a quanto diceva il 22 maggio '66: “Troppe esigenze di favorire i burocrati e i fedelissimi a scapito degli esponenti delle fabbriche. Gli operai in genere non dicono sì se non sono convinti”. Lajolo sottolinea sempre la sua indipendenza dalla disciplina acritica, come gli accade il 23 dicembre '61, quando si schiera contro Berlinguer in Comitato Centrale: “Berlinguer è stato scelto fra i membri della Direzione per fare il rapporto al Comitato Centrale. Non mi ha soddisfatto. Chiedo la parola (...). Inizio dicendo che non sono d'accordo con Berlinguer”. Opposizione, se così si può dire, che aumenta con l'avvicinarsi di Berlinguer alla segreteria, sia per le scelte dei suoi collaboratori definiti (20 novembre '68) “cripto-comunisti” a scapito degli “ultimi operai”, sia per la “caccia ai capelli grigi”, sia infine perché “parlare con Berlinguer è sempre stata un'impresa, ora che si profila la candidatura per sostituire Longo”. Opposizione che si fa ancor più esplicita il 24 gennaio '69: “Quando [Longo] mi disse che avrebbe proposto Berlinguer gli dissi che la notizia non era nuova e manifestai il mio contrasto”. Per quale scelta alternativa? Scrive il 16 ottobre '64: “Ho sempre difeso apertamente le posizioni di Amendola tanto nei confronti di compagni allineati con Secchia, quanto di quelli che, con opposte motivazioni, stavano sulle posizioni di Ingrao”. Quel che è certo è che da questo diario esce un'immagine del PCI molto meno monolitica, ma ricca di una vivacità interna più simile a un patchwork di Missoni.

Non può rinunciare al suo individualismo così come alla natura proletaria e operaistica, contro l'ideologia, perché il comunismo è un progetto economico e non ideologico. Contemporaneamente non può rinunciare alla natura sentimentale della sua adesione, nutrita di memoria, quella che gli fa dire nell'ottobre '56, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria: “È più duro resistere al proprio posto oggi, qui, alla direzione de *L'Unità*, che durante la guerriglia contro nazisti e repubblicani”. D'altronde “non si può scappare dalla trincea mentre il fuoco ti investe”. Ma proprio questi fatti internazionali (Jugoslavia, Polonia, Cina, Ungheria, Cecoslovacchia), gli fan dire brutalmente il 23 luglio '66: “Così ancora una volta dai paesi del socialismo piove merda su di noi”. Insofferenza o disagio ampiamente giustificati ma sempre temperati da una sorta di buonsenso contadino. Perché questo è un dato non trascurabile né dimenticabile: Lajolo è, culturalmente, un contadino e tale rimane. 12 ottobre '50: “Possediamo tanta forza popolare per travolgere chi mal governa, ma usarla vuol dire precipitare il paese nel disastro e nel caos e la parte più crudele la sopporterebbero i lavoratori.” Questo nel pieno della guerra fredda.

La guerra fredda, dunque, che è un altro tema costante perché è il tema politico che occupa mezzo secolo di esperienza planetaria e che nasce proprio il 26 aprile 1945, per quel che ci riguarda. E noi, in Italia, come paese confinante siamo maggiormente coinvolti di altri. Nel senso che non è una questione solo di politica estera ma di ministero degli interni. Si tratta di una situazione che data anch'essa dal 26 aprile 1945, fine della Resistenza e rinascita e rioccupazione delle posizioni da parte dei fascisti (intesi come categoria politica, certo, e non come reduci dal PNF o da Salò), fascisti "democratici". Il diario è costellato di indizi che rendono concreta questa ipotesi sia sul piano internazionale che strettamente italiano. A cosa si riferisce, per esempio, l'appunto del 14 giugno 1948: "Non verrà il giorno in cui verrà fatta giustizia per i crimini in tempo di pace?". O l'altro del 10 maggio '51: "Le armi batteriologiche USA seminano il vaiolo in Corea. Hitler non è morto?". Si può andare avanti per un pezzo, con un minimo di spostamento, se è vero che i ministri degli interni italiani godevano di copertura americana, così come certi partiti, in misura maggiore o minore. Da Portella della Ginestra alla Banca dell'Agricoltura (e dopo le date del diario fino a oggi), si prolunga l'elenco dei lavoratori e delle persone uccise dalla polizia o con la sua connivenza. Rivista la storia a posteriori sembra di trovarsi di fronte a un terrorismo legalizzato, ancor prima delle stragi di stato. Una sola citazione 31 novembre 1949: "Altri due lavoratori sono stati uccisi a Torremaggiore, in provincia di Foggia. De Gasperi e Scelba al coperto del biancofiore continuano a macchiarsi di sangue. Guai all'uomo che dimenticherà questa violenza!".

C'è però un altro aspetto della personalità di Lajolo che percorre tutto intero il diario e che mi pare abbia una funzione di bilanciamento rispetto alle logiche o alle necessità della politica. È il suo interesse per la letteratura e per l'arte, che si manifesta nei modi, persino compiaciuti, con cui parla del sodalizio con letterati o artisti. A volte parrebbe che la sua maggior preoccupazione di direttore dell'*Unità* sia quella della terza pagina. Una terza pagina che diventa un poco la pagina della libertà. Pubblica poesie. Sono persino commoventi nella loro esibita innocenza certe annotazioni, quali: "Ho stretto la mano a Picasso sul marciapiede davanti alla Salle Playalle" (21 aprile '49). O il 30 aprile dello stesso anno: "Ho ricevuto una cartolina da Parigi con tre firme che mi sono care Jorge Amado, Anna Seghers, Pablo Neruda". Oppure: "Ho conosciuto Memo Benassi". O, "È venuto a trovarci Giovanni Comisso" (è strano invece che negli anni 1954 e '55 non ci sia nessun accenno sulla nascita della televisione in Italia, che pure lo coinvolgerà in futuro). Ma ci sono scrittori e artisti con i quali mostra una particolare assonanza, ne prova attrazione umana prima che estetica. Ne cito tre su tutti, Pavese, Vittorini, Ungaretti, e un pittore, per contiguità dialettale, Carrà. Voleva in qualche modo traverso parlare di sé quando, in occasione

della sua morte, il 12 febbraio '66, scrive: “Chi era Vittorini? La coscienza civile di ognuno di noi. Con rigore morale, politico, letterario si è sempre opposto alle malizie del mondo. Combatteva prima dentro di sé per avere l'ardore di combattere in pubblico (...). Era un pessimista entusiasta”.

Prima di chiudere questo intervento voglio tornare a una mia affermazione precedente, essere cioè la matrice culturale di Lajolo affatto contadina (nonostante fosse, ahilui, astemio). Dicevo che usa sempre il buon senso monferrino per ristabilire equilibri e attenuare frizioni, che altrimenti diventerebbero dannose, o anche per comprendere come stiano le cose del mondo. Porto l'esempio del 3 aprile 1967: “L'azione dei sindacati deve dimostrare come i lavoratori sappiano farsi carico, anche scontandolo con duri sacrifici, della situazione generale del paese. L'opposizione è forte non quando sciopera di più ma quando riesce a imporre un'alternativa per la soluzione dei problemi che interessano la vita di tutta la collettività”. Che è la tesi accolta da Amendola. O quando fa i conti, il 12 settembre successivo: “La troppa ideologia strumentalizzata e la troppa politicizzazione non sono sempre un bene, anzi”. Una presa di posizione critica che sa porsi con chiarezza problemi e dubbi, specie alla vigilia di una stagione che sarà caldissima, soprattutto tra i giovani di tutto il mondo. È il 26 luglio '67: “La fraterna incrollabile amicizia [della Cina] con l'URSS è crollata tra gli spari sul confine dell'Ussuri. Il socialismo non estirpa la guerra, l'odio fratricida. Allora di che socialismo si tratta? Perché tanti sacrifici nella certezza di mutare volto al mondo? Penso ai miei ragazzi partigiani che morivano inneggiando alla libertà e nel nome di Stalin, penso agli studenti che cadono oggi sotto il piombo della polizia gridando i nomi di Che Guevara e di Mao, certe illusioni ti cadono sulla testa come mazzate. Come resistere? Come insistere nella lotta? Quali valori, quali esempi, quali certezze per un mondo migliore da insegnare ai giovani?”. Ci sono i segni di una crisi che sta per squassare il pianeta e porterà a rivolgimenti del tutto imprevedibili allora. Ma allora c'erano già in campo i problemi che ritroviamo, non risolti, oggi, incominciando dalla riappropriazione del potere da parte del fascismo, inteso come categoria politica. In che sta il valore testimoniale e documentario di questo diario.

Ma contadino significa pure un paesaggio di riferimento, che diventa un paesaggio d'anima, un riferimento sicuro, che non può venir meno. Un po' come per il suo Pavese. È un po' come una boa di salvataggio in mezzo all'oceano turbolento della storia. Sono le radici di Vinchio, la famiglia, le vigne e le colline, un luogo di protettivo ritorno. Le cose stanno proprio così? Qual è la misura di intermediazione intellettuale, quanto c'entrano gli amici scrittori, quanto vi è di simbolico e letterario, come appunto era di Pavese (che Santo Stefano teneva come punto di fuga e di protezione mentale)? La campagna infatti è una risorsa mentale o un parametro salvifico. Quante

volte le annotazioni di una politica per mille ragioni (dalle industrie alle istituzioni) cittadina viene attraversata quasi da lampi di rifugio, da visioni non solo di nostalgico idillio della sua terra. È un controcanto con altra tonalità, una restituzione “naturale” di umanità. È il 9 agosto 1953: “Malenkov da Mosca annuncia ufficialmente che il suo paese possiede la bomba atomica. Augusto Guerriero parla di equilibrio del terrore”. E, di colpo, cambia tono e registro: “Qui in ferie, mentre le cicale cantano nell’afa pomeridiana, lascio che queste notizie si perdano nell’aria”. O è lo stesso procedimento stilistico del 5 giugno 1956: “Il *New York Times* ha pubblicato ieri integralmente il rapporto segreto di Krusciov [...]. Tornano per me i ricordi contadini quando mi sono trovato sorpreso sotto la tempesta con mio padre nella vigna di San Michele. La grandinata batteva sui filari e sui nostri corpi con inaudita violenza”. Ma è anche la notizia della morte di Marilyn Monroe, il 6 agosto '62: “Leggo del suicidio di Marilyn Monroe seduto sotto il porticato aperto sulla campagna, un nugolo di cicale canta a squarciagola. Scatta naturale il raffronto: anche Marilyn si è svuotata per la gran voglia di vivere”. Altrove è l’idillio descrittivo, quello del 13 agosto 1950: “Sulle colline di Montedelmare, a Vinchio, i boschi sono verdi. Sono boschi di castagno. Circondano la zona delle vigne. Il silenzio è rotto soltanto dal canto di un merlo”, eccetera, in totale abbandono. O il 1° settembre '51: “A Vinchio i vigneti sono carichi di uva. Giro per colline e boschi a respirare l’aria di casa. M’incanto davanti alle lucciole che attraversano la strada e al mio cane che tenta d’inseguirle”.

Il diario di Ulisse-Lajolo si chiude nel 1969 lasciando aperti tutti quei problemi che, ancora oggi, ritroviamo irrisolti, in un perpetuo rinvio che è la sola costante. Con quella domanda del 1° gennaio '56, che ci portiamo appresso da mezzo secolo: “Noi comunisti ci siamo davvero comportati per considerarci senza rimorsi? Se chi governa ha lasciato colpevolmente proliferare la casta dei privilegiati, la nostra opposizione è forse riuscita a disturbare i loro piani?”. Domanda che nel giugno del 2004 risuona con timbro lugubre. Ma soprattutto lugubre suona quell’altra domanda, sulla quale chiudo, nella disperante perdita di memoria che ormai ci avvolge di nebbia. 18 settembre 1967: “Infuria il filosofo Marcuse [...]. Ogni volta, dopo lo stupore, mi chiedo perché non c’è mai nei loro richiami qualcosa di nostro. I nomi di quelli caduti nella Resistenza: Curiel, Galimberti, Di Nanni, i comandanti della nostra conquista libertaria: Parri, Longo, Di Vittorio. Perché? Cosa abbiamo seminato? Perché ci sfuggono? Perché ci considerano dei trapassati?”.

Donatella Barbieri*

Un cestino di margherite per un amico

Davide Lajolo è entrato per la prima volta nel mio ufficio, alla fine degli Anni Settanta, accompagnato da Tiziano, mio fratello maggiore ed editore di Sperling & Kupfer di cui, allora, ero direttore editoriale.

Si erano conosciuti la settimana prima, non ricordo esattamente in quale occasione, avevano simpatizzato e parlato a lungo di libri e di editoria, come mi aveva raccontato Tiziano il giorno dopo. Quando stavano per salutarsi, Davide gli aveva chiesto una scrivania alla Sperling come punto di appoggio in quegli uffici, nel centro di Milano, così comodi per i suoi spostamenti di lavoro.

Mio fratello gli aveva risposto che non c'erano né stanze né tavoli liberi: "Posso solo proporti di dividere con Donatella la sua scrivania".

E lui aveva subito accettato: "Ci vediamo lunedì prossimo alle dieci".

Ero stata felice di sapere che avrei avuto come ospite fisso un personaggio così straordinario, ma nella mia stanza c'era un flusso ininterrotto di correttori, redattori, grafici e il telefono suonava in continuazione. L'ho detto a Tiziano, preoccupata.

"Forse, è proprio quello che cerca", mi ha risposto.

La mattina in cui, aprendo la porta che metteva in comunicazione i nostri due uffici, mio fratello mi ha annunciato: "Ecco Davide Lajolo", mi sono alzata per andargli incontro.

"Questa è casa tua, stai ferma", ha ordinato Davide raggiungendomi alla scrivania.

È incominciata così un'amicizia che è nata e si è consolidata, seduti l'una di fronte all'altro, sempre e solo in quella stanza grande e luminosa, o in quella accanto, dove Tiziano ci coinvolgeva nella sue riflessioni, nei progetti per il futuro, nelle nuove idee editoriali che nascevano dalla sua fantasia e creatività.

Come ho scoperto quasi subito, era stato proprio il desiderio di conoscere meglio Tiziano che aveva indotto Davide a frequentare la casa editrice. Era incuriosito da quel giovane editore che aveva rilevato la Sperling (prestigiosa sigla editoriale di fine Ottocento, inattiva dagli Anni Cinquanta) e,

* Agenzia Letteraria Internazionale

in un tempo brevissimo, l'aveva rilanciata con successo imponendola in un mercato dominato dalle grandi case editrici. Davide era attratto dallo spirito innovativo, dall'istinto editoriale e imprenditoriale di Tiziano, dal suo concetto di un'editoria al servizio di un pubblico ampio, trasversale mentre in quegli anni, in Italia, gli editori sembravano più orientati a custodire la propria identità culturale che ad andare incontro ai lettori.

A Davide, insomma, piaceva la Sperling che, nel pubblicare le novità della narrativa straniera e i testi di saggistica stranieri e italiani su esperienze, problematiche, temi di attualità, senza esclusioni di parte o a priori, rispecchiava con la sua produzione la realtà nelle sue forme attuali e ne coglieva il divenire.

E da grande giornalista, scrittore e uomo di cultura, non c'era aspetto, espressione o manifestazione della realtà che non lo interessasse e su cui Davide non si soffermasse a riflettere con lucidità, libertà e onestà intellettuali, con un rigore etico non privo di tolleranza maturata nel corso di un cammino umano difficile e sofferto alla ricerca della verità.

Con il passare del tempo, in quegli incontri nei quali la nostra amicizia si approfondiva e si rafforzava, oltre a parlare di editoria e di libri, Davide raccontava spesso episodi, fatti, avvenimenti della sua esperienza di vita, di uomo politico, di intellettuale.

Sono nate così le due collane che Tiziano gli ha affidato, *La Liberazione* e *Conversazione* in una stanza chiusa, pubblicate l'una con Sperling e l'altra con Frassinelli (casa editrice nata a Torino nel 1932 da Carlo Frassinelli con Cesare Pavese, Leone Ginzburg e Franco Antonicelli, inattiva ormai da molti anni e rilevata da mio fratello nel 1981 per farla rivivere).

Coinvolto nei ritmi frenetici del nostro lavoro, nei progetti e nelle nuove iniziative editoriali che Tiziano intraprendeva con successo, Davide ha partecipato con entusiasmo alla vita delle case editrici.

La nostra amicizia ha sempre avuto una connotazione familiare, per estensione del legame fraterno che mi univa a Tiziano, e una modalità maschile per il prevalere degli uomini in quel nostro trio affiatato e accomunato dalla stessa passione per i libri.

Quando l'ho informato della mia nomina a presidente della neo acquisita Frassinelli, Davide mi ha detto: "Bene. Domani ti porto un sigaro".

Qualche anno dopo, quando ho avuto la carica di direttore generale della Sperling & Kupfer, ho subito pensato che Davide mi avrebbe portato un sigaro: ma lui non c'era più.

Negli ultimi tempi, prima di ammalarsi, mi diceva: "Al mio paese c'è un vecchio che ha scoperto come si fa a non morire".

Dopo il ricovero in ospedale e la convalescenza, veniva raramente in casa editrice e, per esercitare la mano destra offesa dalla paralisi, mi lasciava

sulla scrivania dei biglietti su cui, con una calligrafia incerta, scriveva, oltre i saluti: “Vedi come sto migliorando?”.

È passato tanto tempo, eppure il ricordo di quell’amicizia, dei racconti, delle riflessioni, dei commenti di Davide è rimasto intatto nella mia memoria.

Una persona gentile mi ha telefonato alla Sperling per avvisarmi che Davide se ne era andato da questo mondo.

Gli ho portato un cestino di margherite, fiori forti e generosi che crescono ovunque, che hanno una identità precisa e una struttura ricca e complessa, che convivono pacificamente con tanti fiori diversi affondando le radici nella stessa terra, che vivono liberi sotto il cielo: è stato il mio saluto a Davide Lajolo.

Rinaldo Bertolino*

Una personalità “feconda”

Le mie considerazioni a conclusione di questo Convegno, così ricco di contenuti e così partecipato, sono notazioni personali, limitate: non soltanto per ragioni di tempo, come l'opportunità suggerisce a questo punto dello svolgimento dei lavori, per non trattenevi ulteriormente, ma per il rispetto della ricchezza e della fatica delle relazioni che ho potuto ascoltare e che sono state, come dire, quasi a fisarmonica uno sviluppo organico, gradino dopo gradino, nello scolpire in crescendo la figura e l'opera di Davide Lajolo.

Non ho fatica ad immaginare l'emozione, la commozione, la soddisfazione di Laurana nel ritrovare così viva la figura di suo padre, di questo personaggio del nostro paese e della nostra terra, riproposto nelle dimensioni di una intensa esperienza umana e di un non comune percorso di vita.

Sono qui soprattutto per un debito, come diceva Laurana, non solo di simpatia, ma di amicizia profonda nei suoi confronti. Mi sono voluto mettere nell'ottica di una persona di questa terra, che in qualche misura testimonia ulteriormente quello che Surdich ha segnalato e che mi sembra essere una costante di molti autori e protagonisti della letteratura, della storia, della politica di questa seconda parte del Novecento, i quali sono largamente segnati da un confine geografico, che rappresenta anche un orizzonte culturale di valori civili e di valori morali.

Le poche riflessioni che sono andato frettolosamente annotando le voglio fare da uomo che si lascia volentieri riassumere e raccogliere, nei pochi momenti di calma e di serenità consentiti, dall'orizzonte irripetibile per bellezza e per dolcezza di queste colline, che Lajolo molto amava.

È con questa lettura, consentirete, sommaria, limitata, che vorrei dare non già conto del portato ricco della figura di Davide Lajolo, ma piuttosto dei contorni, della proiezione di essa che più colpisce, che più mi ha colpito. Ripeto: come uomo di Vinchio, come passante, come viandante che a volte ripercorre gli stessi viottoli.

Per altro sono anche uomo di studio e, con questa consapevolezza, a riguardo di qualche intervento che mi ha preceduto voglio ricordare che il

* Università di Torino

tempo non si può mai fermare, che la storia non può essere passivamente retrodatata a sessant'anni e oltre, a meno che si voglia fare opera, direi, da taglialegna e da boscaioli della storia e della politica.

Alle semplici annotazioni che vado a fare sono in qualche modo giustificato dal fatto che Laurana ha avuto, oltre che la pazienza, la ricchezza di chiosare gli interventi di tutti i relatori della giornata di ieri con una penetrante lettura, che ne ha messo in filigrana sia i contorni sia il nocciolo essenziale. Direi che la somma delle sue presentazioni e delle annotazioni finali, come le parole riassuntive che ha detto stamattina, ricostruendo i lavori di ieri, mi sembrano le conclusioni più appropriate per i lavori di questi due giorni.

Avvicinandomi all'occasione di oggi, io mi sono interrogato non già sulla coerenza di questo convegno, del contenuto, della sua stratificazione in molti temi, con la persona e la ricchezza intellettuale di Davide Lajolo, ma sulla motivazione ulteriore e ultima di questa felice occasione. E devo dare testimonianza volentieri, guardando all'insieme degli avvenimenti che vengono riproposti in questo anno, che è il ventesimo dalla morte di Davide Lajolo, e soprattutto alle relazioni di questo convegno, di cui ribadisco non è possibile trarre conclusioni proporzionate ed esaustive, e in cui si è interpretata con una prospettiva critica e fecondamente propositiva la figura di Lajolo sia nel versante della politica, che in quello del giornalismo e della letteratura, che a tutto questo non può bastare un'affezione personale e affettiva della figlia, ma occorre veramente che s'imponga la necessità e l'urgenza dello studio a tutto tondo, di una personalità, di un personaggio che ha meritato e merita oggi la riconsiderazione e, direi, che la merita per avere attraversato il suo tempo, quel tempo, immergendosi fino in fondo.

Mi sono sempre chiesto come Davide Lajolo, uscendo da queste strade, da queste colline, sostanzialmente in forma autodidatta, sia riuscito a diventare, per forma letteraria o giornalistica, quando non anche fisicamente, cittadino del mondo, interlocutore su tutti i problemi dei grandi della terra.

Certo c'è stata, a partire da un determinato momento, la sua appassionata adesione all'utopia di un socialismo e del relativo suo ordine reale e mondiale, per cui quasi naturalmente ogni problema, ogni particolare, i grandi tormentati avvenimenti di quegli anni assumevano immediatamente lo spessore, la profondità, l'orizzonte dell'universale.

Io credo che sia stato però qualcosa di più ancora, che definirei come l'empatia con cui Lajolo ha vissuto con il suo tempo, con i problemi che ha attraversato, le persone che ha incontrato. A lui riconosco volentieri di avere interpretato sempre e ovunque il verbo di Giorgio Amendola: "Essere noi stessi, fare la nostra parte".

E tuttavia da uomo aperto, è stato consapevole di doversi fare riempire dall'esperienza e dal sapere degli altri; per qualche verso, ancora contadino

alla scoperta della città, sempre pronto ad imparare la lezione del tempo e della storia degli uomini che ha incontrato.

È da qui, con questo atteggiamento, che Davide Lajolo ha realizzato al meglio la sua professione di giornalista. È da qui, con l'incontro con i grandi temi e i personaggi della politica che presto è diventato un politico. È da qui, con l'incontro con Pavese, con Fenoglio, con gli artisti che animavano la Milano degli anni della sua direzione al giornale o la Roma della sua esperienza di parlamentare, che è diventato uomo di studio e di letteratura.

Si potrebbe dire: Lajolo ha attraversato pienamente, intensamente il suo tempo e il tempo, le occasioni da lui vissute, la militanza politica stessa negli anni del rovescio ardente per il nostro paese lo hanno reso esperto, lo hanno reso grande. Come ognuno di noi sa, il tempo e gli altri passano inutilmente, se non vi sia una disponibilità, un'intelligenza, un'intuizione, una volontà, lasciatemi anche aggiungere, un cuore disponibile a raccogliere, a crescere e poi a generare autonomamente.

Questa è stata la traiettoria ricca, fortunata, felice e complessa di Davide Lajolo, profondamente radicato nelle radici della sua terra. I valori che la serietà della nostra gente, la sua fatica quotidiana esprime da secoli, li ha messi alla prova del fuoco del sapere apprezzato dagli intellettuali, della metodologia e della scienza dei politici; come è del buon metallo, non si è fuso, ma si è plasmato ed ha, al tempo stesso, contribuito a plasmare, ad arricchire la nostra epoca, la realtà a cui ha posto mano.

Con il desiderio mai soffocato di libertà, assunto e vissuto nell'epopea della Resistenza, ha trasformato la vita e la militanza nel partito in un fare politico aperto, internazionale; ha tradotto l'osservazione quotidiana, acuta, del giornalista in una forma, in un sapere, nello spessore e nella profondità della lettura di un robusto, avvertito letterato.

Dalla Resistenza alla libertà, dal partito alla *polis*, dalla cronaca alla ricchezza dello scrittore: ecco la fecondità del pensiero e della vita di Davide Lajolo, che, per davvero, come è stato ben suggerito, nel titolo e nei contenuti di questo convegno, ha sapientemente coltivato i filari del mondo.

Indice

Introduzione – saggio di <i>Nicola Tranfaglia</i>	p. v
PARTE PRIMA – L'IMPEGNO POLITICO	
Dianella Gagliani <i>La fascinazione del fascismo</i>	3
Mario Renosio <i>L'Ulisse della guerra partigiana</i>	27
Guido Crainz <i>Fra anni cinquanta e sessanta: censura cinematografica e controllo governativo della Rai</i>	39
Aldo Agosti <i>Per un socialismo dal volto umano</i>	51
PARTE SECONDA – IL GIORNALISMO	
Salvatore Romagnolo <i>L'edizione torinese de L'Unità. Gli anni di Ulisse</i>	67
Paolo Murialdi <i>Il giornalismo a Milano negli anni cinquanta</i>	87
Marcello Venturi <i>Il direttore Ulisse, un amico</i>	91
Bruno Pischetta <i>Delitti in terza pagina. L'Unità 1945-1956: le avvisaglie di una cultura di massa</i>	99
Manuela Lanari <i>La tela di Ulisse. La storia (difficile) di un rotocalco d'autore</i>	111
Alberto Sinigaglia <i>L'attacco del terrorismo allo Stato</i>	127
Furio Colombo <i>Impegno politico e libera informazione</i>	133

PARTE TERZA – LA LETTERATURA

Delmo Maestri	
<i>Il sapore aspro della vita: la Resistenza nella narrativa italiana</i>	145
Sergio Pautasso	
<i>Da Il vizio assurdo a Pavese. L' "itinerario" di Davide Lajolo nell' oltrePavese</i>	163
Fabio Pierangeli	
<i>"L'uomo che cammina da solo" . Per Pavese, teatro, cinema, televisione</i>	171
Roberto Mosena	
<i>Sotto cieli e soli guasti. L'interprete e Fenoglio</i>	187
Luigi Surdich	
<i>Colloqui con Gozzano</i>	213
Folco Portinari	
<i>"... di no ai giorni del presente..." Per una storia della Resistenza dal 1945 ad oggi</i>	229
Donatella Barbieri	
<i>Un cestino di margherite per un amico</i>	239
Rinaldo Bertolino	
<i>Una personalità "feconda"</i>	243

BIOGRAFIA DI DAVIDE LAJOLO

Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912 da una famiglia contadina. Studia nei collegi salesiani e consegue la licenza liceale al Liceo Plana di Alessandria. Ama fin da ragazzo la poesia e la letteratura e comincia a scrivere lui stesso.

Affascinato dalla mistica della "rivoluzione fascista", nel 1937 prende parte alla guerra di Spagna nelle file dell'esercito italiano e scrive il romanzo *Bocche di donne bocche di fucili* (Barulli, 1939). Ottiene un incarico di giornalista ad Ancona. Si sposa nel 1939 con Rosetta Lajolo, anche lei di Vinchio, proprio nel giorno in cui la Germania nazista invade la Polonia. Nel 1940 pubblica il suo primo libro di poesie *Nel cerchio dell'ultimo sole* (Arfini) e *L'ultima rivoluzione* (Barulli). Poi ancora un libro di poesie *Ponte alla voce* (Poeti d'oggi, 1943).

Viene richiamato, con il grado di capitano, per le guerre di Jugoslavia, Grecia ed Albania. Dopo l'8 settembre 1943, ritorna a Vinchio e prende la tormentata decisione di "voltare gabbana" e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, riunendo i giovani renitenti alla leva del suo paese. Diventa così il comandante partigiano Ulisse. Scrive nel 1945 della guerra partigiana e della sua conversione in *Classe 1912* (Arethusa), poi ristampato con il titolo *A conquistare la rossa primavera* (Rizzoli, 1975). Ne parla anche ne *Il voltagabbana* (Il Saggiatore, 1963), mettendo a confronto la sua esperienza dal fascismo al comunismo con una vita parallela sempre coesistente, quella di Francesco Scotti.

Subito dopo la Liberazione entra nella redazione de "L'Unità" di Torino e ne diventa caporedattore. Poco dopo va a dirigere "L'Unità" di Milano per dieci anni, fino al 1958. Molto importante dal punto di vista politico e umano è stato il viaggio in Cina e l'incontro con Mao Tse Tung e Ciu En Lai (1956).

Nel 1958 viene eletto, nelle liste del Pci, alla Camera dei Deputati e assume la carica di Deputato Questore. È vicepresidente della Commissione interparlamentare di Vigilanza sulla Rai-TV, ottiene la programmazione del-

le trasmissioni delle tribune politiche e sindacali, a cui partecipano anche i gruppi di minoranza (1959). È firmatario di proposte di legge sul cinema, sul teatro e sulla riforma della Rai. Conduce battaglie contro la censura cinematografica. Con il presidente della Camera Sandro Pertini incrementa la pinacoteca della Camera con opere di artisti contemporanei. È rieletto per tre legislature fino al 1972.

Rimane comunque legato al mondo del giornalismo, dirigendo il settimanale "Giorni-Vie Nuove" dal 1969 al 1978 e collaborando a quotidiani e periodici. Dal 1959 è condirettore della rivista "L'Europa letteraria", diretta da Giancarlo Vigorelli.

Nel 1960 pubblica *Il vizio assurdo – Storia di Cesare Pavese* (Il Saggiatore), tradotto in molte lingue (Premio Crotone 1961. La biografia è ripubblicata con il titolo *Pavese* nel 1984, Rizzoli).

Da quel momento Lajolo si dedica in modo più sistematico alla scrittura. Molti sono i suoi libri: *Poesia come pane* (1973), *I mé* (Vallecchi, 1977), racconti di cui sono protagonisti i contadini del suo paese natale, *Veder l'erba dalla parte delle radici* (Rizzoli, 1977), il resoconto drammatico dell'infarto che ha colpito lo scrittore nel 1967, che gli vale il Premio Viareggio per la letteratura, *Come e perché* (Rizzoli, 1978), *Fenoglio un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* (Rizzoli, 1978), una biografia appassionata dello scrittore di Alba, *Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio* (Rizzoli, 1979).

Riprende il filone autobiografico con *24 anni – Storia spregiudicata di un uomo fortunato* (Rizzoli, 1981) e conduce un dialogo con tre scrittori: *Conversazione in una stanza chiusa con Leonardo Sciascia* (Sperling&kupfer, 1980), *Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati* (Frassinelli, 1983) e *Parole con Piero Chiara* (Frassinelli, 1984).

Il merlo di campagna e il merlo di città (Rizzoli), Premio Stresa 1983, è l'ultima raccolta di racconti su Vinchio e su Milano, la città più amata da Lajolo.

Sono importanti anche i libri politici come *I Rossi* (Rizzoli, 1974) e *Finestre aperte a Botteghe Oscure* (Rizzoli, 1975), che suscita notevoli polemiche.

Scriva per il teatro *Il vizio assurdo* con Diego Fabbri, rappresentato con grande successo da Luigi Vannucchi per la regia di Giancarlo Sbragia, e *I giorni, gli uomini* da *Fiori rossi al Martinetto* di Valdo Fusi, per il Teatro Stabile di Torino, regia di Leandro Castellani.

Scriva sceneggiature per il cinema e la televisione: *Pavese, Il partigiano Johnny*, *Virginia Wolf*, *La torta di Riccio* (da *Una questione privata* di B. Fenoglio), *L'eremita* (da un racconto di Pavese), *Il telegramma* (dal suo racconto *La morte del padre*), *Quel coso a due gambe detto guidogozzano*, *La strada più lunga* (da *Il voltagabbana*).

appunti per romanzi e saggi).

L'ultimo suo libro è dedicato agli amici pittori, *Gli uomini dell'arcobaleno* (Tota, 1984).

Lajolo muore a Milano il 21 giugno 1984 ed è sepolto a Vinchio nella tomba di famiglia, su cui è inciso il motto che lui stesso ha scelto: "Dignità nella vita, serenità nella morte".

Finito di stampare nel febbraio 2005
da Copy Card Center s.r.l. di San Donato Milanese (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso

Davide Lajolo è stata una personalità molto rappresentativa per la storia di un'intera generazione del Novecento e questo volume attraverso la molteplicità e la complessità delle sue attività politiche e letterarie, proponendo molti documenti inediti, con un saggio introduttivo di Nicola Tranfaglia.

La prima parte riguarda l'impegno politico di Lajolo, dalla sua fascinazione giovanile per il fascismo, interpretata da Dianella Gagliani, alla partecipazione alla Resistenza, divenendo il comandante "Ulisse" e aderendo al Pci, come spiega Mario Renosio. Guido Crainz inquadra l'impegno come deputato (1958-1972) contro la censura cinematografica e a favore del pluralismo televisivo. Aldo Agosti inserisce la coerente battaglia condotta da Lajolo all'interno del suo partito a favore di un "socialismo dal volto umano" attraverso libri e giornali, nel lungo travaglio di allontanamento del Pci dalla guida sovietica.

La seconda parte dei saggi è dedicata all'attività giornalistica di Davide Lajolo: Salvatore Romagnolo traccia il ruolo di redattore capo a "L'Unità" di Torino. Diventato direttore de "L'Unità" di Milano (1948-1958), Lajolo imprime all'organo di partito la sua impostazione di giornale popolare e Paolo Murialdi inquadra questo progetto nel giornalismo degli anni cinquanta, mentre Marcello Venturi sottolinea la novità della formula, ricordando anche la grande carica umana del direttore, e Bruno Pischedda analizza gli orientamenti della terza pagina del giornale. Alberto Sinigaglia prende in considerazione i corsivi di Lajolo alla direzione del settimanale "Giorni-Vie nuove" (1969-1977), in riferimento al terrorismo rosso e nero e Furio Colombo attualizza la figura di Lajolo sui temi dell'impegno politico e della libertà di informazione.

La terza sezione è dedicata all'attività letteraria di Davide Lajolo, che ha inizio con il racconto della sua esperienza partigiana, che Delmo Maestri inquadra nella letteratura italiana. Sergio Pautasso si occupa della fortunata biografia di Pavese e Fabio Pierangeli analizza il testo teatrale su Pavese, scritto con Diego Fabbri. Roberto Mosena accosta la biografia di Fenoglio, ad altri scritti per la tv e il cinema e Surdich esamina l'interesse di Lajolo per Gozzano. L'attualità del diario autobiografico *Ventiquattro anni* è messa in evidenza da Folco Portinari, mentre Donatella Barbieri ricorda l'attività editoriale di Lajolo. Infine Rinaldo Bertolino individua il legame indissolubile di Lajolo, che ha attraversato il mondo, con il paese natale sulle colline monferrine.

ISBN 88-7694-818-X



9 788876 948183

€ 20,00